NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Simon Occhi* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere di P. Virgilio Marone tradotte in versi dal P. Antonio Ambrogi della Compagnia di Gesù Tomi IV.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7 Agosto 1794.

(*PAOLO BEMBO RIF.*

(*PIERO ZEN RIF.*

(*FRANCESCO VENDRAMIN RIF.*

Registrato in Libro a Carte 193 al Numero 26.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addì 8 Agosto 1794.

Registrato a Carte 183 nel Libro presso gl'Ill., ed Ecc. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cosulì Nod.

LE BUCOLICHE DI P. VIRGILIO MARONE

EGLOGA I.

TITIRO.

ARGOMENTO.

Ottaviano Cesare, assegnò a' soldati suoi Ve-ani le campagne Mantovane, e Cremonesi, ·chè quei cittadini aveano seguito il partito Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu ch' egli spogliato della sua piccola possessione; raccomandato a Mecenate da Asinio Pollio-, che si trovava di tal tempo con alcune le-ni in quel territorio, ed acquistando così la ezia di Ottaviano ricuperò ancora il suo ter-o. In questa Egloga adunque tocca Virgilio lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua feli-tà, e la sventura de' Mantovani. Titiro rap-esenta Virgilio, Melibeo i Mantovani.

Noi seguitando i Padri la Rue, Abramo, Catrou pensiamo essere questa Egloga stata scritta da rgilio l'anno dell' età sua 29, di Roma 713, es-ndo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratel-di M. Antonio; nel qual anno fu fatta la fa-sa divisione delle campagne, d'onde nacque la erra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a cio Antonio, e cospirando con lui contro i Trium-ri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottavia-e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia tro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Vir-io adunque nell' anno 29 di sua età die-sta prima Egloga, ed in tre anni susseguenti piò le Bucoliche, in cui, sebbene non ugua-, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

Titiro (a), Melibeo (b).

1. TU riposando dello steso faggio
Titiro all' ombra boschereccio carme
ai ricercando in sull' umil zampogna (c):
ella patria i confini, e 'l dolce campo



OPERE

D I

P. VIRGILIO MARONE

D I V I S E

IN TOMI QUATTRO.

OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI DAL P.

ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Accresciute, e corrette in molti luoghi dall' Autore.

Edizione seconda Veneta, dopo la terza Romana

TOMO PRIMO,

CHE COMPRENDE

LE BUCOLICHE, E LE GEORGICHE.



IN VENEZIA MDCCXCV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Simon Occhi* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere di P. Virgilio Marone tradotte in versi dal P. Antonio Ambrogi della Compagnia di Gesù Tomi IV.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7 Agosto 1794.

(*PAOLO BEMBO RIF.*

(*PIERO ZEN RIF.*

(*FRANCESCO VENDRAMIN RIF.*

Registrato in Libro a Carte 193 al Numero 26.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addì 8 Agosto 1794.

Registrato a Carte 183 nel Libro presso gl'Ill., ed Ecc. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.



P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA

ECLOGA I.

TITYRUS.

Melibœus, Tityrus (a).

Mel. Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi,
Silvestrem tenui musam meditaris avena.
Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arva.
Nos

(a) L' interprete di *Teocrito* spiegollo *ozioso*.

(b) Vale *custode*, *guardiano di buoi*.

(c) *Meditaris avena* nel testo; e vale *te ne vai cantando in stil pastorale, e suonando la tua zampogna*.

LE BUCOLICHE DI P. VIRGILIO MARONE

EGLOGA I.

TITIRO.

ARGOMENTO.

Ottaviano Cesare, assegnò a' soldati suoi Veterani le campagne Mantovane, e Cremonesi, perchè quei cittadini aveano seguito il partito di Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu anch' egli spogliato della sua piccola possessione; ma raccomandato a Mecenate da Asinio Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio le lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibeo i Mantovani.

Noi seguitando i Padri la Rue, Abramo, Catrou ec. pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l'anno dell' età sua 29, di Roma 713, essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual anno fu fatta la famosa divisione delle campagne, d'onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell' anno 29 di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compiè le Bucoliche, in cui, sebbene non uguagliò, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

Titiro (a), Melibeo (b).

Mel. TU riposando dello stesso faggio
Titiro all' ombra boschereccio carme
Vai ricercando in sull' umil zampogna (*c*):
Della patria i confini, e 'l dolce campo

Nos patriam fugimus: Tu Tityre lentus in umbr
Formosam resonare doces Amarillida silvas
Tit. *O Melibœe. Deus nobis hæc otia fecit.*
Namque erit ille mihi semper Deus: illiu aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti.
Mel. *Non equidem invideo, miror magis: und que totis*
Usque adeo turbatur agris. En ipse capella
Protinus æger ago: hanc etiam vix, Tityre, du
Hinc inter densas corylos modo namque gemello
Spem gregis, ah, silice in nuda connixa reliqui
Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisse
De cælo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab illice cornix
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre nobis.
Tit. *Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, p tavi*

Stul-

(*a*) *Tu ozioso*, cioè *standoti nell' ozio della tua quiete fai, che l' eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di essa ec.*

(*b*) Aminta 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa sei anni dopo il tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria riportata da *Ottaviano di Sesto Pompeo. Appian. l. 4.*

(*c*) *Læva* nel testo e non pare possa inte pretarsi altrimenti, c *cieca, ingannata nel pr vedere*. Senza dubbio forza di questo *læva* fondata negli auguri che *Melibeo* accenna d po, cioè le querc tocche dal fulmine, il canto sempre stim to funesto della c nacchia. Ma quì nas un' altra questione; p chè ora gli antic prendeano per buo l' augurio *da destra*, o

quel-

Noi lasciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra
Della bella Amarilli insegni a' boschi (*a*)
A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,
A me quest'ozio ha fatto Dio (*b*); che sempre
Un Dio quegli sarammi, e del mio ovile
Spesso il tenero agnello a lui sull'ara
Il sangue verserà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir pascolando,
E a me permise sull'agreste canna
Cantar per scherzo quel, che più vogl'io.
Mel. Non certo io te l'invidio, e meraviglia
Mi sorprende piuttosto; in cotal guisa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, che anzi di me tristo, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena
Questa posso condur, che due gemelli,
Speme del gregge, quì fra l'ombra oscura
Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,
Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)
Ha sopra un duro sasso abbandonati.
Spesso di questo mal, se cieca meno (*c*)
L'alma si fosse stata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier segno;
Spesso dall'elce cava in rauco suono
La sinistra cornacchia a noi 'l predisse.
Ma pur, Titiro dimmi (*d*), e chi è quel Dio (*e*)?
Tit. Quella Città, che chiaman Roma, io folle
Mi pensai, Melibeo, che a questa nostra (*f*)

quello *della sinistra*. Di questo disseremo alcuna cosa più innanzi all'Egloga 9.

(*d*) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis dabo*, *dirò in poco*.

(*e*) *Da cui, tu riconosci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta aprese la strada alle lodi di *Ottaviano*.

(*f*) A Mantova. Virgilio fu veramente nativo di *Ander* piccolo borgo poco distante da Mantova.

Stultus ego huic noſtræ ſimilem, quo ſæpe ſolemus
Paſtores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos ſimiles, ſic matribus hædos
Noram; ſic parvis componere magna ſolebam.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta ſolent inter viburna cupreſſi.
Mel. *Et quæ tanta fuit Romam tibi cauſa videndi?*
Tit. *Libertas: quæ ſera, tamen reſpexit inertem,*
Candidior poſtquam tondenti barba cadebat:
Reſpexit tamen, & longo poſt tempore venit.
Poſtquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec ſpes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima ſeptis,
Pinguis & ingratæ premeretur caſeus urbi;
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.
Mel. *Mirabar, quid mœſta Deos Amarylli vocares,*

Cui

(*a*) Così comunemente gl'interpreti contro Servio.

(*b*) Specie di frutice, che poco ſi alza ſopra la terra.

(*c*) Alla domanda fatta da Melibeo, riſponde Titiro, che la forte cagion di andarſene a Roma fu per tentare di riavere la libertà, cioè di riacquiſtare il proprio terreno levato a Virgilio nella diviſione fatta a' ſoldati Veterani, come ſi è detto nell' argomento dell'Egloga.

(*d*) Grandiſſimo da fare ha dato a' commentatori queſto *candidior* del teſto. Fra gli altri il P. Carron, vuole, che in Titiro ſia naſcoſo il vecchio Padre di Virgilio. Noi dunque intendendo pianamente il teſto ſeguitiamo il parere di Probo, che ſcriſſe *eadem licentia ſenem ſe dixit, cum ſit juvenis, qua paſtorem ſe fecit, cum ſit urbanus, aut Tityrum nominat, cum ſit Virgilius.*

(*e*) Anco ſopra i nomi di queſte paſtorelle ſi ſono, pare a noi, tormentati maraviglioſi ingegni, come fra gli al-

tri

Fosse simile, dove noi pastori
Spinger (a) sogliamo spesso i tenerelli
Figli dell' agne : i cagnolini al cane
Avea io così visto, ed alla capra
Il capretto simil ; sì alle minute
Cose le grandi io comparar solea.
Ma tanto questa l' alto capo estolle
Infra l' altre Città, quanto 'l cipresso
Sopra 'l viburno (b) umil levar si suole.
Mel. E qual fu mai per te tanto grand' uopo,
Onde Roma veder? *Tit.* La libertade (c)
Che, benchè tardi, neghittoso, e lasso
Me pur mirò, poich' a cader più bianco (d)
Di sotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovarmi venne.
Da ch' io son d' Amarilli, abbandonata
Ho Galatea (e). Perchè (dirotti il vero)
Mentre nell' amor suo che Galatea
Mi tenne avvinto, nè speranza ebb' io
Di libertade, nè pensier mi prese
Del mio paterno avere (f); e benchè molte
Gisser da' branchi miei vittime all' ara,
E all' ingrata Città spesso premuto
Fosse pingue formaggio, a casa io mai
Non per questo la man d'oro (g), o d' argento
Ricondussi gravata. *Mel.* Era ben' io
Meravigliato, perchè afflitta i Numi
Invocassi o Amarilli (h) e a cui lasciavi

ti Angelo Poliziano volendo, che Amarilli sia Roma, e Galatea Mantova. Noi lasciando questo, che ci pare sforzatissimo enigma, lo spieghiamo piuttosto naturalmente di un pastore, che ha cambiato d' affetti ec. Vedi quì il P. la Rue.

(f) Così il P. la Rue. Vedi la sua nota.

(g) *Ære* nel testo, e vale *moneta*, perchè sul principio la moneta de' Romani fu semplice bronzo non ancora coniato.

(h) Questo tal verso è impossibile a spiegarsi da

Cui pendere sua patereris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat? ipsa te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.
Tit. *Quid facerem? Neque servitio me exire licebat*
Nec tam præsentes alibi cognoscere Divos.
Hìc illum vidi juvenem, Melibœe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hìc mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros,
Mel. *Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,*
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula fœtas,
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
Fortunate senex, hìc inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi quæ semper vicino ab limite sepes
Hyblæis apibus florem depasta salicti;
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

Hinc

quegli, che dicemmo prendere allegoricamente i nomi di Amarilli, e Galatea. Nel nostro sistema, *Titiro lascia Galatea, e seguita Amarilli; questa afflitta per la partenza verso di Roma ec.*

(*a*) Vuole notarsi, che *arbusta* del testo vale in questo luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; e questo valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re rustica* come notarono il *Valla*, ed il *Ramo*.

(*b*) Ottaviano, che allora aveva 22 anni.

(*c*) Servio l'espone delle Calende, in cui offerivasi sacrifizio per il giovane Ottaviano. Certo non può intendersi degli onori Divini renduti a lui, giacchè questi gli furono decretati quando egli ebbe 28 anni di età.

(*d*) E' detto per lode di Ottaviano, quasi egli prevenisse le suppliche.

(*e*) Abbiamo tenuta questa, che ci è comparsa la più naturale interpretazione.

(*f*) Se-

Pender dall' arbor suo le dolci poma.
Titiro quindi era lontan: le fonti
Stesse te richiamavano, te i pini,
Titiro, istessi, e questi istessi arbusti (*a*).
Tit. E che far' io dovea? Nè a me permesso
Era l' uscir di servitù, nè altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
Là quel *giovine* (*b*) io vidi, o Melibeo,
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari nostri (*c*); là primiero ei diede
A me, che nel chiedei, questa risposta (*d*):
Pascete o servi miei, siccome dianzi
Le vacche, e al giogo sopponete i tori (*e*).
Mel. Avventurato vecchio, i campi tuoi
Dunque a te rimarranno, ed abbastanza
Saran' essi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e tristi giunchi
La fangosa palude ogni altro prato (*f*).
Nè alle gravide (*g*) agnelle i non usati
Paschi apporteran danno, e 'l mal contagio
Del vicin gregge lor non sia d' offesa.
Avventurato vecchio, in sulla sponda
De' fiumi conosciuti (*h*), ed alle Ninfe
De' consacrati fonti alla fresc' ombra
Quì ti riposerai. Quindi la siepe
Del vicino confin, su cui del salcio
Vola suggendo il fior l' ape ingegnosa,
Col dolce susurrare a prender sonno
Spes-

(*f*) Seguitiamo il parere di quelli, che pensano ciò dirsi dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon essere, mentre la guerra ha disertato tutti gli altri terreni*.

(*a*) Nel testo *graves foetas*. Per altro anco *foetas* assolutamente vale gravido, come En. 2. *Foeta armis*, ed altre volte vale, che *già partorì*, come En. 8. *foetam lupam*.

(*h*) Il Mincio fiume, che passa vicino a Mantova, e poi imbocca nel Pò, che è il fiume giù grande dell' Italia.

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:
Nec tamen interea raucæ, tua cura palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.
Tit. *Ante leves ergo pascentur in æthere cervi*
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
Mel. *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros:*
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis & tuguri congestum cespite culmen,
Post aliquos mea regna videns mirabor aristas?

Im-

(*a*) Così interpreta il testo il P. la Rue, ed i volgarizzatori Francesi.

(*b*) Gentilmente da pastore raccoglie alcuni impossibili per esprimere, che non sarà possibile, che egli si scordi giammai di Ottaviano.

(*c*) I Parti oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'Asia che ha da Ponente la Media, da Settentrione il Mar Caspio, da Levante la Battriana, e da mezzo dì la Caramania, e suoi deserti. L'Arari, oggi la Saona, è fiume della Francia, che presso Lione imbocca nel Rodano.

(*d*) La Germania, e vale a dire *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri ec.* che nasce da' monti d' Armenia, e scorrendo per l'Assiria, e la Mesopotamia imbocca nell' Eufrate, e va a scaricarsi con questo nel seno Persico.

(*e*) Dell' Affrica sottoposta alla Zona torrida per gran parte della sua estensione. Essa è isola, se non quanto con un istmo di poche miglia, frapposto fra il mediterraneo, ed il Mar Rosso, si unisce coll' Asia.

(*f*) Gli antichi sotto il nome di Sciti intesero quei popoli dell' Asia, che vivendo senza leggi, e senza città, andavano errando e seco portando ogni suo

ave-

Noi lasciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n' andiam; tu lento all' ombra
Della bella Amarilli insegni a' boschi (a)
A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,
A me quest' ozio ha fatto Dio (b); che sempre
Un Dio quegli sarammi, e del mio ovile
Spesso il tenero agnello a lui sull' ara
Il sangue verserà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir pascolando,
E a me permise sull' agreste canna
Cantar per scherzo quel, che più vogl' io.
Mel. Non certo io te l' invidio, e meraviglia
Mi sorprende piuttosto, in cotal guisa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, che anzi di me tristo, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena
Questa posso condur, che due gemelli,
Speme del gregge, qui fra l' ombra oscura
Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,
Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)
Ha sopra un duro sasso abbandonati,
Spesso di questo mal, se cieca meno (c)
L' alma si fosse stata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier segno;
Spesso dall' elce cava in rauco suono
La sinistra cornacchia a noi 'l predisse.
Ma pur, Titiro dimmi (d), e chi è quel Dio (e)?
Tit. Quella Città, che chiaman Roma; io folle
Mi pensai, Melibeo, che a questa nostra (f)

quello *della sinistra*. Di questo differemo alcuna cosa più innanzi all' Egloga 9. [illegible]

(d) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis dabo*, *dirò in poco*.

(e) *Da cui, tu riconosci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apresi la strada alle lodi di *Ottaviano*.

(f) A Mantova. Virgilio fu veramente nativo di *Ander* piccolo borgo poco distante da Mantova.

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En, quo discordia cives
Perduxit miseros; en queis consevimus agros!
Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.
Ite meæ, quondam felix pecus, ite capellæ.
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ
Florentem cytisum, & salices carpetis amaras.
Tit. *Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte*
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

perchè così interpreta il testo. Specialmente vuole notarsi, che quello *post aliquot aristas*, spiegato per *alcune estati*, per *qualche anno* non piace al Germano, al P. la Cerda ec. Noi abbiamo tenuta questa interpretazione come la più naturale in un passo certamente difficile, e oscuro.

(*a*) Specie di frutice, o d'erba, che ella siasi, della quale diversissimamente parlano i Botanici.

(*b*) Altri interpretano *molles*, *cotte*, *facili a prendere la cottura*. Noi seguitando la distinzione, che fanno i montagnoli di castagne gentili, e salvatiche abbiamo inteso *gentili* quel *molles*, sì perchè sono più grosse, e migliori, sì perchè appunto cuocono più facilmente, e sono più dolci al sapore.

ECLO-

Questi sì lieti campi empio soldato
Dunque posséderà? Queste raccolte
D' un barbaro saranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La discordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre! Innesta, innesta
I peri or Melibeo, và in ordinanza
Or le viti a piantare. Itene, o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da quì innanzi non più nell' antro erboso
Io gittato a posar dalla spinosa
Rupe vedrovvi pascolar pendenti:
Non canterò più versi: e, me pastore,
Non più mie capre pascolando andrete
Il citiso (*a*) fiorito, e i salci amari.
Tit. Per questa notte sopra verdi foglie
Pur ti potrai quì riposar con meco.
Ho gentili (*b*) castagne, ho delle frutta
Dolci, e mature, e di quagliato latte
In abondanza, e già del tetto in cima
Fuman lungi i casali, e verso il piano
Cadon dagli alti monti (*c*) ombre maggiori.

(*c*) Cioè, abbassandosi il sole per tramontare, fa che i monti gittino più lungi l'ombra loro dalla parte opposta.



EGLO-

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis & rapido fessis messoribus aestu
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam,
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quaeris Alexi,
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abun-
dans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae:
Lac mihi non aestate novum, non frigore desit.
Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.

(*a*) Nome di una serva. Appresso Teocrito Idil. 2. *Tessili* è una maga.

(*b*) *Olentes* nel testo, che è parola equivoca a significare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in questo passo; giacchè l'odore del *Serpollo* è grato, quello dell'*Aglio* è acuto, e disgustevole.

(*c*) Aminta 1. 1.

(*d*) Comunemente si tiene, ed il Pila Rue provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more selvatiche* noi abbiamo fatto u[so] del nome *vaccinio* anc[he] nell' Italiano. La forz[a] del discorso di Coridone è questa; *Alessi non ti affidare tanto al colore: i gigli candidi, perchè non servono, si stanno abbandonati sul suolo, i giacinti foschi, perchè son utili a colorire, si scelgono, si raccolgono da molti.*

(*e*) Trassero alcuni da questo passo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più perchè ci sembra naturale, il dire, che Virgilio ha qui quasi tradotto l'Idill. 11 di Teocrito, il quale mette in bocca a Po-

Noi lasciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra
Della bella Amarilli insegni a' boschi (*a*)
A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,
A me quest'ozio ha fatto Dio (*b*); che sempre
Un Dio quegli saranmmi, e del mio ovile
Spesso il tenero agnello a lui sull'ara
Il sangue verserà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir pascolando,
E a me permise sull'agreste canna
Cantar per ischerzo quel, che più vogl'io.
Mel. Non certo io te l'invidio, e meraviglia
Mi sorprende piuttosto; in cotal guisa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, che anzi di me tristo, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena
Questa posso condur, che due gemelli,
Speme del gregge, qui fra l'ombra oscura
Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,
Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)
Ha sopra un duro sasso abbandonati.
Spesso di questo mal, se cieca meno (*c*)
L'alma si fosse stata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier segno;
Spesso dall'elce cava in rauco suono
La sinistra cornacchia a noi 'l predisse.
Ma pur, Titiro dimmi (*d*), e chi è quel Dio (*e*)?
Tit. Quella Città, che chiaman Roma, io folle
Mi pensai, Melibeo, che a questa nostra (*f*)

quello *della sinistra*. Di questo diremo alcuna cosa più innanzi all'Egloga 9.

(*d*) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis dabo*, *dirò in poco*.

(*e*) *Da cui, tu riconosci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta aprési la strada alle lodi di *Ottaviano*.

(*f*) A Mantova. Virgilio fu veramente nativo di *Ande* picciolo borgo poco distante da Mantova.

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis (a) & rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes (b).
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam,
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
O formose puer, nimium ne crede colori (c):
Alba ligustra cadunt, vaccinia (d) nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quæris Alexi;
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meæ Siculis (e) errant in montibus agnæ;
Lac mihi non æstate novum, non frigore desit.
Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dirceus in Actæo Aracyntho.

(*a*) Nome di una serva. Appresso Teocrito Idil. 2. *Testili* è una maga.

(*b*) *Olentes* nel testo, che è parola equivoca a significare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in questo passo; giacchè l'odore del *Serpollo* è grato, quello dell'*Aglio* è acuto, e disgustevole.

(*c*) Aminta 1. 1.

(*d*) Comunemente si tiene, ed il Pila Rue provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more selvatiche* noi abbiamo fatto u del nome *vaccinio* anc nell'Italiano. La forz del discorso di Corid ne è questa: *Alessi non t'affidare tanto al colore! gigli candidi, perchè no servono, si stanno abban donati sul suolo, i giacin ti foschi, perchè son util a colorire, si scelgono, si raccolgono da molti*

(*e*) Trassero alcuni d questo passo, che Virgi lio era fatto ricco, aven do tante pecore nell Sicilia. A noi piace più perchè ci sembra natu rale, il dire, che Virgi lio ha qui quasi tradotto l'Idill. 11 di Teocrito, il quale mette in bocca a Po-

Nè son tanto deforme: io pur dal lido
Poch'è mi vidi, mentre queto in calma (a)
Posava il mare, e si taceano i venti:
E se la mia sembianza ognor fedele
Non mi tradisce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol fosse in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,
E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi saettare, e al verde ibisco (b)
Ir conducendo de' capretti il gregge.
Del pari a me tu imiterai cantando
Pan (c) nelle selve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' pastori, e delle agnelle ha cura.
Sù quelle canne consumare il labro
A sdegno non aver; questo medesmo
Per imparar, che non faceva Aminta (d)?
Di sette canne disuguali ho io
Una zampogna, che Dameta (e) un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi disse:
Or questa ha te suo possessor secondo.
Così disse Dameta, e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due Caprioli
Inoltre ho io, non senza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e sparsa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della sua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e questi a te serb'io.
Un tempo è già, che per averli in dono

Te-

mentatore sono ingegnose, e meritevoli di vedersi alla nota critica 8, 9, e 10, a quest a Egl.

(e) Continuando il P. Catrou le sue congetture intende per Dametà Lucrezio, da cui Virgilio ebbe come in eredità lo stile, e 'l verso eroico; e dice che Cebes velato sotto il nome di Aminta studiossi di togliere a Virgilio la gloria di questo verso.

Jampridem a me illas abducere Thestylis orat:
Et faciet: quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papavera carpens,
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi:
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo;
Et vos, o lauri, carpam, & te proxima myrte:
Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus es Corydon, nec munera curat Alexis:
Nec, si muneribus certes, concedat Jolas.
Eheu, quid volui misero mihi? Floribus austrum
Perditus, & liquidis immisi floribus apros,

Quem

(*a*) Vedi sopra al v.16.

(*b*) Delle Ninfe finsero i Gentili essere tante Semidee, non immortali, ma di lunghissima vita. Erano divise in classi per dir così, e le Najadi presedevano a' fiumi, ed a' fonti, le Nerei dal Mare, a' monti l'Oreadi, a' boschi le Driadi, a ciaschedun albero, con cui ancora finivano, le Amadriadi, le Napææ agli orti, le Limoniadi a' prati, le Limniadi a' stagni: i quali nomi siccome vedesi facilmente sono tratti dal Greco.

(*c*) Sono conosciuti i fiori, che quì nomina Virgilio. La casia, col Dalechamps noi stimiamo essere il nostro rosmarino. De' Vaccinii parlammo sopra al ver. 28. La calta con altro nome è detta anco *solsequio*.

(*d*) Mele cotogne.

(*e*) Abbiamo tenuta la spiegazione del P. la Rue, il quale insieme avverte, che *nux* in latino significa qualunque frutto coperto di dura scorza, come le noci, le nocciuole, le castagne &c.

(*f*)

estili (*a*) m' importuna ; e avragli in fine,
oichè vili a te sono i doni miei.
ago fanciul quà vieni, ecco di gigli
ffron pieni i canestri a te le Ninfe (*b*).
e fosche violette, e 'l fior cogliendo
el papaver per te, narcisi unisce
a Najade leggiadra, e l' odoroso
or dell' aneto; indi la casia (*c*) ad altre
be soavi insiem *tessendo*, i *molli*
accinii *pinge* colla bionda *calta*.
eglierò io stesso di lanugin molle
e biancheggianti mele (*d*), e le castagne (*e*),
he ad Amarilli mia tanto eran care.
lature (*f*) prugne aggiungerovvi, e fia,
l' abbia 'l suo pregio questo frutto ancora (*g*).
oi pure allori io coglierò, te mirto,
he lor prossimo (*h*) sei, poichè traspira
a voi commisti un delicato odore.
Ma tu sei rozzo o Coridone (*i*), e Alessi
regali non cura, e se co' doni
uoi contrastar, non cederatti *Jola* (*k*).
hi misero di me, che volli io mai?
felice! Che i fiori all' austro in cura,
i puri fonti ad i cinghiali ho dato (*l*).

(*f*) *Cerea* nel testo; e
trà *giallette* siccome è
cera, perciò mature.

(*g*) Cioè: *acquisterà*
gio questo frutto, se
lo gradirai, come so-
stimabili le castagne,
rchè piacevano ad A-
rilli.

(*h*) Forse accennò il
eta, che siccome nel
onso si coronavano
alloro, così nell'
azione erano coro-
ti di mirto.

(*i*) Rende quì Coridone a se medesimo ragione della non curanza di Alessi.

(*k*) Il P. Catrou, andando coerente a se stesso, nel pastore Jola riconosce Mecenate.

(*l*) Sono come due modi proverbiali, usati per esprimere quanto altri essi ingannato nella sua persuasione.

Jampridem a me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet: quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papavera carpens,
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi:
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat:
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo.
Et vos, o lauri, carpam, & te proxima myrte,
Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis;
Nec, si muneribus certes, concedat Jolas.
Eheu, quid volui misero mihi! Floribus austrum
Perditus, & liquidis immisi fontibus apros,

Quem

(*a*) Vedi sopra al v. 16.

(*b*) Delle Ninfe finsero i Gentili essere tante Semidee, non immortali, ma di lunghissima vita. Erano divise in classi per dir così, e le Najadi presedevano a' fiumi, ed a' fonti, le Nerei dal Mare, a' monti l'Oreadi, a' boschi le Driadi, a ciaschedun albero, con cui ancora finivano, le Amadriadi, le Napeæ agli orti, le Limoniadi a' prati, le Limniadi a' stagni: i quali nomi siccome vedesi facilmente sono tratti dal Greco.

(*c*) Sono conosciu[ti] i fiori, che qui nom[i]na Virgilio. La casia col Dalechamps noi st[i]miamo essere il nost[ro] rosmarino. De' Vaccin[i] parlammo sopra al ve[rso] 28. La calta con alt[ro] nome è detta anco *f[io]r soquio*.

(*d*) Mele cotogn[e]

(*e*) Abbiamo tenu[ta] la spiegazione del P. [de la] Rue, il quale insie[me] avverte, che *nux* in [La]tino significa qualunq[ue] frutto coperto di du[ra] scorza, come le no[ci,] le nocciuole, le cas[ta]gne &c.

(*f*)

e Thestylis ...
i munera nostr...
lilia plenis
ibi candida Na...
papavera carpens
ne olentis aneth...
suavibus herbis
caltha.
ugine mala,
maryllis amaba...
s erit, huic qu...

proxima myrt...
cetis odores.
ra curat Alexis
edat Jolas.
Floribus austr...
floribus apros,
Quem

Sono conoscìu...
, che quì nomi...
gilio. La casia...
lechamps noi st...
essere il nostr...
na. De' Vaccini...
no sopra al ver...
calia, con altr...
detta anco *fa*...

Mele cotogne...
bbiamo tenut...
azione del P. ...
l quale insieme...
, che *nux* in la...
ifica qualunque...
operto di dura...
come le noci...
uole, le casta...

(*f*)

...stili (*a*) m' importuna; e avragli in f...
...ichè vili a te sono i doni miei.
...go fanciul quà vieni, ecco di gigli
...tron pieni i canestri a te le Ninfe (*b*...
...tosche violette, e 'l fior cogliendo
...el papaver per te, narcisi unisce
... Najade leggiadra, e l' odoroso
...or dell' aneto; indi la casia (*c*) ad
...be soavi insiem tessendo, i molli
...ccinii pinge colla bionda calta.
...eglierò io stesso di lanugin molle
... bianchegianti mele (*d*), e le castag...
...e ad Amarilli mia tanto eran care.
...ature (*f*) prugne aggiungerovvi, e fia...
...' abbia 'l suo pregio questo frutto anco...
...oi pure allori io coglierò, te mirto,
...e lor prossimo (*h*) sei, poichè traspir...
... voi commisti un delicato odore.
Ma tu sei rozzo o Coridone (*i*), e ...
...regali non cura, e se co' doni
...oi contrastar, non cederatti Jola (*k*...
...hi misero di me, che volli io mai? ...
...felice! Che i fiori all' austro in cura,
... i puri fonti ad i cinghiali ho dato (*l*...

(*f*) *Cerea* nel testo; e ...rà *giallette* siccome è ... cera, perciò mature.

(*g*) Cioè: *acquisterà* ...*gio questo frutto, se* ...*lo gradirai, come so-* ...*stimabili le castagne,* ...*rchè piacevano ad A-* ...*rilli.*

(*h*) Forse accennò il ...eta, che siccome nel ...onso si coronavano ... alloro, così nell' ...azione erano coro-...ti di mirto.

(*i*) Rende quì ... done a se medesim... gione della non ... za di Alessi.

(*k*) Il P. Ca... andando coerente ... stesso, nel pastor... la riconosce Me... te.

(*l*) Sono come ... modi proverbiali, ...ti per esprimere ... to altri essi inga... to nella sua pers... ne.

[redacted]

Nè son tanto deforme: io pur dal lido
Poch'è mi vidi, mentre queto in calma (a)
Posava il mare, e si taceano i venti:
E se la mia sembianza ognor fedele
Non mi tradisce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol fosse in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,
E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi saettare, e al verde ibisco (b)
Ir conducendo de' capretti il gregge.
Del pari a me tu imiterai cantando
Pan (c) nelle selve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' pastori, e delle agnelle ha cura.
Sù quelle canne consumare il labro
A sdegno non aver; questo medesmo
Per imparar, che non faceva Aminta (d)?
Di sette canne disuguali ho io
Una zampogna, che Dameta (e) un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi disse:
Or questa ha te suo possessor secondo.
Così disse Dameta, e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due Caprioli
Inoltre ho io, non senza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e sparsa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della sua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e questi a te serb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono
Te-

mentatore sono ingegnose, e meritevoli di vedersi alla nota critica 8, 9, e 10, a quest'a Egl.

(e) Continuando il P. Catrou le sue congetture intende per Dameta Lucrezio, da cui Virgilio ebbe come in eredità lo stile, e'l verso eroico; e dice che Cebes velato sotto il nome di Aminta studiossi di togliere a Virgilio la gloria di questo verso.

Jampridem a me illas abducere Theſtylis orat:
Et faciet: quoniam ſordent tibi munera noſtra.
Huc ades, o formoſe puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & ſumma papavera carpens
Narciſſum, & florem jungit bene olentis anethi:
Tum caſia, atque aliis intexens ſuavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipſe ego cana legam tenera lanugine mala,
Caſtaneaſque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo.
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte:
Sic poſitæ quoniam ſuaves miſcetis odores.
Ruſticus eſt Corydon, nec munera curat Alexis:
Nec, ſi muneribus certes; concedat Jolas.
Eheu, quid volui miſero mihi; Floribus auſtrum
Perditus; & liquidis immiſi floribus apros,

Quem

(*a*) Vedi ſopra al v. 16.

(*b*) Delle Ninfe finſero i Gentili eſſere tante Semidee, non immortali, ma di lunghiſſima vita. Erano diviſe in claſſi per dir così, e le Najadi preſedevano a' fiumi, ed a' fonti, le Nerei di al Mare, a' monti l'Oreadi, a' boſchi le Driadi, a ciaſchedun albero, con cui ancora finivano, le Amadriadi, le Napee agli orti, le Limoniadi a' prati, le Limniadi a' ſtagni: i quali nomi ſiccome vedeſi facilmente ſono tratti dal Greco.

(*c*) Sono conoſciuti i fiori, che qui nomina Virgilio. La caſia, col Dalechamps noi ſtimiamo eſſere il noſtro roſmarino. De' Vaccinii parlammo ſopra al ver. 28. La caltha con altro nome è detta anco *ſolſequio*.

(*d*) Mele cotogne.

(*e*) Abbiamo tenuta la ſpiegazione del P. la Rue, il quale inſieme avverte, che *nux* in latino ſignifica qualunque frutto coperto di dura ſcorza, come le noci, le nocciuole, le caſtagne &c.

(*f*)

ɛſtili (*a*) ni' importuna ; e avragli in fine,
ɔichè vili a te ſono i doni miei.
ago fanciul quà vieni, ecco di gigli
ffron pieni i caneſtri a te le Ninfe (*b*).
 ioſche violette, e 'l fior cogliendo
ɛl papaver per te, narciſi uniſce
 Najade leggiadra, e l' edoroſo
or dell' aneto; indi la caſia (*c*) ad altre
be ſoavi *inſiem teſſendo*, i *molli*
ıccinii *pinge colla bionda calta*.
ɛglierò io ſteſſo di lanugin molle
 biancheggianti mele (*d*), e le caſtagne (*e*),
ıe ad Amarilli mia tanto eran care.
ature (*f*) prugne aggiungerovvi, e ſia,
ı' abbia 'l ſuo pregio queſto frutto ancora (*g*).
ɔi pure allori io coglierò, te mirto,
ıe lor proſſimo (*h*) ſei, poichè traſpira
ı voi commiſti un delicato odore.
Ma tu ſei rozzo o Coridone (*i*), e Aleſſi
regali non cura, e ſe co' doni
ıoi contraſtar, non cederatti Jola (*k*).
ıi miſero di me, che volli io mai?
felice! Che i fiori all' auſtro in cura,
 i puri fonti ad i cinghiali ho dato (*l*).

(*f*) *Cerea* nel teſto; e ırà *giallette* ſiccome è cera, perciò mature.

(*g*) Cioè: *acquiſterà* ɛgio *queſto frutto, ſe lo gradirai, come ſo- ſtimabili le caſtagne,* rchè *piacevano ad A-* rilli.

(*h*) Forſe accennò il ɛta, che ſiccome nel onſo ſi coronavano alloro, così nell' azione erano coro- ıi di mirto.

(*i*) Rende quì Coridone a ſe medeſimo ragione della non curanza di Aleſſi.

(*k*) Il P. Catrou, andando coerente a ſe ſteſſo, nel paſtore Jola riconoſce Mecenate.

(*l*) Sono come due modi proverbiali, uſati per eſprimere quanto altri eſſi ingannato nella ſua perſuaſione.

Men. Tu cantando l' hai vinto? E quando mai
Giunta con cera una zampogna (*a*) avesti?
Non solevi tu, goffo, ir per le vie
Sulla stridula canna in rauco suono
Spargendo all' aura miserabil carme?
Dam. Dunque vuoi, che 'l veggiam così fra noi
Ciò, che cantando alternamente a prova
L'uno, e l'altro si può? Questa giovenca
Io scommetto con te (guarda per caso
Di non la rifiutar; due volte il giorno
Ella si munge, e due vitelli allatta).
Or dì Menalca, per pugnar con meco,
E che scommetti tu? *Men.* Nulla del gregge
Teco scommetter per mia parte ardisco;
Che una ingiusta matrigna ho a casa, e un padre,
Ch' a contare ogni dì tornan due volte
Ambo le capre, ed un di loro i figli.
Bensì, dapoi che nella tua follia (*b*)
Ostinarti ti piace, un' altra cosa,
Che tu medesmo confessar migliore
Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio
Con ingegnosa man scolte due tazze,
Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno (*c*)
Corre d' ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi (*d*) in un col sacro
Fosco pallor dell' ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone (*e*)

 E qual

e Policleto i quali diconsi inventatori *artis toreuticæ dell' arte di tornire*, furono scultori, e non tornitori.

(*d*) Sono i grappoletti dell' ellera.

(*e*) Nativo di Samo, illustre Matematico, amico, e al dire di Pomponio, maestro di Archimede. Questi in grazia di Tolomeo Evergete finse la chioma di Berenice sua sorella essere trasportata nel Cielo, onde Callimaco scrisse il suo bel componimento trasportato nel Latino da Catullo.

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet:
Necdum illis labra admovi; sed condita servo.
Dam. *Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,*
Et molli circum est ansas amplexus acanto,
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes:
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes,
Men. *Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.*
Audiat haec tandem vel qui venit, ecce, Palaemon.
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.
Dam. *Quin age, si quid habes, in me mora non erit ulla,*
Nec quemquam fugio. Tantum vicine Palaemoon,
Sensibus haec imis (res est non parva) reponas.
Pal. *Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba:*
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe Damoeta: tu deinde sequere, Menalca:
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

Dam.

(*a*) Questi è o Arato, che in Greco scrisse i moti delle stelle, o Esiodo, che scrisse le Georgiche, o più probabilmente al pensare del P. la Rue lo stesso Archimede, il di cui nome naturalissimamente non sovviene ad un pastore.

(*b*) Con altro nome *branca orsina*.

(*c*) E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della sua lira trasse i boschi, e le fiere a seguitarlo. Di lui Ovid. metam. e Virg.

E qual l' altro si fu (*a*), che colla verga
Alle genti distinse il mondo intero;
Qual di mietere il tempo, e dell' arare
Quali fossero i giorni: e ancor le labbra
Poste non v' ho, ma le riserbo ascose.
Dam. Due belle tazze Alcimedonte istesso
Pure a me fece, e di frondoso acanto (*b*)
Loro i manichi avvolse, e le seguaci
Selve, ed *Orfeo* (*c*) *loro ha scolpito in mezzo*;
Le labbra ancor poste non v' ho, ma ascose
Le serbo; e, se della giovenca al pregio
Guardi, le tazze onde lodar non hai.
Men. Oggi non fia, che tu lo scansi; ovunque
Tu m' inviti (*d*), verrò. Solo, qual sia
Quegli, che viene, il cantar nostro ascolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto sfidar tu non ardisca.
Dam. Comincia pur, s' hai qualche cosa (*e*); indugio
Veruno in me non fia, nè alcun ricuso (*f*).
Sol, che nel cor profondamente impresso
Ciò, che direm, tu serbi, o a me vicino
Palemon ti pregh' io, che non è lieve
Di qual sia vincitor la ricompensa.
Pal. Su cantate, giacchè sull' erba molle
Ci sedemmo o pastori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le selve, & è dell' anno,
Questa che riede, la stagion più vaga.
Incomincia Dameta; il seguirai,
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Che l' alterno cantare aman le Muse.

Virg. Georg. 4.

(*d*) Cioè: *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga*.

(*e*) *In pronto, d' onde cominciare la nostra disfida*.

(*f*) *Che sia giudice fra di noi, e che decida della vittoria*.

Dam. *Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena:*
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
Men. *Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me*
Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus:
Dam. *Malo me Galatea petit lasciva puella,*
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.
Men. *At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas:*
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.
Dam. *Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi*
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.
Men. *Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta*
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.
Dam. *Oh quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!*
Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.
Men. *Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta;*
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?
Dam. *Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Jola.*
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

Men.

(*a*) E' pigliato dall' Idill. 17 di Teocrito. Ἐκ Διὸς ἀρχώμεθα, καὶ εἰς Δία λήγετε μῶσαι *da Giove cominciate, e in Giove finite o Muse.*

(*b*) Vedi 2 Georg. 546.

(*c*) Figliuolo di Giove, e Latona, nato in Delo gemello a Diana; egli è il Dio de' poeti.

(*d*) Il Lauro è sacro ad Apollo, onde di esso coronansi i poeti. Il giacinto è a lui gradito per la memoria di Giacinto fanciullo, che amato da lui: fu da lui stesso ucciso per disavventura giocando insieme al disco, onde Apollo lo trasformò in fiore. Disputano i commentatori qual sia questo fiore. Vedi Ovid. met. 10, Salmas. in Solin. Columella l. 9, &c.

(*e*) Alcuni stimarono, che quì Delia sia la Luna così detta perchè Diana nacque in Delo. I PP. Catrou, la Rue &c. pensano più naturalmente questa essere

una

Dam. Da Giove o Muse incominciamo (*a*): Il tutto
Del suo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre (*b*), ed egli de' miei versi ha cura.
Men. Ama Febo (*c*) ancor me: nell' orto mio
Sempre seno i suoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l casto alloro (*d*).
Dam. Da lungi Galatea mi lancia un pomo,
Quella *frascbetta*, e fugge a' salci, e seco
Desidera in cor suo, ch' io pria la veda.
Men. Ma, 'l foco mio, da se medesmo Aminta
Sen viene incontro a me; sicchè di quello
Non è più nota Delia (*e*) a' cani miei.
Dam. E' pel mio ben (*f*) pronto un regalo, io stesso
Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda
Le silvestri colombe ov' hanno il nido.
Men. Colte dall' arbor dieci elette arancie
Al fanciullo mandai; quest' io potea:
Tante domani manderonne ancora.
Dam. Oh quante volte, e qual m' ha Galatea
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei (*g*).
Men. Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,
Che giova me? Se mentre il cinghial segui,
Le rete a custodir mi resto io solo.
Dam. Jola mandami Fille, e 'l natal mio (*h*).
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò (*i*), vienne tu stesso.

Men-

una pastorella da lui conosciuta &c.

(*f*) *Meæ Veneri* nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

(*g*) Il Sannazaro egl. 9, nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(*h*) Nel qual dì gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(*i*) Nel sacrifizio detto *Ambarvale* di cui si parla 1 Geor. 582, e da Tibullo 2, 1. In questo sacrifizio tutto era sodezza e serietà.

Men. *Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,*
Et longum formose vale, vale, inquit, Iola.
Dam. *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,*
Arboribus venti, nobis Amaryllidis ira.
Men. *Dulce satis humor, depulsis arbutus hœdis,*
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.
Dam. Pollio *amat nostram, quamvis sit rustica, musam:*
Pierides vitulam lectori pascite vestro.
Men. Pollio *& ipse facit nova carmina: pascite taurum;*
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
Dam. *Qui te Pollio amat, veniat, quo te quoque gaudet:*
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.
Men. *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mœvi,*
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.
Dam. *Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
Men. *Parcite oves nimium procedere: non bene ripæ*
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Dam.

(*a*) Questi sono i versi, che, come notammo nell' argomento dell' Egloga, dierono motivo al P. la Rue di fissare il tempo, in cui fu scritto; e fanno questo senso. *Giacchè Pollione degnasi leggere i versi miei, voi o Muse pascete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' sacrifizii da farsi all' occasione del suo trionfo.*

(*b*)

Men. Sovra ogni altra amo Fille, al partirmio
Poich' ella pianse, lola, e cento volte,
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. Funesto è al gregge il lupo, alle mature
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D' Amarilli per me funesta è l'ira.
Men. Gradita a' campi è l'acqua, agli spoppati
Capretti il son le *frasche*, ed alle agnelle
Gravide il *salcio*; *ed a me il solo* Aminta.
Dam. Ancorchè rozzo egli si sia, gradito
A Pollione è 'l canto mio. Pascete
Al lettor vostro, o Muse, una giovenca (*a*).
Men. Fa nuovi versi Pollione (*b*) anch' egli;
Pascete un toro, ch' a cozzar la fronte
Già pieghi, e che col piè sparga l' arena.
Dam. Chi t' ama, Pollione, egli, ove gode
Esser te giunto, arrivi (*c*); e l' aspro rogo
Amomo a lui produca, e scorra il mele.
Men. Chi Bavio può non odiare, i tuoi
Versi quegli ami, o Mevio, ed ei medesmo
Leghi al giogo le volpi, e gl' irchi munga (*d*).
Dam. Quindi fuggite o fanciullin; che i fiori
E le nascenti fragole cogliete:
Fra l' erba stasi il freddo serpe ascoso.
Men. Troppo innanzi non gite o pecorelle;
Mal sicura è la ripa, ed il medesmo
Ariete s' asciuga il vello ancora (*e*).
Dam.

(*b*) Fra le altre lodi di Pollione una si è quella di essere stato ottimo poeta;

(*c*) Cioè: giunga ancor egli al Consolato, al Trionfo, alla Poesia &c. ed abbia ogni felicità, espressa in quello, che le spine producano l' amomo, e il mele scorra a rivi.

(*d*) Pretendesi, che quì il poeta accenni due suoi emoli: ma forse è un vero indovinello il pensare in questa forma.

(*e*) Perchè avanzandosi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell' acqua.

Dam. *Tityre pascentes a flumine reice capellas*
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavab
Men. *Cogite oves pueri: si lac praeceperit aestus*
Ut nuper; frustra pressabimus ubera palmis.
Dam. *Eheu, quam pingui macer est mihi tauru in arvo!*
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistr
Men. *His certe neque amor causa est, vix ossi bus haerent:*
Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos
Dam. *Dic quibus in terris (& eris mihi magnu Apollo)*
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas
Men. *Dic quibus in terris inscripti nomina re gum*
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.
Pal. *Non nostrum inter vos tantas componere lites*
Et vitula tu dignus, & hic; & quisquis a mores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri; sat prata bibe runt,

(*a*) Specie di malìa, d'incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggersi la persona, o 'l vivente affascinato.

(*b*) L'uno, e l'altro pastore conoscendo di non potere riportare la vittoria ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere qual sia più intrigato e confuso. L'oscurit di questi versi pare, ch si raccolga con eviden za dalla moltiplicit delle spiegazioni dat loro da' commentatori segno manifesto, ch il vero senso di quel parole noi non lo sa piamo per verun mo do. Vedi quì i com mentatori.

Dam. Lungi dal fiume le pascenti capre
Scosta o Titiro; allor che 'l tempo sia,
Tutte io medesmo laverolle al fonte;
Men. Ritirate la greggia o pastorelli,
Che invano il latte spremerem, se 'l caldo,
Qual ci avvenne poc' ha, le mamme asciuga.
Dam. Fra sì fertili paschi aimè, ch' io vedo
Quanto magri i miei tori! ahi che danneggia
L' armento, e 'l guardian l' amor medesmo!
Men. Colpa non è certo d' amore, e appena
Han sull' ossa la pelle; ahi non so quale
Mi affascina (*a*) gli agnelli occhio maligno!
Dam. Dimmi, e sarai per me qual grande Apollo;
Non più stendersi il Ciel, che per tre spanne,
In qual parte del mondo altrui si mostra (*b*)?
Men. Dimmi, in quale terren sopra le foglie
Scritti il nome de' Re nascono i fiori,
E gli affetti di Fille abbiti solo.
Pal. Non è impresa per me lite sì grande
Il decider fra voi: della giovenca
E questi, e tu sei degno, e quale (*c*) o teme
Un dolce amore, o disgustoso il prova.
Chiudete o pastorelli i rivoletti,
Che abbastanza d' umor bevver le parata (*d*).

(*c*) Il P. la Rue così spiega: *e qual' altro o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o lo prova disgustoso, e pien d' amarezza, qual' è Dameta.*

(*d*) Colla quale leggiadra allegoria dice Palemone, avere ambedue abbastanza cantato.

EGLO-

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc ævi, te consule inibit,
Pollio, & incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permistos heroas, & ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

At

(*a*) Conviene premettere, come i Platonici sognarono, che tutte le cose dipendessero quaggiù fra noi dal corso degli Astri, il quale corso ha un suo determinato periodo; cioè chi disse di 49000 an., chi di 23760, chi altrimenti, e scrissero, che compiuto questo periodo ricomincierebbe nel mondo a vedersi, e ad esservi quel medesimo, che già un'altra volta vi fu, e che si vide nel mondo. Pare, che di ciò quì parli Virgilio, sì perchè egli seguitava i Platonici, sì perchè era pieno delle favole sue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

(*b*) Astrea figliuola Di Giove, e di Temi, ch parti dal mondo col fi nire l' età dell' oro.

(*c*) Questa Dea, fosse Giunone, o qualun que altra, presedeva parti. Non pochi lo spi gano di Ottavia sorell di Ottaviano Aug., da ta da lui per moglie a Antonio, e non poc forza quindi piglia il Catrou per appoggia il suo sistema, di cui f detto nell' argoment dell' Egloga. In seguit Apollo è spiegato d questi di Ottaviano. No seguitiamo il P. la Ru che lo intende verame te de' Numi Lucina, e Apollo, il quale può di si regnava, cioè trionfa va nella nascita di quest bambino, avverando quan-

Dam. Da Giove o Muse incominciamo (*a*): Il tutto
Del suo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre (*b*), ed egli de' miei versi ha cura.
Men. Ama Febo (*c*) ancor me: nell' orto mio
Sempre sono i suoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l casto alloro (*d*).
Dam. Da lungi Galatea mi lancia un pomo,
Quella *frascketta*, e fugge a' salci, e seco
Desidera in cor suo, ch' io pria la veda.
Men. Ma, 'l foco mio, da se medesmo Aminta
Sen viene incontro a me; sicchè di quello
Non è più nota Delia (*e*) a' cani miei.
Dam. E' pel mio ben (*f*) pronto un regalo, io stesso
Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda
Le silvestri colombe ov' hanno il nido.
Men. Colte dall' arbor dieci elette arancie
Al fanciullo mandai; quest' io potea:
Tante domani manderonne ancora.
Dam. Oh quante volte, e qual m' ha Galatea
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei (*g*).
Men. Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,
Che giova me? Se mentre il cinghial segui,
Le rete a custodir mi resto io solo.
Dam. Jola mandami Fille, e 'l natal mio (*h*).
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò (*i*), vienne tu stesso.

Men-

una pastorella da lui conosciuta &c.

(*f*) *Meæ Veneri* nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

(*g*) Il Sannazaro egl. 9, nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(*h*) Nel qual dì gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(*i*) Nel sacrifizio detto *Ambarvale* di cui si parla 1 Geor. 582, e da Tibullo 2, 1. In questo sacrifizio tutto era sodezza e serietà.

At tibi prima, puer, nullo munuscula cult
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mistaque ridenti colocasia fundet acantho
Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet & serpens, & fallax herba veneni
Occidet: Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ sit poteris cognôscere virtu
Molli paulatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudi
Quæ tentare Thetin ratibus, quæ cingere mur
Oppida, quæ jubeant telluri infindere sulco
Al

(*a*) Stimano essere questa erba il *nardo silvestre* che ha le radiche odorose. Promette il poetà *ellera* al bambino, perchè sarà anch' egli poeta, e *Baccare* contro l' invidia degli emoli.

(*b*) Fave di Egitto.

(*c*) Branca orsinà.

(*d*) Frutice odorosissimo di tal nome, che specialmente trovasi nell' Assiria.

(*e*) *Poichè tu, o bambino, sarai arrivato ad avere il lume della ragione in mo da distinguere che co sia virtù, e da inte der leggendo le impre del padre tuo &c.*

(*f*) Il Sig. Ro dall' epiteto *molli* vu le, che se ne argu sca, che queste spigl nasceranno da se ste se, senza che altri semini, e dice bene che i commentato hanno *negletto* ques verso, perchè verame te a nostra notizia ni no di essi lo ha ril vato.

(*g*)

Ma a te la terra, o fanciullin per primo
Piccolo dono, senza altrui coltura,
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti,
E baccare odoroso (*a*), e mescolare
Le colocasie (*b*) col ridente acanto (*c*).
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre istesse, e de' feroci
Lion non sentirà timor l' armento.
Leggiadri fiori a te la cuna istessa
Producendo verrà: gli angui morranno,
L' erba morrà, che velenosa inganna
L' incauto coglitore, o in ogni parte
Dal suolo spunterà l' Assirio Amomo (*d*).
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell' invitto genitor l' imprese
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta
Mostreratti ragion, che sia virtude (*e*),
Biondeggierà di molli (*f*) spighe il campo
A poco a poco, e rosseggiante l' uva
Penderà da' spineti, e suderanno
Il rugiadoso mel le quercie (*g*) irsute.
Resterà pur della malizia antica
Qualche tenue vestigio, e colle navi
Egli scorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' solchi in campo (*h*).

Un'

(*g*) In una parola: *cernerà la età dell' oro &c.*

(*h*) *Della prisca però fraude vestigi Pochi sotto saranno, i quai, che tentisi Teti con Zatte, i quai, che le castella Si cingano di mura, i quai, che solchi Se cavin dentro del terren, comandino.* Il Sig. Bartoli.

Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Arg
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur
Achilles.
Hinc ubi jam firmata virum te fecerit ætas,
Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem:
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator:
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.
Talia sæcla, suis dixerunt, currite fusis,
Concordes stabili fatorum numine Parcæ.
Aggredere o magnos (aderit jam tempus) honores,
Cara deum soboles magnum Jovis incrementum.
Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque pro-
fundum:

Aspi-

(*a*) O quì ritorna il poeta al grande anno Platonico, o pure, come notò Servio, vuole accennare, che saranno altre guerre e in terra, ed in mare. Tisi fu piloto della nave Argo, di cui è la favola, che fosse la prima ad essere fabbricata col magistero di Minerva. Su questa nave passarono gli Argonauti in Colco per togliere il vello d'oro custodito da' tori, che spiravano fuoco, e da un Drago. Di questa spedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in una urna di bronzo, dove sono incisi gli Argonauti. Di Achille, e di Troja parlerassi nella Eneide.

(*b*) Altri vogliono essere una specie d' erba, col fiore di colore di porpora; altri un color composto di terre, e minerali rossi.

(*c*) E vale: *essendo questo l'ordine, la disposizione de' Fati:*

qua-

In altro Tifi allor saravvi, e un' altra
Argo che porti in sen gli scelti Eroi;
E saranno altre guerre, e un' altra volta
Ferrà a Troja mandato il grande Achille (*a*).
n più matura età, dapoi che fatto
Uomo quindi tu sia, n' andrà dal mare
.ungi il nocchiero stesso, e non più 'l pino
.e merci a commutar l' audaci vele
piegherà *navigando: ogni terreno*
i tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà *la vite*, e non il suolo
D' esser rotto da' rastri, e torrà ancora
Il robusto aratore a buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
L' ariete medesmo or di fiammante
Dolce porpora acceso, ora di biondo
Color macchiato cangerassi il vello;
E tingerà la sandice (*b*) pingendo
Da per se stessa i pascolanti agnelli.
Fermo l' ordin de' *fati* (*c*), insiem le Parche (*d*)
Disser concordi *al fuso lor: Correte*
Secoli *di tal fatta*. Oh degli Iddii
Tu diletta progenie: Oh del gran Giove
Illustre accrescimento (*e*) omai t' accosta
A più sublimi onor, che già vicino
D' ottenerli fia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenso del mondo, e l' ampie terre
E 'l mare spazioso, e l' alto Cielo

Tomo I. C Chia-

uali non poteano gli dei opporsi in modo a frastornarli. Di queo punto della Pagaa Teologia ne abbiaio varie conferme nel-i Eneide.

(*d*) Cloro, Lachesi, itropo sono le tre Parce figliuole dell' Erebo, e delle Notte. Finsero, che queste filasséro i destini delle cose terrene.

(*e*) Cioè: figliuolo, discendente da Giove. E' detto così ad imitazione di Omero, che chiamò i suoi Eroi θρέμματα Διὸς nutritos ab Jove.

Aspice, venturo laetentur, ut omnia saeclo.
Oh mihi tam longae maneat pars ultima
Spiritus, & quantum sat erit tua dicere f
Non me carminibus vincet nec Thracius Orp
Nec Linus: huic mater quamvis, atque
pater adsit,
Orpheo Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan Deus, Arcadia mecum si judice ce
Pan etiam Arcadia dicet se judice vic
Incipe, parve puer, risu cognoscere mat
Matri longa decem tulerunt fastidia me
Incipe, parve puer: cui non risere pare
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubil

ECL

(*a*) Noi abbiamo seguitata la spiegazione del P. la Rue, tenuta anco dal Sig. Rolli. Altri troppo in altro modo hanno inteso questo passo, specialmente il P. Catrou. Anco il Sig. Bartoli voltò

Guarda
Per lo convesso peso il vacillante
Mondo, e la terra, ed i tratti del mare,
Ed il profondo Ciel.

(*b*) Questa seconda parte sembra a noi, che faccia uno co' versi di sopra, perciò ivi abbiamo seguitato il P. la Rue.

(*c*) Figliuolo di Apollo, e Tersicore Musa, peritissimo nel tare, e pastore di fessione.

(*d*) Orfeo T figliuolo della Musa liope. Ne parla Egl. 3, 77. Vuole tarsi, che *Orphei* testo è dativo.

(*e*) Di Pan di mo Egl. 2, 52. L cadia è una region Peloponneso; sp mente consacrato a

(*f*) Il Sig. B voltò

Fanciullin c
cia.
Non degnò quei
o Genitor, n
sero
Nè 'l Dio di m
nè la Dea di

Non può negarsi

n

altrui dar della lor gioja
mori (a), e vedi come
gra allo ſperar vicino
verrà (b). Deh a' ſanti Numi
Ciel, che al lungo viver mio
a s' aggiunga eſtrema parte,
o ſpirto, e le tue impreſe
a celebrar baſtante ſia;
Lino (c), non il Tracio Orfeo (d)
ne' verſi, ancorchè aita
a la madre, il padre a queſto;
Orfeo, e Apollo a Lino.
Arcadia ancor ſe meco
ga a contraſtar, giudice Arcadia
n mi ſi darà per vinto.
fanciullin con dolce riſo
a madre. Ahi, ch' alla madre
faſtidio i dieci meſi!
fanciullin; poichè colui,
bra a' genitori il riſo
chiamò, nè di ſua menſa
re degnollo, e delle Dee
miſe del ſuo letto a parte (f).

cilliſſimi
i queſti
Commen-
o il Ri-
etrio nel-
e hanno

parlato: noi abbiamo
ſeguitato il P. la Rue,
e non intendiamo aver
detto ſe non una di
quelle coſe, che ſi può
dire.



ECLOGA V.

DAPHNIS.

Menalcas, Mopsus.

Men. CUR non, Mopse (boni quoniam venimus ambo
Tu calamos inflare leves, ego dicere ve
Hic corylis mixtas inter consedimus u
Mop. Tu major: tibi me est æquum parere, nalca:
Sive sub incertas zephyris motantibus bras,

S

(a) Per altro ambedue si suppongono giovanetti, poichè più innanzi Mopso d Menalca desine puer.

LOGA V.

DAFNE.
GOMENTO.

*opso pastori piangono la morte dell'
, e Mopso ne canta l' epitaffio,
poteosi. Incerto rimane chi sia que-
ltri pensò essere stato un pastore Si-
olo di Mercurio, e di cui scrisse
ito nel 1 Idillio. Altri vuole, che
bino medesimo, del quale il poeta
iaco nell' Egloga precedente. Altri
Varo Cremonese, o Quintilio Va-
di Virgilio, e d' Orazio; ma il
alcuni anni dopo, che questa Eglo-
; ed il secondo fu ucciso nella
po la morte di Virgilio medesimo.
ero nella Poetica tiene, che il poe-
un certo Marco suo fratello; non
ro connaturale alla modestia di Vir-
iar, come egli fa, di un suo fra-
ppena conosciuto. Giulio Scaligero
la Cronica di Eusebio scrive, che
parla, e della morte, e della Apo-
Cesare: la quale cosa pure a noi
verisimile, come anco apparirà dal-*

Menalca, Mopso.

è quì Mopso ci trovammo insieme,
Sedue sperti in pastoral concento
fiato all' avene, io nel dir' versi,
non sediamo alla quet' ombra
ommisti all' olmo opaco?
r d'anni sei tu (*a*); ch' io t'ubbidisca
o Menalca, o se ti piace,
colà, dov' all' incerto soffio
agitator mobil' è l' ombra,

 O nel-

Flebant : vos coryli testes , & flumina nymp
Cum complexa sui corpus miserabile nati ,
Atque Deos, atque astra vocat crudelia ma
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida , Daphni , boves ad flumina : nulla
que amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herb
Daphni , tuum Pœnos etiam ingemuisse le
Interitum , montesque feri , silvæque loquun
Daphnis & Armenias curru subjungere ti
Instituit , Daphnis thyasos inducere Bacho ,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est , ut vitibus u
Ut gregibus tauri , segetes ut pinguibus. ar
Tu decus omne tuis ; postquam te fata tule
Ipsa Pales agros , atque ipse reliquit Apo
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea su
Infelix lolium , & steriles dominantur ave
Pro molli viola , pro purpureo narcisso
Carduus , & spinis surgit paliurus acutis
Spargite humum foliis, inducite fontibus umb
P.

(*a*) Nel testo *coryli* ; ma vuole pigliarsi in genere.

(*b*) Il P. la Cerda vuole, che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare ; noi seguitiamo il P. la Rue , e tenghiamo questa esser Roma , che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

(*c*) Pajono qui accennati i prodigii , che Svetonio racconta c.81, aver preceduta la morte di G. Cesare.

(*d*) Così il P. la R

(*e*) Sembra , che
bano intendersi i Ca
ginesi, e Cartagine
Affrica. In questa G
sare avea vinto Cat
Scipione, e Giuba

(*f*) Servio scrisse.
G. Cesare il primo
trodotto in Rom
feste di Bacco , e i
sacrifizj ; ma ciò
ramente non suff
Al più potrà dirsi
re G. Cesare fatte
lebrare con più s
nità quelle feste ,
chè egli vinse Pom

piante (*a*) delle Ninfe al duolo;
suo figlio infra le braccia
avendo il miserabil corpo
e' gli Dii chiamò crudeli.
idi fiumi alcun pastore,
in que' dì dal bosco i buoi,
ie alcuna o d'erba un filo
do, o a' fiumi il labro stese (*c*).
colti monti, e le foreste
noi (*d*), che di tua morte,
ri leon mostraro il duolo (*e*).
attaccar l' Armenie tigri
asse, ed in onor di Bacco
r danzando, e l' intrecciare
i frondi il molle tirso (*f*).
te d'ornamento al pioppo,
alle viti, e i tori al gregge,
en com'è la messe,
noi fosti ogni gloria o Dafni,
ti tolse, abbandonati
(*g*), e da Apollo i campi istessi.
e' solchi, ove fur sparte
ze, dominar veggiamo
o, ed infelici avene.
narciso (*h*), e della molle
nbio sorge il cardo, e spunta
e il paliuro armato:
uol di foglie, e d'ombra i fonti

C 5 Ri-

m die, co-
tarco. Le
zare, il tir-
n' asta in-
ndi d'elle-
rtengono a
...
e' Pastori;
e Apollo;
o, perchè
egge del Re

Admeto, pel dolore della morte di Dafni si partirono &c.

(*h*) I Narcisi sono communemente conosciuti per fiori bianchi, che si hanno de' primi all' accostarsi la primavera. Dioscoride afferma essercene ancora de' porporini.

Flebant: vos coryli testes, & flumina nymph
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mat
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina: nulla
que amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herba
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leo
Interitum, montesque feri, silvæque loquunt
Daphnis & Armenias curru subjungere tig
Instituit, Daphnis thyasos inducere Bacho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus u
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arv
Tu decus omne tuis; postquam te fata tuler
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apo
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sul
Infelix lolium, & steriles dominantur ave
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umb

Pa

(*a*) Nel testo *coryli*; ma vuole pigliarsi in genere.

(*b*) Il P. la Cerda vuole, che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare; noi seguitiamo il P. la Rue, e tenghiamo questa esser Roma, che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

(*c*) Pajono qui accennati i prodigii, che Svetonio racconta c.81, aver preceduta la morte di G. Cesare.

(*d*) Così il P. la R

(*e*) Sembra, che d bano intendersi i Car ginesi, e Cartagine n Affrica. In questa G. sare avea vinto Cato Scipione, e Giuba

(*f*) Servio scrisse a G. Cesare il primo trodotto in Roma feste di Bacco, e i sacrifizi; ma ciò c ramente non sussi Al più potrà dirsi a re G. Cesare fatte lebrare con più so nità quelle feste, gi chè egli vinse Pom

LOGA V.

DAFNE.

GOMENTO.

lopso pastori piangono la morte dell' i, e Mopso ne canta l' epitaffio, Apoteosi. Incerto rimane chi sia que- altri pensò essere stato un pastore Si- uolo di Mercurio, e di cui scrisse rito nel 1 Idillio. Altri vuole, che nbino medesimo, del quale il poeta diaco nell' Egloga precedente. Altri o Varo Cremonese, o Quintilio Va- e di Virgilio, e d' Orazio; ma il alcuni anni dopo, che questa Eglo- a; ed il secondo fu ucciso nella dopo la morte di Virgilio medesimo. gero nella Poetica tiene, che il poe- un certo Marco suo fratello; non ro connaturale alla modestia di Vir- lar, come egli fa, di un suo fra- appena conosciuto. Giulio Scaligero la Cronica di Eusebio scrive, che parla, e della morte, e della Apo- Cesare: la quale cosa pure a noi verisimile, come anco apparirà dal-

Menalca, Mopso.

è quì Mopso ci trovammo insieme,
nbedue sperti in pastoral concento
fiato all' avene, io nel dir' versi,
non sediamo alla quet' ombra
ommisti all' olmo opaco?
or d'anni sei tu (*a*); ch' io t' ubbidisca
, o Menalca, o se ti piace,
' colà, dov' all' incerto soffio
agitator mobil' è l' ombra,

Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, & tumulo superad
carmen.
Daphnis ego in silvis, hinc usque ad si
notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Men. *Tale tuum carmen nobis, divine poe*
Quale sopor fessis in gramine, quale per æ
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere riv
Nec calamis solum æquiparas, sed voce m
strum.
Fortunate puer, (a) tu nunc eris alter ab illo
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra
cissim
Dicemus: Daphninque tuum tollemus ad as
Daphnin ad astra feremus: amavit nos qu
Daphnis.

Mop. *An quicquam nobis tali sit munere ma*
Et puer ipse fuit cantari dignus: & ista
Jampridem Stimichon laudavit carmina no

Men. *Candidus insuetum miratur limen Olym*
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daph
Ergo alacres silvas, & cætera rura volup
Panaque, pastoresque tenet, Dryadasque pue

N

(a) *Alter ab illo*, e vale *sarai un altro lui* come suol dirsi nel commune parlare.

(b) Oppongono qui alcuni ciò non potere convenire a Virgilio in riguardo di G. Cesare, perchè questi non conobbe per verun conto il poeta, che noi sappiamo. Il P. la Rue risponde, che Virgilio come nato nella lia Cisalpina veran te potea dire d' e stato amato da G. sare, che tutti an Galli, mentre resse c le Provincie &c.

(c) Questa pu obiezione contro stema adottato da poichè G. Cesare rì di 56 anni. Ris de il P. la Rue,

p

o paſtori; a ſe comanda
i tai coſe, ed il ſepolcro
ſieno queſti verſi inciſi.
giace, che fù in queſti boſchi
ſtelle conoſciuto un giorno,
di bella greggia, ed ei più bello.
eta Divin, tali i tuoi carmi
me, qual ſull'erbetta è il ſonno
nte laſſo, e qual d'eſtate
ſo rivo alla fresc'acqua
ner la ſete: e tu non ſolo
gna a animar, ma il tuo maeſtro
ancora uguagli: or dopo a lui,
fanciul, ſarai tu il primo (*a*).
ncontro, quai ſi ſieno, anch'io
ſi dirotti, ed alle ſtelle
ſni alzerò; Daſni alle ſtelle
me ancora ha Daſni amato (*b*).
di tale dono a me più dolce
eſſer puote? Ed ei medeſmo
dato quel fanciul (*c*) fu degno;
un tempo Stimicon lodommi.
uoi e la grandezza, e 'l ſuono.
di rai (*d*) la non più viſta ſoglia
Cielo ammira, e ſotto a' piedi
ubi, e fiammeggiar le ſtelle.
perciò, che un ilare contento
ſelve, ed ogni campo, e Pane (*e*),
gini Driadi (*f*), ed i paſtori.

C 6 Il

ſi della gio- ... che ſem- ... ibuiva agli ... ſiccome quì ... ai della A- ... G. Ceſare, ... chiamarſi ... *lidus* nel te- ... non abbia- mo ſaputo ſpiegare altrimenti, che *cinto di lume*, *luminoſo* l'aggiunto dato quì dal poeta.

(*e*) Di lui vedi Egl. 2, 52.

(*f*) Delle Driadi Egl. 2, 73.

Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur : amat bonus otia
phnis.
Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes : ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus, Deus ille,
nalca.
Sis bonus o, felixque tuis : en quatuor a
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Pho
Pocula bina novo spumantia lacte quot
Craterasque duos statuam tibi pinguis ol
Et multo in primis hilarans convivia bacc
Ante focum, si frigus erit; si messis, in
bra.
Vina novum fundam calathis Arvisia nectar
Cantabunt mihi Damœtas; & Lyctius Æg
Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.
Hæc tibi semper erunt, & cum solemnia
Reddemus nymphis, & cum lustrabimus ag
Dum juga montis aper, fluvios dum p
amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore
cadæ,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque
nebunt.
Ut Baccho, Cererique, tibi sic vota quotan
Agricolæ facient : damnabis tu quoque votis

Mo

(*a*) Arviso promontorio dell' Isola Scio nel Mare Egeo.

(*b*) Di Licto città dell' Isola Creta nell' Egeo.

(*c*) *Solemnia* nel sto, e vale soliti a ogni anno.

(*d*) Il sacrifizio

ator non all' armento
ie, nè più rete alcuna
cervo inganni appresta;
ce vedere ama il buon Dafni.
ontagne, esse di gioja
ci alle stelle, e le medesme
verfi, ed ogni pianta
Menalca, un Nume, un Nume
quel Dafni. *Ah tu cortese*,
zio verso i tuoi ti mostra.
quattr' are; a te ne sono
ate o Dafni, e l' altre a Febo,
o t' offrirò di fresco latte
nti tazze, e di pingu' olio
ue vasi, e in copia il vino
convito, al foco innanzi,
erno, e, se d' estate, all' ombra.
rerserò, nettar novello,
sio (*a*) cultor ne' monti accolse.
il Liczio (*b*) Egone in sulla cetra
canteranno, e imiterà
anti Alfesibeo.
tuo sempre farassi, e quando
ompa, e i sacrifizj usati (*c*)
lle Ninfe, e quando viva
tratta alle campagne intorno (*d*).
Ionti selvosi il fer cinghiale,
pesce amerà, finchè di timo
i l' api, e di rugiada
ivran, sempre 'l tuo nome,
lodi dureranno eterne.
rere, e a Bacco, anco a te i voti
gli agricoltori ogni anno;
ual gli altri Numi, il compimento
messe esigerai da loro (*e*).

Mop.

. cui vedi

(*e*) Così i commentatori.

ECLOGA VI.

SILENUS,

Poeta.

PRima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare Th
Cum canerem reges, & prælia, Cynthiu
rem
Vellit, & admonuit: pastorem, Tityre, pi
Pascere oportet oves, deductum dicere ca
Nunc ego (namque super tibi erunt, qui
re laudes,
Vare, tuas cupiant, & tristia condere b
Agrestem tenui meditabor arundine mu
Non injussa cano: siquis tamen hæc quoque
Cap

(*a*) Virgilio fu il primo fra' poeti Latini, che imitasse Teocrito. Talia è una delle nove Muse. *Siracosio* è detto nel testo per avere la terza breve; che è lunga in *Siracusio*.

(*b*) *Cynthius* nel testo, e vale Apollo perchè nato in Delo ov'è il monte Cinto. Il vellicare l'orecchia è un detto proverbiale.

(*c*) Così Apollo disse al poeta avvertendolo. Nel testo *carmen deductum* è spiegato in questa forma dag terpreti.

(*d*) Non è fac determinare di Varo quì parli il ta. Vedi il P. la

(*e*) Non certa te le battaglie G niche, come vog alcuni, poichè avvennero molti dopo la morte di gilio. Adunque intenderfi delle gie del Triumvira

(*f*) Il Sig. la delle, dice coma da Apollo: Il P trou, vuole com to da Augusto ec

EGLOGA VI.

SILENO.

ARGOMENTO.

Sileno istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasillo della prima origine secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasillo Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. della Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d' essere stato anco Epicureo.

Il primo verso di questa Egloga fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il P. de la Rue *per altro stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel* Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de' Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*

IN Bucolico carme anzi d' ogni altra
Non sdegnossi cantar la Musa mia (*a*),
Nè le selve abitare ebbe a vergogna:
Poichè mentre a cantar preso avev' io
E Regi, e guerre, vellicommi Apollo (*b*)
L' orecchia, e m' avvertì. *Titiro a' paschi*
Guidar la greggia ad un pastor conviene,
E dir semplici versi in tenue suono (*c*).
Or io, perch' altri vi saranno o Varo (*d*),
Che le tue lodi celebrare, e l' aspre
Battaglie (*e*) scriver brameranno in verso,
Sovra tenue zampogna agresti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato (*f*); e se pur fia,
Di

Ludere: tum rigidas motare cacumina querc
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes:
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus O phea;
Namque canebat, uti magnum per inane coa
Semina terrarumque, animæque, marisque fu sent.
Et liquidi simul ignis, ut his exordia pri
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orb
Tum durare solum, & discludere Nerea po
Cœperit, & rerum paulatim sumere forma
Jamque novum terræ stupeant lucescere sole
Altius atque cadant summotis nubibus imb
Incipiant silvæ cum primum surgere, cum
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhæ jactos; Saturnia regi
Caucaseasque refert volucres, furtumque P metheï.

Hi

(*a*) Così gl' interpreti.

(*b*) Monte nella Focide con due vette una detta Nisa consacrata a Bacco, l'altra Parnasso consacrata ad Apollo.

(*c*) Monti della Tracia famosi per il canto d' Orfeo, di cui vedi Georg. 4, 790.

(*d*) Entra a parlare del sistema Epicureo circa la formazione del mondo, e delle cose, che sono in esso. Epicuro Ateniese nac circa 341 an. prima d Cristo. La sua filos specialmente trattò crezio ne' suoi libr *rerum natura*.

(*e*) Perchè mai veduta dagli anima che allora la prima ta erano formati &

(*f*) Sileno innoltre se, come salvatisi diluvio soli Pirra, D calione, a questi fu to dall'Oracolo che tassero pietre dietr spa

e agitare all' armonia
quercie l'orgogliofa vetta (*a*).
gode la Parnaffia rupe (*b*)
Febo al cantar, nè tanto ammira
, e 'l Rodope (*c*) il cantar d'Orfeo.
ntava per l'immenfo vuoto (*d*)
Ter dell' aure i primi femi,
ga, del mar, dell' agil fuoco
colti *infiem*: come da quefti
pi a formarfi *indi* prendeffe
e altro principio, e la *medefma*
ole a tondeggiar del mondo.
me a indurarfi, ed in che guifa
fe la terra, e da fe l'acqua
r dentro il mare, e a poco a poco
ofe a pigliar le forme loro.
qual modo da ftupor forprefe
Sole comparir fplendendo
le terre, ed in che guifa
alto levate aeree nubi
e la pioggia; allorchè *in prima*
ro a fpuntar le verdi felve,
he per l'incognita (*e*) montagna
giyan gli animali errando.
iò diffe il vecchio e le gittate
Pirra (*f*), e di Saturno il Regno (*g*),
meteo i furti, ed il crudele
igello, e la Caucafea rupe (*b*).
A que-

iali fi con- accendere una face al
n uomini. carro del Sole, e con
n. I. 1. quel fuoco diè vita a
dofa età del- certe ftatue di creta
e avvenne fatte da lui. In pena
rno eccia- fu egli legato nel M.
fi nafcofe Caucafo ad un maffo,
vi regnò. ed un avvoltojo gli
neteo ardì divora le vifcere,

His adjungit, Hylam nautæ quo fonte relict
Clamassent: ut litus, Hyla, Hyla, omne sona
Et fortunatam, si numquam armenta fuiss
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
Ah Virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros
At non tam turpes pecudum tamen ulla secut
Concubitus, quamvis collo timuisset aratr
Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte.
Ah Virgo infelix, tu nunc in montibus err
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas:
Aut aliquam in magno sequitur grege. C
dite nymphæ,
Dictææ nymphæ nemorum jam claudite sal
Si qua forte ferant oculis sese obvia nost
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secu
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia va
Tum canit Hesperidum miratam mala puellar
Tum Phaetontiadas musco circumdat ama
Co

(*a*) Ercole nella spedizione degli Argonauti condusse il fanciullo Ila a lui carissimo. Questi scendendo a terra per prendere acqua si perdè forse affogato in un fonte, che si contrasta qual fosse. La favola è, che le Ninfe se lo rapirono.

(*b*) Così il P. la Rue spiega il testo.

(*c*) Figliuola del Sole, e moglie di Minos Re di Creta. I quali furori, e le sue iniquità sono abbastanza c sciute. Vedi En. 6,

(*d*) Le figliuol Preto Re degli Arg perchè si vollero p gonare in bellezz Giunone furono pu coll' immaginarsi d sere cambiate in vac

(*e*) Ninfe di Cr chiamate Dittèe, da Ditte di quell' isol

(*f*) Gortina C mediterranea dell' Creta.

(*g*) Atalanta fig

ggiunse di qual fonte all' onda
to con afflitte voci, (*a*)
rassero i nocchieri, e come
sse Ila il bosco tutto.
sae del suo bianco toro
r si conduole. (*b*). Ah che se mai
fosser stati, sventurata
ae (*c*) sarebbe! E qual follia
egina allor ti prese?
ri mugiti i campi empiero
e di Preto (d); a sì brutale
o furor ma non per questo
bandonossi, ancorchè avvinta
atro di dovere il collo
aventasse, e colla destra
ando in sulla tersa fronte
le corna. Ah tu pe' monti
ten vai Regina errando!
elce frondosa all' ombra oscura
o a posar rumina l' erbe;
pato al numeroso armento
lche giovenca. Ah voi chiudete
fe Dittèe (*e*), del bosco i passi.
se mai per caso in qualche parte
vagabondo agli occhi nostri
no l' orme. Ah forse lui,
prati o dalla brama acceso,
o gli armenti alle Gortinie (*f*)
ar farà qualchè giovenca.
canta dagli aurati pomi
ta donzella (*g*); indi nel musco
a corteccia il corpo avvolte

Di

neo Re di
dell' Egeo
Ippomene
perchè git-
lcuni pomi d' oro degli orti delle Esperidi sull' arena, e trattenendosi Atalanta per raccoglierli, perdè tempo, e fu vinta.

Corticis, atque solo proceras erigit alno
Tum canit errantem Permessi ad flumina G
Aonas in montes ut duxerit una sororu
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit o
Ut Linus hæc illi, divino carmine past
Floribus, atque apio crines ornatus am
Dixerit; hos tibi dant calamos (en accipe)
Ascræo quos ante seni, quibus ille sole
Cantando rigidas deducere montibus orn
His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet A
Quid loquar? Aut Scyllam Nisi, aut qu
ma secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina n
Dulichias vexasse rates, & gurgite in
Ah! timidos nautas canibus lacerasse m
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes: quæ dona pa

(*a*) Le sorelle di Feconte fulminato piangendo sulla rive del Pò la sua morte furono cambiate in alberi.

(*b*) *Permesso* è fiume della Beozia, e sorge dall' Elicona.

(*c*) Di lui dirassi all' argomento dell'Egl. 10.

(*d*) Le Muse sono il coro di Febo.

(*e*) Di Lino vedi Egl. 4, 92.

(*f*) Esiodo nativo di Ascra nella Beozia. Altri lo fanno contemporaneo d' Omero, altri posteriore di lui.

(*g*) Strabone scrive *Grinio* essere un lo della Eolide era una selva, Tempio famoso d to a Apollo.

(*h*) Questa pe re di Minos rec capello porporino aveva il Re Ni padre. Niso fu cambiato in falco la in lodola. Ovi

(*i*) L' altra Sc Figliuola di For me marino, e am Glauco pure Di rino. La maga per invidia trasm per la metà in m ond' essa precipit

e fuore (*a*), e come all' aura
dal fuolo in dritti ontani,
giunfe di Permeffo a' fiumi (*b*)
allo (*c*) in fugli Aonii monti
Mufe una il conduffe, e come
dì lui per onorarlo
in piè di Febo il coro (*d*).
il paftor (*e*) le bionde chiome
fiori, e d' apio amaro
cantare a lui sì diffe.
ndi, ch' a te dan le Mufe
ogna, che già al vecchio Afcreo

n; con questa egli cantando
nti folea le quercie dure.
Grinea (*g*) fa che con quefta
racconti, onde non altro
, di cui più lieto Apollo
ia fi vanti. Ed in che guifa
com' ei cantaffe o Scilla
di Nifo (*h*), o qual fi dice
ftata, che fuccinta intorno
ratori il bianco lato
vagliò l' Itache navi,
narini ahi! nel profondo
offi i timidi nocchieri (*i*)?
ereo le mutate membra
e, e quai vivande, e quale
dono Filomela a lui (*k*)?

D Co-

dove fu
glio non
nofa Ca-
. 3, 6900.
aggi do-
i Troja
ericolo,
illa. O-

(*k*) Progne, e Filomela forelle furono figliuole di Pandione Re degli Ateniefi. Tereo Re di Tracia fposò Progne, e ne ebbe Iti; dipoi violò Filomela. Le forelle per vendicarfi uccifero Iti, e lo po-

Quo cursu deserta petiverit? Et quibus
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?
Omnia quæ, Phœbo quondam meditante
tus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit: pulsæ referunt ad sidera vall
Cogere donec oves stabulis, numerumque r
Jussit, & invito processit vesper Olympo.

posero cotto in tavola al padre. Egli conosciuto il figliuolo ucciso volle punire Progne, ma essa fu mutata in rondine, Tereo in upupa, Filomela in rosignuolo, e Iti in fagiano. Ovid. Metam.

(*a*) Fiume ... sciuto della Lacon... detto *Basilipotam*...

(*b*) Quasi al ... dispiacesse, che t... va la notte, perch... sì finirebbe il can... Sileno.



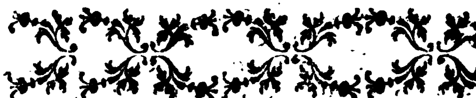
ECL

e agitare all' armonia
quercie l' orgogliofa vetta (*a*).
gode la Parnaffia rupe (*b*)
Febo al cantar, nè tanto ammira
, e 'l Rodope (*c*) il cantar d'Orfeo.
ıntava per l' immenfo vuoto (*d*)
ffer dell' aure i primi femi,
ra, del mar, dell' agil fuoco
colti *infiem*: come da quefti
rpi a formarfi *indi prendeffe*
e altro principio, e la medefma
ole a tondeggiar del mondo.
ome a indurarfi, ed in che guifa
fe la terra, e da fe l' acqua
r dentro il mare, e a poco a poco
ofe a pigliar le forme loro.
qual modo da ftupor forprefe
Sole comparir fplendendo
le terre, ed in che guifa
alto levate aeree nubi
fe la pioggia; allorchè in prima
ro a fpuntar le verdi felve,
he per l' incognita (*e*) montagna
giyan gli animali errando.
ið diffe il vecchio e le gittate
Pirra (*f*), e di Saturno il Regno (*g*),
meteo i furti, ed il crudele
ugello, e la Caucafea rupe (*h*).

A que-

uali fi con- ... n uomini. ... n. I. 1. ... lofa età del- ... e avvenne ... rno eccia- ... fi nafcofe ... vi regnò. ... neteo ardì

accendere una face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe ftatue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel M. Caucafo ad un maffo, ed un avvoltojo gli divora le vifcere,



ECLOGA VII.

MELIBEOUS.

Corydon, Thyrsis, Melibœus.

*F*orte sub arguta consederat ilice Daphnis
Compulerantque greges Corydon, & Th
in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte cape
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore
tos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atqu
Daphnin
Aspicio: ille ubi me contra videt, Ocyus
quit,
Huc ades, o Melibœe: caper tibi salvu
hædi:

E

(*a*) O nativi d'Arcadia, o simili a' pastori Arcadi nel cantare. Il luogo della scena di quest' Egloga è non nell' Arcadia, ma alle rive del Mincio non lungi da Mantova.

(*b*) *Respondere parati* nel testo. Così sp il P. la Rue; e v ne, poichè tutta la gna loro consisteva rispondersi alternar te.

(*c*) Virgilio mede Geor. 3 disse: *Quen gere ducem, & p dixere maritum.*

LOGA VII.

MELIBEO.

RGOMENTO.

o fra di se Tirsi, e Coridone circa aestria nel canto, e già Dafni eletto questa lite si sedeva sull' erba per Sopravviene per caso Melibeo, ed messa la decisione di tale contrasto. i ambedue i pastori dà la vittoria e. Del tempo, in cui fu scritta quest' on pare, che possa dirsi alcuna cosa L' Egloga è assai simile all' Idill. 8 o.

a di Melibeo gl' interpreti riconosca- o; negli altri disconvengono volendo un personaggio, e chi un altro.

Aelibeo, Coridone, Tirsi.

r sorte sotto un' elce ombrosa
Dafni, & ivi avean la greggia
lotta, e Coridone insieme;
i Tirsi, e Coridon di fresco
ne le capre, ambo d' Arcadia (*a*)
età nel più bel fiore, ed ambo
la pugna (*b*), e nel cantare ugua-

ontra 'l rigor del freddo inverno
' teneri mirti alzo un riparo,
capro il condottier (*c*) del gregge

ando era andato; e di lui in trac-

osso ebbi il piè, Dafnide io vidi.
ei mi distinse, Ah presto vienne,
e, o Melibeo, vien', che in sicuro
greggia, e co' capretti è il capro,

Et, si quid cessare potes, requiesce sub-
bra.
Huc ipsi potum venient per prata juvenc
Hic virides tenera praetexit arundine ripa
Mincius, eque sacra resonant examina qu
Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec
lida habebam,
Depulsos a lacte domi quae clauderet agn
Et certamen erat Corydon cum Thyrside
gnum.
Posthabui tamen illorum mea seria ludo
Alternis igitur contendere versibus ambo
Coepere: alternos Musae meminisse voleba
Hos Corydon, illos referebat in ordine T
sis.
Cor. *Nymphae, noster amor, Libethrides, a*
hi carmen,
Quale meo Codro, concedite (proxima
Versibus ille facit) aut si non possumus o
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.
Thyr. *Pastores hedera crescentem ornate p*
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Cod
Aut si ultra placitum laudarit, baccare
tem
Cingite, ne vati noceat mala lingua fut

(*a*) Così il P. la Rue.

(*b*) Fiume che sorge dal lago Benaco, oggi lago di Garda, bagna le mura di Mantova, e imbocca nel Pò.

(*c*) Fille, e Alcippe nomi di pastorelle serve di Melibeo.

(*d*) *Nymphae thrides.* Le Nin cui è sacro il fon betro della Beozi non sono, che se.

(*e*) Il canto dre è simile, e

omento trattener ti puoi,
nbra ti posa; a ber' verranno
prata i tuoi giovenchi istessi (a).
ere canne il Mincio (b) adombra
gianti ripe, e sulla sacra
ll' api il mormorio si sente.
potev' io? Fille non v' era,
pe (c) con me, che rinchiudesse
sa gli spoppati agnelli;
io vedea grande 'l contrasto,
e Coridone; e pur posposi
serio affare al canto loro.
nte a contrastar cantando
ero adunque, ambo a vicenda
dessero, il volean le Muse.
oridone, e in ordinanza
ndo sì rispose a lui.
d) contento mio, Muse mio amo-

te, a me quale al mio Codro,
l verseggiar (da Febo appena
e ei si scosta (e)), o se 'l medesmo
m tutti, questa mia zampogna
ssi a un sacro pino appesa (f).
(g) al vate crescente il crin cin-

d' Arcadia, onde ne scoppi
invidioso in petto il core;
uel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
di baccare (h), al nascente
to parlar perchè non nuoca.

D 4 Cor.

li Apollo. corona o di alloro, o
; *se io non* di ellera.
che Codro. (h) Superstiziosamen-
erò la mia te stimavano che il bac-
è più can- care fosse un preserva-
è sacro a tivo contro l'invidia.
Del baccare vedi Ecl.
i a' poeti la 4, 32.

Cor. *Setosi caput hoc apri tibi, Delia pa*
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmor
Puniceo stabis suras evincta cothurno.
Tyr. *Sinum lactis, & hæc te liba, Priape,*
annis
Expectare sat est; custos es pauperis hort
Nunc te marmoreum pro tempore fecimu
tu,
Si fœtura gregem suppleverit; aureus est
Cor. *Nerine Galathea, thymo mihi dulcior*
blæ,
Candidior cycnis hedera formosior alba:
Cum primum pasti repetent præsepia tau
Si qua tui Corydonis habet te cura,
to.
Tyr. *Immo ego Sardois videar tibi amarior*
bis,
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto jam longior
est.
Ite domum pasti, si quis pudor; ite juv
Cor. *Muscosi fontes, & somno mollior her*
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus u
S

(*a*) Che vive lunghi anni.

(*b*) *Si proprium hoc fuerit* nel testo. E vale: *se sarà in me durevole questa felicità nella caccia ec. io ti farò scolpire nel marmo ec.*

(*c*) Ornamento della gamba, con cui legavano quel suolo, che portavan gli Antic difesa del piede.

(*d*) Figlio di re, e Bacco, sp mente onorato in I saco: egli è il D stode degli Orti.

(*e*) Così il Rue.

(*f*) *Se l'agnel andrà felicemente, rò una statua d'*
(

fo cinghial t' offre o Diana
ifa testa, e di vivace (a)
orna il garzoncel Micone.
npre n' avverrà (b), nel liscio
tta sarai scolpita, il piede
eo coturno (c) in giro avvinta.
un vaso, e farro, e mele ogni anno
riapo (d) l' aspettar ti basti;
ero orticel tu sei custode.
oi si potea (e), scolpir nel marmo
bbiam, me se figliando l' agne
suppliran, d' oro (f) farai.
il (g) Galatea, che 'l timo d'Ibla (h)
dolcezza, e nel candore i cigni,
ch' edra agli occhi miei più vaga;
torneranno al lor presepe
miei tori, alcun pensiero
tuo Coridon, tu vienmi incontro.
ell' alga svelta, a te più vile,
fo del rogo, e a te più amaro
rdòe (i) comparir poss' io;
intera annata a me più lungo
orno non è. Gite alla stalla,
e rossor, gitene o tori.
i fonti, ed erbe al dormir grate,
ne fate lor' ombra non folta,
oscelli difendete il gregge

ino nel te-
figliuola di
certo non
Galatea pa-
nde testa,
rine sia det-
o.
ate della Si-
dante di ti-
avvertirsi,

che il timo è di sapore amaro, onde quì la dolcezza, di cùi parla Coridone, dee intendersi della soavità dell' odore di esso timo.

(i) La Sardegna piena di erbe velenose, ed amare.

Fraxinus in silvis cedet tibi, pinus in ho
Mel. *Hæc memini, & victum frustra conte*
Thyrsin.
Ex illo Corydon, Corydon est tempore n

(*a*) Melibeo decide della vittoria assegnandola à Coridone.

(*b*) Così senza tanti misterii spieghiamo il testo, e varrà: *f* *quel tempo tenenm* *ridone per quel* *cantore, che egli s* P. la Rue, Catrou



EC

LOGA VII.

MELIBEO.

RGOMENTO.

*-frà di se Tirsi, e Coridone circa
striia nel canto, e già Dafni eletto
questa lite si sedeva sull' erba per
Sopravviene per caso Melibeo, ed
essa la decisione di tale contrasto.
ambedue i pastori dà la vittoria
. Del tempo, in cui fu scritta quest'
pare, che possa dirsi alcuna cosa
' Egloga è assai simile all' Idill. 8*

*di Melibeo gl' interpreti riconosco-
; negli altri disconvengono volendo
n personaggio, e chi un altro.*

libeo, Coridone, Tirsi.

sorte sotto un' elce ombrosa
afni, & ivi avean la greggia.
tta, e Coridone insieme;
Tirsi, e Coridon di fresco
le capre, ambo d' Arcadia (*a*)
tà nel più bel fiore, ed ambo
pugna (*b*), e nel cantare ugua-

tra 'l rigor del freddo inverno
teneri mirti alzò un riparo,
apro il condottier (*c*) del gregge

ndo era andato; e di lui in trac-

sso ebbi il piè, Dafnide io vidi.
ei mi distinse, Ah presto vienne,
; o Melibeo, vien', che in sicuro
greggia, e co' capretti è il capro,

Ille dies, mihi cùm liceat tua dicere f
En erit, ut liceat totum mihi ferre per
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurn
A te principium, tibi desinet. Accipe ju
Carmina cœpta tuis, atque hanc sine te
circum
Inter victrices hederam tibi serpere laur
Frigida vix cœlo noctis decesserat umbra
Cum ros in tenera pecori gratissimus her
Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ:
Dam. *Nascere, præque diem veniens age,*
fer, almum,
Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror, & Divos (quamquam nil testibu
Profeci) extrema moriens tamen alloquor h
Incipe Mænalios mecum mea tibia versi

(*a*) Di Augusto abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'Aiace. Di Pollione sappiamo da Orazio l. 2. od. 1, che egli fu illustre Scrittore di Tragedie.

(*b*) In quanto per mezzo di Pollione fu fatto conoscere a Mecenate, e da questo ad Augusto, onde ricuperò Virgilio i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

(*c*) Pollione trionfò in Campidoglio de' Partini da lui domati l'an. di Roma 715, il 24 di Ottobre. Di questa vittoria di Pollione ve-

di il P. la Rue.

(*d*) Altri vorr che voltisi

Quado appoggi
un' oliva al t

(*e*) La stell spunta l' ultima Orizonte preve il giorno nel n

(*f*) *Conjugis* sto: *che io sperai re in isposa*; abbiamo voltato *ta* cioè *in corrisp alle mie speranz*

(*g*) A questi medesimi.

(*h*) Così il trou, ed è ing il suo sifiesso. H re, dice egli, *duole per esserg*

omento trattener ti puoi,
ibra ti posa; a ber' verranno
prata i tuoi giovenchi istessi (a).
ere canne il Mincio (b), adombra
gianti ripe, e sulla sacra
ll' api il mormorio si sente.
potev' io? Fille non v' era,
pe (c) con me, che rinchiudesse
sa gli spoppati agnelli;
io vedea grande 'l contrasto,
e Coridone; e pur posposi
serio affare al canto loro.
te a contrastar cantando
ero adunque, ambo a vicenda
dessero, il volean le Muse.
ridone, e in ordinanza
ndo sì rispose a lui.
d) contento mio, Muse mio amo-

te, a me quale al mio Codro,
verseggiar (da Febo appena
e ei si scosta (e)), o se 'l medesmo
m tutti, questa mia zampogna
ssi a un sacro pino appesa (f).
(g) al vate crescente il crin cin-

d' Arcadia, onde ne scoppi
nvidioso in petto il core;
nel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
di baccare (h), al nascente
to parlar perchè non nuoca.

D 4 Cor.

i Apollo. corona o di alloro, o
; se io non di ellera.
che Codro. (h) Superstiziosamen-
rò la mia te stimavano che il bac-
è più can- care fosse un preserva-
è sacro a tivo contro l' invidia.
Del baccare vedi Ecl.
a' poeti la 4, 32.

Mænalus argutumque nemus, pinosque loqu
Semper habet, semper pastorum ille audit
res,
Panaque; qui primus calamos non passus
tes.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Mopso Nisa datur; quid non speremus a
tes?
Jungentur jam gryphes equis, ævoque seq
Cum canibus timidi venient ad pocula da
Mopse novas incide faces: tibi ducitur u
Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus
tam.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
O digno conjuncta viro, dum despicis om
Dumque tibi est odio mea fistula, dumqu
pella,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba
Nec curare Deum credis mortalia quemq
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram), vidi, cum mat
gentem:
Alter ab undecimo tum jam me ceperat an
Jam fragiles poteram a terra contingere
mos.

(*a*) Animali favolosi.

(*b*) Come schernendo il pastore invita Mopso a compiere tutti i riti nuziali, che di quell'età costumavansi; cioè, tagliare nuove faci, spargere le noci, come per dimostrare, che abbandonavasi ogni puerilità &c.

(*c*) Quella stella desima, che prece giorno, che nasce viene ancora la n che spunta. La m na chiamasi *Fosfo* *Lucifero*, la sera *ro*, onde quì altr vale, se non *or* *spunta dall' Oeta*,

. argute, e parlatori i pini
a sempre; de' pastori ascolta
re gli amori, e Pan, che il primo
soffrì starsi le canne.
n Menalo un dì da Pan s' udia,
omincia o mia zampogna il canto.
so è data Nisa? E che sperare
anti non puossi? Alle giumente
rifi (a) uniransi, e insiem' co' cani
morosi al fonte istesso
a ber nella futura etade.
i novelle (b), a te la sposa
Mopso condotta, e tu le noci
ovo marito: ecco dall' Eta
e per te d' Espero il lume (c).
n Menalo un dì da Pan s' udia,
omincia o mia zampogna il canto.
egno sposo in unione avvinta,
utti disprezzi, ed odiosa
a mia zampogna, e mentre aborri
nga mia barba, e questo irsuto
io, e le capre, e non ti credi,
degl' Iddii di ciò, che avviene
ali quaggiù, cura si prenda.
n Menalo un dì da Pan s' udia,
omincia o mia zampogna il canto.
ciullina in sulle siepi nostre,
la vostra er' io) te colla madre
io vidi rugiadose poma.
a etade allor l' undecim' anno
à compiuto, e a' fragil rami
da terra io già potea (d).

Il

ssaglia, la-
, cioè, si

edi il son.

In quell' età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore &c.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstuli
ror.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versu
Nunc scio quid sit amor: duris in cotib
lum.
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Gar
tes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis
Incipe Mænalios mecum mea tibia versu
Sævus amor docuit natorum sanguine m
Commaculare manus: crudelis tu quoqu
ter:
Crudelis mater magis, an puer improbu
Improbus ille puer: crudelis tu quoqu
ter.
Incipe Mænalios mecum meam tibia ve
Nunc & oves ultro fugiat lupus: aurea
Mala ferant quercus; Narcisso floreat a
Pinguia corticibus sudent electra myrica
Certent & cycnis ululæ: sit Tityrus Or
Orpheus in silvis, inter Delphinas Ario
Incipe Mænalios mecum mea tibia versu
Omnia vel medium fiant mare: vivite f
Præceps aerii specula de montis in und

(*a*) L'Ismaro, e il Rodope monti della Tracia coperti di nevi altissime.

(*b*) Popoli mediterranei dell'Affrica affatto barbari. Oggi il loro terreno dicesi *Guangara*.

(*c*) Medea figliuola di Oeta Re di Colco; che per vendica Giasone, uccise prii figliuoli av Giasone stesso, e si

(*d*) L'Amb

(*e*) Pare che il *barbaggiani* gufo.

(*f*) Quì Titir gliato per un goffo, e da nul

ti, il perir fu un punto solo;
me stesso il folle error mi tolse!
in Menalo un dì da Pan s'udìa,
ncomincia o mia zampogna il canto.
, che cosa è Amor. Fra' duri sassi
ò (*a*) partorillo, o le gelate
Tracia, o i Garamanti (*b*) estremi:
a specie nostra è quel crudele:
fanciul del sangue nostro è nato.
in Menalo un dì da Pan s'udia,
ncomincia o mia zampogna il canto.
gliuoli nel sangue Amor crudele
dre insegnò lordar le mani (*c*).
udel madre tu ancor. Sebbene,
barbaro Amore, o più spietata
nadre sì fu? Crudo fu Amore,
rdele ancor ti fosti o madre.
in Menalo un dì da Pan s'udia,
ncomincia o mia zampogna il canto.
r natìo suo genio or prenda il lupo
re a fuggir; le quercie dure
no auree poma, in sull'ontano
i fioriscan, dalla scorza
l tamarisco il pingue elettro (*d*);
(*e*) vengan contrastando a prova
are co' cigni, e omai creduto
ro un Orfeo (*f*); ne' boschi Orfeo,
one (*g*) fra' delfin' rassembri.
in Menalo un dì da Pan s'udia,
comincia o mia zampogna il canto.
asi tutto un mar profondo; addio
re selve; addio; d' aerio monte
a vetta de' marosi in mezzo

Io

rlammo Ecl. a Corinto sopra una

tivo di Les-

ale tornando

nave, fu dagli avari
nocchieri gittato in
mare.

Deferar: extremum hoc munus morientis h
te.
Desine Mænalios, jam desine tibia versus
Hæc Damon: vos, quæ responderit Alphesib
Dicite Pierides: Non omnia possumus om
Alp. *Effer aquam; & molli cinge hæc altaria v*
Verbenásque adole pingues, & mascula th
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hìc nisi carmina des
Ducite ab urbe domum mea carmina, d
Daphnin.
Carmina vel cælo possunt deducere Lunam
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei.
Frigidus in pratis cantando rumpitur ang
Ducite ab urbe domum meá carmina, d
Daphnin.
Terna tibi hæc primum triplici diversa c
Licia circumdo: terque hæc altaria circu
Effigiem duco: numero Deus impare gau
Ducite ab urbe domum mea carmina, d
Daphnin.

Ne

(a) E' la maga, che parla, e che comanda alla Serva Amarilli.

(b) Comunemente i Commentatori danno questa spiegazione al testo, cioè, dice la maga, *fa o Amarilli ciò, che ti ho comandato*, *perchè eseguendo poi io l'incantesimo svolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in isposo.*

(c) E vale: *tutto è eseguito; e tutto è pronto, nè altro ma che pronunziare le role magiche.*

(d) Gli antichi marono la Luna soggetta agl' incant per via di essi c rono, che ella sce se ancora dal Ciel

(e) Coll' esempi Circe, che trasfo in porci i comp di Ulisse, e col ri darsi, che i serpi cantati muojono

can

terommi. Abbiti o Nisa
si muore questo dono estremo.
Menalo un dì da Pan s'udìa,
ci o mia zampogna il canto.
e Damone; Alfesibeo
soggiunse, voi ridite o Muse,
atto arrivar tutti non ponno.
orta dell'acqua, e questi altari (a)
anee bende, e maschio incenso,
rami di verbene abbrucia;
ragion onde poss' io,
o della magic' arte,
affetti dello sposo in core (b).
versi ridir nulla quì manca (c).
l, traete a questo albergo
cittade o versi miei.
Cielo ancora i versi ponno
ler la Luna (d): in altra forma
i d' Ulisse irata Circe
ersi cangiò; per la campagna
sen muore il freddo serpe (e).
l, traete a questo albergo
cittade o versi miei.
lori io ti circondo in prima
vivagni (f), e la tua immago
o porto a questi altari intorno;
inegual godon gl' Iddii (g).
, traete a questo albergo
cittade o versi miei.

Strin-

la maga
medesi-
ire l'in-

iel testo,
no lembo
me' pan-
uol esse-
re anco

diverso da quello, onde è tinta la tela.

(g) Questo è uno de' misterii de' Pittagorici che affermavano ogni cosa costare di numeri. Il volgo poi pensava essere caro agli Dei il numero dispare.

Necte tribus nodis ternos Amarylli color
Necte Amarylli modo; Veneris, dic, vi
necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Limus ut hic durescit, & hæc ut cera
scit
Uno eodemque igni: sic nostro Daphnis
Sparge molam, & fragiles incende bit
laurus.
Daphnis me malus urit: ego hanc in D
de laurum.
Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis cum fessa
cum
Per nemora, atque altos quærendo bucu
cos
Propter aquæ rivum viridi procumbit in
Perdita, nec seræ meminit decedere noct
Talis amor teneat, nec sit mihi cura m
Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Has olim exuvias mihi perfidus ille rel
Pignora cara sui, quæ nunc ego limine i
Terra tibi mando: debent hæc pignora
phnin.

D

(*a*) *Sic nostro Daphnis amore*, nel testo; ma per necessità dee corrispondere in Dafni l' effetto del fuoco al liquefarsi della cera, ed all' induri fango, cioè all magine di Dafni e di fango, e di

(*b*) Così inte il P. la Rue; e

re nodi i tre color; gli annoda;
affretta; e nel legare
mi d'amor serrando io stringo.
sì traete a questo albergo
cittade o versi miei.
indura questo fango, e come
si strugge al fuoco istesso,
nier mio Dafni si strugga,
ltro amor Dafni s'induri (a).
farro spargi, e col bitume
iante lauro i rami incendi:
ne Dafni crudele, ed io
Dafni questo lauro accendo (b).
s' traete a questo albergo
cittade o versi miei.
ni amor per me, qual la giovenca
nte in core, allorchè lassa
profonde, e i cupi boschi
icercare disperata
n ruscelletto in sulla verde
osò, nè si rammenta
i all' inoltrar la notte;
provi Dafni, e di sanarlo
suo furor cura non prenda (c).
sì traete a questo albergo
cittade, o versi miei.
gno di se queste sue spoglie
ciò quel perfido, che adesso
glia stessa io quì sepolte
terra a te: debbon sicure
ne ricondur queste sue spoglie (d).

E Tae-

pronun- nel bru- E' piglia- o Idill. 2. d' enfasi one, che

la maga fa a Dafni in questi versi.

(d) Il seppellire le spoglie che Dafni lasciò, è un altro incanto, che adopera la maga.

Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Has herbas, atque hæc Ponto mihi l
nena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima
His ego sæpe lupum fieri, & se conde
Mœrin, sæpe animas imis excire sepu
Atque satas alio vidi traducere messes
Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque
Transque caput jace: ne respexeris:
Daphnin
Aggrediar, nihil ille Deos, nil carmina
Ducite ab urbe domum mea carmina,
Daphnin.
Aspice, corripuit tremulis altaria flamn
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ip
num sit.
Nescio quid certe est; & Hylax in lin
trat.
Credimus? An qui amant ipsi sibi som
gunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite ca
Daphnis.

EG

(*a*) Regione dell' Asia minore famosa per i veleni, di cui è ferace. In essa regnò Mitridate, che pascevasi di veleni, e Medea celebre incantatrice.

(*b*) L' ultimo incantesimo tentato dalla maga.

(*c*) Queste sono parole della serva Amarilli, che rispon la maga, avvis dell' accidente in viso, che è avv

(*d*) Risponde ga ad *Amarilli* va.

(*e*) Nome de da ὑλάω *abbajar* cane abbajando gno, che Daf niva.

, traete a questo albergo
cittade o versi miei.
o mi diè questi nel Ponto (*a*)
, ed ei mi diè quest' erbe;
ive quel terreno abonda,
vid' io con queste in lupo
cambiarsi, e nelle selve
o a celar: dall' ima tomba
e *trar fuori*, e *lungi altrove*
ade sementate io 'l vidi.
traete a questo albergo
cittade o versi miei.
albergo mio porta Amarilli
e ceneri; e le gitta
capo tuo nel rio corrente;
a mirar (*b*). Di queste adesso
i la forza usar vogl' io;
nte egli cura, e niente i versi.
traete a questo albergo
cittade o versi miei.
Da per se'l cenere istesso (*c*),
ttarlo io ritardai, l' altare
a fiamma ha tutto involto.
o l'augurio (*d*): e qualche cosa
è avvenuta, e sulla foglia
bbaja. Crederollo? O pure
nti a se fingono i sogni?
, cessate o versi miei;
e già Dafni ritorna.



ECLOGA IX

MŒRIS.

Lycidas, Mœris.

Lyc. QUO te, Mœri, pedes? An,
ducit, in urbem?
Mœr. *O Lycida, vivi pervenimus, ad*
stri
(Quod numquam veriti sumus) ut
agelli
Diceret, Hæc mea sunt, veteres migra
ni.
Nunc victi tristes (quoniam sors omn
sat)
Hos illi (quod nec bene vertat) m
hædos.

(a) *Vivi perveni-mus*, nel testo; e serve ad esprimere l' indegnità della sv a cui vivendo giunti.

LOGA IX.

M E R I.

GOMENTO.

, come fu detto alla Egloga pri- visione delle campagne rimasto al uo picciolo avere, fu egli da quel i era toccato il terreno di Virgi- lamente accolto, che per salvarsi si a nuoto nel Mincio, e trapassò a del fiume. Andò dipoi Virgilio liberarsi dalle violenze di costui, , lasciando alla cura de' suoi ter- con ordine a lui di mandare al galucci per mitigarne la rabbia: te andando a Mantova per portare regali incontrasi in Licida, con degli avvenimenti di Menalca, *padrone Virgilio.*
a Egloga fosse scritta nell' anno cui fu scritta la prima.

Licida, Meri.

dove o Meri? Alla cittade
vai tu, dove'l cammin conduce?
la, a così trista sventura
col viver (*a*), che straniero
che timor mai non ci prese)
ssessor del campo nostro
sse: Questo è mio, n' andate
à coltivatori antichi.
malinconici, fortuna
rovescia, a lui mandiamo, ro
n mal prò, questi capretti.

Lyc. *Certe equidem audieram, qua se*
colles
Incipiunt, mollique jugum demittere
Usque ad aquam, & veteris jam fr
mina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse
cum.
Mœr. *Audieras, & fama fuit, sed car*
tum
Nostra valent, Lycida, tela inter
quantum
Chaonias dicunt aquila veniente colu
Quod nisi me quacumque novas inci
Ante sinistra cava monuisset ab ilice
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ips
cas.
Lyc. *Heu cadit in quemquam tantum sc*
tua nobis
Pene simul tecum solatia rapta, Me
Quis caneret nymphas? Quis humum
bus herbis
Spargeret? Aut viridi fontes indu
bra?
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina
Cum te ad delicias ferres Amaryllid
Tityre, dum redeo (brevis est via)
pellas,
Et potum pastas age, Tityre, & inter

(*a*) Virgilio, che coll'essere bravo nella poesia ottenne di riavere il suo terreno nella divisione delle campagne fatta a soldati Veterani.

(*b*) In Dodona, la selva dell' Epiro, consacrata a Giov lombe posand quercie rende oracoli.

(*c*) Funestâ augurio.

(*d*) Per l'i di cui si è parla gomento dell'

me certo io dire udito avea,
se co' versi suoi salvato
vostro Menalca (*a*), e a lui restare
vi di terren da dove i colli
si incominciano; scendendo
e pendio dolce la piaggia,
jiungere all' acqua, e dove stassi
tta fiaccata il faggio antico.
sentisti, e sì fu detto. I versi
er *altro fra le spade, e l'armi*
ossono o Licida, pel Cielo
e sopra lor l'aquila piomba,
ter le Dodonee (*b*) colombe.
all' elce cava in qual che fosse
troncare ogni novel contrasto
avviso non avesse in pria
a (*c*) cornacchia, oggi il tuo Meri
vivrebbe, nè Menalca istesso (*d*).
mente a verun cader poteo
così grande? Ahi dunque a noi
ieme con te furo o Menalca
cere, e i versi tuoi rapiti?
le Ninfe canterebbe, e 'l suolo
gerebbe più d'erbe fiorite?
d' ombra i ruscelletti, e 'l chiaro
oprirebbe? O chi ridire
versi potria, che non veduto
olai, non ha gran tempo, allora
rilli a me cara a ritrovare
andasti? *Infin* (*e*) *ch' io quà ritorno*
arda la mia greggia; è breve
, che farò; tu a ber la mena
sciute avranno, e nel condurla
verti a te, fuggi dal capro,

questi una re da Meri si ritenne
rsi, che Li- a memoria, quasi ru-
dosi canta- bandogli a lui.

Occursare capro (cornu ferit ille) cave
Mœr. *Immo hæc, quæ Varo necdum perfe*
nebat.
Vare tuum nomen (superet modo Mantua
Mantua væ miseræ nimium vicina Crem
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycn
Lyc. *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxo*
Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ
Incipe, si quid habes: & me fecere poe
Pierides: sunt & mihi carmina: me
dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus ill
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere
Digna, sed argutos inter strepere anser
Mœr. *Id quidem ago, & tacitus Lycida*
Ipse voluto,
Si valeam meminisse: neque est ignobile ca
Huc ades o Galatea: quis est nam ludus in un

(*a*) Non perfezionati, non ripuliti interamente.

(*b*) Il secondo frammento de' versi recitato da Meri. Questo Varo non è certissimo chi sia; pare, che debba essere il comandante de' Veterani, a' quali furono divisi i campi; ed il P. la Rue pensa, che questa Egloga istessa fosse come un memoriale di supplica presentato da Virgilio a lui stesso.

(*c*) Cremona Città sul Pò. Essa questa Città seguì Antonio tro Ottaviano, le campagne di e rono da Ottavia vise tra' Veteran dati, e perchè ritorio Cremone bastò a provvede ti, fu pigliata una ancora del Manto

(*d*) Di Corsica ta *Cyrnus* da un tal nome. Era gli antichi in ma cetto il mele di sica come amaro, chè abbonda que la di *tassi* piante rissime.

i cozza, e non andargli incontro.
chi quelli ridirebbe, a Varo
cantava non perfetti (*a*) ancora?
) il tuo nome, purchè salva a noi
resti (ahi troppo all' infelice
(c) terren per tua sventura
mia Mantova!) alle stelle
nalzeran cantando i cigni.
taffi Cirnei (*d*) fuggan gli sciami
tue; così tornin di latte
acche a te di dolce fronda
pasciute. Ah sì, comincia,
n verso ti sovvien: le Muse
eron poeta, ho versi anch' io,
me dan di poeta il nome
ma lor fede non preste,
n parmi ancor, di Varo, e Cinna

e cose io canti, e fra gli arguti
l oca gracidar mi sembra.
appunto io facea; e meco stesso
te nel pensier ravvolgo
mi fra di richiamarsi,
a memoria; ed il suo pregio
i versi, e han di bellezza il vanto.
(*f*) *o Galatea, poichè fra l'onde*
re v' è mai? Quì porporina (g)

E 5 *Ride*

a la que- chi sieno i ti. Il se- possa esse- na poeta Catullo, ed ltro non si e in verun P. la Rue facendo le ongetture, essere P.

Quintilio Varo, l'altro Cornelio Cinna Magno nipote del Magno Pompeo per parte di una sua figliuola.

(*f*) Il terzo frammento de' versi di Menalca è molto pigliato dal Ciclope di Teocrito nell' Idill. 11.

(*g*) E vale: *adorna ricca di fiori porporini*

Hìc ver purpureum: varios hìc flumina c
Fundit humus flores: hìc candida populu
Imminet; & lentæ texunt umbracula v
Huc ades: insani feriant, sine, littora f
Lyc. *Quid? Quæ te pura solum sub nocte*
tem
Audieram? Numeros memini, si verba te
Moer. *Daphni, quid antiquos signorum*
ortus?
Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum:
Astrum quo segetes gauderent frugibus,
Duceret apricis in collibus uva coloren
Insere Daphni piros: carpent tua poma
tes.
Omnia fert ætas, animum quoque. S
longos
Cantando puerum memini me condere
Nunc oblita mihi tot carmina, vox
Mœrin
Jam fugit ipsa: lupi Mœrin videre pr
Sed tamen ista satis referet tibi sæpe
cas
Lyc. *Causando nostros in longum ducis*

(*a*) *Andando tu da per te solo, non accompagnato.*

(*b*) Il quarto frammento de' versi di Menalca.

(*c*) Ucciso in Roma G. Cesare per sette giorni fu veduta stella crinita risplendere nel Cielo, e fu creduto dal Popolo l' anima di G. Cesa re salita in que la, e perciò a tue, e alle mo G. Cesare fatt di questo avven fu aggiunta, vede, la stella poi a Cesare l' to Dioneo, per per via di Asca Enea discendev

de la primavera, e quì produce
rii fiori la terra a' fiumi intorno.
uivi all' antro sovrasta il bianco pioppo
la pieghevol vite il suolo adombra.
ua te ne vieni, nè ti prender cura,
feriscono il lito i flutti insani.
Perchè non torni a dir quei, che te solo (*a*)
dii cantare per la tacit' ombra
ella notte serena? Ho l' aria in mente,
le parole io ritenessi ancora.
Tu delle (b) stelle a che guardando osservi
afni il sorgere antico? Ecco 'l Dioneo (c)
lro di Cesar, che nel Cielo apparve;
tro, per cui feconda messe al campo
nderan le semente, e colorita
r cui l' uva sarà ne' colli aprichi.
nesta o Dafni i peri; in abondanza
posteri godran delle tue frutta.
volan tutto, la memoria ancora
li anni scorrendo (*d*). A me sovvien,
che spesso
ella mia fanciullezza i giorni interi
passava cantando: or tanti versi
on mi rammento più (*e*); la voce istessa
è venuta a mancare; i lupi in pria
idero (*f*) Meri: e poi questi suoi versi
te spesso ridir potrà Menalca.
Con queste scuse tue tu 'l piacer mio
ai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,

E 6 Ta-

figliuola di Gio- e di Dione.

(*d*) Così comune- te spiegano il te- ed è l' interpreta- e coerente al filo discorso di Meri.

(*e*) *Nunc oblita mi-* l testo: dove vuo- le notarsi *oblita* fatto passivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.

(*f*) E' una delle favole narrate da Plinio, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che essi i lupi sono i primi a vedere.

Et nunc omne tibi stratum silet aequor, (
nes,
Aspice ventosi ceciderunt murmuris aura
Hinc adeo media est nobis via: namque
chrum
Incipit apparere Bianoris: hic, ubi den
Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri,
mus.
Hic haedos depone: tamen veniemus in u
Aut si, nox pluviam ne colligat ante,
mur,
Cantantes licet usque (minus via laedet
mus.
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce l
Moer. *Desine plura puer, & quod nunc*
agamus:
Carmina tum melius, cum venerit ipse
nemus.

EG

(*a*) *Æquor* nel testo; ma sicuramente vuole intendersi o del Mincio, o delle paludi formate da esso.

(*b*) Con altro nome Ocno figliuolo del Tevere, e della Ninfa Manto, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di Mantova.

(*c*) *Stringun*
testo, che vale
re, diminuire,
i contadini T
brucare.

(*d*) Quando sia
to Menalca;
quando fosse t
Virgilio istesso,
cemmo nell' arg
to dell' Egloga,
andato a Roma

onda a te placido il lago (*a*),

repitoso mormorìo
s' acquetò : Giungemmo inoltre
del cammin, giacchè incomincia
di Bianore (*b*) il sepolcro.
ami quì dove la fronda
c) i contadin' ; cantiamo o Meri,
i capretti; alla cittade
in tempo : o pur se prima
siam colà, temi, che pioggia
enir suo la notte adduca,
r sempre per la via cantando,
ammin ci stancherà. Cantando
ndiam di questo fascio il peso
gerirò. *Mer*. Lascia o fanciullo
ssarmi ; ed or per noi si faccia
' è duopo: meglio i versi allora
rem, quando sia giunto ei stesso



EGLO-

Occursare capro (cornu ferit ille) caveto

Mœr. *Immo hæc, quæ Varo necdum perfect*
nebat.

Vare tuum nomen (superet modo Mantua no
Mantua væ miseræ nimium vicina Crem
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycni

Lyc. *Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos*
Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ:
Incipe, si quid habes: & me fecere poet
Pierides: sunt & mihi carmina: me q
dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illi
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere C
Digna, sed argutos inter strepere anser o

Mœr. *Id quidem ago, & tacitus Lycida m*
Ipse voluto,
Si valeam meminisse: neque est ignobile car
Huc ades o Galatea: quis est nam ludus in und

E

(*a*) Non perfezionati, non ripuliti interamente.

(*b*) Il secondo frammento de' versi recitato da Meri. Questo Varo non è certissimo chi sia; pare, che debba essere il comandante de' Veterani, a' quali furono divisi i campi; ed il P. la Rue pensa, che questa Egloga istessa fosse come un memoriale di supplica presentato da Virgilio a lui stesso.

(*c*) Cremona Città sul Pò. Essa questa Città seguì Antonio tro Ottaviano, p le campagne di es rono da Ottavian vise tra' Veterani dati, e perchè il ritorio Cremonese bastò a provveder ti, fu pigliata una ancora del Mantov

(*d*) Di Corsica, ta *Cyrnus* da un R tal nome. Era p gli antichi in mal cetto il mele di sica come amaro, chè abbonda quell la di *tassi* piante rissime.

(

i cozza, e non andargli incontro.
chi quelli ridirebbe, a Varo
cantava non perfetti (*a*) ancora?
) *il tuo nome, purchè salva a noi*
resti (ahi troppo all' infelice
(c) terren per tua sventura
mia Mantova!) alle stelle
inalzeran cantando i cigni.
tassi Cirnei (*d*) fuggan gli sciami
tue; così tornin di latte
racche a te di dolce fronda
pasciute. Ah sì, comincia,
n verso ti sovvien: le Muse
eron poeta, ho versi anch' io,
me dan di poeta il nome
ma lor fede non presto,
on parmi ancor, di Varo, e Cinna

e cose io canti, e fra gli arguti
l oca gracidar mi sembra.
appunto io facea; e meco stesso
nte nel pensier ravvolgo
mi sta di richiamarsi,
la memoria; ed il suo pregio
i versi, e han di bellezza il vanto.
(*f*) *o Galatea, poichè fra l'onde*
ere v' è mai? Quì perporina (g)

E 5 *Ride*

a la que- chi sieno i ati. Il se- possa esse- nna poeta Catullo, ed altro non si re in verun P. la Rue facendo le ongetture, o essere P.

Quintilio Varo, l'altro Cornelio Cinna Magno nipote del Magno Pompeo per parte di una sua figliuola.

(*f*) Il terzo frammento de' versi di Menalca è molto pigliato dal Ciclope di Teocrito nell' Idill. 11.

(*g*) E vale: *adorna ricca di fiori perporini*

Najades, indigno cum Gallus amore peri
Nam neque Parnassi vobis juga, nam n
Pindi
Ulla moram fecerat, neque Aonia Aganip
Illum etiam lauri, illum etiam flevere
ricæ:
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacent
Mænalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi.
Stant & oves circum, nostri nec pœnitet il
Nec te pœniteat pecoris divine Poeta.
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis
Venit & upilio; tardi venere bubulci:
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi. V
Appollo.
Galle, quid insanis? Inquit: tua cura Lyc
Perque nives alium, perque horrida castra
cuta est.
Venit, & agresti capitis Silvanus honore

Ele

(*a*) Monti o della Macedona, o della Beozia sacri alle Muse.

(*b*) Fonte della Beozia, che nasce dal M. Elicona, ed è sacro alle Muse.

(*c*) Piccolo arboscello silvestre.

(*d*) Monti dell' Arcadia consacrati a Pan.

(*e*) Così il P. Catr

(*f*) Adone amato
Venere visse da pas
nel M. Idalio di Cip
e vi morì ucciso da
cinghiale.

(*g*) *Upilio* nel tes
Gli antichi scrissero
lio colla prima bre

(*h*) Quasi tutti i C
mentatori hanno in
pr

primavera, e quì produce
ri la terra a' fiumi intorno.
l' antro sovrasta il bianco pioppo
ghevol vite il suolo adombra.
ne vieni, nè ti prender cura,
ono il lito i flutti insani.
è non torni a dir quei, che te solo (*a*)
ntare per la tacit' ombra
otte serena? Ho l' aria in mente,
role io ritenessi ancora.
elle (b) stelle a che guardando osservi
sorgere antico? Ecco 'l Dionèo (c).
Cesar, che nel Cielo apparve;
r cui seconda messe al campo
le semente, e colorita
l' uva sarà ne' colli aprichi.
Dafni i peri; in abondanza
godran delle tue frutta.
tutto, la memoria ancora
scorrendo (*d*). A me sovvien,
esso
ia fanciullezza i giorni interi
va cantando: or tanti versi
rammento più (*e*); la voce istessa
uta a mancare; i lupi in pria
f) Meri: e poi questi suoi versi
esso ridir potrà Menalca.
queste scuse tue tu 'l piacer mio
lungando, ed or, miralo, e 'l vedi,

 Ta-

ola di Gio-
Dione.
osì comune-
egano il te-
l' interpreta-
rente al filo
o di Meri.
ne oblita mi-
: dove vuo-

le notarsi *oblita* fatto-
passivo, e *mihi* detto
in luogo di *a me*.

(*f*) E' una delle favole narrate da Plinio, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che essi i lupi sono i primi a vedere.

Florentes ferulas, & grandia lilia q
Pan Deus Arcadiae venit; quem vidi
Sanguineis ebuli baccis, minioque ru
Et, quis erit modus? inquit; amor
curat.
Nec lacrymis crudelis amor, nec gran
vis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fron
lae.
Tristis at ille tamen, Cantabitis, Arcades
Montibus haec vestris: soli cantare per
Arcades, oh mihi tum quam moll
quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amore
Atque utinam ex vobis unus, vestriqu
Aut custos gregis, aut maturae vinitor
Certe sive mihi Phyllis, sive esset An
Seu quicumque furor (quid tum, f
Amyntas?
Et nigrae violae sunt, & vaccinia nig
Mecum inter salices lenta sub vite jace
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret A

(*a*) Con altro nome diceſi anco *Nartecia*.

(*b*) *Grandia lilia* nel teſto, che a noi rimane oſcuriſſimo, ſiccome a tutti i commentatori, che lo hanno paſſato ſenza diſcorrerne, o lo hanno toccato in modo da non capacitare, perchè quando mai un Dio ſelvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi eſſendo venuto in mente, che Ceſare ne' ſuoi Commen ma *Lilia* certi militari formati puntone da fic terra con tre che reſtavano ſopra al terreno è comparſo, ch queſto *grandia* poſsa interpretar *zi rami di alber nella vetta divis in tre ramoſcelli* giudicherà il let

ferule (*a*) fiorite, e grandi (*b*) gigli.
, il Nume d'Arcadia, anch'ei sen venne,
vedemmo noi stessi il rubicondo
to volto di minio (*c*), e di sanguigne
cole d'ebbio (*d*). E 'l tuo dolore ei disse,
ndo sia, che finisca? Amor non cura
ti gli affanni tuoi: che 'l crudo amore
n si sazia di lagrime; siccome
i non si sazian dell' umor l' erbette,
pi de' fiori, e delle foglie il gregge.
quegli malinconico, Voi pure
Arcadi rispose, oh nel cantare
Arcadi periti, il mio tormento
vostri monti canterete. Oh allora
ne riposeran quest' ossa mie
llemente sul suol (*e*), gli amori miei
a vostra zampogna un dì ridica.
avesse il Ciel voluto, uno di voi
nato io fossi, o dell' uva matura
tode, o guardian del gregge vostro!
o de' miei furor se Aminta, o Fille,
ual ne fosse stato altro l' obietto.
fosco Aminta? E che però? Son negri
o i vaccinii (*f*), e la viola è bruna.
o fra' salci riposando all' ombra
a pieghevol vite e tesserebbe
a me Fille, e canterebbe Aminta.
Quivi

E' un fossile, che dalle proprie ne, o dalle mi- el mercurio. Col solevano dipin- l volto a' Simo- de' Numi, e spe- nte di Giove.

) Arboscello so- nte al sambuco, che fa le coccole ros- se.

(*e*) Era una delle su- perstizioni degli antichi, che l' osse loro ripo- sassero mollemente, on- de ne venne quello; *sit tibi terra levis.*

(*f*) Ne parlammo Egl. 2, 28.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycor
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo
Nunc insanus amor duri me Martis in arı
Tela inter media, atque adversos detinet h
Tu procul a patria (nec sit mihi credere) tan
Alpinas ah! dura, nives, & frigora R
Me sine sola vides: ah! te ne frigora læ
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plan
Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita v
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena
Certum est in silvis inter spelæa ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere an
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores
Interea mistis lustrabo Mænala nymphis,

(*a*) Il Nume della guerra.

(*b*) Montagne altissime, che dividono l' Italia dalla Germania, e dalla Francia. Dalle Alpi nasce il Reno, che è il fiume più grande dell' Europa dopo il Danubio. Una volta divideva la Francia dalla Germania.

(*c*) Ed il sentimento alla fine riduceſi a questa forza: *e tu, ed io siamo infelici per cagione di amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirsi come quell' *Ibo*, che segue nel testo, e che noi i pretiamo colla con de' commentatori sogna sostenerlo c detto da una per acciecata dalla pa ne, e che sapend sere l' amata Lic in mezzo alle arm si sogna d' essere ancora tra i soldat le spade; o convie re, che il testo curissimo, e forse co mancante di al cosa, la quale nor sendo arrivata a non ci lascia ve tutta la connession pensiero del nostro eta.

GLOGA X.

GALLO.

ARGOMENTO.

allo Licoride, e questa schernendo lui
un altro nella Rezia, e verso le Alpi.
che Gallo per l' impazienza andasse
esilio fino in Arcadia, conosciuta abi-
de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale
lo. Quivi per consolarlo nella sua a-
accorsero gli amici di lui, e gli Dii
: ma egli, dopo avere pensato a diver-
lii per guarire dalla sua follia, final-
abbandona un' altra volta all' amore.
a Egloga ha Virgilio trasportato molto
lilio 1 di Teocrito.
nome di Licoride, pensano molti essere
la famosa Citeride Mima, di cui parla
nella 3. Filippica. Il P. la Rue stima
Gallo essere P. Corn. Gallo nativo di
e salito all' intima confidenza di Otta-
pure non convengono in queste cose me
gli Scrittori, come riferisce il P. la Rue.

e a questa mia fatica estrema
tusa (*a*) m' assisti: a Gallo amico
n cantarsi pochi carmi; e tali,
on sdegni sentir Licori istessa.
lo i carmi chi negar potrebbe?
on meschii mai Doride (*b*) amara
coll' onde tue, quando tu scorri
a' Sicanii flutti. Or dà principio;
m di Gallo l' affannoso amore (*c*),
e i virgulti teneri le capre
ascolando. Non cantiamo a' sordi,
e a tutto rispondono le selve.
i (*d*) Ninfe in quai foreste, in quali
Bos-

Aut acres venabor apros : non me ulla vet
Frigora, Parthenios canibus circumdare f
Jam mihi per rupes videor, lucosque so
Ire : libet Partho torquere Cydonia corn
Spicula, tamquam haec sint nostri medici
roris ;
Aut Deus ille malis hominum mitescere d
Jam neque Hamadryades rursus, nec ca
nobis
Ipsa placent : ipsae rursus concedite silva
Non illum nostri possunt mutare labores
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bib
Sithoniasque nives hyemis subeamus aq
Nec, si, cum moriens alta liber aret in
Æthiopum versemus oves sub sidere Can
Omnia vincit amor ; & nos cedamus am
Haec sat erit Divae vestrum cecinisse Poetam
Dum sedet, & gracili fiscellam texit hi
Pierides, vos haec facietis maxima Gall
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in h

Qu

(*a*) Monte ancor esso d' Arcadia , dove soleano andare alla caccia le Vergini, e perciò detto *Partenio*.

(*b*) Cidone Città dell' Isola di Creta famosa per l' arte del saettare. De' Parti dicemmo Egl. 1, 100.

(*c*) Di queste vedi Egl. 2, 73. Il senso pare sia questo . Gallo quasi ritornando dal suo furore c sce l' insussistenza proposti rimedii : dispone se stesso a bandonarsi nuovan all' amore.

(*d*) Fiume della cia, oggi detto M

(*e*) La Sitonia è parte della Tracia sima al Monte Emo pre carico di nevi

(

i eravate, allorachè peria
languendo d' un indegno amore?
e non di Parnaso, e non di Pindo (a)
alcun vi trattenne; e non dimora
e o Ninfe d'Aganippe (b) al fonte.
i ancora il piansero; lo piansero
le tamarici (c), e lui giacente
rupe deserta in freddi sassi
ero del Liceo; Menalo (d) il pianse,
ifero Menalo. D' intorno
nno a lui le pecorelle, anch' esse
uolo entrando del pastore a parte (e).
tua greggia non pigliare a sdegno
vino Poeta: in riva a' fiumi
asse il gregge il bell'Adone ancora (f).
e ancora il guardian (g), vennero i tardi
chi, e venne dall' usato bosco
e il pingue Menalca, ov'ei le ghiande
a la mandra a pascolar nel verno (h).
mandano tutti; onde sì cieco
nascesse in te. Vennevi Apollo,
rchè, disse, e perchè a tal follia
t' abbandonasti? Ecco la tanto
e amata Licori infra le nevi,
orrid' armi seguitato ha un altro.
o il crin di rustical corona
e Silvano (i) colla man scuotendo

E

P. *uvidus* del er *umido*, *ba* noi abbiamo essere tutt' al valore di quella, onde abbiamo diversamente. il Sig. Rolli vol *la vernal raccol* *ianda il pingue* *Menalca*: e stimiamo essersi più accostato al vero. Il P. Pontano mostra di aver veduta questa spiegazione.

(*i*) Dio della boscaglia: Virgilio nel 1. Georg. invoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.

Quantum vere novo viridis se subjicit
Surgamus: solet esse gravis cantanti
bra;
Juniperi gravis umbra, nocent & frugi
bræ:
Ite domum saturæ, venit Hesperus,
pella.

(*a*) Con altro nome *Albuocio*.

(*b*) *Alziamoci da sedere, partiamo.*

(*c*) Arboscello conosciutissimo, specialmente per le
sue coccole.

(*b*) *Già si a*
notte, è venuta
ra. Della Stella
ro vedi Egl. 8,



ora più, quanto per l' aura sale
rimavera al ritornar l' ontano (*a*).

nci (*b*), che nuocevol' esser l' om-

a chi stà cantando, e del ginepro (*c*)
uocevol' è l' ombra: anco alle stesse
l' ombra fa danno. Ite alla stalla
azie, Espero (*d*) nasce, itene o ca-
.

Il fine delle Bucoliche.



DELLE

GEORGICHE

LIBRI IV.



P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORU

AD C. CLIN. MOECENATEM

LIBER I.

QUID *faciat lætas segetes, quo sidere*
Vertere, Mæcenas, ulmisque adjung
tes
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus
Sit pecori, atque apibus quanta experien
ciis,
Hinc canere incipiam. Vos o clarissima
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annu

(*a*) Accenna Virgilio la materia, di cui parla in questo 1 Libro, cioè la coltivazione della terra.

(*b*) Nel secondo, cioè la coltura delle piante.

(*c*) Nel terzo, cioè la cura de' bestiami.

(*d*) Nel quarto, cioè la cura delle api.

(*e*) Dee sen bio intendersi i e la Luna, da' q pende in gran fecondità della gna, e perciò ta l'invoca. Gl confondeano Ba Cerere col Sole la Luna, ma V chiaramente ne Numi separati, e ti. Il P. Catrou

D E L L E

EORGICHE

P. VIRGILIO MARONE

C. CLINIO MECENATE.

LIBRO I.

ARGOMENTO.

questo Libro la divisione, e la proposi- di tutta l' opera; seguita l' invocazione mi, che presiedono alla campagna, e fra Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano e. Dividesi poi il Libro in sei parti. differenti maniere di coltivare la terra: do la differente sua natura, e qualità. origine dell' agricoltura. 3. Gli strumen- gli Agricoltori. 4. Il tempo de' loro lavo- I prognostici delle tempeste, e del sere- 6. I prodigj, che o precederono la morte iulio Cesare, o avvennero dopo di essa. mente il Poeta, in luogo di Epilogo, pre- Dei per la felicità di Ottaviano, e per vezza di Roma.

ch' abondante crescere sul campo
cia la messe (*a*); in che stagion la terra
convenga, o Mecenate, e all'olmo
la vite (*b*); qual de' buoi la cura
duopo, o del più molle armento (*c*);
o grande diligenza ed arte
ugale a conservar vi voglia (*d*)
cantar comincierò. Del mondo
endenti oh voi, che conducete
o il corso in ciel (*e*); tu Bacco amico,

Liber, & alma Ceres vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
Et vos agrestum praesentia numina Fauni,
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puel
Munera vestra cano. Tuque o cui prima fremen
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune: & cultor nemorum; cui pinguia C
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci:
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lyca
Pan ovium custos, tua si tibi Maenala cura
Adsis, o Tegeaee favens: oleaeque Minerva

(*a*) In fatti Cerere è qui accennata come ritrovatrice del grano, e Bacco come inventore del vino; e certamente mai nelle Favole non si legge, che il Sole, e la Luna discoprisser agli uomini nè le spighe, e l'uso loro, nè le viti, e il mosto, che se ne ricava.

(*b*) La favola è, che le ghiande della Selva Caonia furono i cibi de' primi uomini; e che le prime viti furono scoperte alle ripe del fiume Acheloo.

(*c*) I Fauni erano Dei Boschereccì proprj solo de' Latini da essi forse inventati dopo la morte di Fauno antichissimo Re del Lazio. Le Driadi erano piuttosto Genj, che Dee del bosco.

(*d*) Nacque contrasto fra Nettuno, e Minerva chi di loro darebb nome alla Città d'A ne. Questa lite fu por ad una adunanza di mi, e Giove decretò, quello dasse il suo n alla Città, il quale av fatto un dono più all'uomo; Nettuno cosse la terra col tri te, e ne fece nasce cavallo, Minerva b il suolo coll'asta, spuntò l'ulivo. Fu c so in favore di Mi va, e la Città fu d Ἀθηνα. Qui Nettuno vocato non come del mare, ma come tore de' cavalli, di si parla nel lib. 3.

(*e*) *Prima* nel te *Vedi il P. de la R*

(*f*) Aristeo figlio pollo, e della Ninf rene. Questi dopo rato da' proprii can teone suo Figlio pa

rer' alma (a), le Caonie ghiande (b)
ſtro dono ſe cangiò la terra
ſpighe mature, e 'l ritrovato
tomprò dell' Acheloo coll' onde;
ſilveſtri Fauni (c), al contadino
ii Numi, delle Driadi Ninfe
npagnia qua venite, o Fauni,
voſtri io canto, E, oh tu, Nettuno, (d)
produſſe la di freſco nata (e)
percoſſa dal tridente grave
iente deſtriero; e delle folte
lie o abitatore, (f) a cui trecento
i tori di Cea per gli ſpineti
ndo ſen vanno; e tu medeſmo
geeo (g) Pan, tu della greggia
ore, e cuſtode, ancorchè ſia (h)
'l Menalo amato, il patrio boſco
donando, e di Liceo le ſelve
evol m' aſſiſti; e dell' ulivo (i)
ventrice Minerva; e tu fanciullo (k)

ebe ſi ritirò do-
Cea una delle
el mare Egeo,
licoſſi alla vita
.. Più di lui ſi
lib. 4, a ca-
le api, per le
eſſo invocato.
aCittad'Arca-
crata al Dio P.
rchè amato da
piega il P. Ca-
ertendo, che
atini alle volte
ale all'etſi. In
endo in queſto
chiariſſimo il
o della invo-
i Pan invitato
donare un mo-

mento il Menalo, ed il Liceo, e gli altri monti a lui cari della ſua Arcadia per aſſiſtere al Poeta.

(i) Vedi la nota a.

(k) Triptolemo figliuolo di Celeo Re d'Eleuſina città dell' Attica. In caſa di Celeo fermoſſi Cerere mentre cercava la figliuola Proſerpina rapitale da Plutone. Quivi la Dea trovato Triptolemo fanciullo lo preſe ad allevare e fatto grande gl' inſegnò l'agricoltura, onde egli poi inventò l'aratro. Gli Eleuſini grati à tal benefizio di Cerere iſtituirono ſa-

Inventrix, uncique puer monstrator aratri,
Et teneram ab radice ferens Silvane cupressum
Diique, Deaeque omnes, studium quibus arva
Quique novas alitis nullo de semine fruge
Quique satis largum cœlo demittitis imbr

Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura D
Concilia, incertum est; urbisne invisere,
Terrarumque velis curam, & te maximus
Auctorem frugum, tempestatumque potenten
Accipiat cingens materna tempora myrto:
An Deus immensi venias maris, ac tua n
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thu

crifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleusina*.

(*a*) In memoria di Ciparisso fanciullo amato da lui. Questi essendo inconsolabile per avere uccisa una cerva domestica fu trasformato in una pianta, che dal suo nome fu detta Cipresso. *Ovid. metam.*

(*b*) E' tradotto sulla correzione del testo fatta dal P. Catrou, il quale seguitando Pierio, che cita molti codici Miss. In luogo di *nonnullo semine*, il Cod. Vat. ha *non ullo de semine*; il Mediceo pure ritiene *non ullo*. Il motivo della correzione lo ha preso dalla difficoltà di spiegare quel *nonnullo*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. Inoltre sembra al P. Catrou, che in

questa lezione en
ta da lui sia giu
l' antitesi invoca
quegli Dei, che
cura delle piante,
erbe seminate co
e quegli che hann
delle altre piante
be, che nascono
se, senza che vi
so studio per sem
Heinsio si accostò
a questo sentimen
Abramo, la Cerda
Rue ritennero *no*
che potrebbe vo
zarsi in questo m
Di protegger le t
conservare
Del campo i sem
nuovarne il fr
E voi, che fate
seminati
Opportuna dal Ci
der la pioggia

(*c*) Ottavio po
Ottaviano Augu
lodare il quale V

ovatore dell' incurvo aratro ;
Silvan, (a) che dalle barbe svelto
an sostieni il tenero cipresso ;
tutti e Dii, e Dee, che cura avete
roteggere i campi ; o di voi sia (b)
l' erbe a alimentar pensa, e le piante,
da per se, non seminate, il campo
ararlo produce, o chi dal Cielo
affidati al terren crescenti semi
larghe pioggie a germogliare ajuta.
sovra tutti, (c) di cui incerto è ancora
ual' ordin di Numi un dì sarai
e accolto : o se a te piaccia in cura
lere le città (d), prender le terre ;
' frutti del campo, o delle varie
on dell' anno adoreratti il mondo
latore, e Padre circondando
materno tuo mirto (e) a te la chioma ;
ur se diverrai Nume possente
Oceano immenso, e i naviganti
chino te solo, e rispettosa
ggio presti a te l' ultima Tule (f) ;

E 5 E per

ato l' adulazione
no segno. Tutti
Latini hanno
ente imitato que-
o, e fra gli altri
in una maniera
portata scrisse di
nel lib. 1. *Tibi*
ab omni cede-
rique tuo natura
t, quis Deus es-
..
Urbisne nel testo,
P. de la Rue
mo per accusa-
urale . *Vedi il*
a Rue .

(e) Ottaviano discendente dalla famiglia d' Enea, che ebbe per madre Venere, a cui il mirto è consacrato.

(f) L' ultimo confine della terra conosciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano settentrionale. Ortelio stima, che fosse la Norvegia. Cambdeno pensa piuttosto, che fossero l' isole di Schetlandia ; altri la hanno creduta l' Islanda, o alcuna delle isole vicine alla Scozia.

Teque sibi generum Tethys emat omnibus un
Anne novum tardis sidus te mensibus ad
Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequ
Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit a
Scorpius; & cœli justa plus parte relin
Quidquid eris; (nam te nec sperent Tartar
gem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupi
Quamvis Elysios miretur Græcia campo.
Nec repetita sequi curet Proserpina Matr
Da facilem cursum, atque audacibus
cæptis:
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
Ingredere, & votis jam nunc assuesce vo
Vere novo, gelidus canis cum montibus l
Liquitur, & zephyro putris se gleba reso

(*a*) Allude all' antico modo di fare i matrimonj, che era: *usu, farre, coemptione*. Dice dunque il Poeta per adulare Ottaviano, che Tetide moglie di Nettuno, o dell' Oceano per dargli in isposa una delle Ninfe sue figlie gli darà in dote l' imperio del mare.

(*b*) Cioè, se ti piaccia essere trasportato fra le costellazioni dello Zodiaco, potrai avere luogo fra la costellazione della Vergine, e dello Scorpione, subentrando alla Libra, che è fra mezzo di quelle, e sotto di cui Otta
era nato. Il P. C
la Rue &c. ripor
come agli antichi
un tempo ignoto
gno della Libra,
assegnavano allo
pione non 30, n
gradi del cerchi
leste. In questo s
è chiara la spiega
che lo Scorpione
rando a se le branc
scia ad Ottavian
gradi di Cielo d
cupare, sicchè eg
rà ad essere in
fra la Vergine,
Scorpione, come
to vi è la Libra

(*c*) Proserpina

ėr genero averti il ricco prezzo
utte l' onde sue Tetide (*a*) impieghi:
tardi mesi della pigra estate
ggiunger ti vorrai Segno novello (*b*),
ove per lo Ciel campo spazioso
la Vergin si stende, e fra le branche
vicino scorpione: a darti luogo
nfiammato scorpione ecco che stringe
rando le branche, ed una parte
che giusta del Ciel vuota ti lascia.
unque infin sarai; (poichè nè speri
nferno averti Rè, nè di tal Regno
orga mai nel cor sì folle brama;
en la Grecia degli Elisi Campi
aviglie racconti, ed alla Madre (*c*)
rpina tornar punto non curi)
facilita il corso, e nell' audace
presa m' assisti, e compatendo
agricoltori a camminar per queste
non usati, meco il passo stendi
randoti il primo, e da quest' ora (*d*)
pregando t' invoca a udir t' avvezza.
Primavera al ritornare, (*e*) allora
ne' colli nevosi il freddo gelo
efatto si scioglie, e ammorbidite
olce respirar de' Zeffiretti

i Cerere rapita
one Re dell'In-
cusò di tornare
adre, che era
a cercarla. Con
questo dice Vir-
che Ottaviano
curi d'avere quel
nell' essere am-
ra'Numi.
Mentre ancora
sei vivo fra noi. Ad
Ottaviano ancora vi-
vente furono renduti
onori divini, ed offer-
ti sacrifizj come a Nu-
me per decreto del Se-
nato. *Dion. Plut. &c.*

(*e*) Parte I. Della di-
versa maniera di colti-
vare la terra.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus
Ingemere, & sulco attritus splendescere v
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ Solem, bis frigora sen
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
At prius ignotum ferro quam scindimus æq
Ventos, & varium cæli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque lo
Et quid quæque ferat regio, & quid quæque
Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ;
Arborei fœtus alibi, atque injussa virescu
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus
India mittat *ebur, molles sua thura Sab*
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pon
Castorea, Eliadum palmas Epiros equaru

(*a*) *Illa seges*; cioè quel campo, che nel primo anno, essendo rotto, poi nel secondo è seminato, e così due volte soffre l' inverno, e l' estate.

(*b*) Monte della Frigia ne' confini della Lidia fecondissimo di vino bianco, e di zafferano.

(*c*) Amplissima regione dell' Asia chiusa da Ponente dal fiume Indo, dal Levante dal fiume Sero, da mezzo giorno dall' Oceano Indiano, da Tramontana da Monti Emodii, i quali sono una parte del monte Tauro, che la divide dalla Scizia; il fiume Gange t India per mezz parti. Nell' Inc cono Elefanti m ri di quegli dell ca.

(*d*) Sabei, dell' Arabia Feli reno ricchissimo beri, che produ incenso ed altri I suoi abitato chiamati molli gione del clima ratissimo, o per te odorose, di cu no il paese.

(*e*) Popoli Ponto presso de Termodonte; Spagna vicino me Calibe.

Si disfanno le zolle; allor cominci
Del curvo aratro a gemer sotto il peso
Il pigro bove, e dal solcar profondo
Consumatosi il vomere risplenda.
Dell'avaro cultore finalmente
Corrisponde al desìo sol quel terreno, (a)
Che due volte soffrì l'accesa estate,
E l'inverno due volte; a questi solo
La messe *strabocchevole* raccolta
Ruppe i granai, e non capìo nell'arche.
  Ma pria che 'l campo ancor non conosciuto
Ad arar s'incominci, i venti, e 'l vario
Clima del Cielo ad esplorar ti prendi,
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarlo, e che produce
Ogni regione, o di produr ricusa.
Quì crescono più liete le semente,
Là vien meglio la vite, i frutti altrove,
E spontaneo verdeggia il fieno, e l'erba.
Nol vedi forse, come l'odorato
Croco *trasmettà* a noi il Frigio Tmolo (*b*),
L'India l'avorio (*c*), e della ricca Arabia (*d*)
Il molle abitator gli odori suoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi (*e*), ed il Ponto (*f*)
Il castoro acutissimo, e l'Epiro (*g*)
Caval-

(*f*) Il Ponto secon-o Plinio si stende dal osforo alla Palude Meotide. Nasce nel onto un animale simi-e al cane, che gli abi-anti chiamano castoro; a questo si trae il mu-chio acutissimo nell'o-ore, e medicinale. L'piteto *virosa* dato da Virgilio non vuol dire velenoso unicamente, ma è di ambigua significazione, come nel greco Φάρμακον.

(*g*) Epiro parte dell'Albania inferiore rinomata per i cavalli vincitori al corso ne' giuochi Olimpici, che si celebravano in Elide ad onore di Giove.

Continuò has leges, æternaque fœdera cer
Imposuit Natura locis: quo tempore pri
Deucalion vacuum lapides jactavit in o
Unde homines nati, durum genus. Ergo age
Pingue solum primis extemplo a mensibu
Fortes invertant tauri, glebasque jacent
Pulverulenta coquat maturis Solibus æst
At si non fuerit tellus fœcunda, sub ips
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco
Illic officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hic sterilem exiguus ne deserat humo
num.
Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum
Aut ibi flava seres mutato sidere farra
Unde prius lætum siliqua quassante leg
Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupin
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque
tem.
Urit enim lini campum seges, urit ave
Urunt Lethæo perfusa papavera somno.

(*a*) Dio, l' autore della natura.

(*b*) Deucalione, e Pirra sua moglie sopravanzati al diluvio, gittandosi conforme all' oracolo le pietre dietro alle spalle, videro da que' sassi rinascere gli uomini. Ovid. metam. l. 1.

(*c*) Al Gennaro, o nel Febbraro. *Vedi Columella* l. 9, 2.

(*d*) Al nascer... mico della coste... ne d' Arturo, c... cominciare d'... bre.

(*e*) Il P. Cat... luogo di *mutato*... *re*: legge *mut*... *mine*, è certament... rissima la spieg... del tutto. Nonc... avendo comun... i M

Cavalle manda vincitrici al corſo
Nell' Olimpico agon. Cioè Natura (a)
Ad ogni regione, ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fiſsò in eterno
Fin da quel tempo, in cui nel vuoto mondo
Gittò Deucalion (b) dietro alle ſpalle
Le dure pietre, onde poi nato è l' uomo
Adattato a ſoffrir ſtenti, e fatica.
Su dunque al primo rinnuovar dell' anno (c)
Rompan della pianura il graſſo ſuolo
Forti giovenchi, e nell' aſciutta eſtate
Cuoca l' ardente Sol le zolle oziose.
Che ſe magro è 'l terren, preſſo a quel tempo,
In cui col Sole inſieme Arturo (d) naſce,
Romperlo baſterà con lieve ſolco:
Colà, perch' alla fertile ſementa
Danno non portin l' erbe; e perchè tutto
Lo ſterile terren quivi non perda
Lo ſcarſo umore, ed arido non reſti.
Il mietuto noval poi per un anno
Laſcia tu ſteſſo, che ripoſo ei prenda,
Senza dar frutto, o che ſi aſſodi il campo.
O 'l biondo farro alla ſtagion novella (e)
Là prendi a ſeminare, ove da prima
I ſonanti baccelli raccoglieſti
D' abondante legume, o della veccia
I piccol grani, e del lupino amaro
I faſci ſtrepitoſi, e 'l fragil gambo.
Poichè del lino il ſeme il campo aſciuga,
La vena il ſecca, e di Leteo (f) ſopore
L' impaſtato papavero lo sfibra.

Ma

Mss., e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta queſta.
(f) Che fa ſcordare di tutto. L' anime che dagli Eliſii tornavano al mondo prima beveano l' acqua del fiume Lete per dimenticarſi del paſſato: 6 Æneid.

Sed tamen alternis facilis labor ; ari
tum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola ,
Effetos cinerem immundum jactare per
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus
Nec nulla interea est inaratæ gratia te
Sæpe etiam steriles incendere profuit a
Atque levem stipulam crepitantibus ure
mis.
Sive inde occultas vires , & pabula te
Pinguia concipiunt , sive illis omne pe
Excoquitur vitium , atque exsudat inut
mor .
Seu plures calor ille vias , & cæca
Spiramenta , novas veniat quà succus
bas :
Seu durat magis , & venas adstringit
Ne tenues pluviæ , rapidive potentia S
Acrior , aut Boreæ penetrabile frigus
Multum adeo , rastris glebas qui frang
tes ,
Vimineasque trahit crates , juvat arva
illum.
Flava Ceres alto nequicquam spectat C
Et qui , proscisso quæ suscitat æquore
Rursus in obliquum verso perrumpit
Exercetque frequens tellurem , atque i
arvis .

H

(*a*) Lo stabbio , il concime .
(*b*) Il freddo pene- trando nelle dell' erbe , o delle te fa in esse

Ma pur regge il terreno, ed alternando
Così di sementarlo ei dà 'l suo frutto:
Solo di fecondar l'arida sabbia
Con grassi sughi (*a*) non t'incresca, e immonda
Cenere spargi per l'esausto campo.
De' semi il variar sì parimente
Alle terre è riposo; e qualche volta
Di svantaggio non fia se restin sode.
Spesso ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne sterili, e scoppiando
Le fiamme incenerir l'arida stoppia.
O segreta virtù perchè ne trae,
E fecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni suo vizio
Vien consumato, e 'l troppo umor trasuda;
O perchè quel calore apre più strade,
E non visti meati, onde le nuove
Erbette ad avvivar s'insinui il sugo;
O perchè più l'indura, e ne ristringe
I troppo aperti pori, onde dal Cielo
La tenue acqua piovendo, e il caldo raggio
Dell' infiammato Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l'offenda, e abbruci (*b*).
Del rimanente l'impigrite zolle
Col rastello chi frange, e il terren trita
Intessuti di giunco ampii graticci
Sovra d'esso traendo, egli al podere
Grande vantaggio apporta, e non invano
Dal ciel rimira lui Cerere bionda (*c*);
E chi que' solchi, ch' egli aprio da prima
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l'aratro, un' altra volta
Ad aprire ritorna, e co' divelti
Spesso la terra smuove, e al campo impera.
Chie-

… medesimo del fuo- … giacchè le secca, … le fa mancare.

(*c*) Facendo la Dea, che la raccolta sia abbondante.

Humida solstitia, atque hyemes optate
Agricolæ; hiberno lætissima pulvere far
Lætus ager: nullo tantum se Mysia cul
Jactat, & ipsa suas mirantur Gargara
Quid dicam, jacto qui semine cominu
Insequitur, cumulosque ruit malè pingu ne ?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque tes ?
Et, cum exustus ager morientibus æstuat
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia m
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat
Quid qui, ne gravidis procumbat culm stis
Luxuriem segetum tenera depascit in he
Cum primum sulcos æquant sata? quiq ludis
Collectum humorem bibula deducit aren
Præsertim incertis si mensibus amnis dans
Exit, & abducto latè tenet omnia lim

(*a*) *Solstitia* qui dee valere *estate*. *Vedi il P. de la Rue*.

(*b*) La Misia è nell' Asia minore; di presente chiamasi Natolìa. Gargara è un castello col suo territorio situato nel monte Ida nella Troade; amendue erano rinoma- tissime terre per ro fecondità.

(*c*) *Scatebris* sto, che noi in triamo così ave tutto questo pa guitato il *P.* *Rue*.

(*d*) Dicesi il essere in erba q non ha cominci

Chiedete o agricoltori umido il corso
De' mesi estivi (*a*), e de' brumali asciutto:
Che lieta cresce, se va secco il verno
La sementa pe' campi, ed il terreno
E' più fecondo allora; e non per altra
Coltura tanto vantasi la Misia (*b*),
E l'abbondanza sua Gargara ammira.
Che dirò di colui, che sparsi appena
Sulla campagna i semi, egli il terreno
Tosto và ripassando, e delle zolle
Le disuguali prominenze appiana.
E poi su' seminati al fiumicello,
Ed a' correnti rivi apre la strada?
E allor che bolle riscaldato il suolo,
E languiscono l'erbe, ecco dall'alto
Di piegato canale ei dà la via
All'acqua fresca, che fra' lisci sassi
Cadendo sveglia un roco mormorio,
E de' campi l'ardor temprando allaga (*c*).
Che dirò di colui, che giunto appena
I solchi ad uguagliar crescendo il grano,
Perchè non ceda delle spighe al peso
La fragil paglia, con industre cura
L'eccessivo rigoglio (*d*) in erba ei scema?
O pur di quei, che al paludoso umore,
Nel suol, che se ne imbevve, insiem raccolto,
Pensa a dar scolo? E sovratutto allora
Che della Primavera, e dell'Autunno
Nella varia stagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
Della sparsa belletta (*e*) il pian ricuopre,

Onde

spigare, ed è poco alto sopra la terra, onde appena si distingue dall'erba.

(*e*) Belletta è quel fiore sottile di terra, che, quando i fiumi traboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque ristagnano per qualche tempo.

Unde cava tepido sudant humore laca
Nec tamen (hac cum sint hominumqu
umque labores
Versando terram experti) nihil impro
ser,
Strymoniaeque grues, & amaris intyb
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ips
Haud facilem esse viam voluit, prim
artem
Movit agros, curis acuens mortalia c
Nec torpere gravi passus sua regna ve
Ante Jovem nulli subigebant arva co
Nec signare quidem, aut partiri limi
pum.
Fas erat; in medium quaerebant, ipsa
Omnia liberius, nullo poscente, fereb
Ille malum virus serpentibus addidit
Praedarique lupos jussit, pontumque
Mellaque decussit foliis, ignemque re
Et passim rivis currentia vina repressi
Ut varias usus meditando extunderet

(*a*) Le pioggie sì della Primavera, che dell' Autunno non sono fredde, ma hanno un certo tepore: o provenga ciò dall' aria, o dalla fermentazione della terra. Certamente da questo inzuppamento nascono moltissimi insetti; la qual cosa non avverrebbe, se non vi fosse nell' acqua piovuta un qualche tepore.

(*b*) Anco d te le fatiche d tivazione riman tadino lo scac uccelli, che si no le semente gliere la trop bra degli Albe aduggia il ter sradicare le er ve, fra le qual ta mette *intyb* vale cicoria, chio salvatico.

(*c*) Parte II.

Onde vedesi poi, che nelle cave
Fosse un tepido umor (*a*) lento trasuda.
Pure, benchè gli agricoltori, e i buoi
Tanto grandi travaglj abbian sofferto
Lavorando la terra, ai campi nuoce (*b*)
L' oca maligna, e la Strimonia grue,
L' ombra fa danno, e colle barbe amare
La nascente cicoria. Il sommo Padre (*c*),
Facil *della coltura e l' arte, e il modo,*
Che fosse, Egli non volle; ed Egli il primo
La terra a lavorar leggi prescrisse,
L' umano spirto all' industriose cure
Eccitando così; nè soffrir volle,
Che in ozio vile il regno suo languisse.
A Giove innanzi (*d*) non vi fu, chi 'l campo
Arando lavorasse: il metter segni,
E divider co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da se stesso,
Senza che alcun lo procurasse, il suolo
Più liberale produceva il tutto.
Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunse
Alle serpi macchiate; Egli, che volle
I lupi predatori, e 'l mare inquieto,
E dalle frondi il dolce mele ei scosse,
Ed occultò la fiamma, e fe' restare
I ruscelletti, che correan di vino.
Perchè coll' osservare (*e*) a poco a poco
L' uso ne discoprisse arti diverse,

E là

ine della agricoltu-
a.

(*d*) Appella all' età
ell' oro: questa secon-
o le favole fu sotto
aturno, che regnò pri-
a di Giove suo Fi-
iuolo, da cui fu spogliato del Regno.

(*e*) Accenna Virgilio, che l' uso, e la sperienza ha fatto, e fa tutto giorno scoprire nuove cose. Lo stesso ha Lucrezio sul fine del lib. 5.

Paulatim, & sulcis frumenti quær
bam;
Et silicis venis abstrusum excuderet
Tunc alnos primum fluvii sensere ca
Navita tum stellis numeros, & nom
Plejadas, Hyadas, claramque Lyc
ton.
Tum laqueis captare feras, & falle
Inventum, & magnos canibus circum
tus.
Atque alius latum funda jam verber
Alta petens, pelagoque alius trahit
lina.
Tum ferri rigor, atque argutæ lami
(Nam primi cuneis scindebant
gnum,)
Tum variæ venere artes. Labor omn
Improbus, & duris urgens in rebus
Prima Ceres ferro mortales verte
Instituit, cum jam glandes, atque a
cra

(*a*) *Pleiadi* è nome greco da πλέω navigare; i Latini le dissero *Vergiliæ*. Sono queste un gruppo di sette stelle situate nel collo del Toro. La favola è, che furono figliuole d' Atlante Re di Mauritania trasportate nel Cielo, e cambiate in stelle. Sogliono apparire visibili sull' orizonte circa l' equinozio di Primavera, cioè dopo la metà di Marzo.

(*b*) *Jadi* in greco ὕειν piovere, *sucu*
no; Sono qu
stelle, nelle qu
i Poeti, che fo
giate altre sett
d' Atlante. S
nella fronte de
suol darsi lo
teto di piovos
chè il loro nas
rizzonte è acc
to dalle piog

(*c*) Calisto
di Licaone Re
fu da Giunone
sia cambiata in
ve trasportò.

E là da' solchi raccogliesse un giorno
Del frumento le spighe, e fuor traesse
Nelle vene de' sassi il fuoco ascoso.
Sostenne allora gli scavati tronchi
La prima volta il fiume; allor le stelle
Ordinò numerandole il Nocchiero.
E diè nome a ciascuna, e queste Plejadi, (a)
Jadi (b) quelle chiamò, e la lucente
Figlia di Licaon (c) *cangiata in orsa*.
Fu allor, che l' arte si provò di tendere
Lacci alle fiere, e col tenace visco
D' ingannare gli augelli, e i cupi boschi
Circondare co' cani. Il largo fiume
Altri turba col giacchio (d), e passa a nuoto
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Stridula sega, (poichè già gli antichi
Usaron cunei (e) ad ispaccare i legni
Non *difficili a fendersi*) ed allora
Venner arti diverse. Il tutto vince (f)
La costante fatica, e nelle angustie
Di scarso aver necessità, che stringa.
Il campo a lavorar Cerer la prima
Alle genti insegnò; quando ne' sacri
Boschi preser le ghiande a venir meno,
E le

Calisto, ed il suo Figliuolo che si chiama Boote, o Artofilace, e la Madre Elice, o Orsa maggiore; le quali due costellazioni girano lentamente intorno al nostro Polo Artico, nè mai ci tramontano.

(d) Specie di rete da pescare.

(e) Il Marchetti nel suo Lucr. adopera questo termine, e vale bietta aguzza, o palo di ferro sottile nella punta, ma che và a poco a poco ingrossando a maniera di cono.

(f) E' pigliato da Teoc. Idil. 5. A' πενία μόνος &c.

Deficerent sylvæ, & victum Dodona
Mox, & frumentis labor additus,
culmos
Esset rubigo, segnisque horreret in a
Carduus: intereunt segetes, subit asp
Lappaque, tribulique, interque niten
Infelix lolium, & steriles dominantur
Quod nisi & assiduis terram insecta
stris,
Et sonitu terrebis aves, & ruris opa
Falce premes umbram, votisque voca
brem;
Heu, magnum alterius frustra specta
vum,
Concussaque famem in sylvis solabere
Dicendum & quæ sint duris agrest
ma,
Queis sine nec potuere seri, nec surg
ses.
Vomis & inflexi primum grave robur
Tardaque Eleusinæ matris volventia p
Tribulaque, trabeæque, & iniquo po
stri;
Virgea præterea Celei, vilisque supell

(*a*) Selva di quercie nell' Epiro consacrata a Giove, da cui la Favola dice, che i primi uomini, non conoscendo il grano, raccoglievano le ghiande per mangiare.

(*b*) Che isterilisce il campo: *urit avena segetes*, dice più sopra.

(*c*) Il P. Catrou sul Mss. Mediceo- corregge il test luogo di *terra* *ctabere*: legge *insectabere*; m finalmente il se desimo.

(*d*) Parte strumenti degli tori.

(*e*) Cerere

(*f*) Coreggia

E le roſſe corbezzole, e l' uſato
Cibo ſomminiſtrar negò Dodona (*a*).
Indi furo alle meſſi ancora aggiunti
I proprii mali ſuoi: cioè, che 'l gambo
Divoraſſe alle ſpighe la nemica
Ruggin' edace, e di ſue punte armato
Appariſſe pel ſuol l' inutil cardo.
Viene il grano a morire; a lui ſuccede
D' *erbe malnate una confuſa ſelva*,
Di lappole, di *triboli*, e *fra' lieti
Colti fecondi dominante* regna
La ſteril (*b*) vena, e l' infelice gioglio.
Per la qual coſa, ſe a zappar la terra (*c*)
Di continuo non penſi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar non prendi cura,
Se col pennato diradar de' rami
L'ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,
Aimè che in van rimirerai copioſa
L' altrui raccolta, e *dalle* quercie al boſco
Ghianda *battendo* appagherai *la* fame.

Ma dire anco ſi dee, quai ſien gli arneſi (*d*)
Del duro agricoltor, de' quali ſenza
Nè creſcer può, nè ſementarſi il grano.
In primo luogo è 'l vomere, e la grave
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della Madre Eleuſina (*e*) il lento carro,
La treggia, i coreggiati (*f*), ed il peſante
Raſtro di ferro, e la negletta e vile
Supellettil di Celeo (*g*), le corbe

baſtone legato ad un altro baſtone; con cui ſi batte il grano ſull' aia.

(*g*) Le corbe, i caneſtri, il vaglio, o crivello, adoperato ancora ne' Sacrifizj di Bacco, tutte queſte coſe le chiama il Poeta ſupellettile di Celeo, perciocchè Cerere inſegnò a Celeo ed a lavorarle, e a farne uſo. *Il P. Catrou*.

Arbuteæ crates, & mystica vannus I
Omnia quæ multo ante memor provis
Si te digna manet divini gloria ruri
Continuo in sylvis magna vi flexa
In burim, & curvi formam accipit ul
tri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in
Binæ aures, duplici aptantur dentali
Cæditur & tilia ante jugo levis, alt
gus,
Stivaque, quæ currus a tergo torquea
Et suspensa focis exploret robora fum
Possum multa tibi veterum præcepta
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere
Area cum primis ingenti æquanda cyl
Et vertenda manu, & creta solidand
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatis
Tum variæ illudunt pestes: sæpe exigu
Sub terris posuitque domos, atque h
cit,
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ
Inventusque cavis bufo, & quæ pluri



Intessute di vimini, ed il sacro
Ne' misterj di Bacco usato vaglio.
Le quali cose tutte innanzi molto
Preparate aver dei, se vera lode
Di beata campagna a te si serba.
In pria con forza grande al bosco in mezzo
Piegasi l' olmo verde, onde *la* forma
A prender venga dell'incurvo aratro.
Indi nel *vivo di* quel ceppo un tronco
Lungo otto piedi per timon s' incastra,
Vi s' adattan l' orecchie, e in doppio dorso
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliasi innanzi per formarne il giogo
O la tiglia leggiera, o l' alto faggio,
E della parte posterior la stiva (*a*)
A regolare dell' aratro il moto;
E sospendendogli al cammino esplora
Di questi legni la saldezza il fumo.
Riportar degli Antichi anco molt' altri
Precetti *io ti potrei, se non t' increſce,*
E *ogni minuzia risaper tu vuoi.*
Principalmente con un gran cilindro (*b*)
L'aja debbe spianarsi, e colla mano
Pareggiato il terren, colla tenace
Creta incrostarlo non avere a schivo;
Perchè l' erba non nasca, e riseccata
Dall' ardore del Sol l'aja non crepi.
Nuocono inoltre, e danno il guasto varii
Dannosissimi insetti. Il piccol topo (*c*)
Spesso fece sotterra il suo granajo,
E la casa vi aprì; la cieca talpa
Il covile scavossi, e fu trovato
Nelle caverne il rospo, ed altra tale
Bestia, ed insetto, che 'l terren produce:

(*a*) Il manico.

(*b*) Con una colonna di pietra tonda, e pesante.

(*c*) Il topo non domestico, ma campagnuolo.

Monstra ferunt: populatque ingent
acervum
Curculio, atque inopi metuens formic
Contemplator item, cum se nux pl
vis
Iduet in florem, & ramos curvabit
Si superant fœtus, pariter frumenta
Magnaque cum magno veniet tritura c
At si luxuria foliorum exuberat umb
Nequicquam pingues palea teret are
Semina vidi equidem multos medi
tes,
Et nitro prius, & nigra perfundere
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus
Et quamvis igni exiguo properata
Vidi lecta diu, & multo spectata la
Degenerare tamen, ni vis humana q
Maxima quæque manu legeret: sic or
In pejus ruere, ac retro sublapsa ref
Non aliter, quam qui adverso vix flu
bum
Remigiis subigit, si brachia forte re
Atque illum in præceps prono rapit alv

E 'l grano in quantità scema rubando
La provida formica, che paventa
In povertà trovarsi, e 'l tonchio (*a*) vile.
Rifletti inoltre, allorachè di spessi,
E bianchi fiori il mandorlo s' ammanta,
Al suol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia i frutti
Allegano sul tronco, ampia del pari
Troverai la raccolta, e seguiranno
Grandi all' eccesso e l' abondanza, e 'l caldo.
Se poi lussureggiar le frondi, e l' ombra
Vedi de' frutti in vece, invan sull' aja
Batterai molte paglie, e poco grano.
Molti de' contadini io stesso vidi
Medicar le semenze, e di salnitro
Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia,
Perchè più grossi le fallaci spighe
Producessero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco esposti, in poco d' ora
Si venissero a cuocere: gli vidi,
Per *lunghi* anni *perfetti*, e a sì gran pena
Giudicati i migliori, ahi! che gli vidi
Degenerando imbastardir, se ogni anno
L' industre agricoltore uno per uno
Non ne trascelga i più polputi e grossi.
Così per forza di fatal destino
Intristisce ogni cosa, e peggiorando
Indietro il tutto ritornar si vede.
Appunto come chi sospinge appena
Remigando contr' acqua il piccol legno;
Se per caso un momento ei s' abbandona
Non forzando le braccia, ecco che l' acqua
Subito lo rapisce, e impetuoso
Al precipizio lo trasporta il fiume.

(*a*) Dicesi ancora *Punteruolo*; ed è quel piccolo insetto, che nasce tra l' grano, e lo rode in punta.

Deficerent sylvæ, & victum Dodona
Mox, & frumentis labor additus,
culmos
Esset rubigo, segnisque horreret in a
Carduus: intereunt segetes, subit asp
Lappaque, tribulique, interque niten
Infelix lolium, & steriles dominantur
Quod nisi & assiduis terram insecta
stris,
Et sonitu terrebis aves, & ruris opa
Falce premes umbram, votisque voca
brem;
Heu, magnum alterius frustra specta
vum,
Concussaque famem in sylvis solabere
Dicendum & quæ sint duris agrest
ma,
Queis sine nec potuere seri, nec surg
ses.
Vomis & inflexi primum grave robur
Tardaque Eleusinæ matris volventia
Tribulaque, trabeæque, & iniquo po
stri;
Virgea præterea Celei, vilisque supell

(*a*) Selva di quercie nell' Epiro consacrata a Giove, da cui la Favola dice, che i primi uomini, non conoscendo il grano, raccoglievano le ghiande per mangiare.

(*b*) Che isterilisce il campo: *urit avena segetes*, dice più sopra.

(*c*) Il P. Catrou sul Mss. Mediceo-
corregge il tes
luogo di *terra*
ctabere: legge
insectabere; n
finalmente il se
desimo.

(*d*) Parte
strumenti degli
tori.

(*e*) Cerere

(*f*) Coreggia

E le roſſe corbezzole, e l' uſato
Cibo somminiſtrar negò Dodona (*a*).
Indi furo alle meſſi ancora aggiunti
I proprii mali ſuoi: cioè, che 'l gambo
Divoraſſe alle ſpighe la nemica
Ruggin' edace, e di ſue punte armato
Appariſſe pel ſuol l' inutil cardo.
Viene il grano a morire; a lui ſuccede
D' erbe malnate una *confuſa ſelva*,
Di *lappole*, di *triboli*, e fra' lieti
Colti fecondi dominante regna
La ſteril (*b*) vena, e l' infelice giogllo.
Per la qual coſa, ſe a zappar la terra (*c*)
Di continuo non penſi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar non prendi cura,
Se col pennato diradar de' rami
L'ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,
Aimè che in van rimirerai copioſa
L' altrui raccolta, e dalle quercie al boſco
Ghianda battendo appagherai la fame.
  Ma dire anco ſi dee, quai ſien gli arneſi (*d*)
Del duro agricoltor, de' quali ſenza
Nè creſcer può, nè ſementarſi il grano.
In primo luogo è 'l vomere, e la grave
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della Madre Eleuſina (*e*) il lento carro,
La treggia, i coreggiati (*f*), ed il peſante
Raſtro di ferro, e la negletta e vile
Supellettil di Celeo (*g*), le corbe

Tomo I. G In-

...one legato ad un ...o baſtone; con cui ...batte il grano ſull' ...

(*g*) Le corbe, i ca-...ri, il vaglio, o cri-...o, adoperato anco-...ne' Sacrifizj di Bac-co, tutte queſte coſe le chiama il Poeta ſupellettile di Celeo, perciocchè Cerere inſegnò a Celeo ed a lavorarle, e a farne uſo. *Il P. Catrou*.

Taurus, & averso cedens canis occidit
At si triticeam in messem, robustaque f
Exercebis humum, solisque instabis a
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur
Gnossiaque ardentis decedat stella Corona
Debita quam sulcis committas semina,
que
Invitæ properes anni spem credere terra
Multi ante occasum Majæ cœpere: sed
Expectata seges vanis elusit aristis.
Si vero viciamque seres, vilemque fase
Nec Pelusiacæ curam aspernabere lenti
Haud obscura cadens mittet tibi signa
Incipe, & ad medias sementem extend
nas.
Idcirco certis dimensum partibus orb
Per duodena regit mundi Sol aureus a

mente il suo pensiero in una lunga nota, che è l'ottava di questo I libro della Georg. Noi quì con la Rue abbiamo seguitato la correzione del testo fatta da N. Einsio leggendo non *adverso*, ma *averso astro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogrado*: giacchè dopo il Cane celeste ne seguita la Nave Argo; questa poi nel Cielo cammina all' opposto delle altre navi nel mare, mentre si

avanza non coll
ma colla popp
tramonta, ond
risce retrograda
ritorni indietro
stamente, e p
stro averso.

(*a*) Le Pl
Vergilie che vo
si. Il tramonta
ste, ed il nasce
co della Coron
rianna avviene
metà di Nove

(*b*) La coro
Venere donò a
na nelle sue no

E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or se la terra
Prepari al grano, ed a' robusti farri,
E solo è tuo pensier spighe raccorre;
Le dovute semenze in sugli aperti
Solchi pria, che tu sparga, ed alla terra,
Che nol gradisce, ad affidar t' affretti
Le speranze dell' anno, ah prima aspetta,
Che all' albeggiar s'ascondan tramontando (a)
Le figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Sì discosti nel nascere l' accesa (b)
Corona d' Arianna. Anzi l' occaso
Delle Vergilie a sementar più d' uno
Il campo incominciò; ma l' aspettata
Messe il deluse colle vuote spighe.
Che se poi seminare il vil fagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non isdegni
Cura tenere dell' Egizzia (c) lente,
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote (d) tramontando: allor tu puoi
Incominciar sicuro, e 'l tuo travaglio
Stender, se 'l vuoi, per fin del verno a mezzo.

Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeste sentier l' orbe diviso (e)
Per i dodici Segni il Sol governa.

Bacco, fu poi trasportata in Cielo, e messa fra le costellazioni.

(c) L'Egitto è feracissimo di questo legume. Ovid.

(d) Cominciato Marzo, o inoltrato Novembre; giacchè nel Marzo è il tramontare cosmico di Boote, e nel Novembre l' acronico.

(e) Dodici sono i Segni celesti, che corrispondono a' mesi dell' anno: per questi Segni passando il Sole compisce il corso suo annuo, e così o si accosta, o si slontana da noi, onde ne proviene la diversità delle stagioni.

Quinque tenent cælum zonæ: quarum una co
Semper Sole rubens, & torrida semper ab
Quam circum extremæ dextra, lævaque tr
tur
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus
Has inter, mediamque duæ mortalibus
Munere concessæ divum: via secta per an
Obliquus qua se Signorum verteret ordo
Mundus ut ad Scythiam, Rhiphæasque
arces
Consurgit, premitur Libyæ devexus in A
Hic vertex nobis semper sublimis, at i
Sub pedibus Styx atra videt, manesqu
fundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur ang
Circum, perque duas in morem fluminis
ctos,
Arctos Oceani metuentes æquore tingi.
Illic (ut perhibent) aut intempesta si
Semper, & obtenta densantur nocte ten
Aut redit a nobis aurora, diemque red

(*a*) Il Cielo, siccome la terra, che soggiace a lui, dividonsi in cinque Zone, o fascie. Quella di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamasi *torrida*: le due più vicine a' Poli, siccome assai più rimote dal Sole, diconsi *gelate*: fra queste, e la *torrida* stendonsi le altre due *temperate*; cioè nè tanto vicine, nè tanto rimote dal Sole.

(*b*) Il Zodiaco, che è una fascia di r
di di larghezza
cui cammina il
Ha l'Epiteto di o
perchè passa ob
mente da un T
all' altro dividen
sfera.

(*c*) Dalla pa
Tramontana, ch
Polo Artico.

(*d*) Dalla pa
Mezzo giorno,
la terra curvan
giro piega, ed
Polo Antartico.

(*e*) Leggiadr
m

In cinque Zone (*a*) il Ciel si parte, e d'esse
Una investita ognor da' rai del Sole
Torrida è sempre, e del suo foco accesa.
A lei d'intorno, e son del cerchio estreme,
A sinistra distendonsi, ed a destra
L'infelici altre due di foschi nembi,
E di perpetuo gel coperte sempre.
Fra queste, e quella l'altre due si stanno
Agli afflitti mortali concedute
De' Sommi Dei per dono; e quella via
Apresi fra di lor, per cui l'obliqua (*b*)
Fascia de' Segni si ravvolge in giro.
Com' alla Scitia, e alle Rifee montagne (*c*)
Sublime ergesi il mondo, e si solleva;
Così piegando all' Affricano lido (*d*)
Della Libia comprimesi, e s' abbassa.
E' questo Polo a noi visibil sempre. (*e*)
Perocchè sempre alto nel Ciel; ma quello
Il veggion sotto i piè l' Ombre Infernali,
E la Stigia palude. Al Polo nostro
Lo stellato Dragon volgesi attorno
A sembianza di fiume, e tortuoso
Circondando sen và ambedue l' Orse,
L' Orse, che in mare d' attuffarsi han tema.
Nell' altro è fama, ch' o in profonda notte
Tutto è quiete, e silenzio, o che s' addensa
Di quell' ombra perpetua il fosco orrore;
O che l' Aurora al suo partir da noi

ente il Poeta accen-
ndo, che il Polo Ar-
co è sempre visibile
noi, nè mai tramon-
nascondendosi agli
chi nostri, viene a
ccare l' incertezza, in
i erano gli Antichi,
vi fossero veramen-
gli Antipodi; cioè,

se il Mondo fosse abi-
tato anco sotto il Po-
lo opposto. Che sia e-
videntemente abitato,
ne abbiamo la prova
nelle scoperte fatte da'
viaggiatori Colombo,
Amerigo Vespucci, ed
altri ne' tempi susse-
guenti.

Nosque ubi primus equis oriens afflav
lis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesp
Hinc tempestates dubio prædiscere cælo
Possumus, hinc messisque diem, tempu
rendi,
Et quando infidum remis impellere ma
Conveniat, quando armatas deducere
Aut tempestivam sylvis evertere pinum
Nec frustra signorum obitus specula
ortus,
Temporibusque parem diversis quattuor
Frigidus agricolam si quando contine
Multa forent quæ post cælo properan
no,
Maturare datur. Durum procudit ar
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore
Aut pecori signum, aut numeros impr
vis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bico
Atque Amerina parant lentæ retinacu
Nunc facilis rubea texatur fiscina vir
Nunc torrete igni fruges, nunc frangit
Quippe etiam festis quædam exercere
Fas & jura sinunt, rivos deducere n
Religio vetuit, segeti prætendere septe
Insidias avibus moliri, incendere vep

(a) Tocca il Poeta farsi da' conta
quelle osservazioni, che ca le pioggie,
anco oggidì vediamo re degli albe

Là conduce del dì l' Alba vezzosa;
E quando a noi dal lucido Oriente
Sentesi l' anelar d' Eto, e Piroo,
Cinto di raggi il volto ivi le belle
Del Ciel faci notturne Espero accende.
Da queste antiveder possiam del Cielo (a)
Il variare incertissimo, e da queste
Della sementa, e della messe i giorni,
E co' remi agitar l' onda incostante
Quando convenga, e fuora trar dal chiuso
Porto l' armate navi, e qual sia 'l tempo
Opportuno a tagliar ne' boschi il pino.
Nè senza frutto contempliam degli Astri
Il nascere, e il morire, e a parti uguali
Nelle quattro stagion l' anno diviso.
Se per la fredda pioggia il contadino
Nella casa trattiensi, ei puote allora
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel sereno affretterebbe un giorno.
Ribatte l' aratro l' ottusa punta
Del vomere consunto, e bigonciuoli
Scava ne' tronchi, e le misure nota
Della raccolta, e contrasegna il gregge.
Altri aguzzano pali, e le bicorni
Forche, e preparan salci, onde legata
Tenere in alto la pieghevol vite.
Il canestro leggier di rosso giunco
Ora tessere è tempo; or colla mola
Tritate il grano, e al forno lo cuocete.
Anzi di più; ne' dì festivi ancora
Il permette ogni legge ad alcun' opra
Metter la mano: il dare all' acque scolo,
Cinger di siepe il campo, ed agli augelli
Tendere insidie, ed abbruciar le spine,

Ed

minare &c. cioè guardano alla luna, al mese; se pure è vero che questi corpi terrestri soffrano alterazione in questo modo.

Quæ vigilanda viris, vel cum ruit imbr
Ver?
Spicea jam campis cum messis inhorruit,
Frumenta in viridi stipula lactentia tu
Sæpe ego, cum flavis messorem inducere
Agricola, & fragili jam stringeret hordea
Omnia ventorum concurrere prælia vidi
Quæ gravidam late segetem ab radicib
Sublimem expulsam eruerent: ita turbin
Ferret hyems culmumque levem; stipulas
lantes.
Sæpe etiam immensum cælo venit agmen
rum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbrib
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus a
Et pluvia ingenti sata læta, boumque
Diluit: implentur fossæ, & cava flum
scunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibu
Ipse Pater media nimborum in nocte
Fulmina molitur dextra, quo maxima
Terra tremit; fugere feræ, & mortali
Per gentes humilis stravit pavor: ille fl
Aut Athon, aut Rodopen, aut alta C
telo
Dejicit; ingeminant austri, & densissi
ber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littor
gunt.

(a) Virgilio ha tra- Teocrito . H'
dotto questo passo da P'εδάπαν &c. A

Men nojoso il travaglio intanto rende
La sua donna col canto, e col sonante
Pettine batte le tessute fila;
O tenendolo al foco in dolce sapa
Il mosto assoda, e colle frondi schiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando è chiaro il dì, segar si deo
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L'aride spighe batterai sull'aja.
Ara (*a*), e semina nudo: i contadini
Rende pigri l'inverno; ond'essi allora
Godonsi per lo più ciò, ch'han raccolto,
E lieti fanno lor conviti insieme.
Intermesso il travaglio a starsi in festa
Gl'invita sì la genial stagione. (*b*)
Come appunto colà quando di merci
Ricche le navi n'arrivaro al porto,
E di festose frondi all'aurea poppa
Lieto pose il nocchier serto e corona.
Ma dalle quercie put'è tempo allora
Raccogliere le ghiande, e l'odorate
Bacche dal lauro, e le sanguigne coccole
Del sacro mirto, e la matura oliva.
Alla grue passaggiera è tempo allora
Tender nascosi lacci, e reti a' cervi,
E d'inseguire l'orecchiuta lepre,
E i daini atterrar della sonante
Fionda i lacci volgendo al capo intorno,
Alta sovra il terren quand'è la neve,
E misto all'acque portan ghiaccio i fiumi.
  Che dir dovrò dell'Autunnali stelle (*c*)
O delle lor tempeste, ed a che debba
Por mente il contadin quando più corto
Fecesi il giorno, e la stagion più mite?

Che

odonsi il raccolto nell'
nno.
(*c*) Parte V. I pro-

gnostici delle tempe-
ste, e della serenità.

Quæ vigilanda viris, vel cum ruit imbr
Ver?
Spicea jam campis cum messis inhorruit,
Frumenta in viridi stipula lactentia tu
Sæpe ego, cum flavis messorem inducer
Agricola, & fragili jam stringeret hordea
Omnia ventorum concurrere prælia vid
Quæ gravidam late segetem ab radicib
Sublimem expulsam eruerent: ita turbi
Ferret hyems culmumque levem; stipula
lantes.
Sæpe etiam immensum cælo venit agme
rum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbrib
Collecta ex alto nubes: ruit arduus a
Et pluvia ingenti sata læta, boumque
Diluit: implentur fossæ, & cava flum
scunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibu
Ipse Pater media nimborum in nocte
Fulmina molitur dextra, quo maxim
Terra tremit; fugere feræ, & mortal
Per gentes humilis stravit pavor: ille
Aut Athon, aut Rodopen, aut alta
telo
Dejicit; ingeminant austri, & densissi
ber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc litto
gunt.

(*a*) Virgilio ha tra- Teocrito. H
dotto questo passo da Ῥόδωνκ &c.

Che deggia ei procurar, quando dà volta
L'umida primavera, e per i campi
Di veste armate appajono le spighe,
E sopra il verde gambo in latte è il grano?
Spesso 'l vid'io mentre il cultor conduſſe
Alla meſſe già bionda il mietitore,
E ch' ei legava in picciol faſci accolto
Il ſegato frumento, il vidi io ſteſſo
I venti tutti infelloniti inſieme
Battagliando affrontarſi, e d'ogni intorno
Per l' aure diſſipar dalle profonde
Radici ſvelta la matura meſſe;
Orribil tanto le volanti paglie
Via la procella ſi portava, e 'l grano.
In gran copia dal Ciel ſpeſſo ancor cade
L' acqua piovendo, e per gli eterei campi
Ammaſſate le nubi orrida, e nera
Raddoppian la tempeſta; in pezzi il Cielo
Par, che cader minacci, e il lieto ſolco,
E i lavori de' buoi la pioggia inonda;
Dan fuora i foſſi, e per la piena i fiumi
Creſcon romoreggiando, e il mare anch' eſſo,
Agitatiſi i flutti, il mar ribolle.
Per entro al cupo orror de' foſchi nembi
Giove medeſmo coll' acceſa deſtra
Fulmini avventa, e allo ſcoppiar del tuon
Scuoteſi intorno il ſuol; fuggon le fiere,
E fra le genti intimorite un freddo
Terror ſi ſparge, e n'avviliſce il core.
Ei coll' acceſo ſtral l' Ato percuote, (a)
O 'l Rodope, o gli altiſſimi Cerauni;
Invigoriſce il vento, e la dirotta
Pioggia s' ingroſſa e 'l turbine feroce
Or fa gemer la ſelva, ed ora il lido.

Se

te di Macedonia, Rodope monte nella Tracia, Cerauni, o Acroceraunimonti dell'Epiro.

Agricolæ propius ftabulis armenta tem
Continuo ventis furgentibus, aut fret
Incipiunt agitata tumefcere, & aridu
Montibus audiri fragor, aut refonant
Litora mifceri, & nemorum increbefc
mur.
Jam fibi tum curvis male temperat u
nis,
Cum medio celeres revolant ex æquor
Clamoremque ferunt ad littora, cum
rinæ
In ficco ludunt fulicæ; notafque palu
Deferit, atque altam fupra volat a
bem.
Sæpe etiam ftellas vento impendente v
Præcipites cœlo labi; noctifque per u
Flammarum longos a tergo albefcere
Sæpe levem paleam, & frondes vol
ducas,
Aut fumma nantes in aqua colludere
At Boreæ de parte trucis cum fulm
cum
Eurique, Zephyrique tonat domus, o
nis
Rura natant foffis, atque omnis navit
Humida vela legit. Nunquam impru
imber
Obfuit: aut illum furgentem vallibus
Aeriæ fugere grues, aut bucula cœlum
Sufpiciens patulis captavit naribus a
Aut arguta circumvolitavit hirundo,
Et veterem in limo ranæ cecinere quer

(a) Il Marchetti tra- duz. di Lucr. lib. 6.
(b) L'Alaman. coltivaz.

(c) Dolend
cora della battag
duta da loro

ero alle stalle il gregge loro.
o nascono i venti, il mare inquieto.
fiare incomincia, e render s'ode
do (a) fragor l'alta montagna;
lungi percossi, in cupo suono
niar sentonsi i lidi, e delle selve
re il mormorio. Male se stessa
a trattiene, e i legni non ingoja,
o di mezzo al mar veloce il mergo
gridando al lido, e le marine
e scherzan sull'asciutta arena,
atìe paludi abbandonando
e nubi l'airon s'inalza.
di notte chiara ancor vedrai,
il vento è vicin, dal Ciel le stelle
precipitose, e addietro trarsi
go tratto un fiammeggiante albore.
paglie leggieri, e secche frondi
per l'aria a volo, o sovra l'acqua
piume nuotar vagando in giro.
ando fulminar vedrai là, d'onde
torbido Borea, o quando all'Euro,
firo scoppiare ascolti il tuono,
sommerse, traboccando i fossi,
pagne nell'acqua, e in mar turbato
ie, ogni nocchier l'umide vele.
n sorprese inaspettata, e senza
no altrui la pioggia. O le profonde
sciando le straniere grue
iron vicina; o la giovenca
il muso al Ciel coll'ampie nari (b)

l'aure, o intorno all'acque vola
rondinella, e nel pantano (c)
e rane la querela antica;

E spes-

i questo av- mero nella sua Batra-
ne parla O- chomiomachia.

Sæpius & tectis penetralibus extulit ov
Angustum formica terens iter, & bibit
Arcus: & e pastu decedens agmine m
Corvorum increpuit densis exercitus al
Jam varias pelagi volucres, & quæ A cum
Dulcibus in stagnis rimantur prata C
Certatim largos humeris infundere ror
Nunc caput objectare fretis, nunc cu undas,
Et studio incassum videas gestire lava
Tunc cornix plena pluviam vocat imp ce,
Et sola in sicca secum spatiatur aren
Nec nocturna quidem carpentes pens
Nescivere hyemem, testa cum ardente
Scintillare oleum, & putres concresc gos.
Nec minus ex imbri Soles, & aperta
Prospicere, & certis poteris cognoscar
Nam neque tum stellis acies obtusa v
Nec fratris radiis obnoxia surgere Lu
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera f
Non tepidum ad Solem pennas in litt dunt
Dilectæ Thetidi Halcyones: nor ore f

(*a*) Dicesi, bevere il grand' Arco, quando l' Arco celeste apparisce in modo, che pare tuffarsi nell'acqua.

(*b*) Caistr dell'Asia min mato per i Ci trovansi d' int sue acque, e

E ſpeſſo le formiche riteſſendo
L'anguſta via traſportaron l' uova
Dal cavernoſo ſotterraneo nido,
Bevve il grand' Arco (*a*), e ſtrepitar s' udiro
Colle ner' ali al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i corvi.
Diverſi inoltre rimirar potrai
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde (*b*)
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potrai mirarli, io ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Sotto l' acqua tuffare, ora col petto
Correre incontro all' onda, e per desìo
Di lavarſi agitare invan le penne.
A paſſo grave la cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena,
E con alto gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor, mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta chioma, (*c*)
Ha della pioggia non incerti ſegni
La verginella, allorachè l' ardente
Olio ſcintilla, e radunarſi mira
Il lume ad offuſcar putridi funghi.
Nulla men dalla pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto ſereno a certi ſegni
Sicuramente antiveder potrai.
Poichè accendonſi allor di viva luce
Sfavillando le ſtelle, ed al Germano
Par che non debba più l'argentea Luna
Il chiaro lume, onde appariſce adorna;
Nè veggionſi pel Ciel ſparſi volare
Lievi fiocchi di lana. Allor ſul lido
Diſpiegando non vanno i cari a Teti

palude. Aſia ſitua- fra il Caiſtro me- ſimo, ed il monte Tmolo.

(*c*) Dante Inf.

Immundi meminere sues jactare manip
At nebulæ magis ima petunt. campoqu
bunt:
Solis & occasum servans de culmine
Nequicquam seros exercet noctua cant
Apparet liquido sublimis in aere Nis
Et pro purpureo pœnas dat Scylla ca
Quacumque illa levem fugiens sec
pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus
Illa levem fugiens raptim secat æthe
Tum liquidas corvi presso ter guttu
Aut quater ingeminant; & sæpe cub
tis,
Nescio qua præter solitum dulcedine
Inter se in foliis strepitant: juvat
actis
Progeniem parvam, dulcesque revise
Haud equidem credo, quia sit divi
Ingenium, aut rerum fato prudenti
Verum ubi tempestas, & cœli mobil
Mutavere vias, & Juppiter humid
Densat, erant quæ rara modo, &
relaxat,

(*a*) Niso Re di Megara ebbe Scilla per figliuola. Questa recidendo dal capo del padre un capello porporino di colore lo tradì. Perciò fu Niso trasformato in falco,

Scilla in 1
mantengono
rabbia, e l'o
Ovid. Metam

(*b*) Fra l
lie degli an
tili una era
fede agli a

Alcioni le penne a' rai del Sole.
Ne più lo ſtrame a diſſipar col griſo
Penſa l'immondo porco; e in aria il gitta.
Vedi abbaſſar le nebbie; e ſovra appena
Sollevarſi alla terra; e dal ſuo nido
La civetta aſpettando il Sol, che manchi,
A notte oſcura più cantar non s'ode.
Altiſſimo volar Niſo (*a*) ſi ſcorge
Ne' dì ſereni, e del purpureo crine
Da lei riciſo paga Scilla il fio.
Ovunque *ella fuggendo il volo affretta,*
Ecco che Niſo l'inſeguiſce, e mena
L'implacabil nemico un fier ſtridore;
E dove Niſo *verſo il Ciel* s'innalza,
Rapida per fuggirlo affretta il volo.
Di più, con voce meno ingrata allora
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte in canto, e ſovrappreſi
Da non ſo qual non uſitata gioja
Speſſo degli altri *rami*, ov' hanno albergo,
Dibatter s'odon *le commoſſe frondi*:
Dopo ſpiovuto i *piccoli lor parti*
Aman di rivedere, e il dolce nido.
Non ch' io creda perciò *lor* dagl' Iddii (*b*)
Eſſere dato ingegno, e delle coſe
Tal cognizion, che maggior ſia del Fato.
Ma poi che la tempeſta, e l' aura mobile
Cangiò d' attività cangiando ſtato,
E l' umid' etere al ſoffiar degli auſtri
Ciò, che fu raro, addenſa, e dilatando

i ſognavano di ricava- e dal canto, e dal volo degli uccelli. Virgilio moſtra, che egli non era tanto ingannato, mentre attribuice ad una preciſa neceſſità delle diverſe impreſſioni dell' aria negli organi degli uccelli le diverſe eſpreſſioni di malinconia, o di allegrezza, che moſtrano eſternamente.

Vertuntur species animorum, & pectora
tus
Nunc alios, alios dum nubila ventus a
Concipiunt; hinc ille avium concentus in
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture co
Si vero Solem ad rapidum, Lunasq
quentes
Ordine respicies: nunquam te crastina f
Hora, neque insidiis noctis capiere seren
Luna revertentes cum primum colligit i
Si nigrum obscuro comprenderit aera c
Maximus agricolis, pelagoque parabitur
At si virgineum suffuderit ore ruborem
Ventus erit: vento semper rubet aurea
Sin ortu in quarto (namque is certissim
ctor)
Pura, nec obtusis per cœlum cornibus i
Totus & ille dies, & qui nascentur ab
Exactum ad mensem pluvia, ventisque
bunt;
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicert
Sol quoque & exoriens, & cum se
in undas
Signa dabit; solem certissima signa sequ

(*a*) Dei marini . *Ovid. Metamor. I.*

Scioglie ciò, che fu denso, e lo fa raro,
Cangiasi anch' essa delle bestie in mente
Delle cose l' immago, e lor nel core
Sorgon diversi impulsi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì sereno.
Quindi nasce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria,
Che mostra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi
Ma se 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle lune seguenti il corso osservi, –
Senza ingannarti, il dì, che vien, sicuro
Antiveder potrai, nè la serena
Notte insidiosa ti potrà tradire.
Quando sua luce a racquistar comincia
Nuova la Luna, se con fosche corna
L' aer turbato abbraccia, a' contadini
Dirotta pioggia si prepara, e al mare.
Di virgineo rossor tinta nel volto
Ma se apparisce, sentirassi il vento;
Che de' venti al soffiar sempre rosseggia
L' aurata Luna. S' al dì quarto poi,
(Del quarto è sicurissimo l' indizio)
Chiara passeggia per lo Cielo, e mostra
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del mese al compir giorni verranno,
Senza vento gli avrai, e senza pioggia;
E salvati i nocchier dalle tempeste
A Glauco, a Panopea, (*a*) a Melicerta (*b*)
Lieti i lor voti scioglieran sul lido.
Segni daratti ancora il Sol nascendo,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizii,
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,

(*b*) E' mascolino, come Enea, At- a &c. altri lo chia- mano Palemone, o Portunno figlio di I- no.

Et quæ mane refert, & quæ ſurgentib ſtris.
Ille ubi naſcentem maculis variaverit or
Conditus in nubem, medioque refugerit
Suſpecti tibi ſint imbres, namque urget a
Arboribusque, ſatiſque Notus, pecoriſqu ſter.
Aut ubi ſub lucem denſa inter nubila ſ
Diverſi erumpent radii, aut ubi pallida
Tithoni croceum linquens aurora cubile,
Heu male tum mites defendet pampinus
Tam multa in tectis crepitans ſalit horr grando.
Hoc etiam, emenſo cum jam decedit Ol
Profuerit meminiſſe magis, nam ſæpe vi
Ipſius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Eur
Sin maculæ incipient rutilo immiſcerier
Omnia tum pariter vento, nimbiſque v
Fervere: non illa quiſquam me nocte p tum
Ire, neque a terra moneat convellere f
At ſi, cum refertque diem, condetque tum,
Lucidus orbis erit, fruſtra terrebere nim
Et claro ſilvas cernes Aquilone moveri.
Denique quid veſper ſerus vehat, unde nas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidu ſter,

E ch' egli mostra all' apparir le stelle.
Se fra le nubi ascoso al nascer suo
Sparso di macchie s' alzerà calando
Per metà fra' vapor l' orbe infiammato,
Temi non sia per piovere, che spira
Dalla parte del mare a' seminati,
Agli alberi, e alla greggia Austro nemico.
O quando allo spuntar del nuovo giorno
Fuor delle opache nuvole divisi
Trasparisscono i raggi: o pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica (a)
Pallida sorge dall' aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L' uve mature allor, cadè sì spessa
Sovra i tetti saltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà 'l notare
Quando già corso il Cielo il Sol tramonta
Poichè spesso veggiam varii sul volto
Sparsi colori errargli: il rubicondo
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Col vivo fuoco dell' ardente lampa
Se a mescolarsi poi prendan le macchie,
Tutto del pari allor vedrai dal vento
Turbarsi, e dalla pioggia. In quella notte
Sciogliet la fune dal sicuro lido,
Ed affidarmi al mar niun mi consigli.
Ma se, quando riporta il giorno, e quando
Riportatolo il toglie, ardente, e chiaro
Del lucid' orbe è il puro lume: invano
T' atterriranno i nembi, e tu le selve
Mosse vedrai dall' Aquilon sereno.
Daratti in fine aperti segni il Sole,
Quale sarà la tarda notte, e d' onde
Spinga il vento le nubi, ed a che pensi

(a) Il Marchetti L. 5.

Sol tibi signa dabit. Solem quis dic
sum
Audeat? Ille etiam caecos instare tumu
Saepe monet; fraudemque, & operta tu
bella.
Ille etiam extincto miseratus Caesare R
Cum caput obscura nitidum ferrugine
Impiaque aeternam timuerunt secula no
Tempore quamquam illo tellus quoq
aequora ponti,
Obscoeneque canes, importunaeque volu
Signa dabant. Quoties Cyclopum effer
agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus A
Flammarumque globos, liquefactaque
saxa?
Armorum sonitum toto Germania caelo
Audiit: insolitis tremuerunt motibus A
Vox quoque per lucos vulgo exaudita
Ingens; & simulacra modis pallentia
Visa sub obscurum noctis; pecudesque
Infandum! sistunt amnes, terraque deh
Et moestum illacrymat templis ebur,
sudant.
Proluit insano contorquens vertice silva

(*a*) Parte IV, I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Cesare, o avvennero dopo di essa.

(*b*) Ov. nel lib. 15 delle Metamor. ha imitato questo p Virgilio, numer gli ancora mol digj avvenuti d morte di Giulio re; e tutti gli di que' tempi, a

Dal caldo mezzo dì l'Austro piovoso.
Chi s'ardirà chiamar fallace il Sole?
  Sovrastare di più spesso egli avverte (a)
Impensati tumulti, e prepararsi
Frodi insidiose, e non sapute guerre.
Ei pure, estinto Cesare, di Roma (b)
Mostrò pietade; allor che 'l chiaro volto
Di ferrigno pallor tinse, e coprio
Eclissandosi il giorno, e l'empia gente
Temè l'orror di quella notte eterno.
Benchè in quel tempo davan segni ancora
Il mar, la terra, ed i ferali augelli,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi l'ondeggiante
Etna (c) sboccar vedemmo, e per l'aperte
De' spaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e liquefatti i sassi?
Per tutto intorno il Ciel strepito d'armi
La Germania ascoltò, l'Alpi tremaro
Con insolite scosse; orrende voci
Spesso s'udiron rimbombar de' boschi
Nel profondo silenzio; errar vagando
Veduti furo in prodigiosi modi
Pallidi spettri all'imbrunir la sera,
E parlare le bestie, ahi fier spavento!
La terra aprirsi, s'arrestare i fiumi,
E di bronzo stillare i simolacri
Largo sudor dal volto, e per l'affanno
Sull'are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furiosi vortici le selve

ge il P. Catrou, raccontano avvenimenti ferali, stimati augurj delle guerre civili di Roma. Specialmente vuole vedersi *Appiano lib. 4. civil.*, e *Plutarco in Cesare.*

(c) In Sicilia dov' è il Monte Etna, la qual' Isola favoleggiano avere avuto i Ciclopi per primi abitatori.

Dii Patrii indigetes, & Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim, & Romana palatia servas,
Hunc saltem everso Juvenem succurrere sæclo
Ne prohibete. Satis jampridem sanguine nostro
Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ.
Jampridem nobis cœli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum, atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies, non ullus aratro
Dignus honos: squallent abductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe.

8 Ut

glia, che è Città della Emazia, ed il senso sarà, che due volte quelle campagne furono fecondate dal sangue Romano, la prima nella strage di Cassio, e di Bruto.

(*a*) Romolo Fondatore di Roma.

(*b*) Vesta specialmente riverita in Roma, ad onore di cui furono istituite le Vergini Vestali a conservare perpetuo il fuoco sopra l' altare di questa Dea. Altri lo spiegano così: *Tu Vesta, che hai un tempio nel M. Palatino, e un altro sulle sponde del Tevere &c.*

(*c*) Ottaviano Cesare, giovane allora forse di 25 anni.

(*d*) Laomedonte padre

Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo (a), tu Vesta (b), che di Roma
E le mura proteggi, e 'l Tusco Tebro,
Non impedite almen, che al mondo afflitto
Questo Giovin (c) soccorra. Assai fin'ora
Di Laomedonte (d) noi col sangue nostro
La perfidia scontammo. E' già da un pezzo,
Che la Reggia del Ciel t'invidia a noi,
Cesare invitto, nè sopporta in pace,
Che frà noi trionfar cura tu prenda.
Fra noi; mentre quaggiù, misto, e confuso
Ed il giusto, e l'ingiusto, il mondo intero
Inondan tanti vizii, e tante guerre
Per ogni parte: il meritato onore
Più l'aratro non ha; squallido è 'l campo
Toltigli i suoi cultori, e in fiera spada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l'Eufrate (e)
Muovono guerra, e le Città vicine
Fra se rotta ogni legge impugnan l'armi
L'una contro dell'altra, e l'empio Marte
Al mondo tutto il suo furore ispira.

Come

dre di Priamo pattuì con Apollo, e Nettuno un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricassero le mura di Troja; ma poi mancò di parola Laomedonte, e non volle soddisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono Apollo, e Nettuno gravissimamente; pure il Poeta attribuisce le presenti calamità quasi ad un avanzo dell'ira de' Numi meritatasi dalla perfidia di Laomedonte.

(e) Eufrate Fiume della Mesopotamia. Accenna Virgilio, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che si sollevavano guerre, o almeno si minacciavano non solo ne' paesi rimoti, ma anco intorno a Roma medesima.

Dii Patrii indigetes, & Romule, Vestaq
ter,
Quae Tuscum Tiberim, & Romana pala
vas,
Hunc saltem everso Juvenem succurrere
Ne prohibete. Satis jampridem sanguin
Laomedonteae luimus perjuria Trojae.
Jampridem nobis coeli te regia, Caesar,
Invidet, atque hominum queritur cura
umphos.
Quippe ubi fas versum, atque nefas,
la per orbem,
Tam multae scelerum facies, non ullus
Dignus honos: squallent abductis arv
nis,
Et curvae rigidum falces conflantur in
Hinc movet Euphrates, illinc Germani
lum:
Vicinae ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt: saevit toto Mars impius

glia, che è Città della Ematia, ed il senso sarà, che due volte quelle campagne furono fecondate dal sangue Romano, la prima nella strage di Cassio, e di Bruto.

(*a*) Romolo Fondatore di Roma.

(*b*) Vesta specialmente riverita in Roma, ad onore di cui furono istituite le Vergi stali a conservar petuo il fuoco altare di quella Altri lo spiegan *Tu Vesta, che tempio nel M. no, e un altro sul de del Tevere*

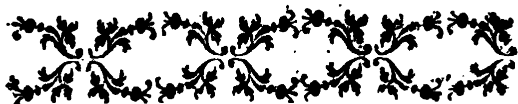
(*c*) Ottaviano re, giovane allo se di 25 anni.

(*d*) Laomedon

Come appunto colà, quando le mosse
Lasciano i carri, e per l' aperta arena
Volan fuggendo; invan' da' suoi cavalli
Trasportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non ascoltan freno.

Il fine del Libro primo.





P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER II.

HActenus arvorum cultus, & sidera coeli:
Nunc te, Bacche, canam, necnon silvestria tecum
Virgulta, & prolem tarde crescentis olivæ,
Huc pater o Lenæe (tuis hic omnia plena
Muneribus: tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris)
Huc pater o Lenæe veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.

Nam-

Con un passaggio naturalissimo Virgilio si fa strada a questo secondo Libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca Bacco, detto con altro nome Leneo.

(a) Tino. *Alam. coltiv. lib.* 2. E' quel vaso di molta ampiezza fatto di legno siccome la botte, in cui mettesi l' uva a bollire per avere il vino.

(b) Parte I. Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante

DELLE GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO II.

ARGOMENTO.

ontiene questo Libro sette parti. 1. Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante. 2. Le varie specie di esse, ed in qual modo naturale, o artificiale debba aversene cura. 3. In quali posti ciascheduna venga meglio; al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia. 4. L' arte di conoscere la qualità d' ogni terra. 5. La coltivazione della vite. 6. La coltivazione dell' ulivo. 7. Epilogo delle felicità della vita rustica.

IN quì cantammo le campagne, e l' arte
Di coltivarle, ed i Celesti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco insieme
I silvestri arboscelli, e dell' uliva
Il tardivo pianton, che lento cresce.
Qua vien Padre Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno; a te fiorisce
Di pampino autunnal vestito il campo,
A te ne' tini (*a*) il vin spumando bolle)
Qua vien Padre Leneo, e meco tingi
In segno di letizia il nudo piede,
Tolti i coturni, nel novello mosto.
In pria, son varii i modi, onde natura
(*b*)
Fa le piante prodursi; e quindi alcune
Sen-

Namque aliæ nullis hominum cogentib
Sponte sua veniunt, camposque, &
late
Curva tenent: ut molle siler, lenteq
stæ,
Populus, & glauca canentia fronde
Pars autem posito surgunt de semine
tæ
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxi
det
Æsculus, atque habitæ Grajis oracu
cus.
Pullulat ab radice aliis densissima
Ut cerasis, ulmisque: etiam Parnassi
Parva sub ingenti matris se subjicit
Hos natura modo primum dedit:
omne
Silvarum, fruticumque viret, nemor
crorum.
Sunt alii, quos ipse via sibi repp
Hic plantas tenero abscindens de co
trum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit
Quadrifidasque sudes, & acuto robo
Silvarumque aliæ pressos propaginis
Expectant, & viva sua plantaria te

cura d' altrui da per se stesse
i tortuosi, e la campagna
an largamente ; appunto come
eghevol ginestra, il silio molle,
gil pioppo, e colle glauche frondi
ncheggiante salcio. Altre di loro
n da' proprii semi in terra sparsi,
gli alti castagni, e l' eschio duro,
elle selve consacrate a Giove
osissimo cresce, e le stimate (a)
lo da' Greci irsute quercie.
cissimi veggiamo ad altri in basso (b)
ir delle barbe i figliuoletti,
agli olmi, e al ciregio ; ed esso ancora
lla madre sotto l' ombra accolto,
e ch' è piccolin l' Aonio alloro.
iodi in prima adoperò Natura,
questi ogni genere di selve,
crì boschi ; e frutici verdeggia
re maniere ancor la sperienza (c)
uso poi trovò. Dal sen materno
questi svellendo un ramoscello,
solco il ripone ; e quegli pianta
diche sotterra, o un verde ramo
ato in quattro, o pali aguzzi in vetta.
ianta v' è, che di piegarsi in arco
ginata aspetta, e i pianticelli (d)
nel terren suo rimirar gode.
vi sono pur, che di radice
han bisogno, e l' alte cime in terra

Di

Appella alle
di Dodona
te a Giove,
ali i Greci si
ano ritrarre o-

(b) L' *Alam. coltiv. lib.* I.

(c) Le maniere artificiali d' avere le piante.

(d) L' *Alam. colt.*

Nil radicis egent aliæ, summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.
Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno.
Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.
Quare agite o proprios generatim discite cultus
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo;
Neu segnes jaceant terræ. Juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famæ merito pars maxima nostræ,
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto,
Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, & primi lege littoris oram,
In

(*a*) Mirabile certamente è negli ulivi, che un piccolo pezzo di radica dell'ulivo medesimo tagliato senza veruna regola di lasciargli o la scorza, o qualche barba, la quale prima esso avesse, ancorachè resti così tagliato lungo tempo, e perciò venga esternamente a seccarsi del tutto, pure quando i contadini immersolo nel sugo dello stabbio lo ripongono in terra nella dovuta stagione, da quell' arido legno ne sorge l' ulivo, e questi propriamente da contadini Toscani sono chiamati *piantoni di ulivo*.

(*b*) E' equivochissimo il testo di Virgilio se vada interpretato in questo modo, o per l' opposto. Noi abbiamo seguitato l' interpre-

riptantare il portator non teme.
i di più; ch' è maraviglia a dire, (a).
ntar vedrai le barbe anco dal secco
iso tronco della morta uliva.
senza danno veggiam' spesso i rami
na pianta cangiarsi in quei dell' altra.
' innestate mele il trosformato (b)
o produrre, e sul pedal di brugna
seggiar le durissime corniole (c).
iò dunque imparate agricoltori
qual ragione, ed in qual modo debba
ivarsi ogni pianta, e coll' industria
lvatichi frutti ingentilire;
senza travagliar per voi rimanga
oso il terren. Giova di viti
smaro (d) popolare, e rivestito
ulivi rimirar l' alto Taburno (e).
u pur m' assisti, e meco insiem' prosiegui
ntrapreso cammino, o prima, e vera
ion della mia fama, e mio decoro,
Mecenate, e per l' aperto mare ,
vele a navigar volando spiega.
to abbracciar co' versi miei non bramo,
; sebben cento avessi io lingue, o cento
che, o ferrea la voce. Or tu m' assisti,
el lido vicin radi la piaggia;
Poco

...one del P. de' ...e, contraria ad ...

... E' un frutto di ...nerito, somiglian- ... una piccola pe- ... colore accesissi- ...sso, di sapore a- ... con un gran noc- ... durissimo, e po- ...pa. Altri lo chia- mano *Corniale*.

(d) Virgilio nomina questi due monti per qualunque altro, significando che ne' monti vengono bene le viti. Ismaro monte della Tracia.

(e) Taburno monte della Campagna fra Capua, e Nola.

In manibus terræ: non hic te carmine
Atque per ambages, & longa exorsa
Sponte sua quæ se tollunt in lu
ras,
Infœcunda quidem, sed læta, & f
gunt,
Quippe solo Natura subest. Tamen h
siquis
Inferat, aut scrobibus mandet m
actis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque
In quascumque voces artes, haud
quentur.
Nec non, & sterilis quæ stirpibus ex
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per
Nunc altæ frondes, & rami matris
Crescentique adimunt fœtus, urunt
tem.
Nam quæ seminibus jactis se sustul
Tarda venit, seris factura nepotibu
Pomaque degenerat succos oblita pr
Et turpes avibus prædam fert uva
Scilicet omnibus est labor impen
omnes
Cogenda in sulcum, ac multa mer
dæ.

(*a*) Così spiegano i commentatori quello: *in manibus terræ*: cioè, che in questo modo il Poeta accenni, come parlerà del suo argomento, ma superficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

(*b*) E' d a spiegarsi so. Virgili lando nel Platonico p *tura* ha v dere Dio. biamo spie sto fisicame

(*c*) L'Ala

da terra andrem' lontano (*a*), ed io
non ti tesserò con lungo esordio
lofo poema, e finti nodi.
elle, che da per se sorgono all' aura
a ch' altri il procuri, è ver, che sono
i piante, ma sen vanno all' alto
rose, e robuste: a invigorirle (*b*)
hè meglio s' addatta del natìo
terreno il nutritivo umore.
con tutto ciò, s' altri le innesta,
ngiando di sito le trapianti
cupe formelle, (*c*) a poco a poco
an d' esser salvatiche, e non tardi
eguiranno, ovunque tu le chiami
tto a ingentilir colla coltura.
edesmo faranno anco i rampolli,
dall' ime radici al tronco accanto
on sterili all' aure, ove tu pensi
campo aperto a trapiantarli; adesso
a fan loro della madre i rami,
folte sue frondi: alla crescente
a tolgono questi i parti suoi,
frutti essa dà, morir la fanno.
albero poi, che dal piantato seme
e nel campo, tardi cresce, e solo
ntani nipoti è per far' ombra;
bliato il primier dolce sapore,
nerando imbastardisce il frutto;
nfelici grappoli la vite
uce solo a pascolar gli augelli.
d' intorno a tutte il suo travaglio
egare si vuol; debbonsi tutte
antare ne' solchi, e non è poco
io l' averle ingentilite un giorno.

Me-

nelle, le buche, per trapiantare gli al-
nosi nel campo beri.

Sed truncis oleæ melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique Patris glandes; etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Inseritur vero & fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis,
Nec modus inserere, atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, & alte
Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cælum ramis felicibus arbos,

Mi-

(*a*) Dicesi *Pafio* il mirto, perchè era coltivato con superstizione in *Pafo* città consacrata a *Venere* nell' Isola *Cipro*.

(*b*) Ercole allora quando passò all' Inferno era coronato di pioppo; quindi finsero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' Ercole, si rimanessero bianche, e dall' altra, che era esposta al fumo infernale, si annerissero.

(*c*) Il P. Abramo corregge il testo, e dove fu letto da Scaligero, e da altri; *malos gessere valentes castaneæ: fagus, ornusque*, egli inter-

Meglio proviene dal reciso tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' esser propaginata, e dall' intero
Ceppo sorgere all' aura il Pafio (*a*) mirto.
Nasce dalle sue piante il nocciuol duro,
E l' alto frassino, e l' ombroso pioppo,
Che ad Ercole fu un dì fregio, e corona, (*b*)
E la sacrata a Giove ispida quercia;
Nasce l' eccelsa palma, ed, i perigli
Che dal mar proverà, 'l diritto abete,
Ma l' orrido corbezzolo s' innesta
Colle marze di noce, e grossi pomi
Lo steril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore (*c*)
Della castagna, e di soavi pere
L' orno fu rivestito, e sotto all' olmo
Si saziaron di ghiande i porci immondi.
Nè d' inserire, o inocular le piante
Un solo è il modo. Imperciocchè là dove
Di mezzo alla corteccia escon le gemme
Rigonfiando al di fuori, e la sottile
Scorza vengon rompendo, un picciol seno
S' apre nel nodo istesso, e quivi tolto
Da' verdi rami di straniera pianta
Inferiscono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia.
O in altro modo pur: fendesi 'l tronco
Ove nodo non abbia, e nel più vivo
Dell' albero tagliato un ampio loco
Apron spaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inferiscono: nè molto
Tempo trascorso co' felici rami

terpunge diversamente, cioè: *malos gessere valentes: castaneæ fagus &c.* cioè il faggio fu innestato col castagno, e biancheggiò de' fiori di esso, &c.

Miraturque novas frondes, & non ſua poma.
Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,
Nec ſalici, lotoque, nec Idæis cypariſſis.
Nec pingues unam in faciem naſcuntur olivæ:
Orchades, & radii, & amara pauſia bacca;
Pomaque, & Alcinoi ſilvæ: nec ſurculus idem
Cruſtumiis, Syriiſque pyris, gravibuſque vole-
mis.
Non eadem arboribus pendet vindemia noſtris,
Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos.
Sunt Thaſiæ vites, ſunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ:
Et paſſo Pſythia utilior, tenuiſque Lageos,
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam,
Purpureæ, Preciæque: & quo te carmine dicam
Rhætica? nec cellis ideo contende Falernis.

Sunt

(*a*) Parte II. Le diverſe ſpecie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba averſene cura.

(*b*) Nomina il Poeta tre ſorti di pere per tutte l'altre Il P. de la Rue ricavando dal Dalechamps, *Cruſtumiis* l'interpreta *pere ghiacciole*; *Syriis*, *pere bergamotte*; *Volemis*, *pere buoncriſtiane*.

(*c*) Lesbo Iſola del Mare Egeo celebre pel vino.

(*d*) Taſo Iſola del Mare Egeo.

(*e*) Mareotide nell' Egitto.

(*f*) Il P. la Cerda penſa eſſere qualche paeſe della Grecia, e lo fonda in Columella, che chiamò queſta tale uva *Græcula*.

(*g*) Così detta dal ſuo colore ſomigliante

la

Ricchi di frutti verso 'l Ciel s'innalza
L'arbor cresciuto, e le novelle frondi,
E le poma non sue sorpreso ammira.
Inoltre ancor non d'una specie sola (a)
Produce ogni terren gli olmi robusti,
I salci, il loto, ed i cipressi Idei;
Nè tutte son d'una figura istessa
Le pingui olive: altre vedrai ritonde,
Altre bislunghe, e di sapore amaro
Altre avere la polpa; e son diverse
E d' Alcinoo le selve, e gli altri pomi;
Nè il rampollo medesimo produce
La tua mensa ad ornar pere, che tutta (b)
T'empian la palma, e Crustumine, e Sirie.
Nè sulle viti nostre la medesma
Uva matura, che da' Metinnei
Tralcj raccoglie il contadin di Lesbo (c).
V' è di Tasia (d) la vite, e v' è la bianca
Mareotica (e) vite; al terren grasso
Queste vengono meglio, e al magro quelle.
Vi son l'uve di Psitia (f), e meglio è 'l vino.
Se i grappoli appassir lascinsi all' ombra;
E la tenue Lagea (g), che i piè mal fermi
Renderà un giorno, e legherà la lingua,
La (h) purpurea, la precia, e con quai versi
Le tue lodi potrò Retica (i) esporre?
Ma non per questo a contrastar ti metti
Colle tazze Falerne (k). Ancor vi sono

al pelame delle lepre, che in Greco si dice Δαγιος.

(h) La rossa uva; *precia*, cioè, che presto matura.

(i) Retica, della provincia de' Reti, oggi Grigioni. Stimano detto ciò dal Poeta per adulare Ottaviano, di cui abbiamo da Svetonio, che piacessegli questo vino.

(k) Falerno vino rinomatissimo presso gli Antichi. Falerno è monte nella Campagna.

Sunt etiam Amminea vites, firmissima vi
Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Ph
Argitisque minor: cui non certaverit ull
Aut tantum fluere, aut totidem durare
nos.
Non ego te mensis, & Diis accepta secu
Transierim Rhodia, & tumidis Bumaste r
Sed neque quam multæ species, nec nomi
sint,
Est numerus: neque enim numero compren
fert;
Quem qui scire velit, Libyci velit æquor
Discere quam multæ zephyro turbentur a
Aut ubi navigiis violentior incidit Euru
Nosse quot Jonii veniant ad littora fluctu
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt
Fluminibus salices, crassisqu paludibus al
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
Littora myrtetis lætissima: denique aperto
Bacchus amat colles: Aquilonem, & frigor

A

(*a*) Voglion, che le viti *amminee* fossero una specie di vite, che nasceva nel monte Falerno, e da cui se ne estraeva il vino stimato di tutti il migliore.

(*b*) Tmolo monte della Lidia.

(*c*) Fanèo promontorio dell' Isola Scio. Dice Virgilio questo essere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Così Fra di nel suo Diti *di tutti i vini* *pulciano è 'l Rè*

(*d*) Trasport Argo in Grecia.

(*e*) Di Rod nel Mediterraneo graditissima al fi la tavola nel qua po soleano i C pregare i loro specialmente Mer versando in on vino di questa

Le propagini Amminee (*a*), e i vini loro
Reggon molto invecchiando; e ad essi cede
Il Lidio Tmolo (*b*), ed il Faneo (*c*) medesmo,
Ch' è il Re de' colli, che producan vino;
E l' Argite (*d*) minor, di cui veruna
Più non pretenda in abondanza il mosto
Versar premuta, o per sì lungo tempo
Nelle botti durare; e te nè pure
Tralascerò di riferire o Rodia (*e*)
Alle mense seconde, e a' Numi accetta,
E te Bumaste (*f*) co' tuoi grossi grappoli.
Benchè di loro numerar non puossi
Quante le specie sieno, e quale è il nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che se pur nondimeno alcuno avesse
Di contarle desìo, ei pur vorrebbe
Saper del pari, quante sien l' arene,
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flutti dall' Egeo a' lidi,
Mentre più furioso i legni batte,
Euro sospinga a flagellar la sponda.
Ma non possono già produrre tutto (*g*)
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il salcio
Nasce, e fra le paludi il bianco ontano,
E ne' monti sassosi al Ciel s' inalza
L' orno infecondo; e d' odoroso mirto
Son pienissimi i lidi, e finalmente
L' assolate (*h*) colline aman le viti,
E i duri sassi l' aquilone, e 'l freddo.

(*f*) Uva assai grosse; da βυμαστὸς.

(*g*) Parte III. In quali posti ciascheduna pianta venga meglio: al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.

(*h*) Esposta al Sole, e al mezzo giorno. I contadini di Toscana lo spiegano con una sola parola, e dicono *a solativo*.

Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:
Divisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
Fert ebenum, solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.

Me-

(*a*) Geloni popoli barbari fra la Scitia, e la Tracia alla imboccatura del Danubio. Questi macchiavansi il volto con diversi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

(*b*) Arabia grandissima Regione dell' Asia: Dividesi in *deserta*, in *felice*, e *petrea*.

(*c*) Il P. Catrou stima che in questo luogo per India s' intenda l' Etiopia; fondandosi in quello, che e gli antichi chiamavano l' Affrica, col nome di India, e Erodoto afferma, che nell' Etiopia, parte dell' Affrica inferiore, vi nasce l' Ebano.

(*d*) Sabei popoli dell' Arabia.

(*e*) L' albero del balsamo si pretende che nasca solo nell' Egitto, e in una valle della Giudea. T. Fl. Vespasiano nel suo trionfo Giudaico ne fece vedere in Roma una pianta.

(*f*) Gli Etiopi hanno gli alberi, da cui raccolgono il cotone.

(*g*) E' difficile lo stabilire se questi Popoli detti Seri fossero o i Tartari, o i Cinesi, o gli abitatori del Catai. Pare, che Plinio nel lib. 6 stimi essere i popoli della Cina Settentrionale, e prossimi alla famosa muraglia, che divide la Tartarìa dalla Cina medesima. Quanto alla frase usata da Virgilio *depectant*, dee notarsi, che, co-

me

Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' estremo agricoltore il Suol coltiva,
E i dipinti Geloni (*a*), e l' Orientale
Araba spiaggia (*b*): delle piante ognuna
Ha 'l proprio terren suo. L' ebano negro (*c*)
L' India sola produce, e da' Sabei (*d*)
Sol si raccoglie il lagrimato incenso.
Che ti dirò dell' odoroso legno (*e*),
Onde il balsamo stilla, o delle bacche
Del sempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle selve d' Etiopia bianche (*f*)
Per il molle cotone, o come i Seri (*g*)
Del tenue vello suo spoglin le frondi?
Come descriverotti i cupi boschi (*h*)
Prossimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico sen termin del mondo?
Ove saetta mai di quelle eccelse
Piante giunger non puote all' alta cima;
Benchè nel saettare agile e pronta

L 4 Sia

me lo afferma Zonara nel cap. 9, del lib. 14 de' suoi annali, solo al tempo di Giustiniano Imperatore furono in Occidente conosciuti, e veduti i vermi da seta, onde gli antichi, e fra questi forse anco Virgilio stimarono che i Seri raccogliessero la seta degli alberi, e dalle frondi, come altrove raccogliesi dalle piante il cotone. Certamente a' tempi di Plinio non pare, che si sapesse chiaro come si avesse la Seta, mentre egli nel lib. 2, al c. 17, scrive *Seres ... persusam aquae depectentes silvarum canitiem.*

(*h*) Accenna in questo luogo Virgilio l' India strettamente, che è nell' Asia, e rimane bagnata dall' Oceano Indiano. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi sotto il nome d' India comprendevano e l' Asia, e l' Affrica ancora alle volte. Che quì parli Virgilio dell' India Asiatica si ricava da Plinio, il quale afferma solo in questa India crescere gli alberi ad altezza enorme.

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscuerintque herbas, & non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro,
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
Flos apprime tenax: animas, & olentia Medi
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.

Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus Hydri:
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis.
Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor
Im-

(*a*) Media Regione dell' Asia, conosciuta per la monarchia, che ebbe una volta. La sua Capitale allora fu Ecbatane. La pianta, che Virgilio dice nascere nella Media con tutte le qualità, che egli enumera, pare senza dubbio sia il cedrato, di cui di fatto si vuole, che dalla Media sia trasportato a noi nell' Europa.

(*b*) Gange fiume, che divide in due parti l' India nell' Asia, Ermo fiume della Lidia ambedue ricchi per le arene d' oro.

(*c*) Popoli dell' Asia chiusi da settentrione dal fiume Osso.

(*d*)

Sia quella gente. Media produce (*a*)
L' acido sugo, ed il sapore amaro
De' biondi pomi suoi, di cui più certo
Antidoto non v' ha, che lungi possa
Discacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaso
Attossicò feroce in un mescendo
Erbe mortifere, e profane note.
Cresce assai questa *pianta*, e al primo aspetto
Al *lauro* è *similissima:* e sarebbe
Lauro di fatto, se tutt' altro odore
Non spargesse d' intorno. In ogni tempo
Verdi sempre ha le foglie, ed è tenace
Sommamente il suo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il grave odore ed agli ansanti vecchi
Lo porgono a quierar l' asma e l' affanno.
Ma non de' Medi l' ampie selve, terra
Beata e ricca; non il biondo Gange, (*b*)
O l' Ermo torbo per l' aurate arene
Colle lodi d' Italia a gareggiare
Prendan giammai, non i Battriani, (*c*) o Indo,
E con gli odori suoi Pancaja tutta.
Mai questi campi non araron buoi, (*d*)
Che respirando tramandasser fiamme
Del fiero drago seminati i denti;
Nè in sembiante, d' orrore il suol produsse
Di cimieri, e di lancie uomini armati.
Ma ricchi sono di feconde biade,
E di vino abbondanti, ampio ricetto

(*d*) Appella alla favola di Giasone quando andato nella Colchide per rapire il vello d' oro, dovè superare tante difficoltà narrate da Ovid. nel l. 7 delle metam. Il senso del Poeta è; non vi sono in Italia tali ricchezze, come nella Colchide, ma nè meno tali orribili mostri.

Implevere, tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præreptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare, quod supra memorem, quoque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus, & fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?

At-

(*a*) Clitunno fiume dell' Umbria. In questo dice il Poeta, che lavansi le vittime da offerirsi nel Campidoglio a Giove. L'Epiteto di candido e bianco è aggiunto, perciocchè a Giove Capitolino non si offerivano vittime se non bianche.

(*b*) Pretende Plinio, che ciò si avverii in qualque parte della Calabria.

(*c*) Lago di Como.

(*d*) Lago di Garda.

(*e*) Lago Lucrino è un piccolo seno fra Baja, e Pozzuolo. Il P. Abramo nota, che al-

Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il destriero animoso alta portando
La cervice superba il prato batte
Col piè pesante in questa parte, e in quella.
Candide greggie, e bianchi tori all' are
Destinati a cader spesso, o Clitunno, (*a*)
Nell' onde immersi del tuo sacro fiume
Preceder gli vedemmo al Campidoglio
I Romani *trionfi*. *E' quì perpetua*
La *primavera*, ed oltre i mesi suoi
Dura l' estate. Partorisce il gregge (*b*)
Ciascun anno due volte, e pur due volte
E di frutti, e di fior l' albero è ricco.
Ma lungi è quindi la rabbiosa tigre,
E 'l feroce leon; nè l' aconito
Miseramente il pastorello inganna,
Ch' erbe cogliea; nè con immensi giri
Per la terra s' avvolge, o tanto piega
Il suo moto spiral l' angue squammoso.
Tante egregie Cittadi a questo aggiungi,
E 'l difficil *lavoro*; aggiungi tante
Rocche, e Castelli fabbricati a mano
Sovr' altissime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar le mura antiche.
Forse rammenterò l' Adriaco mare,
O 'l mar Terreno, da cui cinta è tutta?
Forse laghi sì vasti, e te o grande (*c*)
Lario spazioso, e te fondo Benaco, (*d*)
Che quasi un altro mar t' agiti, e fremi?
Forse i porti rammento, e l' accresciute
Moli al lago Lucrino (*e*), e i fier mugiti

alcuni antichi scrissero Ottaviano avere aperta la comunicazione di questo col lago Averno; onde per conciliare con questo il detto quì da Virgilio possiamo tenere che Ottaviano e facesse aprire questa comunicazione, e fabbricare il porto.

Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis: quæ robora cuique,

Quis

(*a*) Continua a parlare della fabbrica di questo porto, che di fatto chiamossi porto Giulio. In questo luogo il Pontano, la Cerda, e la Rue correggono Servio, il quale attribuisce questo lavoro a Giulio Cesare, mentre pare certamente debba ascriversi solo ad Ottaviano. Al presente il lago d'Averno esiste; il lago Lucrino si è cambiato in una palude fangosa da che nel 1538 all' occasione di un terremoto comparve il monte detto della cenere.

(*b*) Oltre le nazioni numera Virgilio anco in particolare le persone cognite per il loro valore fra' Romani, e così si fa strada a lodare Ottaviano.

(*c*) Hanno creduto gl' interpreti, che quì il Poeta parli della vittoria riportata da Ottaviano sovra Antonio, e Cleopatra, prendendosi il nome d' India nella ampiezza, di cui si è parlato

lato

Dello ſdegnato mar, là dove ſuona, (*a*)
Riſpinto addietro il mar, l'onda di Giulio,
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d'Averno? Eſſa l'Italia
Ricche dentro del ſen chiude le vene
E d'argento, e di rame; e d'oro un giorno
Molto ancor abbondò. Ella produſſe
Atta gente per l'armi, e i forti Marſi,
E i giovani *Sabini*, *ed al travaglio*
L'accoſtumato *Ligure*, ed i *Volſci*
Di ſpiedo armati; Eſſa i Cammilli (*b*) invitti,
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Glorioſi Scipioni, e te produſſe
Ceſare, te, ch'or nelle ſpiaggie eſtreme (*c*)
Dell'Aſia vincitor l'imbelle Indiano
Cacci lontan dalle Città di Roma.
Il Ciel ti ſalvi ò fortunata madre
Di tanti frutti, onde 'l tuo ſuolo è ricco.
Madre di tanti Eroi Saturnia (*d*) terra:
A tuo vantaggio in queſti verſi io prendo
Dall'arte *tua*, delle *tue lodi* antiche
Il ſoggetto ad eſporre, e ardiſco il primo (*e*)
I ſacri fonti aprir dolce cantando
Fra l'Italiche genti in tuono Aſcreo. (*f*)
Or (*g*) della qualità d'ogni terreno
Temp'è, ch'io parli, e qual vigore il campo,
qual

lato più ſopra al v. 208. Il P. Catrou nondimeno pretende, che quà ſi parli della ſpedizione di Ottaviano nell'Aſia veramente, la quale ſpedizione è aſſegnata all'anno 734 da Dione.

(*d*) In cui regnò Saturno.

(*e*) Cioè; *i fonti della poeſia ſacri ad Apollo, ed alle Muſe*; perchè fino a Virgilio niun altro Poeta vi fù, che in verſo tentaſſe dare precetti della coltivazione.

(*f*) Ad imitazione d'Eſiodo nativo di Atene.

(*g*) Parte IV. L'arte di conoſcere la qualità d'ogni terra.

Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primùm terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis,
Palladiæ gaudent sylva vivacis olivæ.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri.
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis, & fertilis ubere campus:
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere; huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium, vitulosque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas,
Saltus, & saturi petito longinqua Tarenti,

Et

(*a*) L' ulivo è sacro a Pallade, e vive per molto tempo. *Vedi Georg. l.* 1, *v.* 29.

(*b*) Ulivo Salvatico.

(*c*) Gli Etrusci specialmente erano pratici della Aruspicina tanto usata in Roma Gentile. Costoro per lo più erano di corporatura grassa, e nel l'atto del Sacrificio suonavano una tibia, o flau-

Qual colore egli s' abbia, e quali cose
O meno, o più ad allevar s' adatti.
In pria le terre magre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la steril creta
Di pietruzze, e di spine è tutta ingombra,
Gode nutrir della Palladia (*a*) uliva
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi al rimirar d' intorno
Dalla terra spuntar con frondi amare
Oleastri (*b*) frequenti, e sparso il suolo
Di salvatiche bacche. Il terren grasso,
E di soave umor gravido e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che tutto è verde per le fresche erbette,
Qual da' monti sublimi in chiusa valle
Spesso veder si suol; che in lei dall' alte
Rupi scendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge fangoso, e in lei lo posa;
E 'l monticel, che rialzando guarda
Verso del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l' odiosa felce.
Questi terreni un dì viti daranti
Ripiene di vigor, d' uva feconde;
Questo suolo di grappoli è ferace,
E di quel vin, che dalle tazze d' oro
Versiam sull' Ara, allor che 'l pingue Etrusco (*c*)
Fe' lieto risuonar l' eburnea tibia,
E le fumanti viscere negli ampii
Vasi offeriamo in sacrifizio all' ara.
Ma se ti piace più nutrir l' armento;
O de' teneri agnelli, o del vitello,
O delle capre, che col dente i campi (*d*)
Giungono a isterilir, ti prendi cura,
Vanne lontano a ricercare i boschi

Del

flauto d' avorio.

(*d*) Il morso della Capra è velenoso alle piante.

Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt,
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, & presso pinguis sua vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis,
Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis,
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat:
Et tophus scaber, & nigris exesca chelydris
Creta: negant alios æque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras,
Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, &, cum vult, ex se ipsa remittit,

Quæ-

(*a*) Oggi Taranto; nell' ultima parte dell' Italia a Levante.

(*b*) Nella divisione fatta a' soldati veterani dopo la battaglia di Filippi: di ciò parla Virgilio nell' Egloga 1.

(*c*) Supplisce, fa ricrescere.

(*d*) Cioè a dire, il suolo prima incolto, ora lavorato fa più vaga comparsa.

(*e*) Ca-

Del fertile Tarento (*a*), e i verdi prati,
E le campagne somiglianti a quelle,
Che l' infelice Mantova perdeo, (*b*)
Là dove presso dell' erboso fiume
Scherzano i bianchi cigni. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan erbe;
Che, quanto pascolar ne' lunghi giorni
Possan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paschi
Colla fresca rugiada empie, (*c*) e ristora.
Terra di color fosco, e che s' attacchi
Per la grassezza al vomere, e si sciolga
Rompendosi le zolle (e questo appunto
E' quel, che fassi arandola) al frumento
E' buonissima terra, e da niun altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a casa a lento passo i buoi.
O quella, ond' annojato l' aratore
Tolse la selva, ed atterrò tagliando
Già da molt' anni l' ozioso bosco,
E dalle estreme radiche l' antica
Sede divelse a' volatori augelli.
Spiegan essi pel Ciel le penne al volo,
Abbandonato il nido, e in larghi solchi
Rotto dal curvo aratro il suol risplende. (*d*)
Perocchè del ghiaroso ispido colle
La magra terra, e dalle nere serpi
Il corroso cretone, e l' aspro tufo
L' umile casia, (*e*) e la rugiada all' api
Somministrano appena: anzi si vuole,
Che in niun altro terren cibo sì dolce
Abbian le serpi, o più frequente il covo.
Quella, che lieve fumo, e fuori esala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,
Es-

(*e*) *Casia* comunemente si rende nell' Italiano *Rosmarino*.

Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix, (ea nec mansuefecit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat)
Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ.
Ad plenum calcentur; aqua eluctabitur omnis
Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ.
At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior. Ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se prævalidam primis ostendat aristis.
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæque levis; promptum est oculis prædiscere nigram,
Et quisquis color. At sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigra.



His

La salsa, e l' altra, che si appella amara
Non serve alla sementa, e coll' ararla
Non corregge il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conserva
A' pomi stessi il loro nome antico.
Questo indizio n' avrai. Di molle giunco
Tu le gabbie intessute, in cui sopponi
Le vinaccie ancor piene allo strettojo,
Tu *dalla* stanza affumicata *togli*
Queste gabbie di giunco, e *in esse* stringi
Quella terra malnata, e sovra versa
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Cioè fuora sco'ar l' umore infuso
Tutto vedrassi, e pe' tessuti giunchi
Grosse goccie cadere. Or chiaro segno
A te sarà di quelle goccie il tristo
Inamabil sapore, e chi l' assaggia
Sentesi in bocca un disgustoso amaro.
L'altra, che grassa sia, noi parimente
Così *la* conosciamo. Insieme unita
Col maneggiarla *mai* non si *discioglie*,
E più la tratterai, qual fa *la* pece,
Alle dita ognor più lenta s' attacca.
L' umida cresce fa più in alto l' erbe,
E *del* bisogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond' essa impieghi
Quanto ha in se di vigor nella prim' erba!
Quella, ch' è grave, o ch' è leggiera, al peso
Da se si manifesta, e l' occhio scorge
La nera, e l' altre, che 'l color presenta. (*a*)
Ma 'l rinvenir lo scelerato freddo
E' difficile assai; le picee solo,
E i nocevoli nassi, o l' edra fosca
Qualche segno di lui danno alle volte.

Posto

(*a*) L' Alam. 1.

His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, & magnos scrobibus concidere montes:
Ante supinates Aquiloni ostendere glebas,
Quam lætum infodias vitis genus. Optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit;
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quos mox digesta feratur,
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.
Quin etiam cæli regionem in cortice signant:
Ut quo quæque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum est.
Collibus, an plano melius sit ponere vitem,
Quære prius: si pinguis agros metabere campi,
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus.
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem

Arbo-

(*a*) Parte V. La coltivazione delle vite.

(*b*) Semenzajo è quel pezzo di terra, in cui i contadini seminano le piante, ove le

Posto (a) il detto fin quì, tu prima assai
cava ne' colli le profonde fosse,
E di Borea al soffiar tu lascia esposte
e zolle rivoltate, onde dal gelo,
E dal caldo del Sol tritato, e cotto
Venga il terren per molto tempo in pria,
he la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida si disfaccia; e tal diviene
er le brine gelate, e per i venti,
cui rimane esposta, in varie foggie
Dal forte zappator voltata, e mossa.
Ma pur se v'è, chi diligente osserva
i nulla trascurar, questi due luoghi
milissimi sceglie; in un di loro
a delle piante il semenzajo (b) all'altro
Trasporteralle in ordinanza un giorno;
cciocchè non si sdegni il piantoncello
l subito cambiar la terra madre.
nzi di più nella corteccia impresso
egnan del Ciel l' aspetto per riporli
olti allo stesso modo, e quella parte,
he l' Austro rimirò, che vide il Polo,
l' Austro, e 'l Polo a riguardar ritorni,
enza nulla mutar: tanto è gran cosa
' assuefarsi dalla prima etade.
u cerca pria s'è meglio in piano, o in colle
orre le viti. Se fecondo, e grasso
Eleggesti in terren, pianta più fitti
magliuoli fra loro: in grassa terra
Vengon bene le viti ancorchè spesse.
Ma se scegliesti il curvo monticello,
d i colli inclinati, avverti allora
porle in ordinanza, e de' filari,

Gl'

ripongono ancora
nerelle, per poi traf-
ortarle un giorno più
crescíute, e situarle nel
podere.

Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto;
Directaque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem,
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan, & scrobibus quæ sint fastigia, quæras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco.
Altius, ac penitus terræ defigitur arbos;
Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virum volvens durando secula vincit.
Tum fortes late ramos, & brachia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem:

Gl' intervalli dividansi ugualmente
Fra vite e vite a riquadrar la via.
Appunto come avvien, se a dar battaglia
Lunga Legion spiegò le sue coorti,
E le genti schierate in campo aperto
Già stanno a fronte; d' ogn' intorno avvampa
Dal tremolo fulgor percosso il suolo;
Ma non per anco sanguinosa e cruda
Attaccossi la mischia, e Marte incerto
Errando va fra questo campo e quello.
Tutte adunque fra se con spazj uguali
Sien le piante divise, e ciò non solo
Per appagar con più leggiadro aspetto
Gli occhi de' riguardanti, ma perchè
Mai non darebbe in altro modo a tutte
Ugual forza la terra, o non potranno
Stendersi all' aura in libertade i rami.
Forse quì cercherai quanto profonde
Esser debban le fosse. Io m' ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo:
Gli alberi sì, che d' internarsi han duopo
Profondamente della terra in seno;
L' eschio (*a*) fra gli altri, che sublime in alto
Quanto verso del Ciel le chiome inalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verso il Regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempestosi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal suolo: immobil stassi,
E per lungh' anni resistendo vive
Secoli interi, e molte età trapassa.
Così, stendendo in giro i forti rami,
E le braccia robuste, il tronco in mezzo
Foltissime sostien le frondi, e l' ombra.
Fa, che del Sole al tramontar rivolte

(*a*) Specie di quercia.

Neve inter vites corylum sere: neve f
Summa pete, aut summa defringe
plantas,
(Tantus amor terræ); neu ferro læd
Semina, neve oleæ sylvestres inseres t
Nam sæpe incautis pastoribus excidit
Qui furtim pingui primum sub corti
Robora comprendit, frondesque ela
tus
Ingentem cælo sonitum dedit: inde se
Per ramos victor, perque alta cacumi
Et totum involvit flammis nemus,
tram
Ad cælum picea crassus caligine nube
Præsertim si tempestas a vertice sylvi
Incubuit, glomeratque ferens incendia
Hoc ubi, non a stirpe valent, cæsæque
Possunt, atque ima similes revirescere
Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam pers
ctor,
Tellurem Borea rigidam spirante mov
Rura gelu tum claudit hyems;
jacto
Concretam patitur radicem affigere ter
Optima vinetis satio est, cum vere ru



Le tue vigne non ſieno, e tra le viti
Il nocciuol non piantare, e per magliuoli
Gli eſtremi tralci non pigliar giammai,
Nè i rami tronca delle piante in vetta,
(Aman tanto la terra) e nel tagliarli
Ottuſo ferro adoperar ti guarda.
Dalle tue viti in fin ſtiaſi lontano
Il ſalvatico ulivo. Che ben ſpeſſo,
All' incauto paſtor ſenz' avvertire.
Cade di mano il fuoco, ed egli in prima
Naſcoſamente ſerpeggiando ſotto
L' untuoſa corteccia il tronco infiamma:
Poi veloce ſcorrendo all' alte ſoglie
L' ncendio compartiſce, e vincitore
Per li rami ſi ſtende, e l' alta cima
Sopravanza ſcoppiando, e tutto involve
Di fiamme il boſco; verſo il Ciel s' inalza
Di caligine terra un nero globo;
Principalmente ſe le piante muove
Dalla parte di Borea il fiero nembo,
Ed a creſcer le vampe il vento ſpira.
Che ſe n' avvenga ciò, non dalle barbe
Poſſono più ſpuntar, nè tralci nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre (*a*) l' arſa vite inciſa;
E colle amare frondi inutilmente
L' infelice oleaſtro il campo ingombra.
Nè da verun, per quanto ei ſia pruden-
te,
Perſuadere ti laſcia a lavorare,
Borea ſpirando, l' agghiacciata terra.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuol s' attacchi.
Di piantare le vigne ottimo è 'l tempo.

(*a*) A fior di terra.

Candida venit avis longis invisa co
Prima vel Autumni sub frigora,
Sol
Nondum hyemem contingit equis,
æstas.
Ver adeo frondi nemorum, Ver utile
Vere tument terræ, & genitalia
cunt.
Tum pater omnipotens fœcundis im
Conjugis in gremium læta descendi
Magnus alit magno commistus corpo
Avia tum resonant avibus virgulta
Et Venerem certis repetunt armenta
Parturit almus ager: Zephyrique te
ris
Laxant arva sinus: superat tener o
mor:
Inque novos soles audent se gramina
Credere, nec metuit surgentes pa
stros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus
Sed trudit gemmas, & frondes expli
Non alios prima crescentis origine m
Illuxisse dies, aliumve habuisse teno

(*a*) Per i fiori vermigli, che spuntano di quel tempo.

(*b*) E' passato l' Equinozio, e non è ancora il solstizio, in somma nell' Ottobre, e nel Novembre.

(*c*) Spiega mirabilmente il Po
mavera, e
vestirsi, che
di fiori, fro
ti, la qual
viene dalla
dalle pioggi
condano
mente la ter

chè alla vermiglia (a) Primavera
de' lunghi serpi la nemica
cicogna, ed al venir de' primi
d' Autunno, mentre il Sole ance-
loci corsier (b) del Capricorno
ade il cerchio, è già passò l'estate.
tutto alle piante, ed alle frondi
Primavera: allor rigonfia
ovo umor la terra, e le semenze
trici desìa; l' Etere allora,
tutto è Padre primo, alla consorte,
upida lo brama (c), in grembo scende
fertili pioggie, e mescolato
an corpo di quella Egli pur grande
alimenta della terra i parti.
a allora di canori augelli
artato boschetto, e in certi giorni
la greggia a risentire amore;
isce ogni campo, e al molle fiato
effiretti apre la terra il seno;
mudrirsi sovrabbonda a tutto
fico umore, e già sicure
ovo Sole a' caldi rai l' erbette (d)
ono d' esporsi, e più non teme
e pampinosa Austro, che sorga,
to Aquilonar, che nembi aduni,
ove, o mette, ed ogni foglia spiega.
ed' io già, che del crescente mondo
origine prima, allor ch' ei nacque,
giorni splendessero, o diverso
il loro tenore. Allor fu certo

) Il Padre Ga- nel testo in luo- i *gramina* legge Celso *germina*.

Questo termine è più universale, ed il primo sarà figurato.

Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis; & hiberni parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis, & sidera cœlo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque, caloremque
Inter, & exciperet cœli indulgentia terras.
Quod superest, quæcumque premes virgulta per agros.
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra:
Aut lapidem bibulum, aut squallentes infode conchas.
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata. Jamque reperti,
Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres:
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes.

Aut

(*a*) E' questione se il mondo fosse creato con tali disposizioni, che corresse la stagione d'autunno, o di primavera. Molti tengono per l'autunno, e la ragione di quest si è, perchè allora l terra è piena di frut ti. I Poeti per altr sono tutti per la Pri mavera. Quanto a la ragione apportatan qui

Primavera (*a*) in que' tempi, e il mondo tutto
Primavera godè, che tratteneva
Il gelido spirar l' Euro nevoso,
Quando là sul principio ogni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini risorse un' altra volta
La ferrea prole (*b*), e per i boschi sparse
Furon le fiere, e per lo Ciel le stelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto sopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corsa non fosse, e la nascente
Terra non incontrava aura più mite.
Ciò che mi resta a dire è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue fimo (*c*)
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il seppellisci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo spungoso tufo
D' intorno al tuo pianton, che fra di loro
Più facilmente l' acqua scola, e passa
Il sottile vapore, onde la pianta
Cresce più rigogliosa, e forze acquista.
Evvi chi sassi sovrappone a loro,
O un gran vaso di coccio, e ciò le salva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' estivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme respira, e i campi abbrucia.
Sì piantati i magliuoli, ancor rimane
Spesso vangar la terra a lor d'intorno

quì da Virgilio, dice il P. Catrou che è ingegnosissima, ma che insieme quel bravo Poeta essendo Gentile non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello stato della innocenza.

(*b*) Di sopra nel lib. 1, al ver. 106.

(*c*) *Fimo*. L' Alam. coltiv.

Aut preſſo exercere ſolum ſub vomere, & ipſa
Flectere luctantes inter vineta juvencos:
Tum leves calamos, & raſæ haſtilia virgæ,
Fraxineaſque aptare ſudes, furcaſque bicornes:
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos
Aſſueſcant, ſummaſque ſequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adoleſcit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum ſe lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immiſſus habenis,
Ipſa acies falcis nondum tentanda, ſed uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.
Inde ubi jam validis amplexæ viribus ulmos
Exierint, tunc ſtringe comas, tunc brachia tonde:
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compeſce fluentes.
Texendæ ſepes etiam, & pecus omne tenendum:
Præcipue dum frons tenera, imprudenſque laborum;
Cui ſuper indignas hyemes, Solemque potentem,
Silveſtres uri aſſidue, capreæque ſequaces
Illudunt: paſcuntur oves, avidæque juvencæ.



Pri-

(*a*) L'Alam. coltiv. elmi come una pergo-
e vale fare ſopra gli la ſopra l'altra; paſſa-
re

E alle radici rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro suolo,
E con destrezza i ripugnanti buoi
Per la vigna ir guidando, e finalmente
Alle viti adattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e lifcj pali,
E' forcelle a due corna, onde appoggiate
Si sostengano alzandosi, e de' venti
Imparino a sprezzar gli urti, e lo sdegno,
E sugli olmi a salir di palco in palco. (a)
Ma le frondi novelle infin che spiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure
Quasi scosso ogni freno alzasi il tralcio
Lussureggiante, e cresce, ah non ancora
Con esso è tempo adoperare il filo
Del ritorto pennato, e meglio fia,
Se dolcemente colla man lo spunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più ferme radici all'olmo avvinte
Già cresciute saranno, allor recidi
L' inutil chioma, e i malcrescenti tralci; (b)
Prima temono il ferro; allor trattarle
Duramente tu puoi, ed il soverchio
Vigor de' rami a moderar le stringi.
Di più tesser si debbono le siepi,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che son le foglie
Tenere ancora, e 'l più leggiero danno
A soffrir non avvezze. Oltre l'acceso
Raggio del Sole, e le tempeste, e i nembi,
Insultan loro col maligno dente
Le irsute capre, e i camperecci buoj,
E l' ingorda giovenca, e 'l bianco agnello

te da un ramo ad un altro salendo.

(b) L' Alam. coltiv.

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens ſcopulis arentibus aeſtas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorſa ſignata in ſtirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus a-
ris
Caeditur, & veteres ineunt proſcenia ludi:
Praemiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeidae poſuere: atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos ſalière per utres.
Nec non Auſonii, Troja gens miſſa, coloni
Verſibus incomptis ludunt, riſuque ſoluto;
Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis:
Et te Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubeſcit vinea foetu:
Complentur vallesque cavae, ſaltuſque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo

(*a*) Della Capra ſpecialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa ſeccarla. Perciò dice il Poeta, che il Capro ſi ſacrifica a Bacco, perchè fa ſeccare le viti. Bened. Menzini ha il ſuo bel Sonetto. *Quel Capro maladetto &c.*

(*b*) Appella qui il Poeta all' antichiſſimo coſtume de' Greci, di cantare nelle vendemmie ſaltando ſovra gli otri unti. Chi foſſe vincitore aveva in premio un Caprone; e da queſto tal canto ſi riconoſce il principio della Tragedia. Vid. Mart. del Rio Sintagma Tragic.

(*c*) Parla il Poeta della feſte in onore di Bacco dette in latino, *Bacchanalia*, *Liberalia &c.* In tali feſte ſi maſcheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oſcilla* abbiamo ſeguitata l'interpretazione comune cioè che ſoſpendeſſero in queſta occaſione delle immaginette di terra da' rami degli alberi, acciò foſſe più abbondan-

Di lor si pasce. Ma il gelato inverno
Sparso di nevi, e l' infiammata estate,
Che i sassi col calore infuoca, e passa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge (*a*)
Il dente velenoso, e del rio morso
Nell' addentato tronco i segni impressi.
Non per altra sua colpa in ogni altare
Svenasi il capro a Bacco, e sul teatro (*b*)
Veggionsi rinnuovare i giuochi antichi,
Che già col premio alle Castella intorno,
E per le strade i Cittadin d' Atene
Inventarono in prima; allor che lieti
Nell' erbetta saltaron sovra l' unte
Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino.
Essi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi versi
Scherzan cantando con immense risa,
E si trasformano in orrendo aspetto
Di spaventose maschere, scavando (*c*)
Le corteccie degli alberi, e te Bacco
Invocan lietamente, ed in tuo onore
Idoletti di creta a un fil sospesi
Pendon da' rami dell' altero pino.
Quindi ogni vigna largamente abbonda
Di dolce mosto, e d' uva son ripiene
E le valli profonde, e i cupi boschi,
E qualunque altro posto ove piegando
L' Idoletto rivolse il guardo amico.

dante la vendemmia, ed in conferma di tale interpretazione vedesi nel *Museo Veronese* una medaglia dove pendono da un albero molte piccole teste votive. Non manca per altro, chi prenda quell' *oscilla*, non per un diminutivo di *os*, *oris*, ma strettamente per quel giuoco, che chiamasi da Toscani l' *altalena*, ed è finalmente una specie di oscillazione.

Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque, & liba feremus,
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram:
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est. Namque omne quotannis
Terque, quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus: omne levandum
Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem.
Atque in se sua per vestigia volvitur annus:
Et jam olim, seras posuit cum vinea frondes,
Frigidus & silvis Aquilo decussit honorem:
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, & curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto:
Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra;
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,

Exi-

(a) Le ceremonie, ed il rito de' sacrifizj ne' Baccanali.

(b) Di continuo. Anco il Marchetti nel l. 6 ha adoperato eterno

Di Bacco adunque canterem le lodi
Nel paterno linguaggio, offrendo a lui
E torte, e vino; e per le corna tratto (*a*)
All' altare verrà l' irco a morire,
E negli spiedi di nocciuol per noi
Saran le grasse viscere arrostite.
Delle viti alla cura ancor rimane
L' altro travaglio, in cui giammai non dassi
D' arrivarne alla fine. Ogni anno il suolo
Tre o quattro volte rivangar bisogna,
E colla marra eternamente (*b*) è duopo
Romper le zolle, e dispogliar le viti
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il suo lavoro,
E sempre in se per l' orme sue medesme
Vien l' anno ravvolgendosi, ed allora
Che finalmente dell' estreme foglie
Dispogliossi la vigna, e l' Aquilone
Ogni ornamento loro a' boschi ha tolto;
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor stende le cure,
E colla falce curva a fior di terra
Dalle viti spogliate recidendo
Le superflue radici, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiusta.
Rompi la terra il primo, e il primo abbrucia
I raccolti sarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a raccor pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno cresce
Due volte a' tralcj il pampinoso ammanto,
E due volte le spine, e la mal' erba
Ingombrano le vigne. E l' uno, e l' altro
E' nojoso travaglio. I vasti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva

Una

no in questo senso: *solo un eterno rumore in-lecite l' orecchie, e d' gombre.*

Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti.
Jam vinctæ vites: jam falcem arbusta reponunt:
Jam canit extremos effœtus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.
Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem, & placitam Paci nutritor olivam.
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostra.
Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.
Tandentur cytisi, tædas sylva alta ministrat,



Pas-

Una vigna non grande. Ancor si vuole
Nella selva tagliar del verde rusco
I pungenti fascetti; e sulle rive
Del fiumicello la palustre canna,
E prender cura dell' inculto salcio.
Ma già le viti son legate, e ferme,
Nè più d' intorno a lor del ferro ha duopo
Il potatore, e di sue cure al fine
Lo stanco vignajuol canta posando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' necessario, ed agitar la polve;
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Gli ulivi il coltivar (a) ma per l' opposto
Sì difficil non è; la falce curva
Non chiedon essi, o la pesante marra,
Una volta che al suolo s' appigliaro
Colle radici, e che del Cielo il clima
A soffrire impararono. La terra,
La terra stessa dall' adunco dente
Aperta, e rotta somministra al tronco
L' umor bastante, e a' rami il frutto suo.
Perciò nutrisci l' oliosa pianta
Sacra a Minerva, e della pace amica.
Le piante anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
Per lor propria virtù crescono all' aure
Velocemente, e dell' ajuto nostro
Uopo alcuno non hanno. I cupi boschi
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carican di frutti, e di sanguigne
Bacche rosseggiano i cespugli incolti,
E vi trovan gli augelli asilo, e nido.
Il citiso si sfronda, e l' alta selva

Som-

(a) Parte VI. la coltivazione dell' ulivo; e di alcuni altri alberi.

Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Quid majora sequar? salices humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt; sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assiduæ franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fœtus, dant utile lignum
Navigiis pinus, domibus cedrumque, cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi,
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ituræos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leves, aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto.
Necnon & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: necnon & apes examina condunt

Cor-

(*a*) Monte della Paflagonia.

(*b*) Caucaso è monte d'Asia, quì per altro

Somministra le faci, onde alimento
Hanno i fuochi notturni, e gittan lume.
Ed alberi piantar l' uomo trascura,
E porre in uso diligenza, ed arte?
Che dir dovrò di più? L' umil ginestra,
E 'l verde salcio, o la pastura al gregge,
La siepe al campo, od a' pastori l' ombra,
E all' api somministra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l' alto Citoro (a)
Ondeggiante di busso, e i boschi pieni
Della pece Naricia; e giova tante
Terre mirar, che dell' incurvo aratro,
E di veruna cura uopo non hanno.
Le sterili boscaglie all' altra vetta
Del Caucaso gelato, (b) ove fremendo
Euro le crolla, e col crollar le schianta,
Esse medesme differente il frutto
Danno in siti diversi; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle case (c).
I cipressi, ed i cedri; e 'l contadino
Quindi trasse materia, onde pulire
Al torno i raggi, e delle ruote il mozzo.
E alle barche adattar curve carine.
L' olmo di foglie, e di pieghevol vinco
Sono i salci fecondi; ad aste forti
E' buonissimo il mirto, ed all' altr' armi
Adattato è 'l corniolo: il bianco nasso
Curvasi in archi; la pulita tiglia,
E sul torno girando il duro bosso
Prendono ogni figura, ed incavati
Son dal ferro tagliente; a fiore d' acqua
Sovra l' onde del Pò l' ontano lieve
Si sostien galleggiando, ei sciami loro
O dentro il sen degl' intarlati lecci,

O in

tro è messo per qualunque monte selvoso.

(c) Ed i cipressi, ed i cedri utili alle fabbriche delle case.

Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æque Baccheia dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros letho domuit, Rhætumque Pholumque,
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testitudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyrejaque æra;
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno:
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus: & frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni

Non

(*a*) Il vino.
(*b*) Nelle nozze di Piritoo, dove attaccatasi mischia vi morirono Centauri, Lapiti &c. *Ovid. Met.* l. 12.
(*c*) Parte VII. Epilogo della felicità della vita rustica.
(*d*) Corinto in Grecia presa, e incendiata da Romani. Il fuoco strusse le statue, che in grandissimo numero erano per la Città, onde mescolossi insieme l'oro, l'argento, e gli altri metalli, e se ne venne a formare quel bronzo poi appellato Corintio.
(*e*) Tiro nella Celesiria; famosa Città per

O in corteccie scavate ascondon l' api.
E qual cosa produssero, che sia
Degna di lode ugual di Bacco i doni? (a)
Bacco somministrò pure a' delitti,
L' occasione, e 'l motivo; ei fe' morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo; (b)
Per lui si giacque ucciso a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Illèo.
Oh (c) se della lor sorte il vero bene
Conoscessero appien, felici troppo,
E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquiete essa la terra
Giustissima produce onde nutrire
Facilmente la vita. Al par d' un fiume
Se dell' aurea magion per l' alto ingresso,
Dalle scale, da' portici non sbocca
Ondeggiante la turba, che sen viene
Felice ad augurare il dì, che nacque;
Se intarsiate non bramano le porte
Con disegno leggiadro, e a fiori d' oro
Spase le vesti, e di Corinto i bronzi, (d)
Nè d' acceso colore in Tiro (e) è tinta
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio sincero si confonde, e mesce;
Pur quiete sicura a lor non manca,
E schietta vita in semplici costumi,
Che ingannare non sà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Deliziose spelonche, e vivi laghi,
Freschi boschetti (f), ed il mugghiar de' tori
E degli alberi all' ombra un dolce sonno.

Ivi

per la tinta della porpora.

(f) Virg. dice, *frigida Tempe*. Tempe era una Valle deliziosa della Tessaglia; ma il Poeta l' adopera figuratamente.

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque; senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres;
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
Non res Romanae, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque
In ferrum: penetrant aulas, & limina regum.
Hic petit excidiis urbem, miserosque penates,
Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.

Con-

(*a*) Virgilio vuol mostrare, che la vera felicità di un uomo consiste nella Filosofia, o questa serva a intendere le cagioni delle cose, o ajuti a farsi l'animo superiore ad ogni vicenda, anco alla morte medesima. Taluno ha sospettato, che in questo passo il Poeta comparisca piuttosto buon Epicureo, che altro.

(*b*) Numi del bosco. Pan co' piè di capra.

(*c*) Cioè non si consuma per il desiderio di essere fatto Console, o di conquistare qualche barbaro Regno a Roma, e così avere gli onori, e il titolo di trionfante.

(*d*) L'antica Dacia comprendeva la Transilvania, la Moldavia e la

Ivi son delle fere i nascondigli,
E le selve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto,
Le sacre cose, e i venerandi vecchj;
E diè tra loro Astrea (*a*), il nostro mondo
Allor che abbandonò, gli ultimi passi.
Me in primo luogo accolgano le Muse
Sovra tutto a me care, esse, di cui
Preso da vivo amor, son sacerdote, (*b*)
E le stelle m' insegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverse eclissi
Della Luna, e del Sole; onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza
Per cui salendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi si stende, e poi di novo
In se stesso ritorna, e i flutti abbassa;
Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno
A tuffarsi nel mare, e perchè tanto
Tardi a sorger la notte a' giorni estivi.
Che se m' impedirà della Natura
Penetrar questi arcani il pigro sangue,
Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruscelli, e mi fien grate
Senz' altra gloria le boscaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi son, dove le sponde
Dello Sperchio (*c*) veloce, e dalle strida (*d*)
Delle furiose Menadi Spartane
L' assordato Taigète! O chi dell' Emo (*e*)
Nelle gelide valli or mi trasporta,
E mi nasconde infra gli ombrosi rami!

For-

monte Pindo.

(*d*) Taigeto monte che sovrasta alla Laconia, ed a Sparta, rinomato per i furori delle Baccanti, dette con altro nome ancora Menadi.

(*e*) Monte della Tracia.

Condit opes alius, defossoque incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatur enim plebisque, patrumque)
Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos, & dulcia limina mutant:
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor: hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet: hinc armenta boum, meritosque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hyems; teritur Sicyonia bacca trapetis:
Glande sues læti redeunt, dant arbuta sylvæ:
Et varios ponit fœtus Autumnus; & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea pendent dulces circum oscula nati:
Casta pudicitiam servat domus: ubera vaccæ
Lactea demittunt: pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.
Ipse dies agitat festos: fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,
Te libans Lenæe vocat: pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo:



Cor-

L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miserabile infermo, ognor si giace
Sul sepolto tesoro; un altro attonito
Sente parlar da' rostri, e nel teatro
Questi perduto và dietro gli applausi
De' Senatori, e della bassa plebe,
Che raddoppiano i viva; e quegli gode
Vivet macchiato del fraterno sangue,
Ed in amaro esilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e smuove la terra, e questo è tutto
L' annual suo travaglio, e quindi trae
Con che la casa, e i piccoli nipoti
Sostentare egli possa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo.
Nè mai in ozio si stà; ch' ora di frutta
La stagione è abbondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per i solchi
Giaccion recise le pesanti spighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo sugo ei preme
Delle Sicionie ulive; i boschi danno
L' acidette corbezzole, e ingrassati
Tornano i porci al pascolar le ghiande.
Dà l' Autunno i suoi frutti, e si matura
Nell' apriche colline il dolce mosto.
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente casa
Asilo è d' onestà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì festivi in gioja
Passa l' agricoltor steso sul prato,
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro; egli te invoca
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore
Sparge il vino sull' ara, e in cima all' olmo

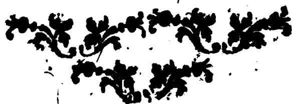
Corporaque agresti nudat prædura palæstra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, & frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septem quæ una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum
Impositos duris crepitare incudibus enses.
Se nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

(*a*) Romolo fondatore di Roma.

(*b*) I sette colli di Roma, Capitolino, Esquilino, Quirinale, Aventino, Viminale, Celio, Palatino, a' quali posteriormente furono aggiunti gli altri due, Giannicolo, e Vaticano.

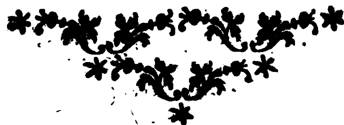
(*c*) A' sudati, fumanti, per la fatica.

Liber Secundus explicit.



Della greggia a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita s'educaro un giorno
Quegli antichi Sabini: in queſta forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello, (*a*) e così crebbe
La forte Etruria, e ſi formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e ſette Colli (*b*)
Entro delle ſue mura unica accolſe.
In queſto modo ancor, prima che Giove
Prendeſſe il Regno, e l' inumane genti
Carni mangiaſſer di ſcannati buoi,
Dell' oro nell' età Saturno viſſe.
Non avean per anco in tuon feroce
Aſcoltato ſuonar la rauca tromba,
Nè ripercoſſe ſulla dura incude
Le ſpade ſtrepitar. Ma ſpazio immenſo
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo
A' fumanti (*c*) corſier togliere il freno.

Fine del Libro Secondo.



P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER III.

Te quoque magna Pales, & te memorande canemus
Pastor ab Amphryso: vos sylvae, amnesque Licaei:
Caetera, quae vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?

Hyp-

(*a*) Dea de' Pastori. In suo onore celebravansi le feste de' Palilii il 20 di Aprile, nel qual giorno stimavano da Romolo essere stata fondata Roma.

(*b*) Apollo, che in sembiante di pastore ebbe cura degli armenti di Admeto Re di Tessaglia conducendoli a pascolare sulle sponde del fiume Anfriso.

(*c*) Monte d' Arcadia.

(*d*) Re di Micene, che per ubbidire a Giunone adirata espose Ercole a cimenti terribili.

(*e*) Re dell' Egitto, che sacrificava all' Altare gli ospiti suoi: fu ucciso da Ercole.

(*f*) Ila fanciulo carissimo ad Ercole.

(*g*) Latona in Delo Isola dell' Egeo partorì gemelli Apollo, e Diana.

DELLE

GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO III.

ARGOMENTO.

L'esordio di questo libro contiene l'invocazione degli Dei, che presiedono a' paschi del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un'altra invocazione a Mecenate, per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. *tratta de' buoi, e de' cavalli; nella* II. *delle pecore, e delle capre; nella* III. *de' cani; nella* IV. *di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che diserto le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.*

TE pure, o santa Pale (*a*), e te d'Anfriso
Memorando Pastore (*b*) in questi versi
A cantar prenderò; voi del Liceo (*c*)
Fiumicelli, e boscaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L'ozioso ascoltatore in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il severo Euristeo (*d*), o dell' infame (*e*)
Busiride gli altari? E chi non disse
Ila (*f*), ed il parto di Latona in Delo? (*g*) Io

Hyppodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit)
Aonio rediens deducam vertice Musas.
Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit,
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Cen-

(a) Le nozze di cui Pelope ottenne per arte di Mirtilo, che tradì Enomao Padre d'Ippodamia.

(b) Tantalo padre di Pelope avendo accolto alcuni Numi nella sua Reggia di Frigia, pose loro innanzi cotto il proprio Figlio, per far prova della possanza di quegli Dei, che aborrirono di mangiarne. Cerere bensì ne mangiò una parte di una spalla. Giove risuscitò il morto Pelope, e per la spalla mangiata, glie ne supplì una d'avorio. Tantalo in pena del delitto fu condannato all'Inferno. Ovid. Metam.

(c) Degli anni, e del tempo, che fa scordare di tutto.

(d) Nota il P. de la Rue, che giudiziosamente Virgilio disse, che egli il primo, condurrebbe le Muse alla sua Patria, poichè il primo che di Grecia le introdusse nel Lazio, fu Ennio secondo Lucrezio, onde il Marchetti tradusse.

Siccome il nostro Ennio cantò, che pria di ogni altro colse In riva d'Elicona eterni allori; Onde intrecciossi una ghirlanda al crine Fra l'Italiche genti.

(e) L'Idumea Provincia della Siria. Virgi-

Ippodamia (*a*); e per l'eburnea spalla (*b*)
Pelope rinomato, e per il corso
De' veloci destrieri? Un'altra strada
Tentar mi giova, onde mi possa anch'io
Sollevar dalla terra, e vincitore (*c*)
Per l'altrui bocche dispiegare il volo.
Purchè la vita non mi manchi, il primo (*d*)
Meco le Muse io condurrò tornando
Di Parnaso alla Patria; ed io primiero
Uguali a quelle, ond' è superba Idume, (*e*)
Mantova a te riporterò le palme;
E inalzerò sul verde prato un Tempio
Di ricchi marmi là presso dell'acque,
Là dove in lenti giri il Mincio (*f*) errando
Il suo corso ritarda, ed ha le sponde
D'alga vestite, e di palustre canna.
Di Cesare l'immago al Tempio in mezzo
Alta starassi, ed Ei saranne il Nume.
Io vincitore (*g*), e di fin'ostro adorno

gilio nacque in Ande piccol Castello poco distante da Mantova, onde poi sempre fu chiamato Mantovano, ed egli stesso nomina Mantova sua patria ivi.

(*f*) Fiume che bagna le mura di Mantova, e vi forma le lagune. In questa maravigliosa uscita nelle lodi di Ottaviano il P. Catrou pensa vedere una perpetua allegoria della futura Eneide, che Virgilio scriverebbe. Il più naturale per altro si è, che il Poeta pensasse a lodare l'Imperatore, e non altro; tanto più se non si ammette la vita di Virgilio scritta da Donato, come di fatto noi non la ammettiamo seguitando la data dal P. la Rue.

(*g*) *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muse, e la gloria della Poesia.* Potrà parere un poco fastosa l'espressione; ma per definire se Virgilio ha ecceduto, è duopo fissare se abbia superato Esiodo; e perfezionato Omero, o pure se sia loro inferiore.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum linquens lucosque Molorchi,
Cursibus, et crudo decernet Graecia caestu.
Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, caesosque videre juvencos:
Vel scena ut versis discedat frontibus: utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes aere columnas.
Addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis:

Et

(*a*) In onore di Cesare farò i giuochi Circensi, ad imitazione degli Olimpici.

(*b*) I boschi di Neme, ne' quali Molorco accolse Ercole.

(*c*) Fiume d' Elide nella Grecia.

(*d*) Ne' Circensi conducevansi come in processione le statue de' Numi con grandissima pompa. Ovid. amor. 3, 2.

(*e*) I Britanni furono vinti non da Ottaviano, ma da Giulio Cesare. Molti di loro schiavi servivano nell' opere del teatro, ed alzavano il sipario, in cui ad arazzo erano disegnate le vittorie di G. Cesare sopra i Britanni, onde essi alzando que' veli, alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura.

(*f*) De' Gangaridi, popoli dell' India di là dal Gange vinti da Otta-

ta-

In ossequio di lui cento quadrighe (*a*)
Agiterò dell' alto fiume in riva.
E le selve Molorche (*b*), e 'l patrio Alfeo (*c*)
Grecia tutta lasciando a' cenni miei
A corso, al cesto contrastar vedrassi.
Cinto la fronte di tosato ulivo
I premj io proporrò. Fin da quest' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe solenni al Tempio andranno
Condotti i Numi (*d*); già veder mi sembra
Tori svenati, e come cangi aspetto
Volgendosi la scena, e se medesmo
Negli arazzi intessuto, all' alto alzando
I veli porporini, alzi il Britanno. (*e*)
Sulle porte d'avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna, (*f*)
E di Quirin (*g*) le trionfali insegne.
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce (*h*)
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
L' inalzate in trofeo alte colonne. (*i*)
L' espugnate Città dell' Asia vinta (*k*)
Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,
E 'l Parto domo, che all' indietro i dardi

taviano nella vittoria d' Antonio, che egli ebbe in suo ajuto.

(*g*) Per adulazione detto di Ottaviano quasi novello Romolo.

(*h*) La battaglia di Alessandria nell' Egitto contro M. Antonio, e Cleopatra vinti.

(*i*) Servio dice, che Ottaviano de' rostri delle navi Egiziane fece gittarne quattro colonne inalzandole in trofeo.

(*k*) Le Città dell' Asia, gli Armeni, i Parti furono tutti vinti da Ottaviano nel vincere Antonio come di sopra si è detto al v. 45. Notano i commentatori questo passo, siccome l' altro del l. 2, al v. 287, essere stati aggiunti dal Poeta dopo avere già finita la Georgica.

Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa.
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Troja Cynthius auctor.
Invidia infelix furias, amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.
Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur
Intactos, tua Mecœnas haud mollia jussa.
Te sine nil altum mens inchoat: en age segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithæron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum:

Et

(*a*) Il P. de la Rue giudiziosamente, come dice di Catrou, lo spiega delle due vittorie di Ottaviano sopra M. Antonio, una ad Azzio nell' Epiro, l' altra ad Alessandria nell' Egitto.

(*b*) Questo pure in adulazione di Ottaviano; nel lib. 1 lo fa proveniente da Venere, e quì da Giove.

(*c*) Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja. Georgic. l. 1, v. 838.

(*d*) Il P. Catrou lo spiega così. *Vi aggiungerò una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell' Inferno le Furie ec.*

(*e*) Cocito fiume infernale.

(*f*) Issione nell' Inferno è con serpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

(*g*) Sisifo ladrone famoso, ha per pena di portare in alto un gran

Scaglia fuggendo, e nel fuggir s'affida:
Ed ambe le due spoglie a forza tolte (*a*)
Da nemici diversi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D'Assaraco la prole in pario marmo (*b*)
Scolpita al vivo, e dell'altera schiatta,
Che da Giove discese, i nomi augusti
Quivi pure saranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore. (*c*)
L'orride Furie l'infelice Invidia (*d*)
Temerà per sua pena, e di Cocito (*e*)
L'onda severa, e d'Ission mendace (*f*)
L'attorte serpi, e la spietata ruota,
E del ladrone il non mai fermo sasso. (*g*)
Delle Driadi (*h*) frattanto a' boschi, all'ombre,
Ch'altri mai non toccò, noi ritorniamo: (*i*)
E 'l sò ben io quanto sia dura impresa,
O Mecenate questo tuo comando.
Nulla di grande questa mente mia
Tentare ardisce senza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c'invita
Con sonoro fragor l'alto Citero, (*k*)
E i Taigetici cani (*l*), e de' cavalli
Domatrice Epidauro (*m*), e ripercossa

gran sasso, che sempre torna a precipitare. Con questa fantasia pare, che il Poeta voglia significare, Ottaviano dopo le vittorie de' suoi avversarj Antonio, Sesto Pompeo, Bruto &c. essere oramai superiore all'Invidia stessa, avendola vinta.

(*h*) Ninfe de' boschi.

(*i*) Del qual argomento niun'altro Poeta Latino aveva scritto fino a quell'ora.

(*k*) Monte della Beozia frequentato dalle Baccanti.

(*l*) Monte della Laconia celebre per i cani.

(*m*) Molte Città vi furono dette Epidauro. Questa pare debba essere la situata nella Argia, famosa per cavalli.

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior, quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati Hymenæos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.

Inte-

(a) Promette Virgilio la sua Eneide, e con essa di eternare il nome di Ottaviano.

(b) Titone fu uno de' discendenti di Dardano, e forse non 1000 anni distante da Ottaviano, onde può ad alcuno piacere il sentimento di Servio, che in questo luogo *Tithoni* lo spiega del *Sole*; ed allora il senso sarà, che siccome dal crearsi del Sole si-

no

De' boschi al rimbombar l' Eco si addoppia.
Dopo m' accingerò (a) l' ardenti guerre
Di Cesare a ridire, ed altrettanto
Propagar colla fama il nome Augusto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon (b), Cesare è lungi.
Dell'Olimpico (c) agone i plausi, e 'l premio
O ammaestrando talun cavalli nutre, (d)
O forti tori per l' aratro alleva.
Sovra di ogni pensiero ei prenda cura
Nello scegliere le madri. Ottima quella
Fra le vacche sarà, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista; e fosco il ciglio,
Spazioso il collo, ed a cui giù dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi inoltre ha smisurati, e larghi,
Smisurato ogni membro, e 'l piede ancora,
E sotto il torto corno irsute orecchie.
Nè a me dispiacerà se sparso il manto
Abbia di bianche macchie, e se talvolta
Ricusa al giogo sottoporre il collo,
E col corno ferisce, ed all' aspetto
Più somigliasi al maschio, e che passeggia
Ben levata da terra, e coll' estrema
Coda l' orme del piè strisciando spazza.
Di Lucina i travagli, e d'Imeneo
Le leggi a sofferir la giusta etade
Innanzi all' anno decimo finisce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive inabil la giovenca
A produr figli, ed a tirar l' aratro,

Che

no a' tempi di Ottaviano vi correvano tutti gli anni del mondo fino a quel tempo, così da questo tempo tanto si stenderà la fama di Augusto, e vale a dire fino alla fine del mondo.

(c) I giuochi Olimpici in Elide di Grecia.

(d) Parte I. De' buoi, e de' cavalli.

Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus.
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis;
Semper enim refice: ac ne post amissa requiras
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.

Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet, & ignoto sese committere ponto.
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,



Et

Che 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
Mentre alle mandri tue lieto verdeggia
Il fior di gioventù, e i maschi sciogli,
E presto pensa a assicurar le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di questa in quella età farti l' armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirsi, e lor succede
Lunga serie di morbi, e l' affannosa
Trista vecchiezza, e della cruda morte
Lo spietato rigore al fin gl' invola.
Sempre nella tua mandra un qualche capo
Di cambiar piaceratti; e quindi sempre
Tu l' armento ripara, e perch' un giorno,
Quel che perdesti, ricerca non deggia,
Il periglio previeni, e caut' ogni anno
I vitellini d' allevar procura.
  Ne' cavalli del pari aver si vuole
Questa scelta medesma, e avverti solo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che tu destini
Farne stalloni a propagar l' armento.
Se di nobile razza è il polledrino,
Ei subito passeggia alta portando
Spiritoso la testa, e piega, e snoda (a)
Mollemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s' inoltra, e i minacciosi
Fiumi tentare ardisce, e la profonda
Acqua non conosciuta il primo ei varca,
Nè spavento gli fa scoppio, o rumore.
Ha drittissimo il collo, aguzzo il muso,
Spaziosa la groppa, e stretto il ventre.
Polputo, aperto, e musculoso il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo (b)
A scor-

(a) L' Alam. coltiv.
(b) L' Ariosto Orl.

Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus.
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis;
Semper enim refice: ac ne post amissa requiras
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.
Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet, & ignoto sese committere ponto:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,



Et

Che 'l vigore le manca . Or ben tu dunque,
Mentre alle mandri tue lieto verdeggia
Il fior di gioventù , e i maſchi ſciogli ,
E preſto penſa a aſſicurar le razze
Co' teneri vitelli , e nuovo ogni anno
Di queſta in quella età farti l'armento .
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirſi , e lor ſuccede
Lunga ſerie di morbi , e l'affannoſa
Triſta vecchiezza , e della cruda morte
Lo ſpietato rigore al fin gl'invola .
Sempre nella tua mandra un qualche capo
Di cambiar piaceratti ; e quindi ſempre
Tu l'armento ripara , e perch' un giorno ,
Quel che perdeſti , ricerca non deggia ,
Il periglio previeni , e caut' ogni anno
I vitellini d' allevar procura .
Ne' cavalli del pari aver ſi vuole
Queſta ſcelta medeſma , e avverti ſolo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar , che tu deſtini
Farne ſtalloni a propagar l'armento .
Se di nobile razza è il polledrino ,
Ei ſubito paſſeggia alta portando
Spiritoſo la teſta , e piega , e ſnoda (*a*)
Mollemente le zampe ; agli altri avanti
Nel cammino s'inoltra , e i minaccioſi
Fiumi tentare ardiſce , e la profonda
Acqua non conoſciuta il primo ei varca ,
Nè ſpavento gli fa ſcoppio , o rumore .
Ha drittiſſimo il collo , aguzzo il muſo ,
Spazioſa la groppa , e ſtretto il ventre .
Polputo , aperto , e muſculoſo il petto .
Sono in pregio i leardi , e il color bajo (*b*)
A ſcor-

(*a*) L' Alam. coltiv.
(*b*) L' Arioſto Orl.

Et gilvo. Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo:
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclei domitus Pollucis habenis
Cyllarus, &, quorum Graji meminere poetae,
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis.
Talis & ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus: & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectae.
Frigidus in venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit: &, si quando ad praelia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,

In-

(*a*) Intende il Poeta della beltà nell'apparenza, onde parla del pelame; ma non da questo si arguisce la bontà de' cavalli.

(*b*) Cillaro famoso cavallo di Polluce nato in Amicla nella Laconia.

(*c*) De' cavalli di Marte, e d'Achille ammirabili, e favolose cose dissero i Poeti. Omer. Illiad. 15.

(*d*) Saturno per nascondersi agli occhj della consorte Rea, o Op si

A scorza di castagna; e niuna stima (*a*)
Ha il mantel cenerino, e l'isabella.
Poi se lungi di trombe, o d'armi il suono
Improvviso s'udì, l'orecchie drizza,
Posa non trova, e si dibatte, e trema,
Sbuffa, nitrisce; e per le gonfie nari
L'accolto fuoco in respirar tramanda.
Ha foltissimo il crin, che senza legge
Cade, e riposa in sulla destra spalla.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo
Si distende la spina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e salda, e ferma
Batte le pietre, e 'l suol l'unghia sonante,
Tale Gillaro fu domo dal freno (*b*)
Dell'Amicleo Polluce, e tali quelli, (*c*)
Che Marte avvinse del suo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
I Poeti Pelasgi; e tale ancora
Trasformato in cavallo i lunghi crini
Cader lasciò nell'apparir di Rea (*d*)
Il sorpreso Saturno, e sì fuggendo
Dell'acuto nitrir Pelio fu pieno.
Ma questo pure, se da' morbi afflitto
O gravato dagli anni egro, e languente
Il vigore perdè, lascial, che posi
Nella stalla racchiuso, e sì perdona
All'etade avanzata; a cui non giunse
Inonorato, e vile. Il vecchio è freddo (*e*)
Nelle guerre d'amore, e inutilmente,
E senza frutto ei s'affatica indarno;
O se talora entra in battaglia, come
Debol'arde la fiamma in lieve paglia,

Vano.

si trasformò in cavallo, e fuggì nel Pelio monte della Tessaglia. Ovid. Metam.

(*e*) I cavalli vecchi, e di molta età perdono il vigore, e si fanno deboli.

Incassum furit. Ergo animos, ævumque notabis
Præcipue: hinc alias artes, prolemque parentum,
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides, cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus?
Cum spes arrectæ juvenum exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, illi instant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras:
Nec mora, nec requies: at fulvæ nimbus arenæ
Tollitur: humescunt spumis, flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichthonius currus, & quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Fræna Pelethronii Lapithæ, gyrosque dedere
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æque juvenemque magistri

Ex-

(a) Virgilio seguitando Plinio l. 7, 56, fa Erictonio inventore della biga, e della quadriga. Eschilo per altro ascrive tale invenzione a Prometeo, Cicerone a Minerva, altri la attribuiscono a' Frigii.

(b) A' Lapiti popoli della Tessaglia ascrive l'aver saputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' Centauri; cioè veduti le prime volte gli uomini a ca-

Vano è così quel suo furore. Or dunque
Tu sovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l' età, poi l' altre doti:
Quai sieno i genitori, e come ognuno
Dolgasi d' esser vinto, e qual dimostri
Senso di gloria al riportar la palma.
Forse nol vedi, allorachè lasciate
Le mosse i cocchj per l' aperto campo
Corron precipitosi, e si risveglia
De' giovani la speme, e loro balza
Per timor d' esser vinti il core in petto:
Non vedi, io ti dicea, come scuotendo
Vanno la torta sferza, e curvi, e chini,
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le scalda.
Ed or più bassi, or più sublimi in alto
Par che sorgano all' aure, e sien portati
Per lo vano del Ciel. Non v' è dimora,
E riposo non v' è. D' arida polve
Levasi un fosco nembo; umido il dorso
Han pel proprio sudore, e pel respiro
De' seguenti corsier'; tanta è la brama
Della vittoria, ed il desio di lode.
Il cocchio a ritrovare, e ad attaccarvi
Quattro cavalli fù Erictonio (a) il primo,
Che l' ardimento avesse, e vincitore
Dalle veloci ruote e si fe' trarre.
I Peletronii Lapiti inventaro (b)
Di montare a cavallo, e 'l duro freno
Mettergli in bocca, e rivoltarlo in giro;
Ed insegnaro al cavaliero armato
Alla terra insultar lieve saltando,
E maestoso a galoppar con arte.
Ugnale è questo, e quel travaglio; (c) e sempre
I mae-

a cavallo comparvero tanti mostri.
(c) E di avvezzare

i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli per il maneggio.

Sed rapiat sitiens venerem, interiusque recon-
dat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere ma-
trum
Incipit, exactis gravida cum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere plau-
stris;
Nec saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi, & viridissima gramine
ripa,
Speluncaeque tegant, & saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestrum Graii vertere vocantes,
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita syl-
vis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus aether
Concussus, sylvaeque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstris horribiles exercuit iras
Inachiae Juno pestem meditata juvencae.
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior in-
stat)

Ar-

(*a*) Silaro fiume della Lucania.

(*b*) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.

(*c*) Con nome usato al presente si dicono *tafani*.

(*d*) L'Alam. Coltiv. Il Rucell. Api.

(*e*) Fiume della Lucania oggi detto Negro.

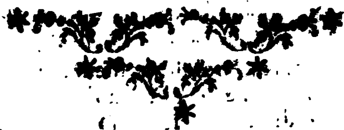
(*f*) Io figliuola di Inaco Re degli Argiv[i] fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mand[ò] uno di questi tafani a perseguitarla; onde Ella fuggì nell' Egitto dove ritornata nella pri-
mie-

I segreti meati, ma n' attragga
L' umore avidamente, e nelle interne
Celle l' accolga, e più difeso il serbi.
Ma comincia oramai del genitore
Il pensiero a finire; e a lui succede
Delle madri la cura, allorchè errando
Della grossezza loro empiono i mesi.
No di quel tempo non vi sia chi soffra,
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per i prati sia data, o sien costrette
Fossi saltare, e valicar nuotando
Acque precipitose. Abbiano i paschi
Nell' aperta pianura, e lungo il fiume,
Che placido ridondi, ove di musco
Le ripe sieno, e d' erba ognor vestite;
E dove s' apran lor cave spelonche
Per ricovrarsi a riposare all' ombra.
Entro i boschi del Silaro (*a*), e vicino
D' elci frondose al coronato Alburno (*b*)
D' insetti un nembo vola, essi i Romani
Gli nomarono Asili, ed Estri i Greci, (*c*)
Nojosissimi insetti all' aspro morso,
All' inquieto ronzio (*d*) onde atterriti
Per salvarsi da lor lungi dal bosco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percosso
Da mugiti rimbomba, e del Tanagro (*e*)
L' asciutte rive, e la vicina selva.
Con questo mostro già l' ira crudele
Giuno sfogò, quando puniti volle (*f*)
Nell' Inachia giovenca i torti suoi.
Per questo ancora, poich' a mezzo il giorno
Nella calda stagione è più molesto,
Prenditi cura di tener lontano

Dalle

...iera apparenza fu spo... da Osiride Re del... Egitto, e poi dagli Egiziani adorata sotto il nome di Iside. Ovid. metam.

Arcebis gravido pecori, armentaque pascas
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum cura in vitulos traducitur omnis
Continuoque notas, & nomina gentis inurunt:
Et quos aut pecori malint submittere habendo
Aut aris servare sacros, aut scindere terram
Et campum horrentem fractis invertere glebis.
Cæteraque pascuntur virides armenta per herbas,
Tu quos ad studium, atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares; & coge gradum conferre juvencos:
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram, & summo vestigia pulvere signent
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctus temo trahat æreus orbes
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,



Nec

Dalle gravide madri, e la mattina,
Nato di poco il Sole, o pur la sera,
Mentre apparendo in Ciel l' aurate stelle
Riconducon la notte, allora mena
Ne' verdi prati a pascolar l' armento.

Dopo del parto trasferire è duopo
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il segno
Con un rovente ferro, e scelgon quelli,
Che destinaro o a propagar la mandra,
O a morire agli altari, o lavorando
A smuovere la terra, e rivoltare,
Rotte le zolle, e gli assodati campi.
De' vitellini il rimanente errando
Và per le fresche erbette, e lieto cresce.
Tu quei, che pensi di formarti ad uso
De' campagnuoli tuoi lavori, ancora
Mentre son tenerelli, e in fresca etade
Hanno docile spirto, e 'l fier costume
Cambiar si può, tu gli ammaestra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel di servitù segno primiero
La libera cervice accostumata,
Tu co' cerchj medesmi insieme aggiungi
L' uno, e l' altro giovenco, e sì gli avvezza
Del pari a camminar con ugual passo.
Fin d' allora tirare il vuoto carro
Spesso loro farai, sicchè la ruota
Imprima appena nella polve i segni;
Poi sotto il grave carico gemendo
Strida l' asse di faggio, e seco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi

Nec vescas salicum frondes, ulvamque pa[...]strem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœta
More patrum nivea implebunt mulctrália vac[...]
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium, turmasque fer[...]ces,
Aut Alphea rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est, animos, atque arma vi[...]dere
Bellantum, lituosque pati, tractuque gemente[...]
Ferre rotam, & stabulo frænos audire sonan[...]tes:
Tum magis, atque magis blandis gaudere ma[...]gistri
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matr[...]
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistr[...]
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi
At, tribus exactis, ubi quarta accesserit ætas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque so[...]nare
Compositis, sinuetque alterno volumina crurum
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet; ac per aperta volans, ceu liber hab[...]nis,

Æquo-

(*a*) Pisa o Città, o Provincia che fosse, certamente fu in Arcadia, dove è il fiu[...] me Alfeo, e dove f[...]rono celebrati i giuo[...] chi

Erbe non solo, e dell' amaro salcio
.e molli frondi, e la palustre canna;
Ma gli porgi di più le biade in erba:
' come già fecer gli Antichi, in giro
Non t' empieran col bianco latte i vasi
opo 'l parto le vacche, e loro tutto
sciale consumar pe' dolci figli.
Che se lo studio tuo piuttosto è volto
lle squadre feroci, e all' armi in guerra,
se ti piace più d' Alfèo a Pisa (*a*)
lle ruote segnar l' Arcadi spónde,
i carri velocissimi guidare
ntro il bosco di Giove; è del polledro
 fatica primiera il rimirare
armi, e l' ardir di chi combatte, e 'l suono
coltar delle trombe, e lo stridore
lle ruote nel muoversi, e sentire
lla stalla agitare il ferreo morso:
poi godere ogni dì più, che plauso
lla voce gli faccia in molle suono
suo custode, e colla mano il petto
cuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.
tutto questo a tollerar s' avvezzi
ttato appena, e cinti al collo intorno
ti in vece del fren molli legami.
bole tuttavia, tuttor tremante,
ell' età non affidato ancora.
tre inverni passati, allor che il quarto
comincia a toccare, attorno in giro
, che tosto si muova, e che passeggi
 passo regolato, ed alternando
le zampe ripieghi, ora le snodi (*b*),
hè sembri costretto: i venti poi
i nel corso, e per gli aperti campi

Olimpici in onore
Giove.

(*b*) L' Alam. coltiv.

Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris;
Nec saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi, & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestron Graii vertere vocantes,
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat)

Ar-

(*a*) Silaro fiume della Lucania.

(*b*) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.

(*c*) Con nome usato al presente si dicono *tafani*.

(*d*) L'Alam. Coltiv. Il Rucell. Api.

(*e*) Fiume della Lucania oggi detto Negro.

(*f*) Io figliuola d'Inaco Re degli Argiv[i] fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mand[ò] uno di questi tafani a perseguitarla; onde El[la] fuggì nell' Egitto dove ritornata nella pri[...]

mie-

)uasi rotto ogni fren sciolto volando
egni appena col piè l' arida polve.
Come se mai dall' Iperboreo Segno (*a*)
Furioso Aquilon soffia, e disperde
Le Scitiche procelle, e i foschi nembi;
ievemente poi muove un tenue fiato
' erba cresciuta, e l' ondeggianti spighe;
' alte cime degli alberi pe' boschi,
donsi strepitare, e l' onde inquiete
pingon da lungi se medesme al lido;
ola Aquilon passando, e nel suo volo
mare insieme, e la campagna ei rade.
Jmido i labbri di sanguigna spuma
iderà questo accelerando il corso
Jell' Olimpico agon per giunger primo
toccare le mete, o più posato
Meglio trarrà le Belgiche carrette (*b*).
uando già sieno domi, allor permetti
u finalmente, che di biade, e d' erba
argo pasciuti le robuste membra
itondino ingrassandosi; che innanzi
' esser domati l' ingrassar gli rende
roppo feroci, e ancorchè al laccio presi
icuseran di tollerare i colpi
ella bacchetta, e d' ubbidire al freno.
Ma niuna industria più serbali in forze
uanto impedir, che di sue vampe il sangue
oro Venere accenda, e 'l cieco Amore,
de' cavalli più a taluno aggradi,
de' buoi aver cura. E quindi lungi
ilegano in pendici solitarie
opo il monte frapposto, ed oltre il largo
etto del fiume a pascolare i buoi,
dentro gli rattengon nelle piene

ente ebbero in uso ne' trasporti le carret-
nelle battaglie, e te.

Aut intus clausos satura ad præsepia servant.
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina, nec nemorum patitur meminisse, ne
herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris & sæpe superbo
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna sylva formosa juvenca:
Illi alternantes multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris: lavat ater corpora sanguis
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant sylvæque, & magnus Olym
pus.
Nec mos bellantes una stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam, plagasque super
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, & inter
Dura jacet pernix instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis, & carice pastus acuta:
Et tentat sese, atque irasci in cornua disc
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit



EI

alle chiusi a mangiar; poichè la vista
elle giovenche a poco a poco strugge
oro le forze, ed il vigor consuma,
scordare lor fa le frondi, e l' erba.
lla per certo gl' innamora, e scalda
on lusinghe vezzose, e spesso istiga
pugnar fra di se col duro corno
li amanti ingelositi. All' ombra quieta
a giovenca bellissima pascendo
assi nell' ampio bosco; essi fra loro
lternando la pugna a ferir vansi
on spessi colpi, e con feroce ardire.
orre ad ambo pel corpo in larghi rivi
fosco sangue, e l' abbassate corna
un contra l' altro con immensa forza
spinge impetuoso; odonsi intorno
onar le selve, e rimbombarne il Cie-
o.
suol giammai nella medesma stalla
uno, e l' altro ridursi; il perditore
ngi sen fugge, e in solitaria piaggia
ile si ritira afflitto, e mesto
piangere seco il ricevuto scorno,
del superbo vincitor le piaghe,
l' amata giovenca, che rapita
fu senza poter farne vendetta;
le stalle mirando, ov' ebbe il regno,
ll' antica sua mandra si diparte.
dunque a risvegliar gli spirti, e l' ira
ni sua cura impiega, e senza sonno
duri sassi in ruvido covile
notte giace, e di virgulti irsuti,
di pungente carice (*a*) satollo
rimenta se stesso e fier cozzando
ntro i tronchi degli alberi s' addestra

a) *Specie* di canna salvatica.

Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœtæ
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccæ,
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est, animos, atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & stabulo frænos audire sonantes:
Tum magis, atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.
At, tribus exactis, ubi quarta accesserit ætas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterno volumina crurum,
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet: ac per aperta volans, ceu liber habenis,

Æquo-

(*a*) Pisa o Città, o Provincia che fosse, certamente fu in Arcadia, dove è il fiume Alfeo, e dove furono celebrati i giuochi

chi

ferire col corno, e i venti sfida
n vani colpi, e se medesmo ei prova,
rsa col piè l'arena, alla battaglia.
i quando ricovrato aver si sente
prima forza, ed il vigore antico
la pugna ritorna, e 'l suo rivale,
e l'obliò, precipitoso assalta.
me un flutto, che lungi al mare in mezzo
biancheggiar comincia, e sovra l'acque
solleva inarcato; come a terra -
vesciando sul lido ei fra gli scogli
n fragore si rompe, e nella mole
n a un monte inferior piomba, e rovina:
ll'imo fondo intorbidata, e mossa
acqua ribolle, e in vorticoso giro
spinge all'alto l'agitata arena.

Senza dubbio ogni specie de' viventi
questa terra, e gli uomini, e le fere,
pesci, il gregge, ed i dipinti augelli
ccogliendo nel sen furiose vampe
rdon d'amore, ed è lo stesso in tutti.
in altro tempo mai la lionessa
mentica de' figli alla campagna
ù feroce và errando, o gli orsi informi
nno strage maggiore, e i cupi boschi
argon d'ossa spolpate. Allora è fiero
elle macchie il cinghiale, allor diventa
ù crudele la tigre, e allor non puossi
nza rischio passar della deserta
bia le spiagge, e l'infeconda arena.
orse non vedi come del cavallo
nprovviso tremor le membra scuote,
l che arrivi a sentir per l'aure sparso
ella giumenta il conosciuto odore?

Ac neque eos jam fræna virum, nec verbera sæva,
Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina correptosque unda torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Æquora: nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? quid quæ imbelles dant prælia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit; quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem.
Ascaniam: superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,
Exce-

(*a*) Leandro, che di notte nuotando passava il mare frapposto fra Abido, e Sesto. Vi affogò egli finalmente, onde Erone vedutone sul lido il cadavere sospintovi dall' acque, disperata si precipitò nel mare.

(*b*) Lupi cervieri.

(*c*) Venere adirata con Glauco figliuolo di Sisifo, fece sì, che le cavalle del suo cocchio infuriate se

lo

E nol rattiene più sferza, nè freno,
Nè ſcogli, o rupi, o l' interpoſto fiume,
Che ſaſſi avvolge col furor dell' onda.
Eſſo pure infieriſce, e i denti aguzza
Il Sabellico porco, e nel pantano
Peſta co' piedi il fango a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d' ogni parte
L' irſuto dorſo alle ferite indura.
E un giovine chè fa, ſe 'l crudo amore
Entro del ſen le fiamme ſue gli accende?
Cioè 'l mar tempeſtoſo a notte cupa (a)
Nuotando ei paſſa, e per di ſopra il Cielo
L' atterriſce co' lampi, e a' duri ſaſſi
Rompendo l' onda romoreggia, e geme:
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la diſperata morte.
E che dire dovrò delle macchiate (b)
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domeſtici, o dell' ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è ſovra tutto
Da notarſi il furore: in lor l' acceſe
Venere iſteſſa, allorachè di Glauco (c)
Si divoraro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Aſcanio (d), oltre le Gargare
Colline d' Ida (e) il ſuo furor traſportale;
Salgon ſopra de' monti, e i fiumi varcano,
E toſto che nelle midolle cupide
La fiamma s' eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè queſto è 'l tempo,
Che l' amoroſo caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al reſpirar di Zefiro
Stanno ſull' alte rupi, e in ſeno accolgono

lo divoraſſero.

(d) Fiume della Bitinia.

(e) Ida monte della Frigia. Gargara è parte dello ſteſſo Ida.

Exceptantque leves auras : & sæpe sinè
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dict
Saxa per , & scopulos , & depressas co
Diffugiunt , non Eure tuos , neque Soli
tus ;
In Boream , Caurumque , aut unde ni
Auster
Nascitur , & pluviæ contristat frigore
Hinc demum , Hippomanes vero quod n
cunt
Pastores , lentum distillat ab inguine vi
Hippomanes , quod sæpe malæ legere no
Miscueruntque herbas , & non innoxia
Sed fugit interea , fugit irreparabile
Singula dum capti circumvectamur amo
Hoc satis armentis . Superat pars alter
Lanigeros agitare greges , hirtasque cap
Hic labor : hinc laudem fortes sperate
Nec sum animi dubius , verbis ea vi
gnum
Quam sit , & angustis hunc addere re
rem .
Sed me Parnassi deserta per ardua dul
Raptat amor : juvat ire jugis , qua m
rum



L' aure leggieri, e ſenz' alcun commercio,
(Coſa ſtrana a ridir) di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per i ſaſſi corrono
Non verſo là, d' onde co' raggi lucidi
Spunta il Sole naſcendo, o l' Euro ſibila:
Ma Coro, o l' Aquilone, o d' onde il torbido
Oſtro cinto di nembi offuſca l' aere,
E ſcioglie in pioggia gli adunati nuvoli.
Quindi lento diſtilla finalmente,
E ſenza frutto il velenoſo umore,
E l' appellaron con adatte voci
Ippomane i paſtori; e queſto ſpeſſo.
Le ſpietate madrigne raccogliendo
D' erba nociva vi meſciaro il ſugo
Profane mormorando empie parole.
Ma frattanto ſen fugge, e ratto vola
Senz' arreſtarſi il tempo, or che rapiti
Da ſecreto desìo, ch' è amore anch' eſſo,
Ad ogni coſa ci fermiam d' intorno.
E delli armenti il fin quì detto baſti.
Quella, (*a*) ch' al contadin del ſuo travaglio
Altra parte vi reſta è l' aver cura
De' molli greggi, e delle capre irſute.
Queſtà pure è fatica, e quindi ancora
Vantaggio, e lode, o contadin, ſperate.
Ed io ben so quanto difficil ſia
Di tai coſe parlare in degni modi,
Sollevando col dir l' umil ſoggetto.
Ma ſu per gli erti, e ſolitarii gioghi (*b*)
Di Parnaſo traſportami rapito
Dolce brama d' onore, andar mi giova
Per l' alte cime, ove d' alcuno Antico
Orma impreſſa non ſia, che m' apra innanzi
Pia-

(*a*) Parte II. Delle pecore, e delle capre.

(*b*) Monte nella Focide conſacrato alle Muſe.

Castalium molli divertitur orbita cliv
Nunc veneranda Pales, magno nun
dum.
Incipiens, stabulis edico in mollibus
Carpere oues, dum mox frondosa redu
Et multa duram stipula, filicumque
Sternere subter humum, glacies ne fr
Molle pecus, scabiemque ferat, turpe
gras.
Post hinc digressus, jubeo frondentia
Arbuta sufficere; & fluvios praebere
Et stabula a ventis hyberno opponere
Ad medium conversa diem, cum frig
Jam cadit, extremoque irrorat Aquar
Haec quoque non cura nobis leviore tu
Nec minor usus erit: quamvis Milesia
Vellera mutentur Tyris incocta rubores
Densior hinc soboles, hinc largi copia
Quam magis exhausto spumaverit u
ctra.
Laeta magis pressis manabunt ubera ma
Nec minus interea barbas, incanaque
Cinyphii tondent hirci, setasque comat

(a) Il fonte Castalio sorge alle radici di Parnaso. Virgilio in questo passo ha seguitato le espressioni di Lucrezio nel 1 lib. e nel principio del 4.

(b) L' Aquario tramonta circa il fine del Febbrajo.

(c) Mileto ... confini della ... mosa per le la... si tingevano c... pora in Tiro.

(d) il fium... so dalla Lib... re per l' Affric...

Piano il sentiero alla Castalia sponda (*a*).
Or Pale è tempo d' invocare, ed ora
Cantare è duopo in più sonoro carme.
E cominciando, io te l' intimo, avverti
Ne' tristi giorni del gelato inverno,
Dentro la stalla pasturare il gregge,
Finchè non torni a riaprire il Cielo
Cinta di frondi la stagion più mite;
E pensa a stender sotto alla tua greggia
Aride felci, e in quantità lo strame,
Acciò 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda la greggia, e non cagioni
Podagra, o scabbia ad infettar l' ovile.
Poi, lasciando le pecore, t' impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
De' frondosi arboscelli, ed accqua pura
Di fresco attinta; e le lor stalle ferme
Al mezzo dì rivolte, onde l' inverno,
Allor che presso al termine dell' anno
Di pioggie apportator l' Aquario (*b*) manca,
Abbiano il Sole, e non le batta il vento.
Dobbiamo a queste ancor nulla minore
Aver la cura, che da lor si trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileso il pastor venda le lane (*c*).
Figlian queste più spesso, e quindi latte
Hanno più in abbondanza, e quanto il vaso
Più spumerà mungendosi le capre,
Tanto più copiosi un'altra volta
Mungendo correran del latte i rivi.
Evvi il suo tempo ancor quando 'l pastore
Tosa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano (*d*), onde la tende

Al

se sono quì intesi i caproni, che di presente chiamansi d' Angola, de' quali il pelo è lunghissimo, e delicato come seta.

Uſum in caſtrorum, & miſeris velamina nautis.
Paſcuntur vero ſylvas, & ſumma Lycæi,
Horrenteſque rubos, & amantes ardua dumos.
Atque ipſæ memores redeunt in tecta: ſuoſque
Ducunt, & gravido ſuperant vix ubere limen.
Ergo omni ſtudio glaciem, ventoſque nivales,
Quo minus eſt illis curæ mortalis geſtas,
Avertes, victumque feres, & virgea lætus
Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.
At vero Zephyris cum læta vocantibus æſtas
In ſaltus utrumque gregem, atque in paſcua mittes
Lucifero primo cum ſidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratiſſimus herba eſt.
Inde, ubi quarta ſitim cœli collegerit hora,
Et cantu querulæ rumpent arbuſta cicadæ,
Ad puteos, aut alta greges ad ſtagna jubeto



Cur-

Al ſoldato ſi teſſe, e dalle pioggie
.' afflitto navigante ſi ripara.
'aſcon poi del Liceo (a) ſull' alta vetta
'ungenti roghi, e teneri arboſcelli,
: gli ſpinoſi frutici, che creſcono
ull' alture de' monti, e da ſe ſteſſe
i rammentan la ſera di tornare
Alla propria ſua ſtalla, e riconducono
eco i loro capretti, e a ſtento ſalgono
l baſſo liminare; è tanto il peſo
Del nuovo latte, di cui vengon piene.
Or quanto eſse di quello hanno men cura,
Onde per ſoſtenerſi ha di biſogno
Queſta vita mortale, ogni tuo ſtudio
mpiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoſo inverno;
E lieti ramoſcelli, e verdi frondi
Porta loro tu ſteſſo, e lor non tieni,
Finchè dura il rigor, chiuſo 'l fenile.
Ma quando il reſpirar de' Zefiretti
Richiama i dì della ſtagion novella,
Fà, che tu mandi l' uno, e l' altro gregge
De' folti boſchi a paſcolar per l' ombra:
E allor che ſpunta a l' apparir dell' alba
L' alma ſtella di Venere, pe' freſchi
Prati vadano errando, incerto ancora
Mentr' è il lume del dì, mentre d' intorno
La campagna biancheggia, e al ſommo grato
Cibo è per lor la rugiadoſa erbetta.
Dipoi quand' abbia in lor moſſa la ſete
L' ora quarta del giorno, e coll' uniſono
Inamabil cantare i campi aſſordano
Le cicale ſtridenti, al gregge allora
Farai, che corra intorno a' pozzi, o al chiaro
La-

(a) Monte d' Arcadia.

Currentem iliginis potate canalibus undam,
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebri sacra nemus accubet umbra.
Tum tenues date rursus, aquas, & pascere rursus
Solis ad occasum, cum frigidus aera vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Littoraque Halcionem resonant, & acanthida dumi,
Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pharetram:
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At non, qua Scythiæ gentes, Meoticaque unda,

Tur-

(*a*) Verso la sera e gli ascioni sul lido, e i cardelli sopra gli spinai cantano lietamente, quasi applaudiscano alla notte, che viene, siccome fanno la mattina al giorno, che nasce.

(*b*) Esce gentilissimamente il Poeta a discorrere della differente maniera, con cui i Numidi in particolare nell' Affrica tengono cura del gregge, e cibo a cagione del paese disabitato.

(*c*) Da Tullio nel 2 dello Tusc. e da Vegezio abbiamo che i soldati Romani portando un peso di forse 60 libbre addosso camminavano velocissimi, onde presto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

(*d*) Accenna adesso la differente maniera de' pasto-

Lago stagnante di montano leccio
Ne' scavati canali acqua da bere.
Ma per il mezzo dì fa di trovarti
In qualche ombrosa valle; ove distenda
Dal forte tronco immensamente i rami
La consacrata Giove annosa quercia;
O pur dove le spesse elci più cupo
Rendon del bosco il solitario orrore;
E finalmente al tramontar del Sole
A ber le riconduci, e un' altra volta
Le mena a pascolar, mentre che 'l caldo
Vespero ha temperato, e già ristora
L' umida Luna l' appassite erbette;
E mentre risuonar fa l' alcione (a)
Col canto i lidi, e 'l cardellin le spine.
  Ed a qual fine accennerotti in verso (b)
I pastori di Libia, e i paschi, e i rozzi
Nel deserto terren rari abituri?
Spesso il giorno, e la notte, e tutto intero
Per lo spazio d' un mese erbe pascendo
Vassene il gregge, e non incontra mai
Nell' erma solitudine ricovero;
Tanto si stendon la campagna, e i prati.
L' Affricano pastor seco ogni cosa
Viene portando, ch' alla vita è duopo,
I numi, la capanna, il fido cane,
Ogni suo arnese, e la faretra armata;
Appunto come nelle sue coorti (c)
Carco di peso immenso il cammin prende
Il robusto Romano, e inaspettato
Schierossi già dell' inimico a fronte.
  Ma tutt' altro costume hanno le genti (d)
Della Scitia nevosa, e quei che sono
Del mar Bianco (e) alle rive, e dove spinge

Tor-

pastori nel Settentrione, e ne' paesi freddi vicini al Polo.

(e) Questo è l' antica Palude Meotide, in cui và a scaricarsi il fiume Tanai.

Turbidus & torquens flaventes Ister arenas,
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illi clausa tenet stabulis armenta, neque ullæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes,
Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto
Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas.
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri.
Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras,
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes:
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris.
Æraque dissiliunt vulgo vestesque rigescunt
Indutæ, cæduntque securibus humida vina,
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ:
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aere ningit.
Intereunt pecudes: stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum, confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, & summis vix cornibus extant,

Hos

(*a*) Oggi il Danubio.

(*b*) Questo monte di Tracia si stende verso levante, e si attacca coll' Emo, poi fa un seno, e torna a piegarsi, stendendosi verso tramontana.

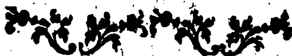
(*c*) E' grande questione qual sia il valore della parola latina *ulna*.

Torbide l' Istro (*a*) biondeggianti arene,
E dove l' alto Rodope piegando (*b*)
Fin sotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur sempre entro le stalle
Chiusi gli armenti, e mai nell' ermo campo
Erba nascer si vede, o in arbor fronda;
Ma sparuto il terren coperto giace
Dalla neve ammontata, e sette braccia (*c*)
Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.
V' è perpetuo l' inverno, e sempre spira
Dalla parte di Borea il freddo Coro. (*d*).
Mai non dissipa inoltre il chiaro Sole
Le pallid' ombre, o quando all' alto ascende
Col carro luminoso, o quando a sera
Gli affannati corsier nel mare ei lava.
Stringesi d' improvviso in dura crosta
La corrente de' fiumi, e già sostiene
L' onda sopra di se pesanti ruote
Cinte di ferro duro, e dove innanzi
Le barche accolse, i carri ora sostiene.
Spacca il freddo i metalli, e gela indosso
Non di raro la veste, e colla scure
Son costretti a spezzar l' umido vino;
Tutti da cima a fondo in duro ghiaccio
Si convertono i laghi, e della barba
Suonan pendenti le rapprese goccie.
Nulla meno frattanto orrida neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l' armento, e nella neve avvolto
Rimansi il pigro bove, e in grossi branchi
Gelano i cervi sotto il nuovo peso
Della neve caduta, e fuori appena
La punta appar delle ramose corna.
In questo stato non han duopo i Sciti
D' ac-

ulna. Noi abbiamo interpretato *braccia* per dire una qualche cosa. *Vedi il P. de la Rue*.

(*d*) Vento fra Tramontana, e Ponente.

Hos non immissis canibus, non cassibus ullis
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ.
Sed frustra oppositum trudentes pectore mentem
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus, secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subjecta Trioni
Gens effræna virum Rhiphæo tunditur Euro,
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.
Si tibi lanicium curæ, primum aspera sylva,
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta,
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, (quamvis aries sit candidus ipse)
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum, plenoque alium circumspice campo.



Mu-

(*a*) Lunga, che du- paesi più prossimi al
ra molto tempo ne' Polo.

(*b*) I

D' accrescer loro il natural timore
O co' cani inseguendoli, o nel bosco
Distendendo le reti, o varie piume
Strette in un fascio sospendendo a' rami;
Ma da vicino coll' acuto ferro
Gli arrivano a ferir, mentre col petto
D' inutilmente spingere fan forza
L' opposta neve. I trapassati cervi
Muojon' alto gemendo, e seco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta.
Nelle cave spelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte essi tranquilli
Menan vita oziosa, e ravvolgendo
Tirano al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi fra' scherzi dell' eterna (a) notte
Ingannano la noja, e ad imitare
Il vino, che non hanno, usan di biade,
O delle sorbe inacidito il sugo. (b)
Così la gente barbara, soggetta
All' Iperboreo Settentrion, percossa
E' dall' Æuro gelato, e si difende
Degli animali nella pelle avvolta.
Se della lana hai cura, in primo loco
Lontani sieno gli spinosi dumi,
E le lappole, e i triboli, ed i troppo
Grassi pascoli scansa, e tosto il gregge
Bianco, e di vello morbido ti scegli.
Quell' ariete poi, che nera in bocca
La lingua chiude, ancorachè di lane
Sia bianchissimo tutto, ei de' figliuoli
Perchè di fosche macchie il variato
Manto non sparga, tu lontano il tieni,
E in pieno campo ne trascegli un altro.

Così

(b) I popoli Settentrionali in luogo del vino usano assai la birra, la quale appunto è composta di sughi di biade, di frutti &c.

Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt;
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent a matribus hædos;
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte premunt: quod jam tenebris, & sole cadente,
Sub lucem exportant calathis, (adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt
Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui. Nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros,

Et

(*a*) Macrobio parla di questa favola, e Nicandro Greco Scrittore, ed antichissimo della Georgica; dal quale dice Quintiliano molto aver preso Virgilio.

(*b*) Parte III. De cani.

(*b*)

osì, se s' ha da credere, col dono (a)
i bianchissima lana il Dio d' Arcadia
capripede Pan te giù dal Cielo
elle selve chiamata o bianca Luna
gannando tradì; ma per l' inganno
traditor non ti mostrasti in ira.
Ma chi più il latte cura, ei di sua mano
tiso porga all' agnellette in cibo,
loro in abbondanza, e salse erbette;
e di quelle pascendosi la greggia
volentieri beve, e in maggior copia
ene il latte a produrfi, e in lui si sente
salato sapor tacita vena.
olti dalle lor madri i già cresciuti
pretti tengon lungi, e al muso in cima
acuto ferro legano un riparo.
latte munto allo spuntar del Sole,
nell' ore del giorno essi i pastori
quagliano la sera; e quel, ch' è munto
giorno al tramontar verso la sera,
rinascer del dì dentro fiscelle
lo porta il pastore alla Cittade,
di sale spargendolo 'l riserba
etto in formaggio pel futuro inverno.
(b) l' ultimo per te de' tuoi pensieri
de' cani la cura, ma col siero,
e sopravanza, abbeverando pasci
evrieri veloci, ed il robusto
ero mastin. Finchè da lor guardato
gregge tuo sarà, no non temere
notturni ladroni, o di vorace
po l' assalto, o ch' alle spalle mai
ti sorprenda l' inquieto Ibero. (c)
esso ancora inseguir potrai nel corso

(c) Giustino scrive Spagne, essere molto
Iberi, popoli delle accostumati alle rapine.

Et canibus leporem, canibus venabere damas.
Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens: montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratum stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cælumque exterrita fugit;
Aut tecto assuetus coluber succedere, & umbra,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora pastor,
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem
Dejice. Jamque fuga timidum caput abdidit alte,
Cum medii nexus, extremæque agmina caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squammea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terræ, ac pluvialibus Austris,

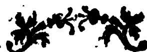


Sta-

Gli onagri (*a*) timorosi, e dar la caccia
Alle lepri, ed al caprio, e disturbando
Nel silvestre suo covo il fier cinghiale
Col latrato de' cani ad uscir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti seguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
Impara inoltre l' odoroso cedro (*b*)
Nelle stalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei serpenti.
Spesso dentro l' ovil mal ripurgato
Atterrita fuggendo il chiaro lume
La velenosa vipera s' ascose,
O accostumato ritirarsi all' ombra
Del rozzo tetto, e a morsicar gli armenti
(Peste acerba de' buoi) il crudo serpe
Si giace in terra avvolto: ah prendi sassi,
Prendi legni o pastore, e mentre il petto
Solleva minaccioso, e 'l collo gonfia
Acuto sibilando lo persegui.
Ei già fuggendo intimorito il capo
Per quanto può nasconde, e colla vita
Rotta oramai nel mezzo s'abbandona,
Nè della coda più distende il moto
Fin' all' estremità, ma piega appena
Colla forza spiral l' ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle selve
Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e lo squammoso tergo
Dietro si tragge a grandi macchie sparsa
La lunghissima vita. Esso, da' fonti
Finchè sgorgano l' acque, e fin che 'l suolo
Di primavera al respirar degli austri
Da per tutto è bagnato, a' stagni in riva

(*a*) Asino salvatico.
(*b*) Parte IV. Di ciò, che è dannoso al bestiame.

Stagna colit, ripisque habitans hic piscibus atram
Improbus ingluviem, ranisque loquacibus explet.
Postquam exhausta palus, terræque ardore dehiscunt,
Exilit in siccum, & flammantia lumina torquens
Sævit agris, asperque siti, atque exterritus æstu,
Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas,
Cum positis novus exuviis, nitidusque juventa
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.
Morborum quoque te causas, & signa docebo,
Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu; vel cum tonsis illotus adhæsit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt; udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni:
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,



Et

Ama di trattenersi, e quivi il sozzo
Anfibio predator la gola ingorda
Empie di pesci, e di loquaci rane.
Ma poichè s' asciugò nella palude
L' acqua raccolta, e per l' estremo caldo
S' apre 'l terreno; nell' asciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla sofferta sete, e impaziente
Dell' ardor, che lo brucia, ignito il guardo
Muove d' intorno, ed avvelena i campi.
In mente allora ah non mi venga mai
A Cielo aperto abbandonarmi al sonno,
O dove a poco a poco ergesi il bosco
Sovra l' erba giacer, quando deposta
La vecchia spoglia per vigor novello
Appar ringiovanito; o quando lascia
L' uova alla tana, o piccolini i figli,
E dritto s' alza incontro al Sole, e vibra
La velenosa tripartita lingua.

Or bada a me, che d' ogni loro morbo
Accenneroti e le cagioni, e i segni.
Di sozza scabbia allora empiesi il gregge,
Quando profondamente insino al vivo
Lo penetrò la fredda pioggia, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo tosate se s' attacca
Loro il sudor senza lavarle, o quando
Le acute spine han lacerato il corpo.
Perciò nell' acqua dolce ogni pastore
Spesso lava la greggia, e dentro il fiume
S' immerge del monton l' umida lana,
E va dell' acqua secondando il corso:
O tosate che son, n' ungon la vita
D' amara morca, e in un con lei commiste

Et spumas miscent argenti, ac sulphura viva,
Idæasque pices, & pingues unguine ceras,
Scyllamque, belleborosque graves, nigrumque bitumen,
Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os. Alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris,
Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, aut in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solam decedere nocti;
Continuo culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Non

(*a*) Bisalti, Geloni, altri popoli barbari de
Geti, Sarmati, e gli Settentrione aveano i
co-

Spuma d'argento; e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di squilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male
Più possente rimedio, e più sicuro
Quanto col ferro largamente aprire
L'ulcere velenoso. Insin che 'l male
Chiuso s'asconde, ei si fomenta, e cresce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della sua greggia stendere la mano
Nega il pastore, e ogni miglior successo
Chiedendo a' Numi neghittoso ei siede.
Anzi quando internato entro dell' ossa
Furioso il dolore ange l'agnelle,
E 'l febbrile calor l'arde, e consuma,
Lor' è di giovamento il dissipare
La focosa accensione, e basso al piede
Fra l'unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il sangue.
Come appunto i Bisalti, e 'l fier Gelono (a)
Costumano di far, quando fuggiaschi
Vanno per l'alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deserte, e bevon misto
Col latte insieme de' cavalli il sangue.
Quella, che tu vedrai lungi dall' altre
Separarsi divisa, e l'ombra molle
Ricercare più spesso, e l'erbe in vetta
Spuntar come svogliata, e seguitare
L'ultima i passi altrui; o al campo in mezzo
Pastolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partire; ah tu col ferro
Tronca presto la strada al suo malore
Prima che d'una sola il reo contagio
L'incauta greggia serpeggiando infetti.

costume di bevere il sangue di cavallo mescolato col latte. Plinio, Claudian. Marz.

Non tam creber agens hyemem ruit æquore turbo,
Quam multæ pecudum pestes. Nec singula morbi
Corpora corripiunt: sed tota æstiva repente,
Spemque gregemque simul, cunctamque ab origine gentem.
Tum sciat aerias Alpes, & Norica si quis
Castella in tumulis, & Japidis arva Timavi,
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, & longe saltus, lateque vacantes.
Hic quondam morbo cæli miseranda coorta est
Tempestas, totoque Autumni incanduit æstu:
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex, sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatus infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros:
Aut si quam ferro mactaverat ante Sacerdos,

Inde:

(*a*) Epilogo, o descrizione della peste ne' bestiami, che disertò l' Alpi Giulie, e le campagne del fiume Timavo.

(*b*) Sono i monti, che dividono l' Italia dalla Francia, e dalla Germania: diconsi Alpi Giulie, perciocchè G. Cesare il primo si aprì per esse la strada.

(*c*) Norici popoli della Germania.

(*d*) Timavo fiume del Friuli, che si scarica nell' Adriatico.

(*e*) Le campagne del Timavo sono dette Japidie, perchè in esse abitarono gli Japidii popoli venuti dall' Illirico.

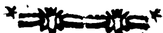
(*f*) Chiama Reggia de' Pastori quei monti, e quelle pianure per la fertilità, e copia de' pascoli.

(*g*)

Non ſorgon tanti ad eccitar tempeſta
Rombi di vento in mar, come frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una ſola il fiero morbo
Non attacca alle volte, ma ſorprende
Tutta preſto la mandra, i figliuoletti,
E della greggia le ſperanze eſtreme.
E (*a*) queſto allora il crederà, chi dopo
Tanto di tempo anco al preſente ſcorga
Gli Altiſſimi Apennini (*b*), e ſovra a' monti
I Norici caſtelli (*c*), e del Timavo (*d*)
Le Japidie (*e*) campagne, e de' Paſtori (*f*)
Quella reggia deſerta, e d'ogni intorno
Vuote le ſelve, e deſolati i paſchi.
Quivi già nacque orribile contagio
Per l'aere corrotto, e incrudelendo
In tutti i dì dell' autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve ucciſe,
I paſcoli infettò, l'acque corruppe.
Onde a morte correano: in lor non era
Comun (*g*) la via; ma poich' entro le vene
Penetrando l'ardor di ſete intenſa
Contratti avea miſeramente i membri,
Fuori di nuovo peſtilente umore
A traſudar tornava, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
La midolla dell' oſſa infeſta e guaſta.
Speſſo de' Numi al ſacrifizio in mezzo
Stando l'Oſtia all' altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d'intorno,
Fra mano degli attoniti miniſtri
Moribonda ſi cadde; o pur ſe innanzi
Col ſacro ferro il Sacerdote ucciſa
Qualcheduna n'avea, nè dell' altare

(*g*) *Simplex* nel teſto, che noi con *Servio* abbiamo interpretato: *non comune*, *ſtraordinaria*. Così *Saluſtio* ſcriſſe: *Ne ſimplici quidem morte moriebantur*.

Inde nec impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere Vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.
Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, & faucibus angit obesis.
Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.
Hæc ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis: & obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenæos, ea visa salus morientibus una,



Mox

Poſte ſovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuſo può rendere riſpoſte
Conſultato l'Aruſpice, ed appena
Di poco ſangue reſtano macchiati
I ſoppoſti coltelli, e lorda il ſuolo
Sol di putrida marcia alcuna ſtilla.
Quindi fra' lieti paſchi in ogni parte
I vitelli ſi muojono, e la dolce
Anima eſalan nelle piene ſtalle.
Quindi il cane domeſtico è ſorpreſo
Da velenoſa rabbia, e tutti ſcuote
La toſſe violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli ſtrozza.
Dimentico dell'erbe, ed all'arringo
Più non penſando s'avviliſce, e cade
Il caval vincitore, e i fonti ſdegna,
E la terra col piè ſpeſſo percuote;
Ha caſcanti l'orecchie, e ſparſe, e molli
D'iſtabile ſudore, e queſto freddo
Ne' già proſſimi a morte, aſpra la pelle,
E reſiſtente, e irrigidita al tatto;
Queſti ne' primi giorni anzi la morte
Son del morire i ſegni: il fiero morbo
Se nel deſerto a incrudelir comincia,
Gli occhi hanno allora roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce; hanno profondo
Il reſpirar, da' gemiti interrotto
Alle volte, e lor tendono i ſingulti
L'interiora convulſe: in copia gronda
Dalle nari atro ſangue, e l'oppilate
Fauci comprime la riſecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che queſto ſol foſſe il riparo.

Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant; ipsique suos jam morte sub ægra
(Dii meliora piis, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator
Mœrentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum: non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta juvant? Quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuere repostæ.
Frondibus, & victu pascuntur simplicis herbæ,
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu



Cor-

Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Queſto ſteſſo dannoſo, e ripigliate
Così un poco le forze ardean feroci
D' un furor diſperato, e omai vicini
L' alma afflitta a eſalar, (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici ſerbate) omai vicini
L' alma afflitta a eſalar co' nudi denti
Si laceravan le sbranate membra.
Ecco poi ſotto al giogo al ſolco in mezzo
Cade anelante il toro, e dalla bocca
Miſto tramanda colla ſpuma il ſangue,
E dà gli ultimi tratti; a meſto ciglio
Va l' afflitto aratore, e ſcioglie l' altro
Toro dolente del compagno al caſo,
E l' aratro abbandona in mezzo all' opra
Fitto nel ſolco. Non de' cupi boſchi
L' ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' ſaſſi s' avvolgendo
Più dell' ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli eſtremi
Fianchi loro languiſcono, e rimane
Stupido l' occhio, e ſenza moto, e piega
Verſo la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a pro dell' uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adeſſo che giova, e l' aver moſſo
Coll' aratro peſante il terren duro?
E pur non nocque lor lo ſmoderato
Uſo de' vini prezioſi, e in cibo
Pellegrine cercar rare vivande;
D' erba ſolo ſi paſcono, e di foglie;
Bevon l' acqua corrente, e a' puri rivi

Eſtin-

Flumina: nec somnos abrumpit cura salubres,
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quæsitas ad sacra boves Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus:
Ergo ægre rastris terram rimantur, & ipsis
Unguibus infodiunt fruges: montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum
Cura domat: timidi damæ, cervique fugaces
Nunc interque canes, & circum tecta vagantur.
Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit. Insolitæ fugiunt in flumina phocæ.
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera, & attoniti squammis adstantibus hydri,
Ipsis est aer avibus non æquus, & illæ
Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea nec jam mutari pabula refert:
Quæsitæque nocent artes. Cessere magistri,
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus;

Sa-

(*a*) Pretendono quì dal Poeta alludersi ad Argia Sacerdotessa di Giunone. Mancando a questa i buoi per trarre il carro della Dea, sostituì in luogo loro i due figliuoli, Cleobe, e Britene. Cic Tusc. 1. Herod. Plutarc. ed altri.

(*b*) Nomina in questo luogo Virgilio Chirone, e Melampo celebri presso gli antichi per l' arte della medicina

Eſtinguono la ſete ; ed il ſalubre
Sonno non turba lor cura moleſta.
Non in que' luoghi d' altro tempo mai
Dicon eſſer mancate le giovenche (*a*)
Ne' Sacrifizj di Giunone, e all' alto
Tempio condotto della Diva il carro
Da ſalvatichi bovi diſuguali.
Dunque difficilmente colle zappe
Rompon la terra, e colla man medeſma
Le ſemenze v' incaſtrano, ed al giogo
Sottoponendo affatigati il collo
Traggon pe' monti gli ſtridenti carri.
Non intorno all' ovil medita inſidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più poſſente
Cura l' opprime; i timoroſi caprii,
Ed i cervi fuggiaſchi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle caſe appreſſo.
Già del vaſto ocean l' umida prole,
E de' peſci ogni ſpecie il mar rigetta
Quaſi naufraghi corpi al lido eſtremo.
Contro il ſolito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e inutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata
La vipera ſi muore, e sbalorditi
Colle ſquamme drizzate i rei ſerpenti.
Agli augelli medeſimi è nemica
La terreſtre atmosfera: a mezzo il volo
Cadon precipitando, ed appeſtati
Laſcian la vita fra l' aeree nubi.
Inoltre il cambiar paſchi nulla giova,
E di danno rieſcono, e di morte
Gli ſperati rimedii; e già Chirone (*b*),
E Melampo cederono, dell' arte

Di

...na o ritrovata, o per-
...zionata da loro, e
...i nomina per ſigni-
...care i migliori medi-
ci di quella età, in cui
avvenne la peſte deſ-
critta.

Sævit & in lucèm Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone: morbos agit ante, metun
que,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,
Arentesque sonant ripæ, collesque supini.
Jamque catervatim dat stragem, atque aggera
ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo;
Donec humo tegere, & foveis abscondere dis
cunt.
Nam neque erat coriis usus: nec viscera quis
quam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudo
Membra sequebatur: nec longo deinde morant
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

Liber Tertius explicit.

P. VIR-

(*a*) Una delle Furie.

(*b*) Carbonchio dicesi quella pustula velenosa, che negli appestati apparisce, gli uccide.

(*c*) Comunemente chiamasi *fuoco di S. Antonio*.

Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudelisce
La pallida Tisifone (*a*), e sospigne
A se dinanzi e lo spavento, e i morbi;
Ed ogni giorno più feroce in alto
Leva funesta l' implacabil capo.
Della greggia al belare, al mesto, e spesso
Muggire degli armenti i colli alpestri
Suonano, e i fiumi, e le deserte ripe.
Già a cataste gli uccide, e già di sozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle stalle medesime gli ammonta;
Fin che impararo entro scavate fosse
Lor nascondendo a seppellirli in terra;
Che nè di verun uso erane il cuojo,
Nè vi fu chi le viscere potesse
Lavar coll' acqua, o ripurgar col fuoco.
Anzi nè pur potevasi tosare
Dal sozzo morbo la corrosa lana,
Nè le tele adoprar di marcia infette.
Che se taluno ardì mettersi in dosso
Quelle vesti odiose; ecco che tosto
Infiammati carbonchi (*b*), e un puzzolente
Sudore usciva ad imbrattar le carni,
E in poco d' ora le toccate membra
Il foco sacro (*c*) divorando ardea.

Fine del Libro terzo.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER IV.

PRotinus aerii mellis cœlestia dona
Exequar: hanc etiam Mæcenas aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.
In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Prin-

(a) Gli altri libri delle Georgiche cominciano con lunghi esordii, invocazioni, e notizie dell' argomento, in questo il Poeta dice, che subito, senza altro preambolo entra a parlare delle api, e del mele, a cui il Poeta dà l' aggiunto di *aerii*, perchè lo raccolgono le api specialmente dalla rugiada, che dall' aria cade sull' erbe, e su' fiori.

(b) Il Rucellai, *Api.*

(c) Gli antichi fra le altre follie de' loro Numi aveano questa ancora, che alcuni Dii fossero contrarii, e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro doni *ne nocerent*. Il P. Catrou spiega troppo misteriosamente quel *Numina læva*.

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO IV.
ARGOMENTO.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera dividesi il Libro in otto parti. Parlasi nella I. *della abitazione adattata alle api; nella* II. *della loro pastura, sciami, e battaglie; nella* III. *delle due specie delle api; nella* IV. *della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella* V. *del tempo di cavare il mele, nella* VI. *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella* VII. *della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella* VIII. *di Aristeo ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi inoltre l' altra favola di Orfeo, e di Euridice.*

Quindi innanzi dirò del rugiadoso (*a*)
Mele dono del Cielo. A questo ancora
Volger ti degna o Mecenate il guardo,
Che di piccole cose in questa parte
Ammirandi spettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin i costumi, e l' arti,
I popoli, l' imprese e le battaglie. (*b*)
Circa tenue soggetto è la fatica;
Ma la gloria è non tenue, s' alcuno
L' avverse Deità (*c*) soffron, che possa
Degnamente trattarlo, e se cortese
I preghi ascolta l' invocato Apollo.

In-

Principio ſedes apibus, ſtatioque petenda,
Quo neque ſit ventis aditus (nam pabula vent
Ferre domum prohibent) neque oves, hœdique petulci
Floribus inſultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & ſurgentes atterat herbas,
Abſint & picti ſqualentia terga lacerti
Pinguibus a ſtabulis, meropeſque, aliæque volucres,
Et manibus Progne pectus ſignata cruentis.
Omnia nam late vaſtant, ipſaſque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus eſcam.
At liquidi fontes, & ſtagna virentia muſco
Adſint, & tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque veſtibulum, aut ingens oleaſter obumbret:
Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere ſuo, ludetque favis emiſſa juventus;
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hoſpitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, ſeu ſtabit iners, ſeu profluet humor,
Tranſverſas ſalices, & grandia conjice ſaxa;
Pontibus ut crebris poſſint conſiſtere, & alas



Pan-

In (*a*) pria sceglier conviene all' api un sito
Ove non possan penetrare i venti,
(Poichè vietano i venti alle cellette
Loro portare il cibo), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non insultino a' fiori, o per il campo
Errando la giovenca non calpesti
L' erbe nascenti, e la rugiada scuota.
Lungi dall' alveare anco si stieno
Le dipinte lacerte, e l' apiastra,
E gli altri augelli, e di sanguigne stille
Macchiata il sen la rondinella arguta:
Che a tutto danno per l' intorno il guasto,
E le prendono a volo, e sulla punta
Strette le portan del vorace rostro
Esca soave agli spietati nidi.
Ma sieno ivi d' intorno e pelaghetti
Ricoperti di musco e chiare fonti;
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace, (*b*)
E 'l vestibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo selvaggio; affin che quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Re novelli,
E fuor de' favi scherzerà volando
In sua stagion la giovinetta prole,
A se le inviti la vicina ripa
A salvarsi dal caldo, e le rattenga
La pianta opposta nel frondoso albergo.
O mormorando corra, o pigro il rivo
In laghetto ristagni, entro vi gitta
Salci a traverso, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove posarsi
Sovra di spessi ponti, e le bagnate

Ali

(*a*) Parte I. Della abitazione adattata alle api. (*b*) Il Marchetti l. 5.

Pandere, ad æstivum Solem, si forte morantes
Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
Hæc circum casiæ virides, & olentia late
Serpylla, & graviter spirantis copia thymbræ
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illæ
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque, & floribus oras
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten
Et visco, & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem: penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro.
Tu tamen & levi rimosa cubilia limo.

Unge

(*a*) Figuratamente nomina l'Euro per qualunque altro vento.

(*b*) Rosmarino.

(*c*) Erba odorosissima, somigliante alla santoreggia.

(*d*) Il Rucell. Api.

(*e*) L' Heinsio corregge *fovere*, e ne dà per ragione, che il significato è più chiaro, poichè le api non scavano l' alveare, ma entrano nell'alveare scavato. Nel MS. Laur per altro si legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta questa lezione; tanto più, che entrando le api nelle aperture da esse trovate

te

Ali distendere all' estivo Sole,
Se mai per avventura elle tardando
Lungi dall' alveare Euro violento
Sparse le porta, e dentro 'l rio le immerse. (a)
Quivi tutto d' intorno il campo infiori
La verde casia (b), e l' umile serpollo,
Che lungi manda il vivo odore, e in copia
L' acutissima timbra (c), e del ruscello
Bevan le violette il puro umore.
Essi poi gli alveari, o di scavate
Cortecce sien formati, o pur di giunco
Pieghevole tessuti, angusto, e stretto
Abbian l' ingresso, poichè 'l mel si scioglie
Liquefatto dal caldo, e si congela
All' acuto rigor del freddo inverno.
Nuoce del pari all' api, allor ch' al sommo
E l' uno, e l' altro arriva; e non indarno
Studiansi a gara di turar chiudendo
Delle loro cellette ogni spiraglio
Colla fusile (d) cera, e colle cime
De' fiori glutinosi il lembo intorno
Stuccan delle fessure, ed a tal uso
Serban la gomma più tenace assai
Del lento visco, e della pece Idea.
Spesso ancor l' api, (se la fama è vera)
Nelle buche nascoste si scavaro (e)
Le casette sotterra, e l' han trovate
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Entro corrosi delle quercie antiche.
Il rimoso (f) alvear tu non pertanto
Leggiermente al di fuori ungi, e ristucca

Con

e nelle pomici, o nel-
a terra finalmente tor-
na il medesimo, che
e le api si scavassero
a per se quell' alvea-
e sotterraneo, in cui

Plinio asserisce, che
spesse volte si trovano,
ed in particolare sulle
rive del fiume Termo-
donte.

(f) Il Rucell. Api.

Unge fovens, circum, & raras super injic
frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros; altæ neu crede paludi:
Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pul-
su
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.
Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus
egit
Sub terras, cœlumque æstiva luce reclusit:
Illæ continuo saltus, sylvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, & flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine lætæ
Progeniem, nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.
Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator: aquas dulces, & frondea semper
Tecta petunt: huc tu jussos asperge sapores,
Trita meliphylla, & cerinthæ ignobile gramen:
Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala cir-
cum.

Ipse

(*a*) Parte II. Della pastura, sciami, e battaglie delle api.

(*b*) Il Guarino, Past. fid.

(*c*) Certo è per l' esperienza, che al battere di un vaso di rame le api fermano i volo; ma non sappia mo quale ne sia la ca gione.

(*d*) Il cembalo di cesi consacrato a Cibe le perciocchè i Cori banti, e i Cureti le suo-

Con un velo di loto, e per di ſopra
Con qualche ombroſo ramo lo ricopri.
Nè ſoffrirai, ch' alle lor caſe intorno
Spieghi il taſſo le frondi, e ſu' carboni
Guardati di bruciare i groſſi granchi;
E fuggi l'acqua putrida e ſtagnante
Delle pigre paludi, e dove ſpira
Grave odore di fàngo, o dove l' Eco
Formaſi in ſen de' monti, e ripercoſſa
Della voce l'immagine riflette.
Or (*a*) vi riman, che quando l' aureo Sole
Caccia all' altro Emisfero il freddo inverno,
E coll' eſtiva luce il Ciel riapre,
Toſto l' api d' intorno a' boſchi ombroſi
Erran pronte, e leggieri, e ſovra i fiumi
Striſcian l' acqua lambendo, e dalle roſe
Bevon ſuggendo i rugiadoſi umori (*b*).
Quindi non ſo di qual dolcezza piene
Covano i figli, e ſi formaro il nido.
Quindi con arte fabbricando vanno
Il mel tenace, e la novella cera.
Ma quando poi vedrai per l' aere puro
Ir lo ſciame nuotando all' auree ſtelle
Fuori uſcito dal nido, e ſpettatore
Rimirerai, che lo ſpirar del vento
Segue la foſca nube; elleno ſempre
Cercan frondoſo albergo, ed acqua dolce.
Il preſcritto ſapor quivi tu ſpargi
Della trita meliſſa, e 'l dolce ſugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro (*c*)
Percuoti il cavo rame, e intorno ſuona
Il cembol riſuonante di Cibele (*d*).

...uonavano ne' ſacrifizii ...i queſta Dea in me- ...oria d'avere Ella co- sì ſalvato Giove bambino dalla crud[eltà] di Saturno ſuo Padre.

Ipsæ consident medicatis sedibus, ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint (nam sæp
duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bell
Corda licet longe præsciscere. Namque moran
tes
Martius ille æris rauci canor increpat: & vox
Auditur, fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt; pennisque corus
cant,
Spiculaque exacuunt rostris: aptantque lacer-
tos:
Et circa Regem, atque ipsa ad prætoria dens
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem
Ergo ubi ver nactæ sudum, camposque paten
tes,
Erumpunt portis, concurritur: æthere in alto
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in or
bem,
Præcipitesque cadunt; non densior aere gran
do,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis an
hos,
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.
Hi metus animorum, atque hæc certamina tant

Pul-

(*a*) Il Rucell. sto pronte, celeri C
(*b*) Il Rucell., e sì nel 9 dell' Enei
dee valere non timo- *Ne trepidate meas Te*
rose, ma per l' oppo- *cri defendere naves*
vale

In (*a*) pria ſceglier conviene all' api un ſito
Ove non poſſan penetrare i venti,
(Poichè vietano i venti alle cellette
Loro portare il cibo), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non inſultino a' fiori, o per il campo
Errando la giovenca non calpeſti
L' erbe naſcenti, e la rugiada ſcuota.
Lungi dall' alveare anco ſi ſtieno
Le dipinte lacerte, e l' apiaſtra,
E gli altri augelli, e di ſanguigne ſtille
Macchiata il ſen la rondinella arguta:
Che a tutto danno per l' intorno il guaſto,
E le prendono a volo, e ſulla punta
Strette le portan del vorace roſtro
Eſca ſoave agli ſpietati nidi.
Ma ſieno ivi d' intorno e pelaghetti
Ricoperti di muſco e chiare fonti;
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace, (*b*)
E 'l veſtibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo ſelvaggio; affin che quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Re novelli,
E fuor de' favi ſcherzerà volando
In ſua ſtagion la giovinetta prole,
A ſe le inviti la vicina ripa
A ſalvarſi dal caldo, e le rattenga
La pianta oppoſta nel frondoſo albergo.
O mormorando corra, o pigro il rivo
In laghetto riſtagni, entro vi gitta
Salci a traverſo, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove poſarſi
Sovra di ſpeſſi ponti, e le bagnate

Ali

(*a*) Parte I. Della abitazione adattata alle api. (*b*) Il Marchetti l. 5.

Pulveris exigui jactu compressa quiescent.
Verum ubi ductores acie revocaveris ambos,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci: melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squallentibus ardens.
(Nam duo sunt genera); hic melior, insignis & ore,
Et rutilis clarus squammis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binæ Regum facies, ita corpora gentis.
Namque aliæ turpes horrent: ceu pulvere ab alto
Cum venit, & terram sicco spuit ore viato
Aridus: elucent aliæ, & fulgore coruscant,
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.
Hæc potior soboles: hinc cæli tempore certo
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.
At cum incerta volant, cæloque examina ludunt,



Con-

(a) Parte III. Delle due specie delle api

: sì fieri contrasti all' aure sparso
)i poca polve acquieteragli un pugno.
Ma poi che dalla pugna avrai ritratto
mbo i due Re, quel, che a te par peggiore
lorir farai, perchè non porti danno
' altrui mel consumando; e in vuota Reggia
ascia 'l migliore a regolare il Regno.
' un di biondo color coll' ali d' oro (a)
ipinto apparirà, (che sono l'api
1 due specie divise); il meglio è questo,
iù leggiadro di membra, e luminoso
er le squamme lucenti; e fosco l' altro,
neghittoso, e inonorato appena
ietro si tragge il tumefatto ventre.
ome sono diversi i Re d' aspetto,
osì dell' api il popol' è diverso.
ltre livide sono, e fosche, e brutte,
ome appunto colui, che camminando
enne per l' alta polve, ed assetato
terra sputa dall' asciutte labbra.
splendon l' altre; e lucido fulgore
' oro le adorna, ed hanno il corpo sparso
i macchie somiglianti, e son più belle.
uesta specie è migliore, e quindi in certa (b)
agion premer potrai più dolce il mele;
è sol più dolce, ma più puro ancora,
l' aspro vino a mitigar più adatto (c).
Ma quando incerti, e senza legge errando
olan gli sciami, e scherzano per l' aure.

O 3 E non

(b) Cioè nella pri-avera, o nell' autun-, che sono i due npi dell' anno, ne' ali cavasi il mele.

(c) Aveano gli an-hi per costume di me-lare il mele col vi-no, e ne formavano quella bevanda da essi stimata tanto, e che di-cevasi *mulsum*. Adope-ravano pure il mele per addolcire i vini aspri, e disgustosi.

Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani,
Nec magnus prohibere labor. Tu Regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis
Tecta serat late circum, cui talia curae:
Ipse labore manum duro terat: ipse feraces
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres,
Atque equidem, extrema ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pingues hortos quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti:
Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
Et virides apio ripae: tortusque per herbam



Cre-

(a) Priapo Dio degli orti nacque nell'Ellespento, onde Virg. gli dà l'epiteto *Hellespontiaci*. Ponevano gli antichi la falce in mano

non curano i favi, e in abbandono
uoto lascian l'albergo; abbi tu cura
i raffrenar l' inutile licenza
i quegli animi istabili, ed il farlo
on ha grande fatica. A' Re tu l' ale
arpa col ferro: ove rimangan questi,
ender niuno ardirà per l' aure il volo;
è dispiegare le bandiere al vento.
restarsi le invitino di fiori
li orti ripieni, e d' odorate erbette;
da' ladri difendale, e dal volo
egli augelli nemici in man portando
a falce curva il rubicondo Iddio (a);
quei medesmo, che dell' api ha cura,
gli il timo, ed il pin dagli alti monti
co portando all' alvear d' intorno
ell' orto gli riponga; egli la mano
anchi dal trapiantar colla fatica;
di fertili piante il suol rivesta,
coll' amico umore il campo irrighi.
E certo, se del mio travaglio al fine
on piegassi le vele, ed alla terra
on m' affrettassi di voltar la prua,
interei forse ancor quale coltura
ertili renda gli orti, e come in Pesto (b)
ue volte l' anno spuntino le rose;
d in qual modo la cicoria, e d' apio
ripe verdeggianti amin le barbe

...no a questo Nume
r esprimere la custo-
a, che esso avveva de-
orti difendendogli
' ladri, e dagli uccel-
. Abbiamo voltato
bicondo Iddio per-
cchè solevano per
atto di ossequio colo-
rire il volto alle sue
statue col sugo delle ros-
se more.

(b) Antico castello della Lucania, rinomato per la fertilità del terreno.

Cresceret in ventrem cucumis ; nec sera comantum
Narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi :
Pallentesque hederas, & amantes littora myrtos.
Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant. Nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum æquabat opes animis ; seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum,

Ille

(*a*) E' assai equivoco qual cosa il Poeta intenda significare con questo *cucumis in ventrem*. Il cocomero cresce, ma ad esso non si adatta l' epiteto di *torto*. Il P. Catrou dice, che torta è la pianta ; ma pare forzata l' interpretazione. L' Alam. nella sua coltiv. si è valuto di questa maniera *il torto cetriolo* onde abbiamo seguitato questa maniera.

(*b*) Branca orsina.

(*c*) Taranto, di cui fu fondatore Falanto venuto di Ebalia nella Grecia. Questa Città è al mare Tirreno nel Regno di Napoli.

(*d*) Il Catrou correg-

Aver nell' acqua immerse, e cresca il torto (*a*)
Cetriolo sull' erba, e il ventre ingrossi;
Nè avrei taciuto il candido narciso,
Che ritarda a fiorire, e il molle stelo
Del pieghevole acanto (*b*), e l' edra smorta,
E l' amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d' aver già visto or mi ricorda
D' Ebalia (*c*) sotto l' alte torri, dove
Bagna il nero (*d*) Gelaso i biondi campi,
Il vecchiarel Coricio (*e*) a cui restava
Di piccol campo angusta parte, e questa
Poco adatta all' aratro, e alla pastura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di spine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza a' più possenti Regi
Disugual non stimavasi, e tornando
Tardi la sera al rustico soggiorno
La parca mensa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le rose
Al ritornar di primavera il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell' autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l' acuto freddo
Si spaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corso,

 Ei

regge *piger*: per altro Omero spesso ha μέλαν ὕδωρ l' acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il P. Catrou dalla lentezza con cui cammina quel fiume Galeso, che scorrendo per la Calabria sbocca finalmente nel seno di Taranto.

(*e*) Non convengono gl' interpreti se sia nome proprio di questo uomo, o pure della sua patria, onde egli fosse nativo di Corico nell Cilicia.

Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi.
Æstatem increpitans seram, Zephyrosque morantes.
Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella favis. Illi tiliæ, atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras inversum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras..
Verum hæc ipse quidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo:
Nunc age, naturas apibus quas Juppiter ipse
Addidit, expediam: pro qua mercede canoros
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ
Dictæo cæli Regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta

Urbes

(*a*) Parte IV. Della Repubblica, e quasi civile prudenza dell' api.

(*b*) Appella il Poeta alla favola di Saturno, che si divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per salvare Giove bambino lo nascose

Ei del tenero accanto già tosava
Fin d'allora le foglie rampognando
Zefiro tardo a ricondur l'estate.
Egli dunque medesmo il vecchierello
D'api feconde, e di più lieti sciami
Sovra ogni altro abbondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel spumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi
S'era l'albero fertil rivestito,
Tanti l'autunno ei ne coglica maturi.
Egli pure in bell'ordine dispose
Gli olmi, che tardi crescono, e del pero
Il duro tronco, e gli anneftati spini
Dolci prugne a produrre, e di sua mano
Il platano piantato a' bevitori
Vide far' ombra colle spesse foglie.
Ma chiuso in troppo angusto cerchio ometto
Queste cose medesme, e ad altri poi
Dopo di me il rammentarle io lascio.
Or via, le proprietà, (*a*) che Giove istesso
All'api aggiunse, a divisarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro (*b*)
Forte squillar de' Coribanti bronzi
Là nell' antro Dittèo seguitando
Nutricaron bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto

scose nel monte Ida in Creta nell' antro chiamato Dittèo. I Coribanti sacerdoti di Cibele, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non si sentissero da Saturno i suoi gemiti, di continuo battevano alcuni cemboli di rame, dal qual suono allettate le api entrarono esse ancora in quell' antro, e col melle loro nutrirono Giove, che poi in premio diede loro queste proprietà.

Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum.
Et patriam solæ, & certos novere penates:
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant; & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & dulci distendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas, & nubila cœli,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis

Cum

(a) Una specie di vespa.

(b) Erano giganti con un solo occhio in fronte, e perciò detti Ciclopi, Servivano di garzoni a Vulcano nella sua fucina, che i Poeti finsero situata nel monte Etna in Sicilia, dal

Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan ſerbando invariabil legge.
Sole conoſcon la lor patria, e ſole
Hanno ſtabil ſoggiorno, e ricordevoli
Dell' inverno, che viene, alla fatica
Tutte ſi danno nell' ardente eſtate
In comun riponendo i fatti acquiſti.
Poichè alcune di loro il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuſo
Scavato ſen dell' alvear novello
De' narciſi le lagrime, e la gomma
Da viſcoſe corteccie in un raccolta
Pongon per primo fondamento a' favi,
E a lei ſoſpendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge, i piccoletti figli;
Condenſan' altre il ripurgato mele,
E di nettar ſoave empion le celle.
Altre vi ſono, a cui toccato è in ſorte
Di guardare l' ingreſſo; e quivi ſtanſi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inquieto variar, le piogge, e i venti;
O 'l peſo alleggeriſcono di quelle
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi (a)
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e l' opra ferve,
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aſpre ſaette a Giove (b)

Am-

dal qual monte eſcono fumo, e fiamme. Nota il P. Catrou; la bellezza di queſto penſiero naſcere dalla ſproporzione de' due termini meſſi a confronto: niente è più piccolo delle api, e quaſi niente è maggiore di un gigante.

Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna.
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,
Et munire favos, & Dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores
Crura thymo plenæ, pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus;
Mane ruunt portis, nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras & limina circum.



Ammellita la massa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell' acqua
Spengon tingendo l' infuocata massa;
D' Etna rimbomba il cavernoso monte
Al batter della incude; essi le braccia
Con immenso vigore a tempo alzando
Danno i colpi con regola, e rivoltano
Coll' adunca tenaglia il ferro informe.
Non altrimenti, (s' alle grandi cose
Assomigliar le piccole è permesso)
Di raccogliere il mel la brama innata
Preme l'api ingegnose, e d'esse è ognuna,
Com' a lei tocca, al suo lavoro intenta.
Dell' alveare le più vecchie han cura,
E muniscono i favi, e spetta a loro
Il fabbricar l' artificioso tetto.
Ma stanche se ne tornan le minori
Col venir della sera, ed han le gambe (*a*)
Piene di timo, e se ne van d' intorno
Pascendo le corbezzole, ed il verde
Salcio, la casia, e il rosseggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti.
Tutt' hanno un sol travaglio, e un sol riposo
Hanno pur tutte. Allo spuntar del giorno,
Nè fan che sia lentezza, escono fuori
Dalle lor celle; e nuovamente allora
Che Vespero (*b*) le avverte a ritirarsi
Dal pascere pe' campi, all' alveare
Le forze a ristorar si rende ognuna.
Sentesi il suono, e 'l mormorar d' intorno
Al limitare dell' angusto ingresso.

Ma

(*a*) Le api riportano all' alveare il mele attaccandolo all' ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna.

(*b*) La Stella di Venere, che è la prima a vedersi la sera tramontato il Sole.

Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt cœlo adventantibus Euris,
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur;
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt: his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.
Verum ipsæ e foliis natos, & suavibus herbis
Ore legunt, ipsæ Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque, & cerea regna refingunt.
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.
Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi



Exci-

Ma poi che s' adagiarono al riposo,
Voce non s' ode, che disturbi inquieta
Il notturno silenzio, e dolcemente
Occupa il sonno lor le membra lasse.
Nè si scostan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e niuna all' aure
Troppo si fida, se minaccia il vento.
Ma alla casa d' intorno al men rimoto
Fonte vanno sicure a trovar l' acqua,
E poco si dilungano, e ben spesso,
Come per sostenersi all' onde in mezzo
La nave equilibrata il peso porta
Della zavorra, e all' ondeggiar resiste,
Portano anch' esse fra le gambe accolti
Minuti sassolini, e l' aura mobile
Solcan sicure equilibrando il volo.

Di maraviglia or t' empierà, s' io dica
Questo dell' api virginal costume
Lor sempre esser piaciuto. Il casto seno
Mai di sozze sue vampe non accende
Venere impura, nè di duolo al parto
Gemon figliando; ma da verdi erbette,
E da fiori odorosi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e sì rinnuovano
Il gregge pargoletto, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov' abitare ei possa.
Errando spesso ancor fra l' aspre coti
Consumarono l' ale, e sotto il peso
Volontarie perderono la vita;
Tanto può in loro d' adunare il mele
L' ardente brama, ed il desio de' fiori.

Or dunque ancora che ristretto e breve
Spazio di vita lor donò natura,

(Poi-

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cælo.
Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.
Bis gravidos cogunt fœtus, duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plejas, & Oceani spretos pede repulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hybernas cælo descendit in undas.
Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
Contusosque animos, & res miserabere fractas;
At suffire thymo, cerasque recidere inanes



Quis

(a) Parte V. Del tempo di cavare il mele.

(b) Taigete una delle Plejadi. Dice il Poeta essere tempo di levare

Le fère, i pesci, i volatori augelli,
E l' armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre nascendo e spirto e vita;
E che perciò al riso versi morendo
Torni l' alma colà d' onde partio.
Nè svanisca nel nulla, ma immortale
Verso la stella sua dispieghi il volo,
E l' alto Cielo ad abitar ritorni.
Ma (a) s'una volta di raccor ti piaccia
Il mel chiuso ne' favi, e aprir vorrai
Dell' alvear l' angusta sede; in bocca
Fa di prender dell' acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero all' api incontro, e in mano
Porta acceso tizzon, che fumo esali.
Due volte l' anno il mel l' ape raduna,
E pur due volte di smelare è il tempo.
L' un' è quando Taigete il vago volto (b)
A mostrare incomincia, e le sprezzate
Onde dell' Ocean col piè calpesta;
E l' altro, allorachè l' Idra vicina
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar discende all' jemale occaso.
Oltre d' ogni pensare ardono allora
Di mortal rabbia, e indegnamente offese
Vibran pungendo velenoso il morso,
E non viste saette entro la piaga
Lasciano infisse colla vita insieme.
Ma se timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e se pietade
In te risveglian dell' afflitta greggia
L' involate ricchezze, e 'l tristo danno,
Non isfuggir di profumar col timo
Gli

vare all' api il mele quando nascono le Plejadi, cioè sul finire d' Aprile, o il cominciar di Maggio; e quando le stesse Plejadi tramontano, cioè sul finire d' Ottobre, o sul cominciare di Novembre.

Quis dubitet? Nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis:
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis:
Aut durum tineæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, & floribus horrea texent.
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis,
Continuo est ægris alius color: horrida vultum
Deformat macies: tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,



Igna-

(*a*) Aracne donna di Lidia venne a contesa con Minerva di chi meglio tessesse un lavoro al telajo. Vinta da quella Dea per disperazione si uccise, e fu da Minerva trasformata nel Ra-

Gli alveari al di dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè spesso non vista entro de' favi
La lucerta s' asconde, e di vermetti,
Che non soffrono il dì, le celle sono
Popolate, e ripiene, o 'l pigro fuco
Staffi senza sudor l'altrui pascendo
Odorate fatiche, o 'l calabrone
Fra lor si mescolò d'armi, e di forze
Troppo a lor superiore, e va serpendo
L' importuna tignuola, e sulle porte
Le rare tele sue tesse, ed attacca
L' odioso a Minerva occhiuto ragno (a).
Che quanto più saranno esauste, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
' impiegheran della distrutta casa
 danni a ristorare, e molle cera
accorranno da' fiori, e dolce sugo,
Onde di mele riempir le celle.
 Se (b) poi, (giacchè col vivere comuni
Hanno l' api coll' uomo i tristi affanni
Della vita mortal) se poi da grave
Fiero malore languiranno oppresse
Tosto averne potrai non dubbio il segno:
ubitamente altro è 'l color da quello,
Ch' aver prima solean: sformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e secche
Appariscon l' inferme; e vedi inoltre,
Che fuor dell' alveare i corpi estinti
ortan delle campagne, in mesto aspetto
Quasi lor rendan funerale onore;
O connesse pe' piè l' una dall' altra
Pendon sul limitare, o dentro i favi
Neghittose dimorano impigrite

Dal

(a) Ragno. Ovid. metam.

(b) Parte VI. De' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedi.

Ignavæque fame, & contracto frigore pigræ.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster:
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis:
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem,
Proderit & tunsum gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythiæ passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.
Namque uno ingentem tollit de cespice sylvam.
Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ.
Sæpe Deum noxis ornatæ torquibus aræ:
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ.
Hujus odorato radices incoque Baccho.



Pa-

Dal rigore febbril, che le consuma,
E dalla fame indebolite e strutte.
Sentesi allor più cupo il mormorìo
E tratto tratto un sussurar nojoso;
Come alle volte dentro a' folti boschi
Sibila il vento, e, ripercossi i flutti,
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiusa nella fornace ondeggia, e romba.
Or quivi io ti consiglio ad abbruciare
Il galbano odoroso, e ad introdurre
Con canali di canna il mel riposto
Per così risvegliar l' api abbattute,
E richiamarle al cibo loro usato.
Fia pur di giovamento il mescolarvi
Polve di trita galla, e secche rose,
E mosto cotto a lento fuoco, e l' uva
Passa di Psitia, ed il Cecropio timo,
E la centurèa, d' acuto odore.
Evvi ancora ne' prati un fiore, a cui
Diero gli agricoltor d' Amello il nome;
Nè per trovarlo di gran pena è duopo.
Poichè da uua sol radica s' inalza
Assai folto 'l cespuglio; il fiore all' oro
Nel color s' assomiglia, ma le frondi,
Che 'l circondano intorno e folte, e spesse
Al nativo suo verde hanno commisto
Della viola il porporin pallore.
Spesso ornate vid' io l' are dr' Numi
Con treccie di tal' erba. E' disgustoso
Il sapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e presso il curvo
Fiume di Mella (a) raccogliendo il vanno.
Or di questo le radiche tu cuoci
Entro al vin generoso, ed alla porta

(a) Più fiumi vi sono di questo nome. Servio pensa che questo accennato dal Poeta sia fiume della Lombardia non lontano da Brescia.

Pabulaque in foribus plenis appone canistris.
Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec, genus unde novæ stirpis revocetur, habebi
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magist
Pandere: quoque modo cæsis jam sæpe juvenc
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expédiam prima repetens ab origine famam.
Nam, qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quæque pharetratæ vicina Persidis urget,
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in ora,
Usque coloratis amni devexus ab Indis:
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.
Exiguus primum, atque ipsos contractus a
usus
Eligitur locus. Hunc angustique imbrice tecti,
Parietibusque premunt arctis, & quattuor a
dunt
Quattuor a ventis obliqua luce fenestras.

Tum

(*a*) Parte VII. Della maniera di avere nuove api.

(*b*) Aristeo pastore figliuolo di Apollo, e di Cirene figliuola del fiume Penèo.

(*c*) Difficilissimo è questo passo a spiegarsi, non convenendo fra se gl' interpetri. Noi abbiamo seguitato i PP. la Cerda, e de la Rue più che altri.

(*d*). Canopo dette Pellèo, cioè prossim ad Alessandria d'Egitt fondata da Alessandr il Grande nato in Pel la di Macedonia.

(*e*) L'Arabia e la Siria sono confinanti col la Persia, o almen prossime.

(*f*) *Indis*. Etiopi nel 2 della Georg. gi fu detto come presso gli antichi anco l'Af frica

Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lor preſenta in cibo.
Ma (*a*) s' a taluno d' improvviſo tutte
Si moriſſero l' api, e non aveſſe
Come pronto trovar ſciami novelli,
Dell' Arcade Paſtor (*b*) tempo è narrare
L' ammirabil ſcoperta, ed in che modo
De' tori uccisi putrefatto il ſangue
Speſſo dell' api riparato ha il danno.
E ripigliando dall' origin prima
Da capo tutto ti farò 'l racconto:
Poichè (*c*) là dove del Pellèo Canopo (*d*)
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque ſtagnanti,
E ſi cammina a' proprii campi intorno
Su dipinte barchette, e navigando
De' Perſi faretrati al ſuol s' accoſta (*e*);
E là dove quel fiume diſcendendo
Fin da' Neri Etiòpi (*f*) il verde Egitto (*g*)
Sparge, e feconda colla foſca arena,
E per le ſette ſue diverſe bocche
Si ſcarica nel mare, in ſimil'arte
Quelle contrade ogni ſua ſpeme han poſta.
Sceglieſi in prima anguſto loco, e ſtretto
Quanto a tal uſo è duopo, e queſto intorno
Cingon di chiuſi muri, e baſſo tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro fineſtre, a' quattro venti primi (*h*)

rica fu chiamata India. Naſce il Nilo alle radici de' monti della Luna nell' Etiopia.

(*g*) L' Egitto, che è diviſo dal Nilo, viene fecondato mirabilmente da queſto fiume medeſimo, il quale ogni anno all' entrare il Sole nel Tropico di cancro creſce, e allaga le campagne rimpiendole del fiore della terra, che poſa in eſſe.

(*h*) Levante, ponente, ſcirocco, tramontana.

Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quaeritur: huic geminae nares, & spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, & ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur Zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus: ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Aestuat, & visenda modis animalia miris
Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt,
Donec, ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere, aut ut nervo pulsante sagittae,
Prima leves ineunt si quando praelia Parthi.
Quis Deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?



Unde

Nella parete obliquamente aperte.
Cercasi poscia di due anni un toro,
Che già cominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendosi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non possa
Lo spirto attrarre, e conservar la vita.
ndi con rami noderosi e gravi
Facendolo morir, senza che i colpi
Apra piaga al di fuori, entro la pelle
Si putrefanno i visceri contusi.
Morto il toro così lascianlo chiuso
Nell' angusto recinto, e sotto a' fianchi
Gli soppongono rami, e fresche foglie,
La verda casia, e l' odoroso timo.
Ciò fassi allor che Zefiro incomincia
flutti ad increspar, pria che ridente
Di fioretti novelli il suol s' adorni,
che penda dagli embrici sospeso
ella loquace rondinella il nido.
ibolle intanto nelle tener' ossa
fermentato umore, e d' ogni parte
ullular vedi in ammirabil modo
Iinutissimi vermi, in prima tronchi
enza piè, senza braccia, e quindi in breve
Ietter l' ali stridenti e dibattendole
entar così di sollevarsi all' aura,
inchè spiegano il volo; e non più densa
ade la pioggia dall' estivo nembo,
non più folte scoccan le saette
Parti velocissimi (*a*), se mai
endon coll' arco ad attaccar la pugna.
Ridite o Muse or voi chi fu quel Dio,
he per ben nostro discoprì tal' arte;

(*a*) Popoli dell' Asia velocissimi nello sca-
are saette anco fuggendo.

Unde nova ingressus hominum experientia ca-
pit?
Pastor Aristæus fugiens Peneia Tempe,
Amissis (ut fama) apibus morboque, fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput astitit amnis,
Multa querens: atque hac affatus voce paren-
tem.
Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes: quid me præclara stirpe Deorum
(Si modo quem perhibes, pater est Thymbræu
Apollo)
Invisum fatis genuisti; aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me cœlum sperare jubebas
Et etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum, & pecudum custodia so-
lers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas:
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice mes-
ses:
Ure sata, & validam in vites molire bipennem
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis al-

Sen-

(*a*) Parte VIII. Le favole di Aristeo, e d'Orfeo &c.

(*b*) Tempe valle della Tessaglia divisa dal fiume Peneo. Aristeo. Vedi al v. 498.

(*c*) Cirene.

(*d*) Abbiamo renduto l'epit. *Thymbraus* *faretrato*, percioc- quell'aggiunto è da- ad Apollo non per- cuna relazione con A- steo, ma perchè Timbra castello vic- a Troja eravi un T- pio consacrato ad A- lo, dal quale A- lo denominossi T- *brèo*

E d'onde trar potè questa novella
Spetienza degli uomini il principio.
Aristèo (*a*) il pastor l'ombrosa e fresca
Valle divisa dal Penèo lasciando (*b*),
Ove, come si narra, e morbo, e fame
Tolte l'api gli avean, dolente e mesto
Del sacro fiume alla sorgente ei venne
Lamentandosi molto, ed alla madre (*c*)
In questi accenti il suo dolore espresse.
Madre, Cirene madre, che l'algoso
Fondo di questo gorgo hai per tua sede,
E perchè tanto al fato avverso in ira
Mi generasti propagando il sangue
De' Numi in me, se, come 'l dici, è vero
Che fummi padre il faretrato (*d*) Apollo?
Chi ti tolse dal sen quel dolce amore,
Ch'era dovuto a me? Perchè nel Cielo
Mi lusingasti; ch'avrei luogo anch'io,
Se te per madre avendo, ecco m'è tolto
Della vita mortal questo medesmo
Misero onore, che l'attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produsse appena;
Or via su dunque colla propria mano
Svelli tu stessa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle stalle, e le mature
Biade disperdi, e le semente abbrucia,
E colla scure recidendo abbatti
Le viti pampinose; a questo segno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queste voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre al lei d'intorno

brèàr, siccome per *lo* dicesi anco *De*-
chè nacque in *De*- *lio* &c.

Sensit: eam circum Milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla:
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores)
Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambo,
Atque Ephyre, atque Opis, atque Asia Deiopea,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta,
Atque Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captæ, dum fusius mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi: vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores

Prosi

(*a*) Figuratamente; la specie per il genere. Lane preziose, quali convenivano a quelle Dee.

(*b*) I nomi di queste Ninfe Virgilio gli ha ricavati parte da Omero nel l. 18, parte da Esiodo nella sua Teogonia.

(*c*) Dea, che presedeva al parto.

(*d*) Di queste favole, delle quali cantando faceva il racconto Climene, se ne parla da Ovidio nelle Metam.

(*e*) Questo epiteto *Sorelle* spesso da Virgilio, e da' Poeti è aggiunta-

Velli Milesi (*a*) del color del mare
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio (*b*),
Fillodoce, e Ligèa l'eburneo collo
Sparse d'aurati crini, e Nese, e Xanto,
E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco
Vergin' intatta, e l'altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina (*c*) il Nume
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio, ambedue figliuole
Del gran padre Oceano, ambe vestite
D'oro trappunto, e di macchiate pelli,
E l'Asia Deiopea, Efire, ed Opi,
E Aretusa veloce finalmente
Deposti al suolo e la faretra, e l'arco.
Fra le quali Climène raccontava
L'inutil cura dello Dio Vulcano (*d*),
E di Marte le frodi, e'l dolce furto,
Ricordando or di questo, or di quel Nume
Fin dal nascer del tutto i spessi amori.
Mentre sì di colei l'amabil canto
Con piacer le trattiene, e al fuso attorcono
La molle lana, le materne orecchie
Nuovamente a ferir giunse la voce
Dell'afflitto Aristèo, e si restaro
Sorprese tutte in sull'ondoso seggio.
Ma fra l'altre sorelle (*e*) essa la prima
Aretusa a mirar, fuori dell'acqua,

giunto alle Ninfe del mare; de' boschi &c. ed anco alle Muse, non che intendano per questo denotare, che le Ninfe marine sieno per cagione d'esempio tutte figliuole dell'Oceano, o di un altro Dio marino, ma con quell'epiteto *Sorelle* intendono significare l'amabile unione di concordia, e di pace, in cui supponevano gli Antichi, che vivessero quelle loro fantastiche Deità, tuttochè nate da diversissimi genitori.

Prospiciens summa flavum caput extulit unda.
Et procul, ob gemitu non frustra exterrita tanto
Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret. At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus, clausos, lucosque sonantes,
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis; Phasimque, Lycumque,
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, & unde Aniena
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,

Et

(a) L' ingresso di Aristèo nel sen della terra introdottovi da Cirene sua madre fu o imitato, o trasportato, che debba dirsi, dal Tasso nella sua Gerusal. cant. 14, st. 36. A Sig. di Voltaire nel suo *Saggio della Poesia* benche conosca, e lo di il merito sommo

Tor-

Sollevò frettolosa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, disse,
Dal mesto suon de' miseri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e sommo pensier, l'amato figlio
Piangendo sta sulla vicina sponda
Del tuo Padre Penèo, e te crudele
Chiama, te dispietata. A lei la Madre
Da novello timor l'alma percossa,
Deh non tardar, rispose, e tu lo guida
Quà fra di noi, ch'è al figlio mio permesso
Entro le case penetrar de' Numi:
E subito comanda all'alto gorgo
Ampiamente dividersi, ed il passo
Lasciar libero al giovine. Ma lui,
A sembianza di monte sostenendosi,
L'acqua intorno lo cinge, e nel suo vasto
Seno l'accoglie, e sotto 'l fiume il manda. (a)
Già n'andava Aristèo seco ammirando
L'umida casa della Madre, e il Regno
Ed i laghi raccolti entro l'interne
Curve spelonche, ed i sonanti boschi;
E stupefatto al rimirar l'immenso
Moto dell'acque ei vi vedea distinti,
Ciascheduno al suo luogo, i fiumi tutti,
Che van correndo alla gran madre in seno; (b)
E 'l Fasi, e 'l Lico, e la primiera foce (c)
D'onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Nasce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli scogli
Ipani strepitante, e nella Misia

Torquato Tasso, pure parvegli di scorgere in questa parte qualche innaturalezza, che certo non comparisce in Virgilio.

(b) La terra.

(c) Fasi, e Lico fiumi della Colchide; Enipeo della Tessaglia, Ipani della Scitia; Caico della Misia; Tevere, Aniene, o Teverone, Pò, fiumi dell' Italia.

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus; quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum; & nati fletus cognovit inanes
Cyrene: manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula, Panchæis adolescunt ignibus aræ.
Et mater, Cape Mæonii carchesia Bacchi:
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit,
Omine quo firmans animum sic incipit ipsa.
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Protheus, magnum qui piscibus æquor,
Et juncto bipedum curru metitur equorum.

Hic

(*a*) Secondo la sentenza di quei Filosofi, che sostennero, dal mare prodursi tutte le cose nella terra.

(*b*) Comune a' Poeti è prendere la Dea Vesta per il fuoco medesimo.

(*c*) Parte del mediterraneo, ove è un' isola di tal nome, oggi Scarpanto.

(*d*) Proteo figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Fenice; Dio mari-

Il veloce Caico, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d'oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v'ha, che più violento
Per colti fecondissimi tramandi
Al procelloso mar l'aque in tributo.
Poich' arrivaro ove l'interno speco
A sembiante di stanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e che Cirene
Dal Figlio intese dell'amaro pianto
La non giusta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe sorelle, e in ordinanza
Per asciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la mensa, altre di vino
Piene tazze vi pongono, e d'incenso
Fuman gli altari, e d'odorose fiamme.
E quì disse la Madre; Or prendi, o Figlio,
Prendi due tazze del più puro vino,
Il gran padre Oceano a noi conviene
Versandole adorare: e insiem con lui
Prega Cirene l'Oceano ondóso (*a*)
Delle cose gran Padre, e le sorelle
Cent' altre Ninfe, che de' folti boschi,
Ed altre cento, che de' fiumi han cura.
Sparse tre volte col liquor di Bacco
La fiamma (*b*) ardente, e della stanza al sommo
L'ardente fiamma s'inalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In questi detti si spiegò Cirene.
Evvi nel sen Carpazio (*c*) l'indovino
Proteo ceruleo, (*d*) ch' al suo carro aggiunge
I marini cavalli, e l'onde salse
Scorre co' pesci, che col freno ei guida.

Ei

marino, e custode de' pesci del mare. Nacque Proteo in Pallene Città Settentrionale della Macedonia, che con altro nome dicesi anco Ematia,

Hic nunc Emathiæ portus patriamque revisit
Pallenen: hunc & Nymphæ veneramur, & ipse
Grandævus Nereus. Novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinculis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes: vim duram, & vincula capto
Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum Sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.
Verum ubi correptum manibus, vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,

Squam-

(a) Esiodo fa Nerèo figliuolo di Nettuno, e di Tetide, e i più antichi Mitologi pare, lo vogliano Nu me speciale del Med terraneo.

(b) Con altro n me

Ei di presente l' Artica Pallene
La patria sua, e dell' Ematia i porti
Tornato è a rivedere; ossequio a lui
Tutte prestan le Ninfe, e Nereo stesso, (a)
Il vecchio Nereo lo rispetta, e cole;
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è stato, e quel che fia.
A Nettuno cioè piacque arricchirlo
Di questo dono, perocch' egli pasce
Sotto dell' onde i mostruosi armenti
D' esso Nettuno, e le deformi foche, (b)
Questo prima tu dei stringere, o Figlio,
Con sicuri legami, ond' ei del morbo
Le cagioni ridica, e insiem t' accenni
Il danno come riparar tu possa.
Ma senza forza non sperar giammai (c)
Aver da lui risposta; e alle preghiere
Non lusingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preso, che tu l' avrai, senza pietade
T' assicura stringendolo, che solo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni.
Io stessa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appassirà co' raggi ardenti,
Ed alla greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel solitario speco
Del fatidico Vecchio, ov' egli stanco
Fuori dell' onde ritirarsi ha in uso;
Che più facil ti fia dal sonno oppresso
Assaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e colla man stretto tu l' abbia,
Non ti scordar, che trasformato in varie
Specie di belve, ed in feroce aspetto
Cercherà d' ingannarti, ed or farassi
Orribile cinghiale, or tigre fiera,
Dra-

me *vitelli marini*.

(c) Così nell' Egloghe Virgilio introduce Sileno per forza ridotto a parlare profeticamente,

Squammosusque draco, & fulva cervice leæna:
Aut acrem flammæ sonitum dabit: atque ita vinclis
Excidet: aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto nate magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos,
Deprensis olim statio tutissima nautis.
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura recessit.
Jam rapidus torrens sitientes Syrius Indos
Ardebat cœlo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant;
Cum Proteus consueta petens e fluctibus antra



Ibat:

Drago ſquammoſo, e lioneſſa irata,
O della fiamma lo ſtridore acuto
Aſſomigliando ei, t' uſcirà di mano,
O fuggiraſſi riſoluto in acqua.
Ma quant' ei più in non più viſte forme
Muteraſſi cambiando, ah tu fra' lacci
Tanto lo ſtringi più, fin che nol vedi
Tornato, o Figlio, a quel ſembiante primo,
Che in lui ſcorgeſti, allora quando il ſonno
Chiuder gli fece le pupille al lume.
Così diſs' Ella, e di celeſte ambroſia
Spruzzò l' odor divino, e ſparſe il Figlio.
Aure ſoavi l' odorata chioma
Del Paſtor tramandò, e per le membra
Non uſato vigore a lui traſcorſe.
  Nell' ampio fianco di ſcavato monte
Evvi grande una grotta, in cui dal vento
Soſpinti i flutti entrano a forza, e s' apre
L' onda rompendo in replicato ſeno,
Ritiro ſicuriſſimo a' nocchieri
Sorpreſi in mar da ſubita procella.
Proteo là dentro ſi naſconde, e chiude (a)
Con un gran ſaſſo al paſſaggier la via.
Quì contro 'l lume ad aſpettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro foſca nube
Ella ſcoſtoſſi a rimirar naſcoſa.
Già l' acceſa Canicola, che avvampa
Gl' Indi aſſetati, fiammeggiava in Cielo,
E già l' ignito Sol compito avea
Mezzo del giro ſuo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor ſcottando ardea
De' fiumi aſciutti il diſſeccato fondo;
Quand' ecco Proteo fuor dall' acqua uſcito
Entro ſen viene alla ſpelonca uſata.

Scher-

(a) Così interpreta il Padre Catrou.

Ibat: eum vasti circum gens humida ponti
Exultans, rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Consedit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas.
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat: ille suæ contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum.
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te juvenum confidentissime nostras
Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille,
Scis Proteu, scis ipse, neque est te fallere cuiquam:
Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.



Tan-

Scherzàn d' intorno a lui del mare immenso
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il suol d' amare stille.
Stesi sul lido in questa parte, e in quella
I marini vitelli in braccio al sonno
S' abbandonan dormendo; ed egli, (come
Fa qualche volta il pastorel ne' monti
Mentr' Espero (*a*) richiama il sazio gregge
Alla stalla da' prati, e l' agnellette
Sveglian belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia). Ei d' una rupe in mezzo
Alto si siede, e ne ripassa il conto.
Quivi Aristèo allor che offrirsi mira
Al suo desio occasion conforme,
Soffrendo appena, che le stanche membra
Piegasse il Vecchio a ristorar col sonno,
Alto gridando gli s' avventa, e stringe
Lui sonnacchioso fra tenaci nodi.
Ma l' usate arti sue non obliando
Proteo all' incontro si trasforma in cento
Mostruose sembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.
Bensì, poi ch' a fuggir s' accorse in vano
Di tentare ogni frode, il primo aspetto
Tornò vinto a pigliare, e finalmente
L' umana voce in questi detti Ei sciolse.
E chi fu mai, che a questa mia caverna
Ti commise inoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il sai pur troppo, il Pastorel rispose,
Proteo lo sai, che a verun permesso
D' ingannarti non è. Deh lascia omai
Quest' inutil ricerca. Io quà ne venni
Per comando de' Numi (*b*), e a saper venni

Alla

(*a*) La stella di Venere, che è la prima a scorgersi la sera nel Cielo.

(*b*) Per comando della Madre.

Tantum effatus. Ad hæc vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit.
Non te nullius exercent numinis iræ:
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus,
Haudquaquam ob meritum, pœnas (nisi fata resistant)
Suscitat, & rapta graviter pro coniuge sævit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes: flerunt Rhodopejæ arces,
Altaque Pangæa, & Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
Ipse cava solans ægrum testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum

In-

(*a*) E' difficile l' accennare, chi sia questo Nume offeso; se pure non dovesse dirsi essere Apollo Padre di Orfeo.

(*b*) Nativo di Tracia Figliuolo d' Apollo, e della Musa Calliope.

(*c*) Così l' interpreta il P. de la Rue seguitando il Taubmanno.

(*d*) Euridice.

(*e*) Ninfe de' boschi.

(*f*) Monte della Tracia.

(*g*) Altro monte della Tracia.

(*h*) Ne' quali paesi assai dopo la morte di Orfeo fu Rè questo Reso; onde è detto per anticipazione,

(*i*) Popoli confinanti colla Tracia.

(*k*) Fiume della Tracia.

(*l*) Oritia fu figliuola di Erecteo Ateniese, e perciò il Poeta le dà l' epiteto *Actias*. Borea la rapì nella Tracia. Ovid. met. ...

(*m*)

Alla ſventura mia da te il riparo.
Sol tanto ei diſſe, e l' Indovino a lui
Con eſtremo furor gli occhi volgendo,
Gli occhi fiammanti di ceruleo lume,
Fremè crucciofo, ed il tenor de' fati
In queſti detti a rivelare Ei preſe,
D' offeſa Deità (a) l' ira, e lo sdegno
Sì ti puniſce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L' infelice Orfèo (b)
Non per ſua colpa l' infelice Orfèo (c),
Egli contro di te, (ſe 'l Fato a lui
Non s' oppon reſiſtendo), ei queſta pena
Contro di te riſveglia, e atrocemente
Incrudeliſce per la tolta ſpoſa (d).
Ella per certo, allor che al fiume in riva
Lungi da te ſi dipartìa fuggendo,
Non vide a' piedi ſuoi fra l' erbe aſcoſo
Starſi l' angue crudel, che le diè morte,
Ma nella età, nella bellezza uguale
Delle Driadi (e) il coro i monti alpeſtri
Empiè di flebil gemito; la pianſero
Del Rodope (f) le Ninfe abitatrici,
L' alto Pangeo (g), e della Tracia i boſchi (h),
I Geti (i), l' Ebro (k), e l' Attica Oritia (l),
Ei dell' amara perdita il dolore
Colla cetra sfogando, afflitto, e ſolo
Te dolce ſpoſa nel deſerto lido,
Seco medeſmo ſol di te cantava
E all' apparire, e al tramontar del giorno,
Sceſo di più per la Tenaria foce (m)
Del cupo Dite (n) all' Infernale ingreſſo,
E ſuperando in tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia, ebbe coraggio
Paſſar fra l' ombre, e preſentarſi innanzi

A quel

(m) Tenaro promontorio nel Peloponneſo; quivi gli antichi favoleggiarono eſſere un ingreſſo all' Inferno.

(n) Plutone.

Ingressus, manesque adiit, Regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commota Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:
Quam multa in silvis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:
Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardaque palus innabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides: tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.
Jamque pedem referens, casus evaserat omnes;
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
Cum subita incautum dementia cepit amantem:

Igno-

(*a*) Cocito, e Stige fiumi dell' Inferno.

(*b*) Cane di tre teste, che custodisce l' ingresso infernale.

(*c*) Vedi al lib. 3 della Georg. al ver. 65.

(*d*) Cioè, che segui-

A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirsi non sanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e mosse
Dall' ime sedi del profondo Inferno
Adunavansi in folla degli estinti
I tenui simolacri, e l' ombre vane;
Com' a branchi volare entro le selve
Si vedono gli augelli, allor che il crudo
Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli discaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita spenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Messi sul rogo a' genitori in vista:
I quali tutti di Cocito (*a*) il nero
Lurido fango, e le deformi canne,
E la non navigabile palude
D' acque stagnanti, e nove volte intorno
Stige odiosa gli circonda, e chiude.
Esso medesmo ancora ne stupio
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel soggiorno ferale, e di serpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammansito di latrar s' astenne
Colle tre bocche Cerbero (*b*), e restossi
L' aura, che muove d' Ission la ruota (*c*).
Ed omai superato ogni periglio,
Ritornavasi Orfeo, ed all' aperta
Luce del Cielo rivenia con lui
La rendutagli Euridice seguendo
L' orme del caro sposo; e a questi patti (*d*)
Proserpina la diè. Quando sorprese
Un subito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre

Se

guitando Euridice i fino ad essere prima
passi d' Orfeo, egli non tornato alla luce viva
si voltasse mai addietro nel mondo.

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes;
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit. Ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fædera: terque fragor stagnis auditur Avernis.
Illa, Quis & me (inquit) miseram, & te perdidit Orpheu?
Quis tantus furor: en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingentis circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commistus tenues, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere præterea vidit: nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret.
Quo fletu manes, qua Numina voce moveret.
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.



Se-

Se di perdono s' intendesse il nome.
Arrestossi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, aimè, scordato
Il difficil comando, e dall' amore
Sedotto, indietro a rimirar si volse
Euridice già sua. Tutto il travaglio
Quivi allor si perde; quì lo spietato
Signor d' Averno i patti suoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chiostra;
Ed ella, Ahi, disse, e chi mandò in rovina
Me sventurata, e te mio caro Orfeo!
Perchè m' amasti a questo segno? Indietro
Ecco mi chiama il mio destin crudele
Un' altra volta, e della morte il sonno
Mi chiude a forza i vacillanti lumi.
Or dunque addio; da tenebroso orrore
Cinta sento rapirmi, a te stendendo
Inutilmente, ahi non più tua, la mano.
Questo Ella disse, e nel medesmo istante
Gli scomparve dagli occhi, appunto come
Nell' aure tenui si disperde il fumo;
Nè più rivide lei, che indarno l' ombre
Fra le braccia stringendo, ahi quante cose
Avea brama di dirle; e l' Infernale (a)
Indocile Nocchier della frapposta (b)
Palude a lui più non permise il passo.
Che far dovea di se, dove n'andare
Due volte omai rapitagli la sposa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compassion le Deità d' Inferno?
Ella già fredda ne venìa portata
Per l' onde Stigie sull' informe barca.
Dicon di lui, che sotto un' alta rupe

(a) Caronte inflessibile.

(b) Della palude Stigia, per cui non volle più trasportarlo colla sua barca.

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aeria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, & gelidis hæc evolvisse sub antris,
M[illegible] tigres, & agentem carmine quercus.
[illegible] populeo mœrens Philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit. At illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet.
Nulla Venus, nullique animum flexere Hymenæi.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens. Spretæ Ciconum quo munere matres
Inter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum,
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua,
Ah, miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat:

Eury-

(*a*) Fiume della Macedonia a' confini della Tracia.

(*b*) Il Tasso Gerus. can. 12, 90.

(*c*) Fiume de' Sarmati.

(*d*) Monti de' Sarmati.

(*e*) Le Baccanti, che furibonde ne' boschi celebravano specialmente la notte le feste, e sacrifizj di Bacco. Sdegnate coloro, che Orfeo non le curasse le uccisero spargendone il corpo lacerato in pezzi

Dello Strimone Tracio alle deserte (*a*)
Ripe non lungi sette mesi interi
Di continuo ei piangesse, e le feroci
Tigri molcendo, e coll' amabil cetra
Svelti traendo ad ascoltarlo i tronchi,
Per le sorde spelonche ripetesse
Il tristo affanno, e gl' infelici amori.
Qual geme l' usignuolo all' ombra amica
Di verde pioppo i suoi perduti figli,
Che 'l crudele arator scoperto il nido
Fuori gli trasse non pennuti ancora (*b*);
Piange la notte intera, e sovra un ramo
Mesto posando delle sue querele
Il canto miserabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boschi.
Niun' altro amore, o di novelle nozze
Altro desìo gli penetrò nell' alma.
I ghiacci Boreali, ed il nevoso
Tanai gelato (*c*), e le Rifee montagne (*d*)
Sempre bianche di neve afflitto, e solo
Egli andava scorrendo lamentandosi
D' Euridice rapita, e dell' inutile
Dono di Pluto: ond' è, che i suoi rifiuti
Mal sopportando, e lo sprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni (*e*)
Sacrifizj di Bacco, e le non viste
Ceremonie de' Numi alla campagna
Sparser furiose il lacerato Orfeo.
Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro (*f*)
Dal bianco collo la divisa testa
Per l' onde sue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice
Euridice esprimeva in tronchi accenti
L' alma fuggendo, e riferir del fiume

...ri alla campagna. O-
vid. Metam.

(*f*) Fiume della Tra-
cia.

Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
Hæc Proteus, & se jactu dedit æquor in altum:
Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
At non Cyrene: namque ultro affata timentem:
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphæ
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende petens pacem, & faciles venerare Napæas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intacta totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem:
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphæi lethæa papavera mittes:
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises:

Pla-

(a) La morte di Euridice, che per fuggirsi da Aristeo calpestò nel prato il Serpe, da cui fu avvelenata; onde Aristeo era colpevole di quella morte, e perciò dice il Poeta al ver-

Euridice s'udiro ambe le sponde.
Proteo sì disse, e nel profondo mare
Con un salto lanciossi, e dov' ei cadde
L'onda s'avvolse, e sovra lui si chiuse.
Ma non partì Cirene, anzi la prima
Così parlò ad Aristèo tremante.
Lungi dal core ogni molesto affanno
Figlio scacciare or puoi; del male è questa (a)
La verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boschi Ella prendea diporto,
Fecer dell' api miserabil strage.
Tu supplichevole, e pietà chiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca
Le facili Napèe (b); elle il perdono
Accorderanno alle preghiere, e vinto
Sarà lo sdegno in lor dalla pietade.
Ma di questo pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là del tuo armento, che le verdi cime
Del Licèo (c) ora pasce, e grassi, e belli
Quattro tori tu scegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queste vittime nell' alto
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall' aperte gole
Fa che ne scorra in sacrifizio il sangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l' ombre chete del frondoso bosco.
Poi quando al nono dì spunti l' Aurora
Tu di Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre ossequio offerirai svenando
Una pecora nera, e una vitella

ver. 455, che Orfeo avea eccitata contro d' Aristeo questa pena, cioè la morte delle api.

(b) Ninfe boschereccie.

(c) Monte d'Arcadia.

Placatam Eurydicen vitula venerabere caesa.
Haud mora: continuo matris praecepta facessit.
Ad delubra venit, monstratas excitat aras:
Quattuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit, & intacta totidem cervice juvencas.
Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphaei mittit, lucumque revisit.
Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt: liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.
Haec super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes

Per

(*a*) Da queste espressioni di Virgilio, pare certo, che egli desse l'ultima mano alla sua Georgica dopo la battaglia Alessandrina, morti Antonio, e Cleopatra, quando Ottaviano passando per la Siria andò a svernare nell'Asia. Allora si trovò Ottaviano prossimo all' Eufrate in Armenia, e di fatto compose in qualche modo le liti di Tiridate, e di Fraate per il Regno di Partia, conducendo seco il figliuolo di questo secondo per ostaggio; e allora cominciò a non isdegnare onori Divini; lasciando, che gli fossero alzati Tempj in Nicomedia, in Pergamo, e altrove, come lo abbiamo da Dione al lib.5, il quale scrive esser ciò avvenuto l'an. di Roma 724, e vale a dire 33 di Ottaviano, e 40 di Virgilio.

Fa.

Alla placata Euridice, invocandone
Cortese l' ombra, e tornerai nel bosco.
Tempo non perde, e quel, ch'a lui la Madre
Impose, tosto d' eseguir s' affretta.
Vassene al Tempio, ed i prescritti altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quattro tori bellissimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì spuntò l' Aurora
D' Orfeo all' ombra funerali onori
Offre, ed il bosco a visitar ritorna,
Ivi egli giunto inaspettato, e nuovo
Prodigio ei vide: nell' aperto ventre
Fra le corrotte viscere de' buoi
Stridere l' api susurrando, e fuora
Uscir del petto, e sobbollir le coste
Di vivi insetti, e per l' aereo vano
A sembianza di nube i nuovi sciami
Spiegare il volo, e sopra verdi piante
Ammucchiarsi ristrette, e star da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenti.
  Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge
Questi versi io cantai, mentre l' invitto
Cesare pugna fulminando in riva (*a*)
All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle sue leggi volontarie chiama.

Le

(*a*) Parimente sembra, che finita già la Georgica Virgilio vi aggiungesse nel lib. 3 ciò che leggesi al v. 27, ec., ed al verso 80. Quello, che dicesi da Donato nella vita da lui scritta di Virgilio, cioè che egli in Atella di Campagna leggesse la sua Georgica ad Ottaviano ritornato dalla battaglia di Azzio, non pare si accordi, nè possa convenire colla Storia, che abbiamo scritta de' fatti di Ottaviano da Plutarco, Dione, ed altri.

Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

Georgicorum Liber quartus explicit.

(*a*) Partenope, cioè Napoli di Campagna. Fu questa Città chiamata Partenope per il sepolcro di una delle Sirene. Rifabbricatasi poi questa Città o sotto Augusto, o poco prima di lui fu detta *Neapolis*, cioè nuova Città.

(*b*) Senza fasto di cariche o civili, o militari.

(*c*) Accenna il Poeta la sua Bucolica, e ripiglia il primo verso della 1 Ecl.

Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

Le genti a ſoggettarſi, e sì la via
Fra' Numi onde ſalire ei ſi prepara.
Di quella età Partenope beata (*a*).
Accolſe me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato (*b*), e in queti ſtudj ;
Me, che ſeguendo il giovenil furore,
E i ſcherzi de' paſtori, e te cantai
Titiro all' ombra dello ſteſo faggio (*c*).

Il Fine del Libro IV delle Georgiche.

OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI DAL P.

ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Accresciute, e corrette in molti luoghi dall' Autore.

Edizione seconda Veneta, dopo la terza Romana

TOMO SECONDO.

CHE COMPRENDE I PRIMI IV. LIBRI

DELLA ENEIDE.

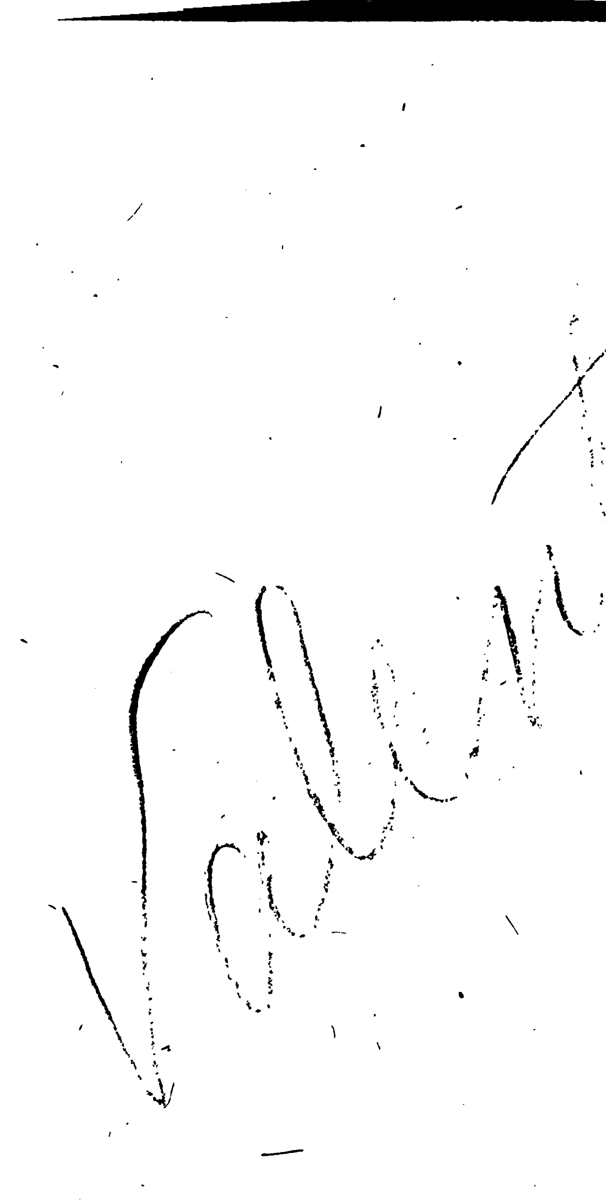


IN VENEZIA MDCCXCV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Mathilde



ÆNEIDOS
LIBER I.

ARma, Virumque cano, Trojæ qui primus ab oris Italiam fato profugus, Lavinaque venit Littora. Multum ille & terris jactatus, & alto

(*a*) Prende il Poeta a parlare del suo Enea, e ricorda che non per viltà, non per tradimento, come alcuni ne scrissero, ma per volere degli Dei partì da Troja, e venne errando in Italia, dove per i suoi posteri, cioè per Romolo dovea fondarsi Roma.

(*b*) Certamente prima di Enea venne Antenore dalla Frigia, e fondò Padova, come apparisce dal ver. 402. I commentatori fanno ingegnose riflessioni per salvare questo *primo*: a noi pare più naturale il pensiero di Servio, che dice, quando Enea venne in Italia, questa finiva al fiume *Rubicone*; ed il paese, che dal *Rubicone* stendevasi fino alle *Alpi*, chiamavasi *Gallia Cisalpina*, nella quale fermossi Antenore: colla quale interpretazione chiaro s'intende quel *primo* aggiunto da Virgilio al suo Enea.

(*c*) Sa ognuno l' *Italia* essere una parte dell'Europa in forma quasi di uno stivale circondata da Levante dal mare Adriatico, da mezzo dì dal mare Tirreno, e da tramontana divisa dalle Alpi dalla Germania, e dalla Francia.

(*d*) *Troja*, della quale molto dee parlarsi nella spiegazione della Eneide, fu più veramente una provincia della Frigia nell' Asia minore detta la *Troade*. La Città capitale chiamossi *Ilio*, e *Pergamo* la fortezza; ma non dimeno nel linguaggio de' Poeti *Ilio*, *Troja*, *Pergamo*, *Dardania* sono una stessa Città, a cui *Ilo*, *Tro*, e *Dardano* dierono il loro nome. Era situata questa Città sulla costa dell' *Ellesponto* qualche miglio distante dal monte *Ida*; ed il suo territorio era bagnato da varii fiumi, de' quali i più conosciuti furono il *Xanto*, o *Scamandro*, che voglia dirsi, ed il *Simoente*. La caduta di Troja, dice il Sig. la Landelle. secondo uno de' più esatti Cronologi, pare avvenuta cir-

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO I.
ARGOMENTO.

Premessa la proposizione, e l' invocazione comincia il racconto dal settimo anno de' viaggi d' Enea, allorchè sciogliendo i Trojani dalla Sicilia verso l' Italia, Giunone per mezzo di Eolo eccita una tempesta, che viene sedata da Nettuno. Enea con sette delle sue navi si ricovera in un porto dell' Affrica. Venere lamentandosi con Giove delle sventure di Enea è da Giove medesimo consolata con rivelarle le future prosperità e dello stesso Enea, e de' suoi discendenti. Giove manda Mercurio a Cartagine, acciocchè Enea, ed i Trojani vi sieno accolti graziosamente; e Venere sotto apparenza di cacciatrice parla ad Enea, e lo conforta ad andare a Cartagine per trovarvi Didone, di cui ella gli dà bastante notizia, e ve lo invia cinto intorno da un velo di nebbia, che lo rende invisibile. Là giunto Enea vede nel Tempio dipinti i fatti della guerra Trojana, dipoi vede Didone, e ultimamente i suoi compagni perduti. Si scuopre egli allora improvvisamente, ed è accolto dalla Regina. Manda Enea a prendere dalle navi Ascanio, in luogo di cui per inganno di Venere viene sostituito Amore, che giunge mentre si stanno nella Reggia a lieta mensa.

L'Armi canto, e l' Eroe, che per destino (*a*)
Errando fuggitivo il (*b*) primo venne
All' Italia (*c*) da Troja (*d*), ed alle spiaggie
De' Lavinii (*e*) approdò: molt' ei balzato
Ed in terra, ed in mar (*f*) fu con superna

ca l' anno 2530 del periodo Giuliano, e vale a dire 1184. anni prima di Gesù Cristo. Dionisio d' Alicarn. mette questa caduta 432 anni innanzi la fondazione di Roma.

(*e*) Per anticipazione; poichè dalla Città di *Lavino* fabbricata da Enea furono dette *Lavine*.

(*f*) I viaggi, ed i travagli d' Enea per terra, e per mare sono l' argomento de' primi 6 libri della Eneide.

Vi Superum, sævæ memorem Junonis ob iram.
Multa quoque & bello passus dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.
Musa, mihi causas memora, quo Numine læso,
Quidve dolens Regina Deum, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantæne animis cœlestibus iræ?
Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)

(*a*) De' motivi dello sdegno di Giunone contro i Trojani ne parla più innanzi il Poeta al verso 43. Nel testo leggesi *vi superum*, che noi abbiamo voltato equivocamente *con superna forza de' Numi*; parendoci doversi seguitare il sentimento del P. Catro, la Landelle &c. contro molti altri, i quali dicono, che infellonita Giunone contro i Trojani essa eccitò alcune minori Divinità, come Eolo, Iride, Aletto &c. a mostrarsi nemici a' Trojani: del rimanente contro di Enea Eroe tanto pio non vedesi in tutto il poema veruno degli Dei maggiori essergli nemico, anco di quegli stessi che atterrarono Troja, come Nettuno &c.

(*b*) Le battaglie d'Enea sono il soggetto degl' altri 6 lib. della Eneide.

(*c*) Gli Dei Penati, che portò da Troja, e distintamente il Palladio, che poi conservossi in Roma. Di questo parleremo nel lib. 2.

(*d*) La Città di *Lavinio* dal nome di *Lavinia*, che ebbe in consorte.

(*e*) Enea vinto Turno, e domati i Latini, non solo non tolse loro il nome di *Latini*, ma chiamò pure *Latini* i suoi stessi Trojani. Dal suo Figliuolo Ascanio fu poi fabbricata *Alba*, e da Romolo discendente d' Ascanio finalmente *Roma*: onde manifestamente questa Roma, la quale è l' oggetto principale del poema dee riconoscere il suo principio, e la sua origine siccome dal sangue d' Enea, e de' Trojani, così da *Lavinio*, che Enea fondò nella *Campagna di Roma*.

Forza de' Numi, per l' atroce sdegno
Della memore Giuno (*a*); e molto ancora
Combattendo soffrì (*b*), finchè i suoi Dei
Introdusse nel Lazio (*c*), e la cittade
Giunse a fondar (*d*), d' onde l' origin prima
Trasse 'l popol Latino (*e*), e i cittadini
D' Alba, e le mura dell' altera Roma.
Tu le cagioni a me ricorda, o Musa (*f*),
Per qual Nume oltraggiato (*g*), o di che offesa
Degli Dei la Regina (*h*) a passar tante
Sventure (*i*) e tanti a sofferir travagli
Sforzasse uom' sì pietoso. E aver può luogo (*k*)
In animi celesti ira sì grande?
Cittade antica (*l*), e la fondaro i Tirii,

(*f*) Ad imitazione di Omero senza determinarla invoca la Musa Μῆνιν ἄειδε Θεά; e nell' Od. Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα.

(*g*) Nel testo *quo numine læso*. Noi volentieri avremmo seguitato il P. Catrou, giacchè le interpretazioni degli altri ci restano o oscurissime, o forse meno connesse col sentimento del poeta. Vedi la nota 5 critica di questo commentatore nel lib. 1 dell' Eneide.

(*h*) Fu Giunone figliuola di Saturno, e di Opi, sorella, e consorte di Giove, e perciò Regina degli Dei.

(*i*) Nel testo *tot volvere casus*, per Ipallage, *volvi tot casibus*.

(*k*) Col quale epifonema mostra abbastanza Virgilio quanto egli non dasse fede alle follie della Teologia Pagana, la quale facendo gli Dei capaci di avere passioni viziose, anco per questo capo comparivano di non essere quello, che gl' Idolatri acciecati gli credevano.

(*l*) Avverte opportunamente nella 6 nota critica di questo libro il P. Catrou, che i commentatori si sono confusi nello spiegare quell' *Urbs antiqua*, perchè non hanno fatto riflessione, che il poeta la dice *Antica Città* riguardo all' età, in cui esso viveva, ma non riguardo ad Enea, che vi giunse mentre essasi fab-

Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. His illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse
(Si qua fata sinant) jam tum tenditque, fovetque.
Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces:
Hinc populum late Regem, belloque superbum
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis;
Necdum etiam causæ irarum, sævique dolores
Exciderant animo. Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,

bricava. Dell' anacronismo quì adoperato da Virgilio parleremo nell' argomento del lib. 4. Intanto diremo essere stata Cartagine fondata da' Tirii condotti da Didone sulle coste dell' Affrica in faccia quasi al Tevere. Fù essa Città possentissima, e lungo tempo emula, e nemica della grandezza di Roma; ma in fine l'an. 608 di Roma Scipione Emiliano la distrusse affatto, onde adesso

Giace l'alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba. Il Tasso 15, 10.

(*a*) Così il P. de la Rue. Altri interpretano quel *dives opum*. *Città possente, piena di forze*.

(*b*) Non solo Giunone posposé a Cartagine Argo, Sparta, Micene tutte città a lei care, ma Samo medesima isola del mare Icario, nella quale ella nacque, e poi fu sposata da Giove.

(*c*) Anco Giunone era presso gli antichi una Dea guerriera; e perciò in Cartagine teneva le armi sue, ed il suo carro descritto da Omero nel 5. dell' Iliade.

(*d*) Uno de' maggiori soggetti di gloria per Roma fu la destruzione di Cartagine, sì perchè si tolse in essa una nemica formidabile, che aspirava all' impero del mondo, sì perchè, vinta essa, Roma veramen-

Fu già Cartago, fabbricata incontro
Alle foci del Tebro, e sull' opposto
Lido all' Italia, di ricchezze piena, (a)
E della guerra, e del pugnar nell' arte
Cittade ferocissima; la quale
Sola si dice, che d' ogni altra terra
Giuno più amasse, posponendo a lei
Samo medesma (b). Quivi l' armi sue (c),
Quivi tenne 'l suo carro; e, se 'l destino
A lei lo permettesse, in core avea
Fin da quel tempo il far, che questa un giorno
Fosse alle genti universal Signora (d).
Ma pure udito avea dal Frigio sangue
Derivarsi una schiatta, onde le mura
Sarian de' Tirii diroccate un giorno,
E ch' ampio regnator popol guerriero
La Libia quindi a germinar verrebbe:
Così volger le Parche (e). Ella di questo
Seco temendo (f), e della guerra antica
Memore ancor, che per gli amari Argivi
Ella prima eccitò contro di Troja,
Nè deposte per anco avea dal cuore
Le cagioni dell' ira, e 'l fiero duolo.
Stalle nel sen profondamente impresso
Il giudizio di Paride, e l' ingiuria (g)

te divenne grande. Ora Virgilio con maravigliosa destrezza adulando i suoi Romani, e molto più Ottav. Ces. rammenta l'idee di Giunone, ed il suo affetto per Cartag.

(e) Cloto, Lachesi, e Atropo erano le Parche figliuole della Notte, e dell' Erebo. Finse la favola, che queste filassero i destini di tutte le cose; e questi destini erano non saputi, almeno chiaramente, dagli Dei medesimi. Perciò dice al ver. 18 del testo *si fata sinant*; ed al 20 *duci audierat*.

(f) *Temendo Giunone o che si avverassero questi destini, de' quali essa avea come un barlume, e ricordandosi della guerra, che circa 17 anni prima di questo tempo, in cui navigava Enea, ella eccitò favorendo i Greci.*

(g) Nelle nozze di Te-

Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.
His accensa super, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achillei,
Arcebat longe Latio; multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.
Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant:
Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus,
Hæc secum. Mene incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto,
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?

tide furono esclusi dalla festa Marte, e Bellona, i quali per vendicarsi fecero, che la Discordia gittasse dentro di quella stanza un pomo d'oro, in cui era scritto *detur pulcherrimæ*. Nacque contesa fra Giunone, Pallade, e Venere, pretendendolo ognuna di esse per se; nè potendo acquietarsi, fu il giudizio di tal lite rimesso a Paride figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che allevavasi nel monte Ida in qualità di pastore, perchè l'oracolo disse di lui, che sarebbe la rovina della sua patria. Si presentarono le Dee a Paride, e questi giudicò a favore di Venere, onde Giunone ferita sul vivo non sapeva dimenticarsi dell'ingiuria, e perciò assistè i Greci a ritogliere Elena donata a Paride da Venere.

(*a*) Da Elettra figliuola di Atlante, e di Giove nacque Dardano, che poi passò nella Frigia, e fondò la Città Trojana. Vedi lib. 3.

(*b*) Serviva di coppiera a Giove la Dea Ebe figliuola di Giunone. Giove cacciò Ebe da questo impiego, e le sostituì Ganimede figliuolo di Troe Rè de' Trojani, che fece portare in Cielo dall' aquila, mentre il giovinetto andava a caccia nel monte Ida.

(*c*) Giunone accesa di sdegno per questi motivi,

Di sua beltà schernita, e l' odiosa
Discendenza d' Elettra (*a*), e del rapito
Ganimede gli onori (*b*). Or quindi accesa (*c*)
Pel mar balzati i miseri Trojani,
De' Greci avanzo, e del crudele Achille (*d*),
Tenea lunge dal Lazio, e da molt' anni (*e*)
Spinti dal fato erravano d' intorno
Per tutti i mari. Tanto grande impresa
Fu il dar principio alla Romana gente!
Nascoso appena (*f*) di Sicilia il lido
De' Trojani alla vista, in l' alto mare
Lieti al vento le vele avean spiegate,
E col rostro fendeano i salsi flutti;
Allorchè Giuno nel piagato core
Serbando eterna e la ferita, e 'l duolo
Seco disse così. Io dunque vinta
Dall' intrapresa mia, desister deggio,
Nè dall' Italia de' Trojani il Rege
Lungi tener possibile a me fia?
Cioè mel vieta il Fato! E non poteo
Pallade incenerir l' Argiva armata,
E sommergerli in mar, sol per la colpa,
E pel furor dell' Oilìde Ajace (*g*)?

(*d*) Che sopravanzando alla distruzione di Troja, seguitavano Enea. Di Achille vedi al vers. 160.

(*e*) *Già sette anni*.

(*f*) Partendo da *Drepano* oggi *Trapani vecchio* nella costa occidentale di Sicilia, dove era morto Anchise. Vedi al lib. 3. al ver. 1168. Vuole quì notarsi l' arte del Poeta, che comincia il suo poema dal mettere Enea sulle porte quasi dell' Italia: ma insieme sà slontanarnelo, e trovare materia per 12 libri, in fine solo de' quali Enea vi si fermò. Noi abbiamo spiegato così il testo seguitando i Padri Abramo, e Pontano. Altri quello *e conspectu*, lo interpretano *a vista*, *in faccia della Sicilia*.

(*g*) Ajace figliuolo d' Oileo Rè de' Locri violò Cassandra figliuola di Priamo nel Tempio di

Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis.
Illum exspirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego, quæ Divum incedo Regina, Jovisque
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero; & quisquam numen Junonis adoret
Præterea, aut supplex aris imponat honorem?
Talia flammato secum Dea corde volutans
Nimborum in patriam loca, fœta furentibus Austris,
Æoliam venit. Hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.
Ni faciat, maria, ac terras, cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, vertantque per auras.
Sed Pater Omnipotens speluncis abdidit atris
Hoc

Minerva; la quale per vendicarsene allora che Ajace tornava vincitore lo fece morire in una tempesta fulminandolo vicino al promontorio Cafareo. Odiss. lib. 4. Un altro Ajace vi fu tra Greci figliuolo di Telamone Re di Salamina.

(*a*) *Omero nell'Odiss.* 4, vuole questo scoglio essere non il *Promontorio Cafareo*, come alcuni pensarono, ma la *Pietra Gireta*, che *Didimo* stima essere l'Isola *Giaro* nell'*Egeo*.

(*b*) Non è questa l'Eolia Provincia dell'Asia minore; ma bensì sono sette Isolette situate fra la Sicilia, e l'Italia dette *Eolie, Vulcanie*, o anco *Efestiadi* da Ἥφαιστος *Vulcano*. Tramandano queste fuoco, e fumo, e perciò finsero, che in esse Vulcano avesse la sua fucina. Inoltre la favola le fa regno di Eolo figliuolo di Ippota, che fu Rè de' venti.

Le

Ella avventando dalle nubi il rapido
Fulmin di Giove e diſperdèo le navi,
E co' venti ſconvolſe il mar tranquillo,
E lui, che vampe dal trafitto ſeno
Reſpirava anelando, e ſel rapìo
Con un turbin per l'aure, e lo confiſſe
D' un alto ſcoglio in ſull'acuta (*a*) punta.
Ed io, che degli Dii ſon la Regina,
Ed a Giove ſorella, e inſiem' conſorte,
Io da tant' anni inutilmente guerra
Fò con un popol ſolo? E poi ſaravvi
Chi in atto ſupplichevol di Giunone
Offra vittime all'ara, o 'l Nume adori?
Nell' infiammato cor ſeco avvolgendo
Tai penſieri la Dea, delle tempeſte
Nella patria, ov' i ſquallidi dirupi
Pregni ſono di nembi, e di procelle,
In Eolia (*b*) ſen vien. Quivi nel vaſto
Scavato ſeno d' orrida ſpelonca
Eolo il loro Rè governa e regge
Col ſovrano comando, e con catene,
E col carcer raffrena i lottatori
Venti feroci, e i turbini ſonanti.
Quegli adirati van fremendo intorno
Alla bocca dell'antro con fracaſſo
Orribile del monte. Eolo ſiede
Sull' alto ſcoglio, e collo ſcettro in mano
Ne tempra l'ire, ed il furor ne calma.
Il che s' egli non faccia, eglino al certo
Per gli eterei del ciel campi ſpazioſi (*c*)
L'aere, la terra, il mar ſeco portando (*d*)
Rapidi a volo meſceriano inſieme.
La qual coſa temendo, entro d' oſcure
Foſche caverne chiuſi il ſommo Padre (*e*)
Perciò li volle, e ſmiſurato inoltre
D' al-

Le più conoſciute di queſte Iſole ſono *Lipari*, *Jera*, o *Stromboli*.

(*c*) *Il Marchetti Lucr.*
(*d*) *Il P. Abramo*
(*e*) *Giove.*

Hoc metuens, molemque, & montes insuper altos
Imposuit, Regemque dedit, qui fœdere certo
Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:
Æole (namque tibi Divum Pater, atque hominum Rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor.
Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversas, & disjice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ,
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopejam
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo;
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.
Æolus hæc contra. Tuus, o Regina, quid optes,
Explorare labor, mihi jussa capessère fas est.
Tu mihi quodcumque hoc règni, tu sceptra, Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere Divum,

Nim-

(*a*) *Il mare Tirreno*, o *Mediterraneo* bagna l' Italia dalla parte di mezzo giorno. Dicesi in Latino *mare inferum*; siccome *l'Adriatico*, o *golfo di Venezia*, *mare superum*.

(*b*) *Ilio trasporta* ec. e vale dire; *alcuni de' Trojani sopravanzati alla rovina di Ilio, ed i Penati di quella vinta nazione*.

(*c*) E *se non vuoi tutti sommergerli, fa almeno, che sparse, e divise quelle navi si allontanino una dell' altra*. Abbiamo seguitato il P. Catrou nella 7 nota critica a questo libro; sì perchè ci pare giusto il suo discorso, sì perchè nel manoscrit. Laur. leggiamo *dissice* non *disiice* che hanno per lo più le edizioni.

(*d*) Nel testo *connubio jungam*, dove la seconda in *connubio* è fatta breve, mentre essendo un composto da *nubo* dovrebbe esser lunga.

D'alte montagne sovr'aggiunse il peso,
e loro diede un Rè, che con ragione,
Esecutor de' cenni suoi, sapesse
O rattenerli, o lentar lor le briglie.
A cui, giunta che fu, queste parole
Disse Giunon di supplicante in atto.
Eolo, (imperciocchè de' Numi il Padre,
E degli uomini il Rege a te concesse
I salsi flutti o disturbar con vento,
O rimetterli in calma) navigando
Và pel Tirreno mare (*a*) un'odiosa
A me gente nemica, e nell'Italia
Ilio trasporta, ed i Penati vinti. (*b*)
Contro lor spingi i venti, e in mare affonda
Quelle navi sommerse, o gli allontana (*c*)
Sparsi, e divisi in separate arene.
Di vago aspetto in singolar beltade
Ho quattordici Ninfe, e fra di loro
Dejopeja è bellisissima, ed a questa
Io sposerotti in non solubil nodo (*d*),
E farò, che sia tua; perchè con teco
Per tali merti gli anni tutti viva,
E di prole gentil padre ti faccia (*e*).
Eolo all'incontro, ben pesar, rispose,
Ciò, che comandi, a te convien, Regina;
Ubbidire degg'io. Qualunque ei sia
E' dono tuo, questo mio regno, e amico
Emmi Giove per te; per tuo favore
Seggo a mensa co' Numi (*f*), e sovra i nembi,
E le

ga. Così nel 3. *Pyrrhin connubia servas?* E nel 4. *Per connubia nostra.*

(*e*) Eolo fino a quell'ora era stato infelice ne' figliuoli Sisifo, Macareo, e Canace. Vedi Ovid. nella lett. di Canace a Macareo. Perciò Giunone gli promette una delle sue Ninfe acciò sia più fortunato nella prole: e conveniva a Giunone, Dea che presiede alle nozze il fare ad Eolo questa proposta.

(*f*) Ed è il segno della Divinità presso gli antichi.

Nimborumque facis, tempestatumque potentem.
Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus; & vastos volvunt ad sidera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra:
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. O Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? tuaque animam hanc effundere dextra,
Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sar-

(*a*) Vento levante.

(*b*) Vento meridionale, che anco si dice *Austro*.

(*c*) Vento che spira fra mezzodì, e ponente. *Virgilio* in questa descrizione della tempesta ha imitato *Omero nel* 5 *dell' Odiss.*, *e Apollonio nel* 3 *Arg.*; ma vedasi il confronto quì fatto dal *P. De la Cerda*.

(*d*) *Sarte* sono i cordami, che servono nelle navi a sostenere gli alberi &c.

(*e*) *Præsentem*; altri lo spiegano *prossima*, *vicina*; ma sembra più enfatica la spiegazione, che abbiamo pigliata da' volgarizzatori Francesi.

(*f*) Diversi critici hanno quì censurato Virgilio, come faccia comparire vile, e timido il suo Eroe, non solo agghiacciandosi per lo spavento, ma di più rammentando il suo combattimento con Diomede, del quale parla Omer. nell'Iliade. Il P. Catrou nella 8 nota critica a questa lib. lo difende in-

E le tempeste il poter mio si stende.
In un fianco ferì l'asta volgendo
Dopo tai detti il cavernoso monte.
Ove lor s'apre il varco, escono accolti
Come in un gruppo i venti, e col feroce
Turbinoso soffiar radon la terra.
Piombarono sul mare, e dal profondo
Euro (*a*) insieme, e Noto (*b*), e di tempeste
Affrico (*c*) eccitator turbanlo tutto,
E sospingon dall'alto ondate immense
Le sponde a flagellare. Alto ne segue
Degli uomini clamor, stridor di sarte (*d*).
Di repente del dì, del Ciel la vista
Tolgon le nubi de' Troiani al guardo,
Ed è coperto il mar da notte oscura.
Tuona da' Poli, e di funesti lampi
Spesso l'etra risplende, ed a' Trojani
Tutto minaccia inevitabil (*e*) morte.
Quivi sentesi Enea da freddo orrore (*f*)
Agghiacciarsi le membra, e sospirando
Ambe le mani al Cielo inalza, e dice.
Oh mille volte fortunati, e mille,
Quei, che de' padri innanzi gli occhi, e sotto
L'alte mura di Troja ebbero in sorte
Di finire la vita! Oh Diomede (*g*)
Fortissimo fra' Greci, e non potei
Dunque morire negl' Iliaci campi,
E quest'alma versar per la tua mano?
Dell' Eacide Achille (*h*) ove per l'asta
Si giacque Ettore il fiero, e dove il grande
Sar-

ingegnosamente.

(*g*) Diomede figliuolo di Tideo Rè della Calidonia. Questi combattè con Enea, che sarebbe rimasto ucciso, se Venere per salvarlo non si fosse frapposta a segno di restarne essa ferita in una mano. Omer. Iliad. l. 5. Di Diomede dovrà parlarsi nel lib. 11 della Eneide.

(*h*) Nel testo *Æacide*. Achille fu figliuolo di Tetide e Peleo, e questi figliuolo di Eaco, onde

Achil-

Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit?
Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit, & undis
Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis.
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet:
(Saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,
Dorsum immane mari summo), tres Eurus ab alto
In brevia, & syrtes urget (miserabile visu)!
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.
Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus

Achille eragli Nipote. Vinse questi in singolare battaglia Ettore figliuolo di Priamo, e di Ecuba. V. più innanzi al v. 761.

(*a*) Rè di Licia figliuolo di Giove, e di Europa, o come altri scrivono di Laodamia. Questi di alta statura venendo colle sue genti in soccorso di Troja fu ucciso da Patroclo. Om. Il.

(*b*) Uno de' fiumi, che scorreva vicino alla Citta di Ilio. Vedi più sopra al ver. 3.

(*c*) *Da Tramontana*. Dove vuole notarsi, che venendo Enea da Trapani verso del Tevere, dirittamente eragli contrario il vento di Tramontana; dal quale disfatto fu trasportato colle sue navi verso mezzo giorno fino alle coste dell' Affrica. *Virgilio* ha quì forse vinto Omero nell' *Iliad*. 11.

(*d*) Se dee credersi a Servio, ed a Pomponio Sabino questi scogli chiamati *Are* sono le tre Isole dette *Aegates Egati*, cioè *Phorbantia* oggi *Levanto*, *Aegusa* oggi *Favignana*, *Hiera* oggi *Maretamo* situate fra l'Affrica, l'Italia, la Sicilia, e la Sardegna. Il Console Luttazio Catulo circa l'an. 512 di Roma vicino a quest' Isole ruppe i Cartaginesi, e diè fine alla prima guerra Cartaginese; quindi *Are* furono

Sarpedone (*a*) cadèo, e dove seco
Tanti il Simoi (*b*) trasporta, e sotto all'acqua
Scudi, celate, e forti corpi avvolge?
Mentr' ei dice così dall' Aquilone (*c*)
Fischiando il vento per l' opposta parte
Urta la vela, e i flutti alza alle stelle.
Frangonsi i remi, e per l' orribil colpo
Dà la prora di volta, e discoperto
Presenta all' onde il fianco: a lei vien sopra
Precipitando come d' acqua un monte.
Pendono questi all' onde in cima; a questi
L' onda, che s' apre, fa veder la terra
In mezzo a' flutti, e ribollendo il mare
Turba, e confonde la sommossa arena.
In ciechi scogli a urtar spinge tre navi
Trasportandole il Noto: in suo linguaggio
Are gli noma questi scogli occulti
In mezzo al mar l' Itala gente, e sono
A fior dell' acqua smisurati massi (*d*).
Tre nelle Sirti, miserabil vista,
E nelle secche dall' aperto mare (*e*)
Euro sospinge, e le conficca in terra,
Ove più basso è 'l guado, e le circonda
Con un argin di sabbia. Una, che porta
Le Licie genti, ed il fedele Oronte (*f*)
D' Enea medesmo in vista un' onda immensa

dette queste Isole, quasi avessero servito di altari, sopra cui stabilire i patti della amicizia &c. Vedi quì il P. de la Rue, che ancora corregge il Turnebo, e Pomponio Mela.

(*e*) Stimano gl' interpreti che quì per Sirti, debbano intendersi le famose Sirti dell' Affrica oggi *Secche di Barberia* vicine alle coste di Tripoli; e lo rilevano, perchè poi finita la tempesta i Trojani si gittarono al lido più prossimo, e si trovarono nell' Africa, ed a Cartagine.

(*f*) I Licii comandati da Sarpedone vennero in ajuto di Troja. Morto questo ebbero per loro Capitano Oronte, e seguitarono Enea nella sua fuga dall' Asia.

In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput. Ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,
Arma virum, tabulæque, & Troja gaza per undas.
Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achates,
Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes.
Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hyemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis. Graviter commotus, & alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disjectam Æneæ toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas, coelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & iræ.
Eurum ad se, Zephyrumque vocat: dehinc talia fatur,
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cœlum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: sed motos præstat componere fluctus:

Post

(*a*) Nettuno figliuolo di Saturno, e di Opi, fratello di Giove e di Plutone. A Nettuno toccò in sorte la cura de' mari, e fu loro Dio. Ebbe in consorte Anfitrite, e fu padre delle Ninfe marine.

(b)

Dall' aquilone la colpisce in popa.
Svelto n' è 'l timonier, che piomba inchino
Colla testa all' ingiù; ma lei tre volte
Ivi l' acqua ravvolge, e nel profondo
E' dal rapido vortice inghiottita.
Rari si veggon nell' immenso gorgo
Scampo cercar nuotando, e di coloro
Le tavole, gli arnesi, e le Trojane
Sparse ricchezze galleggiar per l' onda.
Già d' Ilionèo, già del forte Acate
Le ben tessute navi, e quella ond' era
Portato il vecchio Alete, e l' altra, in cui
Abante navigava, alla tempesta
S' abbandonano vinte, e in varie parti
Aperte, e rotte pe' scommessi fianchi
Entro ricevono il nemico flutto.
Con grandissimo strepito frattanto
L' onde tumultuare, e la svegliata
Fiera tempesta, e dal più cupo fondo
L' acque sconvolte n' avvertìo Nettuno (a).
Gravemente nel cor commosso all' ira,
E dell' ondoso mar cura prendendo
Sovra dell' acque alzò placido il capo.
D' Enea le navi dissipate, e sparse
Vede per tutto 'l mare, ed i Trojani
Da' flutti oppressi, e dal furor del Cielo.
Nè ascose furono al germano l' ira
Di Giunone, e le frodi. Euro a se chiama,
E Zefiro con esso, e poi sì dice.
E tanta tracotanza in voi s' alletta (b)
Per l' esser (c) vostro? Già la terra, e 'l Cielo
Senza l' assenso mio osate, o Venti,
Confondere, e inalzar moli sì vaste?
Che si, che si ... Ma fia meglio il calmare

Ora

(b) Dante.

(c) La favola è che i venti sieno figliuoli dell' Aurora, e di Astreo figliuolo di Titane.

Post mihi non simili pœna commissa luetis.
Maturate fugam, Regique hæc dicite vestro:
Non illi imperium pelagi, sævumque tridentem
Sed mihi sorte datum: tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos; illa se jactet in aula
Æolus, & clauso ventorum carcere regnet.
Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat.
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
Cymothoe simul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridonti,
Et vastas aperit syrtes, & temperat æquor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo quum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat:
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora postquam
Prospiciens genitor, cœloque invectus aperto
Flectit equo, curruque volans dat lora secundo.
De-

(*a*) Il Tridente si attribuisce a Nettuno come suo distintivo, e suo scettro.

(*b*) L' Isole Eolie. Vedi sopra al verso 89.

(*c*) Cimotoe Ninfa marina figliuola di Nereo, e di Doride.

(*d*) Tritone figliuolo di Nettuno, e della Dea Salacia; questi per metà è uomo, e per l' altra metà è pesce, e precedendo il carro di Nettuno, serve a lui di trombetta suonando una conchiglia marina.

(*e*)

Ora l' onde ſommoſſe: un' altra volta
Non con pena ſimil dell' ardir voſtro
Mi pagherete il fio. Senza dimora
Olà partite, ed in mio nome al voſtro
Rege dite così, che non a lui
Il governo del mare, e 'l fier tridente (a),
Ma diello a me la ſorte. Orride rupi (b),
Voſtro ſoggiorno, a lui toccaro: in quella
Reggia faccia 'l padrone, e là nel chiuſo
Carcer de' venti a ſuo piacer comandi.
  Così diſs' egli, e in men, ch' egli nol diſſe,
Placa il tumido mare, e mette in fuga
L' accolte nubi, e fa tornare il Sole.
Cimotoe (c) con Triton (d) del pari uſando
Della lor forza dall' acuto ſcoglio
Diſcoſtano le navi; ei col tridente
Le ſolleva ajutandole, e riapre,
Onde poſſano uſcir, dell' ammontata
Sabbia l' argine immenſo (e), e il mare acquieta;
Ed a fior d' acqua col leggiero carro
Vola, e non bagna le veloci ruote.
Come ſpeſſo addiviene allorchè nacque
Tumulto in popol numeroſo, e l' ira
Gli animi accende dell' ignobil volgo;
Volan già faci, e ſaſſi, ed il furore
L' armi lor ſomminiſtra. Ma frattanto
Se per caſo apparir veggianſi innanzi
Per merto, e per pietade uom, che la ſtima
Preſſo lor meritò, tacciono, e attenti
Teſe porgon l' orecchie; egli co' detti
Gli animi acqueta, ed il furor ne ammorza.
Così tutto del pelago il fragore
Venne a calmarſi, toſtochè Nettuno
Sul mar gli occhi volgendo i corſier guida

Per

(e) Vedi ſopra al verſo 186.

Defessi Æneadæ, quæ proxima littora, cursu
Contendunt petere; & Libyæ vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus; insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cælum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent. Tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.
Huc septem Æneas collectis navibus omni
Ex numero subit: ac magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena,
Et sale tabentes artus in littore ponunt.
Ac primum silicis scintillam excudit Achates,
Susce-

(*a*) Il Petrarca.

(*b*) Nel testo *curru*. Il P. de la Rue vuole questo essere dativo antiquato.

(*c*) Il lido di Cartagine è vicinissimo alla punta occidentale della *Sirte minore* dell'Affrica, presso la quale, siccome abbiamo accennato più sopra al ver. 184., pare, che Enea fosse assalito dalla tempesta.

(*d*) Pare, che questa descrizione sia interamente inventata dal Poeta; giacchè non sappiamo da' viaggiatori esservi nelle vicinanze di Cartagine un porto di questa fatta. Ne ha una simile descrizione Omero nell' Odiss. l. 13.

(*e*) *Innalzandosi assai verso del Cielo.*

(*f*) Scrive il P. de la Rue, che *scena* vale *umbraculum*, e che qui è adoperata la parola nel senso suo proprio, laddove parlandosi del teatro la parola *scena* vi è trasportata figuratamente. Abbiamo aggiunto l' epitet. *Mobile scena*
per

Per l' aere ſereno, e ſenza intoppo (*a*)
Al carro (*b*) volator le briglie allenta.
Stanchi i Trojani al più vicino lido (*c*)
Sforzanſi d' approdare, ed alle ſpiaggie
Della Libia arenoſa il corſo han volto.
  Trovaſi un loco in ſolitaria (*d*) ſponda,
E porto il forma con gli oppoſti fianchi
D' incontro un' iſoletta, in cui ſi frange
Ogn' impeto de' flutti, e ſi divide
L' onda rompendo in replicato ſeno.
Quinci, e quindi alte rupi, e verſo il Cielo
Minacciano (*e*) due ſcoglj; ed ampiamente
Sotto l' ombra di quei ripoſa in calma
Tranquilliſſimo il mar: d' arbori inoltre
Mobil ſcena (*f*) ſovraſta, e 'l Sol, che indora
Per di ſopra le frondi, entro del boſco
Rende più cupo il taciturno orrore.
Fra gli ſcogli pendenti una caverna
V' ha nell' oppoſta fronte; entro ſedili
Di vivo ſaſſo, e di dolci acque un fonte,
Delle Ninfe ſoggiorno: e quì le ſtanche
Navi non tiene corda alcuna, e loro
Non lega ancora mai col morſo adunco.
Quivi del numer tutto accolte avendo
Sette ſue navi ſi ritraſſe Enea;
E da vivo desìo di prender terra
Spinti i Trojani ſul bramato lido
Metton piede sbarcando, e ſull' arena
Stendonſi a ripoſar l' umide membra (*g*).
  Da viva ſelce in pria diſchiude Acate

per accennare il ſentimento di quegli interpreti, che vogliono così ſpiegare quello *coruſcis ſylvis* cioè *coruſcantibus a motu*. Forſe parrà troppo ricercata tale ſpiegazione, perciò abbiamo tenuta l' altra interpretazione, che può darſi al paſſo del Poeta.

(*g*) Nel teſto *tabentes ſale*, ed è troppo più enfatica l' eſpreſſione di quello, che rendaſi nell' Italiano col ſolo dire l' *umide membra*.

Susceptitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arm
Expediunt fessi rerum, frugesque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.
Æneas scopulum interea conscendit, & omnem
Prospectum late pelago petit, Anthea si qua
Jactatum vento videat, Phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici
Navim in conspectu nullam, tres littore cervos
Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur
A tergo, & longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu, celeresque sagittas
Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates.
Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes
Cornibus arboreis sternit: tum vulgus, & omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, & numerum cum navibus
æquet.
Hinc portum petit, & socios partitur in omnes,
Vi-

(*a*) Così interpreta il testo il P. la Rue. Vedi la sua nota.

(*b*) *Cererem* figuratamente, la ritrovatrice, la Dea del grano per il grano medesimo.

(*c*) *Arma Cerealia*: gli astromenti, gli arnesi per fare il pane. Così nel 1 della Georg. *Dicendum, & quæ sint agrestibus arma.*

(*d*) Si sono affaticati i commentatori a spiegare quella anticipazione del verbo *torrere* posto innanzi dell' altro *frangere*. Siccome più sopra ha detto il Poeta, che trassero fuori *il grano molle per l' onde* niente più naturale, *che lo asciugassero riseccandolo al fuoco per poi pestarlo*; siccome costumavasi di quei tempi per supplire alla arte del maci-
nare

Le scintille battendola, e la fiamma
Nelle frondi raccoglie arido intorno
Nutrimento apprestandole, ed accende
Ne' grossi tronchi il fuoco (*a*). Indi i compagni
Tuttochè lassi traggon fuori il grano (*b*)
Molle per l'onde e i Cereali arnesi (*c*)
E col foco asciugar (*d*), franger col sasso
Incominciaro le salvate biade.
  Sopra uno scoglio ascende Enea intanto,
E d'ogni parte l'ampio mar rimira
Quanto s'apre il prospetto; se per caso
Agitato da' venti Anteo si scorga (*e*),
le navi Trojane, o Capi, o i scudi
..d' ha Caico l'alta poppa armata.
Nave alcuna non v'ha, che al guardo innanzi
Si presenti d'Enea: bensì nel lido
Vagar mira tre cervi, e a questi appresso
Seguono interi branchi, e per la valle
Và pascolando numerosa schiera.
Quivi ristette, e l'arco in mano ei prese,
E i dardi velocissimi; le quali
Armi Acate fedel per lui portava.
I duci istessi, che la fronte altera
Delle corna ramose ergeano armata,
Atterra in prima; quindi il volgo, e tutta
La turba rimanente saettando
Entro 'l frondoso bosco insegue, e mesce.
Nè prima ei s'arrestò, che vincitore
Sette gran cervi ei non stendesse a terra,
Alle navi facendo ugual la preda.
Quindi al porto ritorna, e gli divide
Fra tutti i suoi compagni, e insieme loro

..are o non ancora in-
..entata, o non como-
..la in quella circostan-
..a.

(*e*) Le navi de' compagni separate, e disperse dalla tempesta.

Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Acestes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, & dictis mœrentia pectora mulcet.
O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos & Cyclopea saxa
Experti; revocate animos, mœstumque timorem
Mittite: forsan & hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, & vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert, curisque ingentibus æger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt:
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

Tum

(*a*) Aceste Trojano fermato in Sicilia. Egli al partire i Trojani da Drepano verso l' Italia, siccome avea cortesemente accolto Enea, e le sue navi, così nell' andarsene provide di vini &c. Di Aceste dovrem parlare nel lib. 5.

(*b*) Nel testo *ignari ante malorum*. Per non dire, che in questo luogo *l' ante* è usato da Virgilio avverbialmente, scrivono alcuni, che sia tutta una parola *antemalum*. Scelga il lettore qual più gli piace.

(*c*) Vedi al lib. 3, ver. 910.

(*d*) Vedi al lib. 3, ver. 962.

(*e*) Vedi al lib. 3, ver. 638.

(*f*) Nel testo *fas regna resurgere Trojæ*. L' interpretarlo solamente, che *risorgerebbe il regno di Troja* pare non secondo lo spirito del Poeta, che avendo in veduta la fondazione dell' impero di Roma, certamente in quelle paro-

le

Dispensà il vin, che liberale Aceste (*a*)
Caricò sulle navi, e lor l'Eroe
Diello al partire in dono; e sì parlando
Gli animi afflitti consolar procura.
O compagni (poichè non per l'addietro (*b*)
Non provammo altri mali), oh da più fiere
Sciagure afflitti un tempo, a questo ancora
Fine daranne Iddio. Voi, che di Scilla (*c*)
Superaste la rabbia, ed i latranti
Scogli varcaste un dì, voi, che per prova
De' Ciclopi quai son sapere i sassi, (*d*)
Ripigliate coraggio, e via cacciate
Il timor mesto: questi mali ancora
Forse fia dolce il rammentare un giorno.
Per sì varie avventure, e per cotanti
Duri perigli verso il Lazio andiamo;
Colà dove tranquilla a noi la fede
Promettono i destini (*e*); ivi è permesso,
Che un'altra volta alla sua gloria antica
Torni il Regno di Troja (*f*): or voi durate (*g*),
E vi serbate a' prosperi successi (*h*).
Così dic'egli, ed agitato il seno
Da gravissime cure, in lieta fronte
Speme simula al volto, e preme ascoso
Profondamente entro del cor l'affanno.
Essi alla preda accingonsi, e disporre
Le vivande future, e della pelle
Dispogliano le coste, e nuda, e viva
Apparisce la carne. Altri il suo cervo
In più parti divide, e nello spiedo
I quarti infila palpitanti ancora.
Altri d'acqua ripieno il cavo rame
Pianta sul lido, e gli soppon la fiamma.

che ha dovuto intendere alcuna cosa di più; benchè mettendolo poi in bocca di Enea fa, che questi si esprima moderatamente, come conveniva ad un Eroe.

(*g*) Attivamente e nel Latino, e nell'Italiano. *Reggete, continuate a soffrire.*

(*h*) Il Tasso 5, 91.

Tum victu revocant vires, fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.
Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,
Amissos longo socios sermone requirunt,
Spemque, metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti,
Nunc Amici casum gemit, & crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et jam finis erat, cum Juppiter æthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Littoraque, & latos populos, sic vertice cœli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas,
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes
Alloquitur Venus. O qui res hominumque, Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
Cun-

(*a*) Nel testo *ferinæ pinguis: della carne di quelle bestie salvatiche.*

(*b*) Taluno de' commentatori ha creduto quì Virgilio dare un cenno del suo Epicureismo circa l'anima; della qual cosa avremo occasione di parlare altre volte, specialmente all'ultimo verso del lib. 4. Altri poi stimano quì appellare il Poeta al costume degli Antichi che inalzavano alle persone morte lontano, ed insepolte un vuoto sepolcro; e intorno a questo chiamavano il morto con alte voci, stimando, che esso sentendo chiamarsi venisse a racchiudersi coll'ombra dentro di quel sepolcro. Di questo rito parla Virgilio in altri luoghi della sua Eneide, come nel libro 3, per riguardo a Polidoro, nel lib. 6, &c.

(*c*) Nel testo *Orontei* in luogo di *Orontis*. Così nel 2, al v. 2, miles *Ulissei* per Ulissis &c. La ragione si è perchè i nomi Greci ter-

Quindi col cibo l'abbattute forze
Vengono ristorando; e sull'erbetta
Gittatisi si sazian della grassa
Carne di selvaggina (*a*), e del vin vecchio.
Poi che tolta la fame, e che levate
Furon le mense, a ragionare a lungo
De' perduti compagni incominciaro;
Dubbii, ed incerti fra timore, e speme.
Se debbano pur credere, che vivano,
O che de' casi lor giunti all'estremo
Non ascoltino omai chi gli richiama (*b*).
Sovra di tutti impietosito Enea
Ora seco medesmo il caso geme
Del generoso Oronte (*c*), ora di Amico,
Ora del forte Già il crudo fato,
Ora di Lico, e di Cloanto il forte.
Ed era il fine omai: quando dall'alto
Della sua spera rimirando Giove
Il velivolo (*d*) mar, la bassa terra,
E i lidi, e l'ampia gente abitatrice
Nella del Ciel più sollevata parte
Così fermossi, e della Libia a' regni (*e*)
Fissò lo sguardo: quando a lui, che queste
Cure veniva ravvolgendo in petto,
Dolente anzi che nò Venere, e sparsa
Di qualche lagrimetta i rai lucenti
Sì disse. Oh tu, che con eterno impero
L'umane reggi, e le celesti cose,
E atterrisci col fulmine; qual fallo
Mai tanto grave contro te potero
Commettere il mio Enea, e i suoi Trojani;
A cui, dopo 'l soffrir tante sventure,

terminati in *ευς*, i Dorici gli terminavano per *ης*: quindi trasportati questi nomi al latino appartengono a due declinazioni, e da *Oron-teus* viene Orontei, da *Orontes Orontis*.

(*d*) *Per cui vassi a volo colle vele.*

(*e*) Dell'Affrica, ove era Cartagine.

Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus: quae te genitor sententia vertit?
Hoc equidem occasum Trojae, tristesque ruinas
Solabar; fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur. Quem das finem Rex magne laborum?
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeruptum, & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit

(a) *Solo perchè vanno verso l'Italia, da per tutto si fà loro guerra.*

(b) Nel testo *annis volventibus*. Questo participio attivo ha la significazion passiva *col rivolgersi degli anni*. Così nel 2. Geo. *volventia plaustra* ec.

(c) Dardano fu figliuolo di Giove, e di Elettra figliuola di Atlante, e Moglie di Corito Rè dell' Etruria. Dardano passò in Frigia, e sposata una figliuola di Teucro Rè della Frigia fu erede del regno, nel quale anco fondò Troja. Quindi indifferentemente i Trojani furono detti ora *Teucri*, ora *Dardanii*; perciò in questo luogo la stirpe di Teucro, richiamata all'Italia non vuole intendersi, se non la discendenza di Dardano propagata dalla figliuola di Teucro sposata a Dardano. Vedi lib. 3. al ver. 287.

(d) *Soleva io consolarmi del dolore di quella perdita ricompensando la miseria del primo caso colla promessa felicità del nuovo Imperio in Italia.* Questa parlata di *Venere* è pigliata parte dall' *Iliade* 1.1. dove *Teti* parla per *Achille*, e parte dall' *Iliade* 2, dal discorso di *Agamennone*. *Vedi il P. Pantano.*

(e) O favola, o istoria, che debba credersi, narra T. Livio che scampando Antenore dall' eccidio di Troja penetrasse nel mare *Illirico*,

Sol per l'Italia il mondo tutto è chiuso? (a)
Quindi per certo col passar degli anni (b)
Mi promettesti, che verriano un giorno
Dalla stirpe di Teucro richiamata (c)
Gli alti Duci Romani, e ch' ampiamente
Sulla terra, e sul mare il loro impero
Si stenderebbe. E qual ragione oh Padre
Fe' cangiarti consiglio? Io nel cor mio
Con questa speme raddolcir (d) solea
La caduta di Troja, e l' infelice
Trista ruina, coll' opposto fato
Ricompensando quel crudel destino.
Ma la stessa fortuna or dopo tanti
Mali sofferti senza lor dar pace
Gli perseguita ancora. Oh Rege sommo,
E quando a tanti affanni imponi il fine?
Di mezzo a' Greci Antenore scampando (e)
Nell' Illirico seno entrar sicuro,
E penetrare nell' interno Regno
Della Liburnia, e trapassar la fonte (f)
Del Timavo poteo; dove con alto
Fragor della montagna esce furioso
Per nove bocche mormorando un mare,
E coll'acque sonanti il campo inonda.
Là non pertanto la Cittade ei giunse
Di Padova a fondare, ed a' Troiani B 5

oggi Adriatico, o golfo di Venezia. Fù detto Illirico perchè da Tramontana è chiuso dall' Illirico, che oggi dicesi *Dalmazia*, o *Schiavonia*. Penetrato adunque Antenore nel mare Illirico, passò i Liburni, oggi detti *Croati*, e piegando verso l' Italia fermossi nel territorio dove fabbricò, e tutt' ora sussiste Padova.

(f) Il *Timavo* che Antenore trapassò è al presente un non molto gran fiume; ma di quei tempi la tradizione ci dice, che nascendo da nove sorgenti prossimo alla sua fonte compariva grandissimo scorrendo con molto strepito per la campagna. Vedi il P. Abramo, che cita Pomp. Mela, Varrone, e Valerio Messala.

Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja: nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum Sator, atque Deorum,
Vultu quo cœlum, tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ: dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, & promissa Lavini
Mœnia, sublimemque feres ad sidera cœli
Magnanimum Æneam; neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remordet,
Longius & volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet, moresque viris, & mœnia ponet;
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas,

Ter-

(*a*) Sapeva già Venere, che Enea suo figliuolo sarebbe un giorno ammesso nel numero degli Dei Indigeti, o Semidei, che voglia dirsi.

(*b*) Cioè di Giunone, che Venere artificiosamente per un tale rispetto non nomina; ma nondimeno fassi intendere di chi parli.

(*c*) *Dalle nostre speranze, e dalle tue promesse.*

(*d*) Venere Figliuola di Giove, e Dione. Detta *Cytherea* perchè si finge essere nata in un'Isola di tal nome nel Mediterraneo oggi detta *Cerigo*.

(*e*) La parlata di Giove per consolare Venere, è tale, che ripigliando gli avvenimenti della storia, e l'ordine de' tempi viene a poco a poco alla fondazione di Roma, fino a fare scendere Ottaviano Augusto dirittamente dalla Famiglia d'Enea. In questa parlata Virgilio ha superato d'assai Omero, come ne parlano lo Scaligero il P. la Cerda, ma specialmente il P. Ca-

trou

Fiſsò la ſede, e diè nome alla gente,
E le Dardanie armi ſoſpeſe, gode
Ora tranquillo del ſuo regno in pace.
E noi progenie tua, cui già nel Cielo (*a*)
Promettesti la Reggia (e dovrò dirlo),
Perdute aimè le navi d'una (*b*) ſola
Per lo furore ſiam traditi (*c*), e lunge
Dalle ſpiaggie d'Italia diſcacciati.
Della pietade il premio è queſto? E noi
Sul trono a riſalir così richiami?
  Ei degli uomini Padre, e degli Dei
A tai detti ſorriſe, e con quel volto,
Che le tempeſte raſſerena, e 'l Cielo,
Diede un bacio alla Figlia (*d*), e poi riſpoſe.
  Venere laſcia di temere (*e*): immoti
I deſtini de' tuoi per te ſi ſtanno:
Sorger vedrai le già promeſſe mura,
E di Lavinio la cittade, e un tempo
Sovra le ſtelle inalzerai ſublime
Il magnanimo Enea; nè di configlio
Io cangiato mi ſono. Egli ſibbene
(Poichè ti parlerò, mentre ti affligge
Queſto penſiero, e i più ſegreti arcani
Ti ſvelerò della futura etade)
Ei nell' Italia a perigliosa guerra (*f*)
Sarà coſtretto, e popoli feroci
Domerà vincitore, e a quelle genti
Darà leggi, e Cittade (*g*); infino a tanto,
Che nel Lazio regnare abbial veduto

trovi nella nota critica 12 a queſto libro, la quale può vederſi contenendo ingegnoſe rifleſſioni anco circa la macchina del poema medeſimo, e la ſua azione principale. Nel teſto *parce metu* in luogo di *metui*. Il P. de la Rue vuole quel *metu* eſſere dativo antico, e non più in uſo.

(*f*) Co' Latini, con Turno, e co' Rutuli &c.

(*g*) Vinti tutti i nemici Enea ſposò Lavinia, e fondò la Città di Lavinio.

Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque a sede Lavini
Transferet, & longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi: quin aspera Juno,
Quæ mare nunc, terrasque metu, cœlumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum: veniet lustris labentibus ætas,

Cum

(*a*) Restato Enea pacifico possessore del Regno sopravisse tre anni. Vedi al lib. 4, vers. 1029.

(*b*) *Orbes magnos* nel testo a distinzione dell' altro *orbes parvos*: i primi sono gli *anni solari*, i secondi i *mesi lunari*. Ascanio, mancato Enea, per trent'anni regnò in Lavinio, poi fondò *Alba lunga*, e in questa Città continuò la Schiatta *Ettorea* cioè *Trojana* a regnare per trecento anni fino a' tempi di Numitore Padre di Ilia Sacerdotessa di Vesta.

(*c*) Ilia, o Rea figliuola di Numitore Re di Alba, fu da Amulio suo Zio, usurpatore del Trono del Fratello Numitore, consacrata violentemente Sacerdotessa a Vesta. Questa Ilia partorì due figli a Marte, e furono Romolo, e Remo, i quali per ordine di Amulio esposti nel bosco, dicesi essere stati allattati da una Lupa: altri stimano, che la nutrice de' due bambini fosse la moglie di Faustulo pastore. Cresciuti i bambini, e saputo il loro vero essere uccisero

Amu-

La terza estate in trono, e infin che passi,
Dopo i Rutuli domi il terzo inverno (*a*).
Ma 'l giovinetto Ascanio, a cui di Giulo
Il cognome or s'aggiunse (Ilo nomossi
Finchè si tenne in piè l'Iliaco Regno).
Trenta gran giri (*b*) al variar de' mesi
Regnando compierà; poi da Lavinio
Trasferirà l'impero, ed Alba lunga
Munirà fortemente: e trecent' anni
Quì regnerassi dall' Ettorea schiatta;
Finchè da Marte incinta la Regale (*c*)
Ilia Sacerdotessa a un parto solo
Darà due figli: ond' è che poi per fasto
Della Lupa nutrice il falbo ammanto
Romol cinto alle spalle, egli alla cura
Succederà di quelle genti a Marte
La Città sacra alzando, e dal suo nome
I Cittadini appellerà Romani.
Di questi alla grandezza io non assegno (*d*)
Nè confini, nè tempo; a loro eterno
Conceduto ho 'l regnare. Anzi la stessa
Inasprita Giunon, che per spavento (*e*)
Or Cielo, e terra, e mar turba, e commove,
Volgerà in meglio i suoi consigli, e meco
Favorirà nella Togata gente (*f*)
Roma nata a regnar sul mondo intero (*g*)
Così piaciuto è a me. Gli anni passando

Tem-

Amulio in vendetta della sua barbarie, e fondarono Roma, dandole il nome Romolo istesso, e consacrandola a Marte loro Padre. Questa fondazione avvenne circa 753 anni prima della nascita di Gesù Cristo; e 432 dopo la distruzione di Troja.

(*d*) Per adulazione.

(*e*) Della rovina di Cartagine, Vedi sopra al vers. 32.

(*f*) Intende i Romani, che usavano la toga.

(*g*) Nel testo *Romanos rerum Dominos*. Così lo interpretano alcuni commentatori.

Cum domus Assaraci Phtiam, clarasque Mycenæ
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis:
Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim cœlo spoliis Orientis onustum
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis:
Cana fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ, furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis

(*a*) Accenna le vittorie de' posteriori Romani colle quali soggettarono la Grecia. *Ftia* fu e patria, e regno di Achille. *Micene*, ed *Argo* ubbidirono ad Agamennone: De' Vincitori di queste Città parleremo al lib. 6. Dice il Poeta *d'Assaraco la stirpe*, perciocchè Enea proveniva da Assaraco Nonno di Anchise; ed era Assaraco fratello di Ilo, da cui venne Priamo.

(*b*) Giulio Cesare il fondatore della Monarchia Romana.

(*c*) Giulio Cesare domò l' isole Brittaniche. Vedi la Georg. l. 3, v. 43.

(*d*) Vinto Pompeo, che era assistito dagli Orientali. Giulio Cesare dunque soggiogati tutti i suoi nemici trionfò in Campidoglio quattro giorni continuati. Il 1 de' Galli. Il 2 di Farnace Re di Ponto figliuolo di Mitridate. Il 3 di Tolomeo Rè dell' Egitto. Il 4 della Spagna, e dell' Affrica.

(*e*) Significa l' Apoteosi di Giulio Cesare messo nel numero degli Dei.

(*f*) Passa adesso insensibilmente il Poeta alle lodi di Ottaviano Augusto Imperatore vivente, e lo loda come pacificatore del Mondo. In fatti colla vittoria di Antonio, e Cleopatra restato Ottaviano possessore pacifico dell' Imperio chiuse il Tempio di Giano, e la terra fu in pace.

(*g*) Vogliono, che per *Quirino* Virgilio intenda l' Imperatore Ottaviano, siccome chiamollo anco nel 3 della Georgi. v. 46, e per *Remo Fratel-*

Tempo verrà, quando Micene, e Ftia
D' Assaraco la stirpe abbia soggetta,
E giunga a dominare in Argo vinta (*a*).
Dal sangue illustre de' Trojani Eroi
Cesare (*b*) nascerà, che della gloria
Per metà avrà le Stelle, e dell'Impero
L' Ocean per confine (*c*); ei sarà Giulo,
Nome trasmesso a lui da Giulo il grande.
Tu delle spoglie d'Oriente onusto (*d*)
Questo una volta accoglierai contenta
Quassù nel Cielo, e lui novello Nume
Colle preghiere invocherà la terra (*e*).
Gli aspri secoli allor fieno più miti (*f*)
Posto fine alle guerre; e l' alma Vesta,
E la candida Fede, e col fratello (*g*)
Remo le leggi intimerà Quirino.
Chiuse col ferro, e co' tenaci lacci
Saran di Giano l' odiose porte:
Entro l'empio Furor sovra gittato
D' armi crudeli un mucchio, ed alle spalle (*h*)
Stretto con cento ferree catene.

Or-

lo vogliono, che intendesse *Vipsanio Agrippa* di quel tempo collega di Augusto nella Censura. Vedi l'Abramo.

(*h*) Con questa egregia pittura del Furore incatenato dentro il Tempio di Giano torna il Poeta più chiaramente a nominare Ottaviano Augusto pacificatore del Mondo. Ordinò Numa Pompilio, che il Tempio di Giano fosse aperto in tempo di Guerra, e chiuso in tempo di pace. Numa medesimo chiuse la prima volta questo Tempio. Fu la seconda volta chiuso da T. Manlio finita la prima guerra Cartaginese. Salito Ottaviano all' impero, questi dopo la vittoria riportata di Cleopatra, ed Antonio lo chiuse la terza volta. Tornò poi a chiuderlo un' altra volta dopo il trionfo de' Cantabri; e lo chiuse finalmente la 5 volta, che è questa di cui quì parla il Poeta, nell' undecimo suo Consolato quando tutto il Mondo trovossi in pace, e si

Post tergum nodis, fremet horridus ore cruenti
Hæc ait, & Maja genitum demittit ab alt
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arc
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Libyæ citus astitit oris.
Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Pœni
Corda volente Deo: imprimis Regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam
At pius Æneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feræne
Quærere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata,
Arboribus clausam circum, atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia sylva,
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arm
Spartanæ: vel qualis equos Threissa fatigat

Har-

avvicinava la nascita di Gesù Cristo, avvenuta poi nell' anno 42 dell' Imperio di Ottaviano.

(a) Il Tasso 8, 74.

(b) Mercurio, figliuolo di Giove, e di Maja figliuola di Atlante, e perciò una delle Plejadi. Nacque Mercurio nella Arcadia sul monte *Cilleno*, quindi anco è chiamato *Cillenius*.

(c) Di Cartagine parlammo sopra al vers. 21. Di Didone diremo più innanzi al vers. 568, nell' argomento del l. 4

(d) Sul lido dell'Affrica dove si fabbricava Cartagine.

(e) Cioè i Fenicii venuti con Didone da Tiro e che si erano fermati costruire la nuova Citt

(f) Nel testo *in convex nemorum*. Nota il P. d la Rue, che presso i Poeti questi due termini *convexum*, e *concavum* usano promiscuamen l' uno per l' altro.

di

Orribilmente fremerà cruccioso
Sangue spumando dall' immonde labbia (a).
  Giove sì disse, ed il Figliuol di Maja (b)
Manda dall' alto Ciel, perchè le terre
Della nova Cartagine, e le mura (c)
Accolgano i Trojani, e perchè ignara
De' decreti del Fato essa Didone
Da' suoi confin non gli rispinga indietro.
Per gli eterei del Cielo aperti campi
Coll' ali remigando ei viene a volo,
E sul lido Affrican presto si posa (d).
I comandi già adempie, e il cor feroce
Già depongono i Peni (e), e la Regina,
Sì volendo quel Dio, sovra d' ogni altro
Sensi d' alma cortese, e dolci affetti
De' Trojani a favore in seno accoglie.
  Ma 'l pio Enea molti pensier volgendo
Entro 'l cor suo la notte, appena il nuovo
Giorno spuntò dal lucido Oriente,
Fuori uscir si risolve, ed esplorare
La terra sconosciuta, a quali spiaggie
L' abbian gittato i venti, e poichè incolte
Vede d' intorno il suol, cercar quai sieno
Di lui abitator, s' uomini, o fere,
Ed a' compagni darne poi contezza.
  Sotto rupe scavata (f), ove la selva
Curvasi in arco, le sue navi asconde
Cinte d' arbori intorno, e d' ombra fosca;
E due dardi vibrando a largo ferro
D' Acate in compagnia solo s' avanza.
A lui nel mezzo del frondoso bosco
Presentossi la Madre (g) nel sembiante,
Nelle vesti, e nell' armi somigliando
Una vergin di Sparta (h); o qual nel corso
Affa-

(g) Venere in sembianza di cacciatrice Spartana.

(h) Le donzelle Spartane in vigore delle leggi di Licurgo si applicavano agli esercizj proprii degli uomini, specialmente alla caccia.

Harpalice, volucremque fuga prævertitur Hebrum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.
Ac prior: Heus (inquit) juvenes monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, & maculosæ tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
Sic Venus. At Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe:
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis Felix, nostrumque leves quæcumque laborem.
Et quo sub cœlo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas. Ignari hominumque, locorumque
Erramus, vento huc, vastis & fluctibus acti.
Mul-

(*a*) Famosa Regina delle Amazzoni, di cui raccontasi, che fatto prigione da' Geti il Padre suo ella valorosamente gli assalì, e lo ritolse loro. Vuole notarsi, come la similitudine di Venere con Arpalice stà solo nella somiglianza della vestitura. Di più, l' Aggiunto *Tracia* appella alla Tracia Asiatica, in cui regnarono le Amazzoni come diremo nel lib. 11. della Eneid.

(*b*) L' Ebro è fiume della Tracia Europea, e non molto rapido nel suo corso. Ciò supposto pare assai avveduta la correzione dell' Huezio, il quale lesse in luogo di *Hebrum Eurum*; *l' Euro veloce*, e questa spiega la velocità del corso di Arpalice. Nondimeno il manoscritto Laurent. ha *Hebrum*.

(*c*) Altri la dicono *Lupo cerviero*.

(*d*) *Enea*.

(*e*) *Forse sei Diana*, che nacque in Delo da Latona ad un parto mede-

Per la mia mano in onor tuo cadranno
Molte innanzi all' altar vittime uccise (a).
Allor ripigliò Venere: sicuro
Degna di tale onor non mi cred' io (b).
La faretra portare, han per costume
Le vergini di Tiro, ed allacciare
Co' purpurei coturni alto la gamba (c).
Questo, che vedi, de' Fenicii è regno (d),
E d' Agenore i posteri da Tiro
Quà navigando una città novella
Vi fabbricaro (e): ma son questi i lidi
Della Libia assetata (f), e nella guerra
Ferocissimi son gli abitatori.
Per fuggire il german Dido partita
Dalla sua Tiro or quì regge l' impero.
Di quella offesa l' infelice istoria
Lungo fora il narrar, lungo i raggiri,
Ma i capi principali accennerovi.
Di lei marito era Sicheo (g) fra tutti
I Fenicii ricchissimo, ed amato
Dalla meschina con immenso amore.
A questi il Padre (h) consegnolla intatta,
E in prime nozze la congiunse a lui.
Ma del Regno di Tiro avea 'l comando
Pigmalione a lei fratello; iniquo
Sovra d' ogni altro, e ne' delitti infame.
Sorse furor tra mezzo a questi (i), ed empio

Que-

anzi al v. 10. 13. Belo fu figliuolo di Fenice, che diede il nome alla Fenicia, e Fenice nacque da Agenore. Altri contano differentemente questa genealogia.

(f) *Dell' Affrica, in cui Didone co' suoi Tirii ha compruto, come dirassi più innanzi, dove erigere la propria Città.*

(g) Altri lo dicono *Sicarba*, o *Acerba*; Sacerdote di Ercole, e secondo Giustino era la seconda dignità dopo la Reale.

(h) Belo.

(i) L' avaro Pigmalione sentendo, che Sicheo avea de' tesori nascosti, si infellonì contro di esso, volendoli usurpare.

Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amoru
Germanae: factumque diu celavit, & aegram
(Multa malus simulans) vana spe lusit amante
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexi
Tum celerare fugam, patriaque excedere suade
Auxiliumque viae veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus, & auri.
His commota fugam Dido, sociosque parabat,
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat. Naves quae forte parata
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux foemina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,

(*a*) Forse di Ercole, di cui Sichéo era Sacerdote.

(*b*) Nel testo *Securus*. Così nel lib. 7 Giunone dice *Securi pelagi, atque meis*; non prendendosi pena, non curando nè il mare, nè me.

(*c*) Stimavano gli antichi, che l'ombra degli insepolti andasse per cento anni errando intorno alle sponde della palude Stigia senza essere trasportati da Caronte. Avremo occasione di parlarne nel lib. 6.

(*d*) Il testo così è interpretato dal P. Catrou.

(*e*) Cagione della rab bia di Pigmalione con tro Sicheo.

(*f*) Se pure non favola, dicesi, che ap prodata Didone co' suo Fenicii all' Affrica, sbarcando nel lido, nel regno di Jarba R de' Getuli, questi fec violenza per discacciar la. Venne allora Dido ne a patti, e chiese d comprare tanto di suo lo, quanto ne compren desse la pelle di un bo ve, detta in quel lin guaggio *Byrsa*. Accon sentì Jarba, e fatta da

Per la mia mano in onor tuo cadranno
Molte innanzi all' altar vittime uccise (a).
Allor ripigliò Venere: sicuro
Degna di tale onor non mi cred' io (b).
La faretra portare han per costume
Le vergini di Tiro, ed allacciare
Co' purpurei coturni alto la gamba (c).
Questo, che vedi, de' Fenicii è regno (d),
E d' Agenore i posteri da Tiro
Quà navigando una città novella
Si fabbricaro (e): ma son questi i lidi
Della Libia assetata (f), e nella guerra
Ferocissimi son gli abitatori.
Per fuggire il german Dido partita
Dalla sua Tiro or quì regge l' impero.
Di quella offesa l' infelice istoria
Lungo fora il narrar, lungo i raggiri,
Ma i capi principali accennerovi.
Di lei marito era Sicheo (g) fra tutti
I Fenicii ricchissimo, ed amato
Dalla meschina con immenso amore.
A questi il Padre (h) consegnolla intatta,
E in prime nozze la congiunse a lui.
Ma del Regno di Tiro avea 'l comando
Pigmalione a lei fratello; iniquo
Sovra d' ogni altro, e ne' delitti infame.
Sorse furor tra mezzo a questi (i), ed empio
Que-

...anzi al v. 10. 13. Belo fu figliuolo di Fenice, che diede il nome alla Fenicia, e Fenice nacque da Agenore. Altri contano differentemente questa genealogia.

(f) *Dell' Affrica, in cui Didone co' suoi Tirri ha comprato*, come dirassi più innanzi, *dove erigere la propria Città*.

(g) Altri lo dicono *Sicarba*, o *Acerba*; Sacerdote di Ercole, e secondo Giustino era la seconda dignità dopo la Reale.

(h) Belo.

(i) L' avaro Pigmalione sentendo, che Sicheo avea de' tesori nascosti, si infellonì contro di esso, volendoli usurpare.

Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab or.
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troja antiqua (si vestras forte per aures
Trojae nomen iit) diversa per aequora vectos,
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super aethera notus.
Italiam quaero patriam, & genus ab Jove summ
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor,
Matre Dea monstrante viam, data fata secutu
Vix septem convulsae undis, Euroque supersun
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa, atque Asia pulsus. Nec plura quaerente
Passa Venus, medio sic interfata dolore est.
Quisquis es, haud (credo) invisus caelestibus aur
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.

Per-

(*a*) La prima stella, che suole vedersi in Cielo col tramontare del Sole.

(*b*) Avendo Enea saputo da Venere stessa, che quella era spiaggia dell' Africa.

(*c*) D' onde era venuto Dardano. Vedi sopra al ver. 390. Così Enea era stato avvisato determinatamente di venire all' Italia. Vedi al lib. 3. v. 639.

(*d*) Scrissero alcuni fra le altre favole, che Enea allora quand sciolse da Antandro ne la Frigia minore, co me dicesi nel lib. 3. v. 9. gli si facesse vede re la stella di Venere e che questa preceden do a lui nel suo viag gio mai non gli si na condesse se non quan do fu giunto in Italia ed al Tevere. L' incoe renza di questa inven zione pare dimostrat dal racconto, che Ene fa della sua dubbiezz circa il viaggio nel d

coi-

Ia voi che siete in fine, o da quai spiaggie
enifte, e dove il cammin voſtro è volto?
lei, che sì 'l richiese, ei sospirando
al più cupo del sen tal diè risposta.
Se ripigliando dall' origin prima
narrare io prendessi, e tu con agio
Dea potessi degli affanni noſtri
lunga serie udir, Vespero in prima (a)
untar vedresti col mancar del giorno.
oi dall' antica Troja, se per caso
diste rammentar di Troja il nome,
oi per mari diversi trasportati,
ome addiviene, all' Affricano lido (b)
tempesta gittò. Il pio Enea
son, che meco sulle navi porto
nemico furor tolti i Penati,
son per fama noto oltre alle stelle.
ell' Italico suol la patria mia (c).
ado cercando, e della mia famiglia,
e da Giove provien, l'origin prima.
el Frigio mar con venti navi entrai
gnandomi il cammin la Dea mia madre (d),
seguitando il mio fatal destino.
r dal vento squassate, (e) e da' marosi
tte appena mi restano: mendico
medesmo, ed ignoto, dall' Europa
iscacciato, e dall' Asia (f), passeggiando
ò della Libia le deserte arene.
è più soffrendo Venere, che 'l figlio
sfogasse in querele, in questi detti
l suo dolore in mezzo a parlar prese.
ualunque sei, tu non al Cielo in ira
piri d' aura vital, mentre venisti
lla Tiria Città: tu sol prosiegui;

orso del lib. 3.
e) Il Marchetti Lucr.
(f) *Dall' Asia d'onde sono partito, dall' Europa ove non posso approdare.*

Perge modo, atque hinc te Reginæ ad limina per
Namque tibi reduces socios, classemque relatam
Nuntio, & in tutum versis Aquilonibus actam
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos lætantes agmine cycnos,
Ætheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat cælo, nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam despectare videntur:
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et cœtu cinxere polum, cantusque dedere:
Haud aliter puppesque tuæ, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Perge modo, & qua te ducit via, dirige gres-
sum.
Dixit, & avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus.
Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis

Lu-

(*a*) L'Aquila.

(*b*) Così il P. de la Rue contro altri.

(*c*) Nel testo *avertens. Nel piegare voltandosi per partire lampeggiò traspari un lampo dalla fronte di rose &c.*

(*d*) Nel testo *rosea cervice*: e non è sì facile a spiegare nettamente la forza della espressione. I commentatori lo passano quietamente; solo il P. de la Rue, dice; che forse vale *collo*: ma non sapremmo quanto potrà soddisfare simile interpretazione. L'aggiunto di *roseo* spesso è dato da' Poeti, specialmente Greci, a Venere.

(*e*) Fu questo, oltre quel primo lampo di beltà, il secondo segno, che diè Venere d'essere Dea, il tramandare da' capelli graziosissimo odore. Così Ovid. Fas. 5. *Omnia finierat, tenues evasit in auras: mansit odor, posses scire fuisse Deam.*

E al Regio liminar quindi ti porta;
Che salvi i tuoi compagni, e ritrovate
Le tue navi t'annunzio, ed in sicuro
Loco sospinte variato il vento:
Se l' arte d' augurare inutilmente
Non da' bugiardi genitori appresi.
Colà rimira festeggiare in branco
Dodici cigni, che l' augel di Giove (*a*)
Dall' eterea region ratto scendendo
Dianzi agitava per l' aperto Cielo,
Ora in lunga ordinanza o prender terra
Sembrano, o rimirar quella, ch' han presa. (*b*)
Come scherzano quelli ritornando
Coll' ali strepitose, e in branco uniti
Per l' aer s' aggirarono, ed al canto
Sciolser la voce; non in altra forma
E le tue navi, e la tua gente o preso
Ha porto, o a piene vele omai l' imbocca.
Or va senz' arrestarti, ed indirizza
Il passo là, dove 'l sentier ti scorge.
Così diss' Ella, e nel piegar rifulse (*c*)
Colla rosea cervice, (*d*) e dalla fronte
D' ambrosia tramandar divino odore (*e*)
Le bionde chiome; fino al piè discese (*f*)
Sciolta la veste, e al camminar comparve
Dea veramente (*g*). Tosto che la madre
Si riconobbe, con sì fatti accenti
Seguì lei, che partiva. E perchè un figlio,
Crudele ancora tu, con finto aspetto

C 2 Tan-

Deam. Così nelle Geor. , v. 727.

(*f*) Più sopra al v. 30 fu detto, che Venere apparve colla veste annodata; quì le cade sciolta fino a' piedi.

(*g*) Noi senza ricorrere alle riflessioni sopra il camminare de' Numi, che forse possono sembrare anco troppo stirate, diciamo, che alla gravità, alla maestà del passo comparve qual' era una Dea.

Ludis imaginibus; cur dextræ jungere dextram
Non datur; & veras audire, & reddere voces
Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit.
At venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulæ circum Dea fundit amictu:
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Læta suas: ubi templum illi, centumque Sabæ
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque aspectat desuper arces:
Miratur molem Æneas, magalia quondam:
Miratur portas, strepitumque, & strata viarum.
Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus subvolvere saxa,
Pars aptare locum tecto, & concludere sulco.
Jura, magistratusque legunt, sanctumque Senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii: immanesque columnas
Ru-

(*a*) La finzione di questa nuvola, o nebbia che voglia dirsi è pigliata dal l. 7. dell' Odiss. Il P. Catrou dice, che Virgilio la ha inferita con più naturalezza.

(*b*) Città consacrata a Venere nell' Isola di Cipro situata nel mare Mediterraneo.

(*c*) In Pafo, oggi *Basso* vi era un grandioso Templo consacrato alla Dea, a cui non offerivansi in Sacrifizio vittime, e sangue, ma solo odori, e ghirlande. Perciò sopra al v. 558, Venere rispose: *non essere a lei dovuto quell'onore, allorchè Enea si offerì a svenar vittime in onor suo.*

(*d*) Pretendono il P. Catrou, e la Landelle, che Cartagine fosse fondata 50 an. dopo la presa di Troja da Xoro,

Car-

'ante volte dèludi? A che permesso
Jòn m' è la tua d' unir colla mia destra,
E rendere, e ascoltar voci non finte?
Con tai lamenti la rampogna, e il passo
ndrizza alla Città. Ma d' aer fosco (a)
Quelli nel camminar Venere cinse,
E di nebbia all' intorno un spesso velo
or la Dea circondò, perchè veruno
Nè scorger, nè toccare gli potesse,.
O frapporre dimora, o le cagioni
Domandar loro della lor venuta.
L'aure trattando a volo Ella s' invia
Verso di Pafo, (b) e a riveder ritorna
ieta le sedi sue, dove in suo onore
l Tempio, e cento altari ardon fumando
D' Arabi incensi, ed intrecciate intorno
piran soave odor fresche ghirlande. (c)
Quelli frattanto, ove 'l sentier gli mena,
rendon la strada, e già saliano il colle,
he assai sovrasta alla Cittade, e guarda
nferiori a se le torri opposte.
mmira Enea grandiose all' alto
Ora sorger le moli, ove una volta (d)
furon capanne, e l' ampie porte ammira,
E le selciate romorose vie.
Fervidi i Tirii dansi fretta all' opera;
Altri ad erger le mura, altri la rocca
A inalzar per difesa, altri le pietre
Colla mano a ravvolgere, ed il sito
ceglier pel proprio albergo, ad all' intorno
Chiuderlo con un solco; e a' Magistrati
celgon la sede, ed al Senato santo.
Altri quì scava i porti, ivi a' teatri
fondamenta profonde, altri soppone,

archedone Fenicii, e
he più di 300 anni do-
o venendo Didone in
ffrica non facesse che
ngrandire la picciola

E ta-
cittàcominciata da quel-
li del popolo suo. Quin-
di dicono, che Virgilio
ha inteso di accennare
questo punto di Storia.

Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Qualis apes æstate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt fœtus, aut quum liquentia mella
Stipant, & dulci distendunt nectare cellas:
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum jam mœnia surgunt,
Æneas ait, & fastigia suspicit urbis.
Infert se septus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miscetque viris, neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bell
Egregiam, & facilem victu per sacula gentem
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Tondebat, donis opulentum, & numine Divæ:
Ærea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Ære trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

Hoc.

(*a*) Gli stessi versi sono nella Georg. 4, 167.

(*b*) Giustino nel lib. 18 parla di questo avvenimento.

(*c*) Così interpreta il testo il P. la Rue, e la Landelle, contro il P. Abramo, Catrou &c. Questi secondi spiegano quel *facilem victu, parca nel vivere*, o pure come altri l'intendono, che *facilmente sarebbe vinta*

(*d*) Dà a Didone l' aggiunto *Sidonia*, perciocchè l'antica *Sidone* oggi *Saida*, era Città vicinissima a Tiro, ed ambedue Città della Fenicia. Vuole di più avvertirsi, come dentro a bosco fabbricavasi Tempio di Giunone essen-

E taglian dalle rupi alte colonne
Ricco ornamento alla futura scena.
Qual' è 'l travaglio, ch' al tornar de' primi
Giorni di primavera al chiaro sole
Esercita le pecchie, allorchè fuori
Traggon della lor gente i parti adulti,
O che 'l liquido mel fanno più denso,
E di nettar soave empion le celle;
O 'l peso alleggeriscono dell'altre (*a*)
Che ritornan dal campo, o fatta schiera
Lungi dall'alvear cacciano i fuchi.
Ignavo gregge, che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e ferve l'opra.
Voi fortunati, di cui già sorgendo
Vengon le mura! e in così dire Enea
Mira della Città l'altere cime.
Cinto di nebbia, maraviglia a dirsi,
Fra la gente s'inoltra, e frammischiato
Vassi con loro, e da nessuno è scorto.
Era nel mezzo alla Cittade un bosco
Delizioso per l'ombra, ove dal turbo,
E dall'onde balzati i Peni in pria
Scavaro in segno, che fu lor mostrato
Dalla Regal Giunone, un teschio nudo (*b*)
Di feroce destriero; e sì predisse,
Che quel popol saria nell'armi illustre;
Ed atto a viver per eterna fama (*c*)
Quivi a Giunone la Sidonia Dido (*d*)
Ricco pe' doni, e della Dea pel Nume
Vasto Tempio inalzava, a cui di bronzo
Sovra gradini il liminar sorgea,
E col bronzo le travi eran connesse.
Su' cardini stridean porte di bronzo.

essendo costume degli antichi Gentili cingere d'alberi, e d'ombre i Tempj. Così nella Scrittura abbiamo, che quei Re, i quali idolatrarono, fecero gli Altari a' Numi delle genti dentro boschetti di piante.

Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit; hic primum Eneas sperare salutem
Ausus, & afflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
Reginam opperiens, dum quae fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se, operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:
Atridas, Priamumque, & saevum ambobus Achillem.
Constitit, & lacrymans Quis jam locus, inquit, Achate,
Quae regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus: sunt hic etiam sua praemia laudi,
Sunt lacrymae rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret haec aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animam pictura pascit inani.
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, ut bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac

(a) Così il P. la Rue, e più espressamente il P. Catrou.

(b) Priamo Re di Troja, quando fu presa da' Greci.

(c) Figliuoli di Atreo Agamennone, e Menelao, ambedue impegnati nella guerra contro i Trojani, Menelao per Elena la consorte rapitagli, Agamennone per vendicare il Fratello. Seneca nella let. 104 legge *Atriden* in luogo di *Atridas*, e pare più vera questa lezione giacchè lega più chiaramente col verso seguente.

(d) Achille figliuolo di Peleo, e Tetide mostrossi feroce con Priamo perchè uccisegli Ettore, e poi lo strascinò d'intorno alle mura di Troja; con Agamennone, quando per Briseide ritoltagli si ritirò dall' Esercito Greco, nè più volle combattere. Iliad. l. 1.

(e) Così spiegano i commentatori.

(f) Enea fa coraggio al compagno, animandolo a sperare, che l'essere sapute le sventure di Tro-

La prima volta in questo bosco Enea
Nuovo oggetto incontrò, che mitigogli
In parte il suo timor, quivi salute
Ripromettersi ardì la prima volta,
E sperar meglio nelle sue sventure.
Poichè mentre ogni cosa entro il gran Tempio
La Regina attendendo osserva, e mentre
Quale della Città sia la fortuna,
De'lavoranti la maniera, e l'arte (a)
E de' lavori la bellezza ammira;
Le Trojane battaglie in ordinanza
Vede, e la guerra già pel mondo intero
Divulgata oramai; Priamo (b) e gli Atridi (c),
E con entrambi l'implacato Achille (d).
Fermossi, e lagrimando, E quale, Acate,
Loco, disse, v'è in terra, e qual regione,
De' casi nostri omai che non sia piena?
Ecco là Priamo: ancora quì virtude
Ha 'l premio suo; sulle sventure altrui (e)
Quivi pure si piange, e compassione
Svegliano in petto le vicende umane.
Il timore deponi; alcun vantaggio (f)
Tal fama arrecherratti. Ei così dice,
E sospirando assai l'animo pasce
Della morta pittura, e giù pel volto
Largo gli scorre, e in abondanza il pianto.
Poichè vedea come d'intorno a Troja
Quindi fuggisser combattendo i Greci
Lor la Trojana gioventù le spalle
Premendo; ivi i Trojani, e fulminando (g)

Troja porterà loro qualche vantaggio. Dove vuole notarsi come il Poeta sempre mantiene intrepido il suo Eroe, e se fa apparire qualche segno di avvilimento, lo divide fra i suoi compagni, ma non ne fa parte ad Enea.

(g) Nel testo *cristatus; col cimiero sopra l'elmo*. Abbiamo renduto *fulminando* seguitando Omero nel 22 Iliad dove appunto dice, che Achille con quel suo cimiero parea fulminare.

Hac Phryges: instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis.
Agnoscit lacrymans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus:
Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Trojæ, Xantumque bibissent.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque, comæque trahuntur
Per terram: & versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant.
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes, & tunsæ pectora palmis.
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.

Tum

(*a*) Reso Rè di una parte della Tracia, che venne in soccorso di Troja l' ultimo anno del suo assedio. L' Oracolo avea predetto, che se i suoi cavalli mangiassero, e bevessero dentro la Città, essa mai non sarebbe vinta. Venne Reso la notte, ed arrivando non potè entrare in Troja. Stavasi egli fuori delle mura attendato, e riposando, quando Diomede di Tideo, di cui nel lib. 11, ed Ulisse saputo e l' oracolo, e la venuta di Reso assaltarono di notte le sue tende, uccisero il Re, e menarono via i cavalli fatali prima che mangiassero, e bevessero dentro della Città. Omer. Ili. 10.

(*b*) Uno de' fiumi prossimi a Troja.

(*c*) Troilo figliuolo di Priamo, e di Ecuba ucciso in battaglia da Achille.

(*d*) Non l' asta di Troilo, che non aveva, avendo perdute le armi; ma bensì l'asta di Achille, che uscendo per le reni al trafitto Troilo, solcava colla punta

li

Dall'alto carro gl'inſeguiſſe Achille.
Non lungi i bianchi padiglion di Reſo (a)
Riconoſce piangendo, che, ſul primo
Sonno traditi, per la molta ſtrage
Lordo di ſangue di Tidèo il figlio
Metteva a ſacco, ed alle Greche tende:
I feroci deſtrier rivolti avea
Pria che guſtaſſero i Trojani paſchi,
O che del Xanto (b) ſi beveſſer l'onda.
Dall'altra parte in fuga ſpinto, e l'armi
Troilo perdute, (c) ahi miſero garzone,
E ch'ardir' ebbe in diſugual battaglia
Con Achille azzuffarſi, da' cavalli
E' traſportato, e tuttavia tenendo
Colla mano le briglie roveſciato
Pende dal vuoto cocchio; ei la cervice
Straſcica, e 'l crin per terra, e, nella polve
Viene un ſolco a ſcavar l'aſta rivolta. (d)
Con ſparſe chiome le Trojane intanto
Givano al Tempio dell'avverſa Palla, (e)
E in atto ſupplichevole portavano
Malinconiche il peplo. (f) e colla mano
Percuotendoſi il ſen; fiſſi nel ſuolo
Gli occhi teneva la ſdegnata Dea.
Alle mura Trojane Ettore intorno
Tre volte Achille ſtraſcinato avea
Il corpo eſangue a prezzo d'or vendendo. (g)

il terreno mentre egli ſtraſcinava ſulla polvere i capelli, e la teſta.

(e) Nemica a' Trojani per il giudizio di Paride. Vedi ſopra al v. 47.

(f) Il *peplo* era un panno di ſeta bianca, in cui erano ricamate in oro le impreſe di Pallade, e col quale le donne Ateniesi, ed anco le Romane ogni cinque anni riveſtivano la ſtatua della Dea. Virgilio per adulare i ſuoi Romani fa venire da Troja queſta loro ceremonia.

(g) Achille per vendicare la morte dell'amico Patroclo che fu ucciſo da Ettore com-

Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis,
Eoasque acies, & nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens; mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere Virgo.
Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno,
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit, magna juvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotæ ripis; aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille secutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes:
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

Tæ-

battè con Ettore medesimo, e lo vinse, e uccisolo, e trapassatigli i piedi lo strascinò tre volte d' intorno alle mura di Troja girandole col suo cocchio. Priamo, acciocchè il cadavere d' Ettore non rimanesse insepolto, venne nascosamente ad Achille, e a prezzo d' oro ottenne di poterlo chiudere nel sepolcro. Vedi l. 2, al ver. 904. *Omero Iliad.* 22.

(*a*) Il P. Abramo lo riduce a valore di Enea, quasi egli si cimentasse dovunque combattevano i più valorosi fra Greci, come Achille, Diomede &c. Iliad. 5, & 20.

(*b*) Figliuolo dell' Aurora, e di Titone fratello di Priamo. Venne Mennone in soccorso di Troja con molti Etiopi, e Indiani, e tuttochè avesse le armi fabbricate da Vulcano, come vedremo nel lib. 8, fu nondimeno ucciso da Achille.

(*c*) Se pure mai vi furono queste Amazzioni, che occuparono

Allora sì che dal più cupo seno
Trasse afflitto un sospiro, ove le spoglie,
Il cocchio, ed il cadavere medesmo
Dell' amico egli vide, e disarmate
Priamo stender le mani. Anco se stesso
Misto ei conobbe fra primarii Achei; (a)
E l'orientali squadre, e dell' adusto
Mennone l' armi. (b) Co' lunati scudi
Dell' Amazzoni sue guida le schiere
Pentesilea feroce, (c) e d' auree bende
Cinta la nuda (d) mamma arde guerriera
Fra le mille compagne, e vergin' osa
Venire all' armi co' più forti Eroi.
Mentre al Dardanio Enea sembran tai cose
Degne di maraviglia, in questa sola
Vista pien di stupor fisso si tiene,
Di sembianze bellissima, e all' intorno
Da folto stuol di giovani seguita
Sen venne al Tempio la Regal Didone.
Qual dell' Eurota (e) in riva, o qual di Cinto (f)
Per i gioghi Diana il piede scioglie
Alle danze festoso, e quinci, e quindi
Mille Oreadi (g) seguaci a lei d' intorno
Affollando si vanno: essa alla spalla
Pendente ha la faretra, e camminando
Sovrasta a tutte l' altre Dee; Latona (h)
Tacitamente entro 'l cor suo ne gode.

le vicinanze del fiume Ebro. Regina loro fu Pentesilea figliuola di Marte, e d'Otrere. Venne Pentesilea in ajuto de' Trojani dopo la morte di Ettore, e fu uccisa da Pirro.

(d) Così il P. Abramo, la Rue; altri in diverso senso pigliano quell' *exerta*.

(e) Fiume della Laconia, che radeva le mura di Sparta.

(f) Cinto monte dell' Isola Delo famoso per la nascita di Apollo, e di Diana.

(g) Ninfe delle montagne, da ὄρος monte.

(h) Madre di Apollo, e Diana. Vuole avvertirsi avere pigliata Virgilio questa similitudine dal 6. dell' Odiss. Forse la

O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,
Justitiaque dedit gentes frænare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus, prohibe infandos a navibus ignes:
Parce pio generi, & propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas:
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:
Œnotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit.
Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada cæca tulit, penitusque procacibus Austris,
Perque undas superante salo, perque invia saxa
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ:
Bella cient, primaque vetant consistere terra.

Si

(*a*) Così interpretano quel *Libycos Penates* gli espositori comunemente.

(*b*) I Greci dissero *Esperia* l' Italia, perciocchè essa restava loro dalla parte Occidentale, d' onde vedesi la sera spuntare *Espero*, in latino *Vesper*.

(*c*) Da Italo Rè di Sicilia, che passò nell' Italia, e impadronissene.

(*d*) Costellazione celeste, la quale nel suo nascere Eliaco suole cagionare tempeste. Vedi al lib. 3. v. 850. Vedi di più il Sig. Segrais, e le sue riflessioni sopra lo spuntare di Orione, colle quali intende di fissare al mese di Luglio l' avvenimento della tempesta: inoltre vedi ancora il P. Catrou sì nel-

Alta Regina, a cui da Giove è dato
Fondar nuova cittade, e in fren tenere
Con giuste leggi popoli feroci,
Per questo, e per quel mar spinti dal vento
Noi te preghiamo miseri Trojani:
Da fiamme ingiuste deh salvar ti piaccia
Le Frigie navi, di non rea nazione
Abbi pietade, e più benigna il guardo
Volgi a mirare le sventure nostre.
Noi non venimmo a desolar coll' armi
Dell' Affrica le terre (*a*), o trarre al lido
La tolta preda: somigliante orgoglio
L' alma non ha, nè han tanto ardire i vinti.
Evvi regione, a cui d' Esperia il nome (*b*)
Dierono i Greci, antica terra, in armi
Possente, e ricca per fecondo suolo.
L' abitaron gli Enotrii; adesso è fama,
Che dal suo Rè dal nome i discendenti (*c*)
Chiamata abbianla Italia. A questa parte
Volt' era il corso nostro: all' improvviso
Quando i flutti svegliando, e le tempeste
Orion procelloso (*d*) in ciechi guadi
Ne trasportò, e imperversando il mare
Per la furia de' venti ne disperse
Fra scogli impraticabili, e fra l' onde:
Pochi, stentando, a queste spiaggie vostre
Approdare potemmo. E qual mai specie
D' uomini è questa? E qual crudo terreno
Ammetter può sì barbaro costume?
Riposar ci si vieta in sull' arena;
Muovonci guerra, e sull' estreme sponde
C' impediscon fermarci. Delle genti
Se non curate i dritti, e disprezzate (*e*)

L' ar-

nella nota crit. 18 a questo lib. sì nelle sue note a questi versi medesimi, in cui parlasi dell' Esperia, degli Enotrii, e d' Orione.

(*e*) Così il P. Catrou, la Landelle &c.

Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.
Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis:
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris,
Non metus; officio nec te certasse priorem
Pœniteat: sunt & Siculis regionibus urbes,
Armaque, Trojanoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes, & stringere remos:
Si datur Italiam sociis, & Rege recepto
Tendere, ut Italiam læti, Latiumque petamus:
Sin absumpta salus, & te pater optime Teucrum
Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Juli;
At freta Sicaniæ saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acestem.
Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant Dardanidæ.
Tum breviter Dido vultum demissa profatur;
Solvite corde metum, Teucri, secludite curas:
Res dura, & novitas regni me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Quis

(*a*) Nel testo *sperate*; verbo di doppia significazione, se ciò che aspettasi sia bene varrà *sperare*, se per l'opposto sia male, varrà *temere*. Così nel 4. *Si tantum potui sperare dolorem*, ed un dolore si teme, ma non si spera.

(*b*) Aceste Trojano venuto in Sicilia fabbricovvi una Città che

dal

’ armi mortali ; ma temete (a) almeno
Del ben, del mal’ opran memori i Numi.
nea fu il nostro Re, di cui più giusto
ltri non v’ ebbe, nè fra l’ armi, e in guerra
ella pietade, e nel valor più grande:
qual se in vita ancor serbanlo i Fati,
l’ eterea del Cielo aura respira,
è fra l’ ombre crudeli ancor cadèo,
ulla abbiam che temer, nè pentimento
Iai prender ti dovrà d’ aver la prima
ui prevenuto in cortesia. Vi sono
nco nella Sicilia armi, e Cittadi,
del sangue Trojano il chiaro Aceste (b).
iaci permesso a terra trar le navi
onquassate dal vento, e nelle selve
agliar legname, e rinnuovare i remi:
erchè, se ver l’ Italia ir n’ è concesso,
icovrati i compagni, e ’l nostro Rege,
el Lazio lieti, e nell’ Italia andiamo.
e poi spedito è il caso, e se di Libia
l mare ha te de’ Teucri ottimo padre,
è di Giulo oramai speme vi resta;
erchè tornisi almeno alle Sicane
piaggie d’ onde venimmo, ed alle sedi
ià preparate, ed al regnante Aceste.
ì disse Ilionèo; e insiem fremendo
utti i Trojani n’ approvaro il dire.
Didone allora brevemente, il volto
nchinando rispose. Ogni timore
ungi dal vostro cor Teucri scacciate,
gni cura sbanditene. Le dure
Mie circostanze, e questo nuovo impero
A così contenermi mi costringono,
Ed ampiamente a mantener difesi.

Da

al suo nome fu det- a *Egesta*, o *Segesta*: di lui parleremo nel lib. 5. al v. 36. del testo.

Quis genus Æneadum, quis Trojæ nesciat urbem?
Virtutesque, virosque, & tanti incendia belli?
Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni:
Nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva;
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten,
Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
Vultis & his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est: subducite naves.
Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Afforet Æneas, equidem per littora certos
Dimittam, & Lybiæ lustrare extrema jubebo,
Si quibus ejectus silvis, aut urbibus errat,
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,
Et pater Æneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant: prior Æneam compellat Achates:
Nate Dea, quæ nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cætera matris.

Vix

(*a*) Didone giunta di nuovo in un paese barbaro; non ben veduta fermarsi perchè straniera, di più con Jarba disgustato per averne ricusato le nozze.

(*b*) *A noi Fenicii.*

(*c*) Da Cartagine fondata da' Tirii.

(*d*) Accenna il Lazio, che è quella parte d'Italia, in cui Saturno cacciato dal Cielo si ricoverò, e si nascose, detta perciò *Latium a latendo.*

(*e*) Erice monte della Sicilia, oggi *monte S. Giuliano* prossimo a *Trapani*. In quelle vicinanze regnava Aceste.

(*f*) *Sicuramente, senza essere impediti*, con tutta la *buona grazia*.

(*g*) Oronte, e la

sua

Da guardie i miei confin (*a*). Chi de' Trojani
Non sa la stirpe, e la Città di Troja,
E 'l valore, e gli eroi, e di sì grande
Guerra gl' incendii? Non a questo segno
Rozzo palpita a' Peni (*b*) in petto il core,
Dalla Tiria Città (*c*) nè sì lontano
Al suo carro i cavalli il Sole aggiunge.
O della Italia, e di *Saturno* a' campi (*d*),
E d' *Erice* a' confini, e al Rege Aceste (*e*)
Andar vi piacerà; partir sicuri (*f*)
Col mio ajuto potrete, e pel viaggio
Di provvedervi sarà mia la cura.
Vi piace forse di fermarvi in questi
Regni insieme con me? Trojani, è vostra
Questa Città, che fabbrico: le navi
Traete in terra; presso me saranno
Tutti guardati al par Tirii, e Trojani.
E sì piacesse al Ciel, che dal medesmo
Vento Enea 'l vostro Re spinto quà fosse! .
Io *certamente* spedirò d' intorno
Fidi messaggi a questi lidi, e loro
Ordin darò, che della Libia estrema
Ogni angolo ricerchin, se balzato
In qualche bosco, o Città forse egli erra.
Rincorati a tai detti, e 'l forte Acate,
E 'l padre Enea, dall' atra nube fuori
Già da un tempo bramavano d' uscire;
Ed Acate ad Enea sì parla il primo.
Germe de' Numi, e quale adesso in mente
Pensier ti sorge? Ricovrati vedi
Compagni, e navi, e in sicurezza il tutto.
Uno vi manca sol, che noi medesmi
Affondarsi vedemmo a' flutti in mezzo (*g*);
Risponde il resto della Madre a' detti (*h*)

Ciò

sua nave co' Licii, che perì nela tempesta. Vedi sopra al ver. 90.

(*h*) Alle predizioni di Venere al ver. 652.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quæritis, adsum
Troius Æneas Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido: nec quicquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Dii tibi (si qua pios respectant numina: si quid
Usquam justitiæ est, & mens sibi conscia recti)
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Sæ-

(*a*) Il Tasso c. 10, 49.

(*b*) Il Tasso c. 20, 7.

(*c*) L' avorio è il dente dell' Elefante, che nasce nell' India.

(*d*) Marmo bianchissimo, che gli antichi scavavano in Paro Isola del mare Egeo.

(*e*) Anio, Eleno, Aceste &c. aveano mostrata compassione delle disgrazie di Troja; ma tutti questi erano o amici, o discendenti di Troja. Didone sola, benchè straniera, e per niuna parte aderente a' Trojani, pure si mostrava pietosa con loro.

(*f*) Il P. Carrou dice, che tenendo l' interpretazione, quale abbiamo noi seguitata, si viene a rendere il pio Enea quasi empio, mentre in qualche modo viene a dubitare della provvidenza degl' Iddj; perciò seguitando egli il sentimento di Donato pretende che quel *si* fa lo stes-

Ciò disse appena, e immantinente il velo (a)
Dalla nube, ch' è stesa a lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo;
Enea comparve, e somigliando un Nume
Al volto, al portamento in mezzo al chiaro
Lume risulse, che la Madre istessa
Nuova grazia nel crine, ed al Figliuolo
Di giovinezza il bel purpureo lume (b),
E lieto *balenar negli* occhi infuse.
Quale all' Indico dente (c) industre mano
Vaghezza aggiunge, e quando il Pario marmo (d),
O l' argento si lega in lucid' oro.
Indi sì parla alla Regina, e a tutti
Non aspettato di repente ei dice.
Quegli, che voi cercate, Enea Trojani
Al mar tolto di Libia or son presente.
Oh tu di Troja al miserabil caso
Sola (e) mossa pietà, che noi de' Greci
Avanzo sfortunato, e in terra, e in mare
Oppressi omai da ogni crudel sventura,
Bisognosi di tutto entro la tua
Cittade, e dentro i tetti tuoi n' accogli.
Non è in nostro poter renderti o Dido
Le grazie a te dovute, nè 'l potranno
Quanti vi son della Dardania gente
Pel mondo tutto dissipati, e sparsi.
A te rendan gl' Iddii (f) (se qualche Nume
L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo
Se v' è qualche giustizia), ed a se stessa
Di sua virtude consapevol l' ama
La condegna mercede. In qual nascesti
Tanto felice etade? A quai sì grandi

Pa-

stesso, che *siquidem*, e vuole che il testo si interpreti in questo modo.
(*Che qualche Nume*
L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo
V' è pur qualche giustizia).

Secula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,
Quae me cunque vocant terrae. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, laevaque Serestum.
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto, & sic ore locuta est:
Quis te nate Dea per tanta pericula casus
Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
Tu ne ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
Alma venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
Finibus expulsum patriis, nova regna potentem;
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.

Tem-

(*a*) Veramente non è l'ombra, che aggirasi intorno a' monti, ma bensì il Sole volgendosi nel suo viaggio celeste fa che l'ombra de' monti, ora sida una parte, ora dall'altra. In questo modo sarà intelligibile il testo, che per se stesso è paruto non così facile a molti de'commentatori.

(*b*) Anco Lucrezio adopera *aether sidera pascit.* Stimano Virgilio avere scritto così seguendo il pensare de' Stoici, che stimavano le stelle avere bisogno di alimento, e questo prenderlo da' vapori, che sollevansi dalla terra.

(*c*) *Didone rimase sorpresa prima al vedere Enea, poi al riflettere, che un uomo, com' era Enea, fosse perseguitato da tante disgrazie.*

(*d*) Il P. Abramo lo spiega per *disabitate, senza porti.*

(*e*) Simoente fiume vicino a Troja.

(*f*) Teucro figliuolo di Telamone Re di Salamina, tornando dall' assedio di Troja senza avere vendicato Ajace suo fratello, che si uccise da per se stesso per essere

stato

Padri fu data Figlia tale in dono?
Finchè tornino al mar correndo i fiumi,
Finchè volgaſi l' ombra a' monti intorno (*a*),
Finchè nel Ciel ſi paſceran le Stelle (*b*),
Ovunque io mi ſarò, ſempre 'l tuo onore,
Le lodi, e 'l nome dureranno eterni.
Ciò detto al caro Ilionèo la dèſtra,
Ed a Sereſto la ſiniſtra ei porge;
Indi anco agli altri, ed a Cloanto il forte,
E al forte Gia. Dell' Eroe la viſta
Sorpreſe in prima la Sidonia Dido,
Poi l' alte ſue ſventure (*c*); e così diſſe:
Qual per tanti perigli averſo fato
Perſegue te, che d' una Dea ſei figlio?
Qual violenza ti ſoſpinſe a queſte
Barbare (*d*) ſpiaggie? Quel famoſo Enea
Dunque ſei tu, ch' al Simoente (*e*) in riva
A Anchiſe partorì Venere bella?
Io veramente mi ricordo allora
Che da' patrii confin Teucro ſcacciato
Venne a Sidone, e cercò nuovo il Regno (*f*)
Coll' ajuto di Belo (*g*); allora al ſuo
Dominio vincitor tenea ſoggetta
Belo mio padre, e ſaccheggiava allora

ſtato poſpoſto ad Uliſſe nel pretendere l' armi del morto Achille, fu dal padre non ricevuto, e cacciato dall'Iſola. Di quel tempo Belo padre di Didone avea vinta, e devaſtata Cipro Iſola, ed in eſſa dimorava. A Belo venne Teucro domandando di poterſi fermare in quell' Iſola ſituata a' confini del Mediterraneo, e ottenutane la facoltà fondovvi una nuova Città, che volle chiamare *Salamina*.

(*g*) Belo padre di Didone, ebbe il ſuo regno in Sidone, ed in Tiro, che, come ſcrive il P. Petau (rationar. temp.) fù fondata da una colonia di Tirii. Di Sidone, ſiccome Città antichiſſima, ed una delle più antiche, di cui parlino gli ſcrittori profani, ne fa memoria anco Omero.

Tempore jam ex illo caſus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, regeſque Pelaſgi.
Ipſe hoſtis Teucros inſigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum a ſtirpe volebat.
Quare agite, O tectis juvenes ſuccedite noſtris.
Me quoque per multos ſimilis fortuna labores
Jactatam hac demum voluit conſiſtere terra.
Non ignara mali miſeris ſuccurrere diſco.
Sic memorat: ſimul Ænean in regia ducit
Tecta: ſimul divum templis indicit honorem.
Nec minus interea ſociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga ſuum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera, lætitiamque Dei
At domus interior regali ſplendida luxu
Inſtruitur: mediiſque parant convivia tectis.
Arte laboratæ veſtes, oſtroque ſuperbo:
Ingens argentum menſis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, ſeries longiſſima rerum,
Per tot ducta viros, antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius conſiſtere mentem
Paſſus amor) rapidum ad naves præmittit Achatem,
Aſcanio ferat hæc, ipſumque ad mœnia ducat.

Omnis

(*a*) Queſto Teucro di Telamone ebbe per madre Eſione figliuola di Laomedonte, e ſorella di Priamo. Fu Eſione condotta lungi da Troja da Ercole allora, che queſti vinſe Troja la prima volta. Vedi al Libro 2, verſo 106.

(*b*) *Il vino amabile, e dolce dono del lieto Bacco.* Alcuni leggono nel teſto *lætitiamque die*, prendendo *die* per genitivo antico da *dies*, come

La ricca Cipro. Or già sin da quel tempo
Fur da me risaputi i Re Pelasgi,
Di Troja la caduta, e il nome tuo.
Con somme lodi tuttochè nemico
I Trojani esaltava egli medesmo,
E dalla stirpe de' Trojani antica
Se volea esser nato (*a*). Or dunque entrate
In questa Reggia mia giovani illustri.
Io pur passata per diversi affanni,
Volle ugual sorte, ch' alla fine in questa
Terra ponessi il piè: da' mali, a prova,
Porger soccorso agl' infelici apprendo.
Così dice Ella, e insieme Enea conduce
Entro il tetto Regale, e in un de' Numi
Per ogni Tempio sacrificii intima.
Nulla meno a' compagni Ella frattanto
E venti tori là sul lido invia,
E cento grassi setolosi porci,
E colle madri cento pingui agnelli,
E i dolci doni dell' allegro Iddio (*b*).
Ma di pompa regale entro s' adorna
La splendente magione, ed il convito
Dell' ampio tetto s' apparecchia in mezzo.
D' ostro superbo, e con mirabil arte
Intessuti tappeti: ornan le mense
Ricchi vasi d' argento, e sciolti in oro,
Lunga serie di cose, i fatti illustri
De' padri lor, per tanti Eroi dedotta
Fin dal principio della stirpe antica.
Poichè l' alma quetar l' amor di padre
Non permette ad Enea, presto alle navi
Acate ei manda, perchè al figlio Ascanio
Queste novelle porti, e lui medesmo
Alla Città conduca: al figlio amato

me nella Georg. *li-bra die, somnique pa-res &c.* Sembra più naturale, e più piana la prima interpretazione.

Quis genus Æneadum, quis Trojæ nesciat urbem?
Virtutesque, virosque, & tanti incendia belli?
Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni:
Nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva;
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten,
Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
Vultis & his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est: subducite naves.
Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Afforet Æneas, equidem per littora certos
Dimittam, & Lybiæ lustrare extrema jubebo,
Si quibus ejectus silvis, aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,
Et pater Æneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant: prior Æneam compellat Achates:
Nate Dea, quæ nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cætera matris.

Vix

(*a*) Didone giunta di nuovo in un paese barbaro; non ben veduta fermarsi perchè straniera, di più con Jarba disgustato per averne ricusato le nozze.

(*b*) *A noi Fenicii.*

(*c*) Da Cartagine fondata da' Tirii.

(*d*) Accenna il Lazio, che è quella parte d'Italia, in cui Saturno cacciato dal Cielo si ricoverò, e si nascose, detta perciò *Latium a latendo*.

(*e*) Erice monte della Sicilia, oggi *monte S. Giuliano* prossimo a *Trapani*. In quelle vicinanze regnava Aceste.

(*f*) *Sicuramente, senza essere impediti*, con tutta la *buona grazia*.

(*g*) Oronte, e la

sua

Da guardie i miei confin (a). Chi de' Trojani
Non ſa la ſtirpe, e la Città di Troja,
E 'l valore, e gli eroi, e di sì grande
Guerra gl' incendii? Non a queſto ſegno
Rozzo palpita a' Peni (b) in petto il core,
Dalla Tiria Città (c) nè sì lontano
Al ſuo carro i cavalli il Sole aggiunge.
O della Italia, e di Saturno a' campi (d),
E d' Erice a' confini, e al Rege Aceſte (e)
Andar vi piacerà; partir ſicuri (f)
Col mio ajuto potrete, e pel viaggio
Di provvedervi ſarà mia la cura.
Vi piace forſe di fermarvi in queſti
Regni inſieme con me? Trojani, è voſtra
Queſta Città, che fabbrico: le navi
Traete in terra; preſſo me ſaranno
Tutti guardati al par Tirii, e Trojani.
E sì piaceſſe al Ciel, che dal medeſmo
Vento Enea 'l voſtro Re ſpinto quà foſſe!
Io certamente ſpedirò d' intorno
Fidi meſſaggi a queſti lidi, e loro
Ordin darò, che della Libia eſtrema
Ogni angolo ricerchin, ſe balzato
In qualche boſco, o Città forſe egli erra.
Rincorati a tai detti, e 'l forte Acate,
E 'l padre Enea, dall' atra nube fuori
Già da un tempo bramavano d' uſcire;
Ed Acate ad Enea sì parla il primo.
Germe de' Numi, e quale adeſſo in mente
Penſier ti ſorge? Ricovrati vedi
Compagni, e navi, e in ſicurezza il tutto.
Uno vi manca ſol, che noi medeſmi
Affondarſi vedemmo a' flutti in mezzo (g);
Riſponde il reſto della Madre a' detti (h)
Ciò

ſua nave co' Licii, che perì nela tempeſta. Vedi ſopra al ver. 90.

(h) Alle predizioni di Venere al ver. 652.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quæritis, adsum
Troius Æneas Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido: nec quicquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Dii tibi (si qua pios respectant numina: si quid
Usquam justitiæ est, & mens sibi conscia recti)
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Se-

(a) Il Tasso c. 10, 49.

(b) Il Tasso c. 20, 7.

(c) L' avorio è il dente dell' Elefante, che nasce nell' India.

(d) Marmo bianchissimo, che gli antichi scavavano in Paro Isola del mare Egeo.

(e) Anio, Eleno, Aceste &c. aveano mostrata compassione delle disgrazie di Troja; ma tutti questi erano o amici, o discendenti di Troja. Didone sola, benchè straniera, e per niuna parte aderente a' Trojani, pure si mostrava pietosa con loro.

(f) Il P. Catrou dice, che tenendo l' interpretazione, quale abbiamo noi seguitata, si viene a rendere il pio Enea quasi empio, mentre in qualche modo viene a dubitare della provvidenza degl' Iddj; perciò seguitando egli il sentimento di Donato pretende che quel *si* fa lo stes-

Ciò diſſe appena, e immantinente il velo (*a*)
Dalla nube, ch' è ſteſa a lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo;
Enea comparve, e ſomigliando un Nume
Al volto, al portamento in mezzo al chiaro
Lume riſulſe, che la Madre iſteſſa
Nuova grazia nel crine, ed al Figliuolo
Di giovinezza il bel purpureo lume (*b*),
E lieto balenar negli occhi infuſe.
Quale all' Indico dente (*c*) induſtre mano
Vaghezza aggiunge, e quando il Pario marmo (*d*),
O l' argento ſi lega in lucid' oro.
Indi sì parla alla Regina, e a tutti
Non aſpettato di repente ei dice.
Quegli, che voi cercate, Enea Trojano
Al mar tolto di Libia or ſon preſente.
Oh tu di Troja al miſerabil caſo
Sola (*e*) moſſa pietà, che noi de' Greci
Avanzo ſfortunato, e in terra, e in mare
Oppreſſi omai da ogni crudel ſventura,
Biſognoſi di tutto entro la tua
Cittade, e dentro i tetti tuoi n' accogli.
Non è in noſtro poter renderti o Dido
Le grazie a te dovute, nè 'l potranno
Quanti vi ſon della Dardania gente
Pel mondo tutto diſſipati, e ſparſi.
A te rendan gl' Iddii (*f*) (ſe qualche Nume
L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo
Se v' è qualche giuſtizia), ed a ſe ſteſſa
Di ſua virtude conſapevol l' ama
La condegna mercede. In qual naſceſti
Tanto felice etade? A quai sì grandi

Pa-

ſteſſo, che *ſiquidem*, e vuole che il teſto ſi interpreti in queſto modo.
(*Che qualche Nume L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo V' è pur qualche giuſtizia*).

Secula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus um[bræ]
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebu[nt]
Quæ me cunque vocant terræ. Sic fatus, amicu[m]
Ilionea petit dextra, lævaque Serestum.
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloan-
thum.

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto, & sic ore locuta est:
Quis te nate Dea per tanta pericula casus
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tu ne ille Æneas, quem Dardanio Anchisæ
Alma venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venir[e]
Finibus expulsum patriis, nova regna potentem
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.

Tem-

(*a*) Veramente non è l'ombra, che aggirasi intorno a' monti, ma bensì il Sole volgendosi nel suo viaggio celeste fa che l' ombra de' monti, ora sida una parte, ora dall'altra. In questo modo sarà intelligibile il testo, che per se stesso è paruto non così facile a molti de' commentatori.

(*b*) Anco Lucrezio adopera *æther sidera pascit.* Stimano Virgilio avere scritto così seguendo il pensare de' Stoici, che stimavano le stelle avere bisogno di alimento, e questo prenderlo da' vapori, che sollevansi dalla terra.

(*c*) *Didone rimase sorpresa prima al vedere Enea, poi al riflettere, che un uomo, com' era Enea, fosse perseguitato da tante disgrazie.*

(*d*) Il P. Abramo lo spiega per *disabitate, senza porti.*

(*e*) Simoente fiume vicino a Troja.

(*f*) Teucro figliuolo di Telamone Re di Salamina, tornando dall' assedio di Troja senza avere vendicato Ajace suo fratello, che si uccise da per se stesso per essere

stato

Padri fu data Figlia tale in dono?
Finchè tornino al mar correndo i fiumi,
Finchè volgasi l' ombra a' monti intorno (*a*),
Finchè nel Ciel si pasceran le Stelle (*b*),
Ovunque io mi sarò, sempre 'l tuo onore,
e lodi, e 'l nome dureranno eterni.
Ciò detto al caro Ilionèo la destra,
Ed a Seresto la sinistra ei porge;
ndi anco agli altri, ed a Cloanto il forte,
al forte Gia. Dell' Eroe la vista
orprese in prima la Sidonia Dido,
oi l'alte sue sventure (*c*); e così disse:
Qual per tanti perigli averso fato
ersegue te, che d'una Dea sei figlio?
Qual violenza ti sospinse a queste
arbare (*a*) spiaggie? Quel famoso Enea
Dunque sei tu, ch' al Simoente (*e*) in riva
Anchise partorì Venere bella?
, veramente mi ricordo allora
e da' patrii confin Teucro scacciato
nne a Sidone, e cercò nuovo il Regno (*f*)
oll' ajuto di Belo (*g*); allora al suo
Dominio vincitor tenea soggetta
elo mio padre, e saccheggiava allora

 La

ato pospoto ad Ulisse nel pretendere l' armi el morto Achille, fu al padre non ricevuto, cacciato dall'Isola. Di uel tempo Belo padre i Didone avea vinta, e evastata Cipro Isola, ed a essa dimorava. A Belo enne Teucro domandando di potersi fermare in quell' Isola situata ' confini del Mediterraeo, e ottenutane la faoltà fondovvi una nuova Città, che volle chiamare *Salamina*.

(*g*) Belo padre di Didone, ebbe il suo regno in Sidone, ed in Tiro, che, come scrive il P. Petau (rationar. temp.) fù fondata da una colonia di Tirii. Di Sidone, siccome Città antichissima, ed una delle più antiche, di cui parlino gli scrittori profani, ne fa memoria anco Omero.

Tempore jam ex illo casus mihi cognitus ur[bis]
Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe vo-
bat.
Quare agite, O tectis juvenes succedite [no]-
stris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali miseris succurrere disco.
Sic memorat: simul Æneam in regia ducit [te]-
Tecta: simul divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus [a]-
gnos,
Munera, lætitiamque Dei
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur: mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratæ vestes, ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum
Per tot ducta viros, antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves præmittit A-
chatem,
Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat

Omnis

(*a*) Questo Teucro di Telamone ebbe per madre Esione figliuola di Laomedonte, e sorella di Priamo. Fu Esione condotta lungi da Troja da Ercole allora, che questi vinse Troja la prima volta. Vedi Libro 2, verso 106.

(*b*) *Il vino amab[i]le, e dolce dono d[el] lieto Bacco*. Alcu[ni] leggono nel testo *[læ]titiamque die*, pre[n]dendo *die* per geni[ti]vo antico da *dies*, c[o]me

La ricca Cipro. Or già fin da quel tempo
Fur da me rifaputi i Re Pelafgi,
Di Troja la caduta, e il nome tuo.
Con fomme lodi tuttochè nemico
I Trojani efaltava egli medefmo,
E dalla ftirpe de' Trojani antica
Se volea effer nato (*a*). Or dunque entrate
In quefta Reggia mia giovani illuftri,
Io pur paffata per diverfi affanni,
Volle ugual forte, ch' alla fine in quefta
Terra ponefsi il piè: da' mali, a prova,
Porger foccorfo agl' infelici apprendo.
Così dice Ella, e infieme Enea conduce
Entro il tetto Regale, e in un de' Numi
Per ogni Tempio facrificii intima.
Nulla meno a' compagni Ella frattanto
E venti tori là ful lido invia,
E cento graffi fetolofi porci,
E colle madri cento pingui agnelli,
E i dolci doni dell' allegro Iddio (*b*).
Ma di pompa regale entro s' adorna
La fplendente magione, ed il convito
Dell' ampio tetto s' apparecchia in mezzo.
D' oftro fuperbo, e con mirabil arte
Inteffuti tappeti: ornan le menfe
Ricchi vafi d' argento, e fciolti in oro,
Lunga ferie di cofe, i fatti illuftri
De' padri lor, per tanti Eroi dedotta
Fin dal principio della ftirpe antica.
Poichè l' alma quetar l' amor di padre
Non permette ad Enea, presto alle navi
Acate ei manda, perchè al figlio Afcanio
Quefte novelle porti, e lui medefmo
Alla Città conduca: al figlio amato

ne nella Georg. *li-* naturale, e più pia-
ira die, *fomnique pa-* na la prima interpre-
es &c. Sembra più tazione.

Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.
Munera praeterea Iliacis erepta ruinis
Ferre jubet, pallam signis, auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho:
Ornatus Argivae Helenae, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconcessosque hymenaeos,
Extulerat, matris Ledae mirabile donum:
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, & duplicem gemmis, auroque coronam.
Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus, & ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat: donisque furentem
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues:
Urit atrox Juno, & sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate meae vires, mea magna potentia solus,
Nate, Patris summi qui tela Typhoea temnis,
Ad

(*a*) Erba conosciuta sotto il nome di *branca Orsina*.

(*b*) Elena figliuola di Leda, e di Giove fu sposata da Menelao fratello di Agamennone. Paride la rapì, ed essa nel partire nascosamente seco portò queste vesti, e questi ornamenti donatigli dalla madre, Nacque Elena in Sparta, ma il Poeta le dà l'aggiunto di *Argiva*, perchè Menelao suo Sposo regnò in Argo, Micene ec.

(*c*) La maggiore delle figliuole di Priamo, che fu sposata a Polimnestore Re della Tracia, del quale parlerassi al lib. 3. al v. 7. . . . Il P. Catrou scrive che *Ilione* di Virgilio, è la *Laodice* di Omero.

(*d*) Amore figliuolo di Venere detta *Citerea* dall'Isola di tal nome a lei

el padre amante e ogni pensier rivolto.
omanda inoltre, che superbi doni
olti di Troja alla rovina ei porti.
'oro a figure ricamata, e ricca
omnesca veste, ed intessuto intorno
i biondo acanto (a) muliebre velo;
' Elena Argiva (b) abbigliamenti. ch' Ella
co portossi da Micene allora
i' alle nozze vietate, e a Troja venne;
i Leda madre sua mirabil dono.
r più lo scettro, che Ilione (c) un tempo,
iglia maggior di Priamo, solea
doperare, e d' orientali perle
n monile pel collo, e doppiamente
icca corona per le gemme, e l' oro.
ffrettando eseguir quanto gli è imposto
erso le navi s' incammina Acate.
Ma Venere arti nuove in cor ravvolge.
uovi consigli; che mutato aspetto,
sembianza Cupido (d), egli ne vada
el dolce Ascanio in vece, e la Regina
' amoroso furor co' doni accenda,
d all' ossa di lei le fiamme attacchi.
erocchè teme il dubbio albergo (e), e i Tirii
ostumati a mentir: l' atroce sdegno
i Giunone l' affligge, e nella notte
uesto pensiero a molestar la torna.
unque all' alato Ella sì dice.
Figlio mia forza, e poter mio sovrano;
iglio, che solo del tonante Padre (f)
fulmini non temi, a te ricorro,

lei consacrata.

(e) *Di Cartagine, er cui Giunone aveva nto di affetto.*

(f) Nel testo *tela yphoea*: l'armi con cui nse Giove il gigante ifeo nella battaglia di Flegra furono i fulmini, con cui atterrò i giganti medesimi, e le montagne, che essi aveano poste l' una sopra dell' altra per arrivare al Cielo.

Ad te confugio, & supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odiis Junonis iniquæ,
Nota tibi, & nostro doluisti sæpe dolore.
Nunc Phœnissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus, & vereor quo se Junonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, & cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu chari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens pelago, & flammis restantia Trojæ.
Hunc ego sopitam somno super alta Cythera,
Aut super Idalium secreta sede recondam;
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius, noctem non amplius unam,
Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus:
Ut, cum te gremio accipiet lætissima Dido,
Regales inter mensas, laticemque Lyæum,
Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem fallasque veneno.

Pa-

(*a*) E Amore, e Enea ambedue erano figliuoli a Venere.

(*b*) Così comunemente gl' interpreti.

(*c*) Vedi sopra al verso 1009.

(*d*) Isola del Medi terraneo, oggi detta C rigo. Resta quest' Isol in facoia a *Creta*, ogg *Candia*.

(*e*)

d il tuo Nume supplicante imploro.
ome per l' odio di Giunone irata
ea fratello tuo (a) per tutti i liti
ri intorno sbalzato, il sai, che spesso
mio duol ti dolesti. Hallo in man sua
la Fenicia Dido, e con lusinghe
lci il trattiene. Ah ch' io pavento, dove
Giunon nell' ospizio essere accolto
terminare sen vada: Ella oziosa
n rimarrassi a occasion sì bella (b).
eco pertanto prevenir pensai
Regina con frodi, e d' amorose
amme accenderle il core, onde per niuno
ume cangisi mai, ma per Enea
grande amore al par di me sia presa.
me ciò far tu possa il mio pensiero
Figlio ascolta. Dell' amante padre (c)
la chiamata, sommo mio pensiero
Regale fanciullo ir s' apparecchia
a Tiria Città doni portando
Troja al foco, ed avanzati al mare.
nto questo dal sonno o sovra l' alta
era (d) o l' Ida (e) nel sacrato bosco
conderollo, onde saper giammai
inganno egli non possa, o comparire
provviso nel mezzo. Il suo sembiante
n più d' una sol notte ad arte fingi.
del fanciullo le maniere usate
i pur fanciullo imita; acciò poi quando
lla mensa regal fra' cibi, e il vino
eta Didone accoglieratti in grembo,
stringeratti al seno, e dolci baci
porgerà, nascoso ardor le ispiri,
ingannata il velen tuo si beva.

D 4 Della

(e) Monte consacrato a Venere nell' Isola
Cipro.

Paret Amor dictis charæ genitricis, & alas
Exuit, & gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat; & fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus, & dulci adspirans complectitur umbra.
Jamque ibat dicto parens, & dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis jam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
Jam pater Æneas, & jam Trojana juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manib. lymphas, Cereremq; canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo

(*a*) Nel testo *Tyriis, agli abitatori di Cartagine.*

(*b*) I commentatori Franzesi hanno interpretato quello *Aulæis superbis* non per tappeti, o panni stesi sopra i letti, ma bensì per una specie di padiglione sospeso dal palco sopra i letti, e la tavola; e lo provano col grazioso fatto narrato da Orazio nella Sat. 8, l. 2. *Interea suspensa graves aulæa ruinas in patinam fecere. &c.* Rimane adesso da avvertire, che non tutti gli antichi costumarono di stare a tavola distesi ne' letti. Fu questo proprio veramente degli Asiatici, popoli molli, e perduti nel lusso e nella effeminatezza; e solo li Romani presero ad imitare questo costume de' letti alle tavole, quando vinta l'Asia seco portarono a Roma e le ricchezze, e i vizj di quei popoli soggettati. Non lunghissimo tempo durò in Roma questo costume, che già mai non passò frà le donne, ritenendo sempre esse di sedere alla tavola. Nell' Impero di Augusto già gli uomini nelle case particolari ripigliarono a sedere alla mensa, e l' uso de' letti nel convito ritennesi solamente nelle feste pubbliche.. Virgilio lo attribuisce quì a Didone, e a' Trojani non perch questa maniera fosse n pure propria di que' tem pi Eroici, ma perchè es sendo i Cartaginesi ba

Della diletta genitrice i cenni
Cupido ad eseguir l'ali depone,
E lieto al camminar Giulo rassembra.
Ma Venere ad Ascanio un dolce sonno
Infonde per le membra, e in grembo accolto
D'Ida il trasporta nelle cupe selve
Sollevandol la Dea; dove de' fiori
Al soave odorar la molle persa,
E alla fresc' ombra lo raccoglie in braccio.
A' detti ubbidiente omai n'andava,
Acate seguitando, e i Regii doni
A Cartagin (*a*) portava allegro Amore.
Allor ch' ei giunse già dell' aureo letto (*b*)
Sovra i ricchi tappeti la Regina
Preso avea posto, e si sedea nel mezzo (*c*).
Col padre Enea la gioventù Trojana
D'ogni parte concorre, e prendon luogo
Sovra letti di porpora. Alle mani
Porgono l'acque i servi, e da' canestri
Fuori traggono il pane, e bianchi lini
Distribuiscon, ch' han tosato i velli (*d*).
Entro cinquanta ancelle, e in ordin lungo

bari rispetto a Roma, non si teneva in Roma che avessero costumi le non barbari, e men puliti. *Il P. Catrou, la Landelle, la Rue.*

(*c*) Hanno molte, e lunghe questioni, sopra il luogo, che pigliò Didone in quel suo letto alla tavola. Pare, che spieghisi comunque si vuole il testo, alla Regina convenisse sempre il ritenere il primo luogo; fosse poi questo o nel mezzo, o nel primo, o nell' ultimo posto, ciò non rileva moltissimo.

(*d*) O fossero per asciugare le mani, o per valersene nel mangiare medesimo, noi nol sappiamo. Il P. Catrou dice, senza altra prova, che questi panni erano di lana: non vedendo noi, una positiva necessità di ammetterli di lana, abbiamo interpretato *bianchi lini*, a cui può convenire quel *tonsis villis*, che forse determinò il P. Catrou a volerli di lana.

Cura penum struere, & flammis adolere penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.
Nec non & Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris jussi discumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ, mirantur Iulum,
Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba,
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho.
Præcipue infelix pesti devota futuræ
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phœnissa, & puero pariter, donisque movetur.
Ille ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit: hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, & interdum gremio fovet inscia Dido,
Insideat quantus miseræ Deus; at memor ille
Matris Acidaliæ, paulatim abolere Sichæum
Incipit: & vivo tentat prævertere amore
Jampridem resides animos, desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ,

Cra-

(a) Gli antichi nelle tavole loro tenevano anco gli Dii Penati, e domestici delle lor case, e loro offerivano sacrifizio prima di mettersi a mangiare. Di questo rito parleremo nel lib. 3, al v. 376.

(b) I doni portati per comando di Enea, e divisati più sopra al ver. 1014.

(c) *Di Cupido.*

(d) Giacchè Cupido fingeva essere Ascanio.

(e) Venere; così detta da una fonte di Orcomene nella Beozia, la quale fonte era consacrata alle Grazie, e Madre di queste fu Venere.

(f) *Mensæque remotæ* nel testo. Il P. Abramo lo interpreta, *finita*

Preparar la dispensa è lor pensiero,
E a' domestici Numi ardere incensi (*a*).
Cent' altre ancelle, ed in uguale etade
Altrettanti ministri, che la mensa
Carichin di vivande, e dien da bere.
Nulla meno frequenti a lieta cena
S' adunarono i Tirii, e lor fu imposto
Di prender luogo su dipinti letti.
Guardan d' Enea con maraviglie i doni,
Ammiran Giulo, e di quel Dio (*b*) 'l fiammante
Acceso volto, ed il parlar mentito,
La vesta, e al velo l' intessuto acanto (*c*).
Sovra d' ogni altro l' infelice Dido
Alle fiamme future destinata
L' alma saziar non puote, e più s' accende
Quanto più mira, ed ugualmente è presa
Da' doni, e del fanciul dalla beltade.
Poichè d' Enea ei fra le bracccia accolto
Dal collo gli pendè pago rendendo
Del finto genitor (*d*) l' immenso amore,
Volgesi alla Regina, ed Ella in lui
E cogli occhi, e col cor tutta si perde,
E alcuna volta lo riceve in grembo,
Senza Dido saper quanto gran Nume
Per sua sventura si raccolga in seno.
Ma quegli ricordevole de' preghi
Della Madre Acidalia (*e*) a poco a poco
Dal core imprende a cancellar Sicheo;
E l' alma anneghittita, e da gran tempo
A' dolci affetti non usato il core
Tenta incendiar con violenta fiamma.
  Allorchè dopo le vivande prime
Preser riposo, e si cambiò la mensa (*f*)

ta interamente la cena; noi abbiamo seguitato gli altri commentatori, che lo spiegano per dirlo alla nostra maniera *tolta, levata la prima portata*.

Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant.
Fit ſtrepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis,
Incenſi, & noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis, auroque popoſcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes
A Belo ſoliti, tum facta ſilentia tectis.
Juppiter (hoſpitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc lætum Tyriiſque diem, Trojaque profectis
Eſſe velis, noſtroſque hujus meminiſſe minores.
Adſis lætitiæ Bacchus dator, & bona Juno:
Et vos o cœtum Tyrii celebrate faventes.
Dixit, & in menſa laticum libavit honorem,
Primaque libato ſummo tenus attigit ore
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hauſit
Spumantem pateram, & pleno ſe proluit auro:
Poſt alii proceres. Cithara crinitus Iopas
Perſonat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores:
Un-

(a) *E l'empiono a colmo di vino, ſicchè il vino medeſimo ſopravanzando quaſi fa loro una corona.* Altri lo interpretano, che coronaſſero le tazze di fiori freſchi, o di frondi, le quali corone molto adoperavano gli antichi nelle lor tavole.

(b) Non Belo il Padre di Didone, ma Belo più antico, ed uno degli antenati della ſua famiglia; il Re degli Aſſirii.

(c) In ſomma venerazione fu ſpecialmente preſſo i Greci *Giove Oſpitale*.

(d) La libazione nelle tavole coſtumatiſſima fra Romani era verſare alcuna ſtilla di vino ſopra la menſa, o ſopra il fuoco acceſo all'altare de' Penati. Fecela queſta libazione anco la Regina ec.

(e) Facendogli animo a bravamente aſciugare tutta la gran tazza bevendola.

(f) Pare, che queſto ſia il ſentimento del poeta, benchè più ſtretto nel latino. In fatto così lo hanno interpretato alcuni commentatori. Il

Portan gran tazze, e le incorona il vino (*a*).
Alzan le voci, e giù per l'ampie sale
Echeggia il mormorio: dagli aurei palchi
Pendono accese lampadi, e la notte
Dal chiaro lume delle faci è vinta.
Quì Dido chiese, e la colmò di vino
Per le gemme, e per l'or grave una tazza,
Che Belo (*b*) usar solea, e dopo Belo
Tutti i posteri suoi. Nella gran sala
Tacquersi tutti, e non s'udì più voce.
Giove (*c*) (poichè dell'ospitali leggi
Te dicono inventor) giocondo, e lieto
A' venuti da Troja, e a' Tirii miei,
Che sia ti piaccia questo giorno, e lui
Rammentin sempre i discendenti nostri.
Bacco dator dell'allegrezza, e Giuno
Favorevol n'assista; ed il convito
Lieti voi pure festeggiate o Tirii.
  Così diss'Ella, e sulla mensa sparse (*d*)
De' liquori l'onore, e un sorso appena
Co' labbri estremi ne gustò la prima.
Indi a Bizia lo diè, lui con rampogne (*e*)
A bevere invitando; ed ei non pigro
Tutta ad un fiato la spumante tazza
Vuotata ebbe del vino, onde fu piena (*f*).
Bevver poi gli altri Grandi. Intanto prende
Jopa crinito sulla cetra d'oro
A cantar ciò, che disse il vecchio (*g*) Atlante.
L'errante moto della Luna (*h*) ei canta,
E del Sol l'eclissarsi; onde 'l principio
Trag-

P. Abramo aggiunge questo Bizia essere Trojano, e quello medesimo, di cui si parla al lib. 9.

(*g*) Nel testo *maximus*. Vedi il detto sopra al vers. 859.

(*h*) La Luna essendo uno de' pianeti distinguesi dalle *fisse*, ed è nel numero delle *stelle erranti*.

Unde hominum genus, & pecudes; unde imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc quibus Auroræ venisset filius armis:
Nunc quales Diomedis equi: nunc quantus Achilles.
Imo age, & a prima dic hospes origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresque tuos: nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas.

Liber Primus explicit.

(a) E una stella nel segno di Boote, ed è guardata come annunziatrice di procelle.

(b) Le due Orse *maggiore, e minore*.

(c) Sono sette Stelle nella fronte del Toro. Quelle ancora annunziano pioggia.

(d) Questi versi medesimi ripetegli Virgilio nelle Georg. l. 2, vers. 481. Vedi quella nota.

(e) *Allungava con vario discorso*,

(f) Mennone; del quale più sopra al ver. 810.

(g) I cavalli erano di Reso, e furono tolti da Diomede; come dicemmo al v. 778.

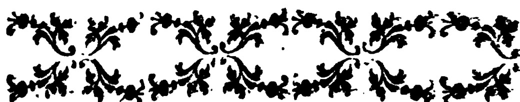
(h) *Enea, da me ricevuto in ospizio*.

Traggan l'uomo, e le fere, onde le pioggie,
E del fulmin la vampa; e canta Arturo (*a*),
I due Trioni (*b*), e l'Iadi piovose (*c*);
Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno (*d*)
A tuffarsi nel mare, e perchè tanto
Tardi a sorger la notte a' giorni estivi.
Doppiano i Tirii il plauso, e lor seguendo
Vanno i Trojani. L' infelice Dido
Col vario ragionar traea (*e*) la notte
Non sazia ancora, e 'l lungo amor bevea
A Priamo intorno molte cose, e molte
Chiedendo intorno ad Ettore; or con quali
Armi venisse dell' Aurora il figlio (*f*),
Ora quai fossero i fatal destrieri
Di Diomede (*g*), or come fiero Achille.
Anzi su via, tu dall' origin prima
Ospite (*h*), disse, a raccontarne imprendi
E de' Greci l' insidie, e di tua gente
Gli acerbi casi, e i lunghi errori tuoi;
Poichè già è l' anno settimo, ch' errante
Per ogni spiaggia (*i*), ed ogni mar ten vai.

Fine del Libro primo.

DELLA

(*i*) Nel testo *terris*; ma pare che debba intendersi *spiaggia*; poichè Enea, ed i Trojani eransi certamente più volte fermati in terra dentro questi sette anni del loro viaggio, ma eransi sempre fermati sulle spiaggie de' luoghi, ove eran giunti, senza internarsi più dentro terra.



P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER II.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto,
Infandum Regina jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, & lamentabile regnum
Eruerint Danai, quæque ipse miserrima vidi,
Et

(*a*) Terminata la cena, di cui si parla nel fine del 1 lib. cominciò Enea il suo racconto per soddisfare alla richiesta di Didone, e parlò dal posto medesimo, nel quale era stato cenando.

(*b*) Nel latino *Danai*: così denominati dal Re Danao, che regnò in Argo. Fu egli padre delle 50 Danaidi, di cui parla Ovid. nelle metamor.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO II.
ARGOMENTO.

Enea racconta a Didone l'eccido di Troja; cioè, che stanchi i Greci di dieci anni di guerra risolvettero pigliare la Città con inganno; perciò fingendo di partire si nascosero dopo l'isola di Tenedo lasciato negli accampamenti un cavallo di legno ripieno di Soldati. Fu questo cavallo per le frodi di Sinone, Greco egli pure, condotto in Troja, onde la notte uscitine fuora i Soldati, che vi erano dentro racchiusi, aprirono questi le porte all'armata Greca, che mise Troja a ferro, e fuoco. Enea fu in sogno avvertito da Ettore a salvarsi fuggendo; ma anteponendo egli la morte alla fuga tentò, se potesse in qualche modo, soccorrere la Patria. Incendiata dunque la Città, ucciso Priamo per mano di Pirro, tornò Enea alla sua casa, e posti in mano d'Anchise suo padre gli Dei Penati, e le cose sacre, levandoselo sulle spalle si partì, conducendo seco il figliuolo Ascanio, e Creusa sua moglie. Si perdè questa per il cammino, onde avvedutosi finalmente Enea, che Ella mancava tornò un' altra volta dentro di Troja a ricercarla; ma apparsugli l'ombra della consorte, e dettogli, che Cibele la tratteneva presso di se nella Frigia, tornossene Enea al monte Ida, ed insieme con altri compagni si dispose a partire.

TAcquersi tutti, ed inarcato il ciglio
Tenevano attendendo; indi a parlare
Dall' alto letto (*a*) il padre Enea sì prese.
Dolore inesplicabile o Regina
Rinnovar tu m' imponi, raccontando
Come di Troja la possanza i Greci (*b*)
Abbian distrutta, e il lagrimevol regno;
E l' estreme miserie, ch' io medesmo

Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyssi
Temperet a lacrymis? & jam nox humida cœlo
Præcipitat; suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Trojæ supremum audire laborem,
Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaum, tot jam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte,

(*a*) Poichè, oltre al ritrovarsi nell' incendio, dovè anco partire da Troja, ed in questa partenza perdè Creusa la sua consorte.

(*b*) In latino *Myrmidonum*. Popoli della Tessaglia, de' quali Achille fù Re, onde seco gli condusse all' assedio di Troja. Ovid. nelle metam. e gli altri Mitologi danno a questi popoli favolosa origine dalle formiche, che in Greco si dicono μύρμαξ.

(*c*) *Dolopum*, abbiamo voltato *di Pirro*, poichè alcuni lo dissero essere stato il Re loro. Altri seguitando Omero al l. 9 dell' Iliad. vogliono Re di questi popoli essere stato Fenice educatore di Achille.

(*d*) Ulisse Re d' Itaca, e Cefalonia nel mare Jonio: quegli, che scoprì Achille in Sciro travestito da donna, e lo condusse all' assedio di Troja. Delle sue avventure ne parla Omero nella Iliade, e più nella Odissea.

(*e*) Giunta la notte a passare il mezzo del Cielo sembra, che scendendo ella si affretti; perciò quasi domanda scusa Enea se intraprede un racconto, il quale non può essere breve; e tutto insieme essendo passata la mezza notte, e tramontate alcune stelle pareva più forse tempo di andare al riposo, che di ripigliare una lunga narrazione.

(*f*) Criticarono alcuni la brevità d' Enea, che dura per interi due libri; ma vuole intendersi, che ristringerà il suo discorso ad accennare nella possibil maniera ristrettamente e l' eccidio di Troja, e i suoi viaggi per quei sette anni, da che

Vidi, ed in cui non poca parte ebb' io (*a*).
Tai cose al ricordar qual mai soldato
D' Achille (*b*), o Pirro (*c*), o del crudele Ulisse (*d*)
Frenar potrebbe il pianto? E già dechina
Precipitosa in Ciel l' umida notte,
E il cader delle stelle al sonno invita (*e*).
Ma se de' casi nostri aver contezza
Tant' è 'l desio, e in brevi note accolta (*f*)
Di Troja udire la sventura estrema;
Benchè l' anima mia colma si senta
D' orrore al ripensarvi, e per l' affanno
Rimembrarsene sfugga, il mio racconto
Comincierò. Tant' anni omai trascorsi (*g*),
Della guerra nojati, e dal destino
Indietro spinti i condottier de' Greci
A sembianza di monte un gran cavallo (*h*)
Fanno di Palla (*i*) col divin consiglio,

le partì, siccome lo aveva richiesto Didone.

(*g*) Dieci anni erano passati da che misero i Greci l'assedio senza potere prendere Troja.

(*h*) Incertissima si è la verità della Storia di quei tempi favolosi. Servio traendolo da Igino scrive questa macchina essere stata un ariete, con cui furono battute le mura, ma in luogo di essere in cima alla trave la solita testa di montone, eravi la testa di un caval. lo. Altri, supponendo Troja aperta a' greci per tradimento di Antenore, di cui si ha nel 1. lib.: *medìis elapsus Achivis*, vogliono, che sopra la porta per cui entrarono i Greci vi fosse dipinto un cavallo. Altri finalmente stimano, che i Greci sorprendessero Troja nascondendosi dietro al monte Ippio, ciè monte del cavallo. Certamente tutti innanzi a Virgilio parlano di questo cavallo, onde non poteva il Poeta tralasciare una tradizione così conosciuta fra' Romani. Vedi il P. Catrou alla nota critica n. 3, dove dottamente parla di questo punto mostrando come Virgilio abbia superato Omero nella finzione di questo cavallo.

(*i*) Pallade Dea della sapienza. Ad essa conse-

Ædificant: sectaque intexunt abiete costas.
Votum pro reditu simulant, ea fama vagatur.
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri; penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.
Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, & statio male fida carinis.
Huc se provecti deserto in littore condunt,
Nos abiisse rati, & vento petiisse Mycenas.
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:
Panduntur portæ: juvat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos, littusque relictum.
Hìc Dolopum manus, hìc sævus tendebat Achilles:
Classibus hìc locus, hìc acies certare solebant.
Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ,
Et molem mirantur equi: primusque Thymœtes
Duci intra muros hortatur, & arce locari:

Sive

erarono in voto questa macchina i Greci per placarla dell' offesa fattale da Ulisse, e Diomede allorachè tolsero da Troja il Palladio, cioè la statua di Pallade stessa, come si racconta nel decorso del libro.

(*a*) Isola dell' Ellespontoin faccia al Sigeo promontorio della Troade. Anco al presente chiamasi Tenedo, ed è abbondantissima di grani, e di moscado assai spiritoso.

(*b*) Una delle primarie Città della Grecia, in cui regnava Agamennone.

(*c*) Achille figliuolo della Dea *Tetide*, e di Peleo, che regnò in Tessaglia. Fu Achille destinato da' Fati per vincere Troja; e appunto perchè egli si sdegnò co' Greci, e si astenne lungo tempo dal combattere, perciò Troja resistè tanti anni come racconta Omero nella Iliade. Pacificatosi finalmente ripigliò a combattere, uccise fra gli altri Ettore, ma poi nel Tempio d' Apollo fu ucciso egli stesso da Paride, che lo ferì con una saetta nel calcagno dove solo era penetrabile il corpo suo

alle-

E l'ossatura di segato abete
Al di fuori ne intessono, fingendo
Questo alla Dea di consecrare in voto
Per lo ritorno, e tal corre la fama.
Celatamente nell' oscuro fianco
Quivi racchiudono i più scelti Eroi
Colle sorti traendoli, e riempiono
E le caverne spaziose, e 'l ventre,
Quant' esser puote, di guerrieri armati.
Sorge a vista di Troja un' isoletta,
Che mentre in piè restò di Priamo il regno
Piena fu di ricchezze, ed alle genti
Notissima per fama; adesso un seno
E' solamente, e mal sicura spiaggia
Le navi a ricovrar, Tenedo ha nome (a).
Qua venutine i Greci nel deserto
Lito s' ascosero, onde noi credemmo,
Che sen fosser partiti, e ver Micene (b)
Le vele avesser dispiegate al vento.
Tutta il lungo timor dunque depone
Troja; s' apron le porte, uscir diletta
De' Greci a rimirar d' appresso il campo,
Gli abbandonati posti, e sgombro il lido.
E quì, diceano, il feroce Achille (c)
Piantata ebbe la tenda, ivi le schiere
De' Dolopi fer alto; e questo il luogo
Ove stetter le navi (d), ed in battaglia
Dove l' armate s' azzuffaro è quello.
Parte sorpresa a contemplar s' arresta
Della Vergin (e) Minerva il fatal dono,
E del caval la smisurata altezza
Attonita riguarda. Entro alle mura

Ch'

alle ferite. Ovid. metam.

(d) *Classibus hic locus*. Il P. Abramo nota, che può anco spiegarsi -- *il posto dove era la cavalleria Greca* --.

(e) Minerva, o Pallade, che è la Dea medesima, secondo la favola rinunziò le nozze di Vulcano, e perciò le danno l' aggiunto ---.

Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.
At Capys, & quorum melior sententia menti
Aut pelago Danaum insidias, suspectaque do
Præcipitare jubent, subjectisque urere flamm
Aut terebrare cavas uteri, & tentare latebr
Scinditur incertum studia in contraria vulgus
Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce:
Et procul: O miseri quæ tanta insania cives!
Creditis avectos hostes, aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi:
Aut hæc in nostros fabricata est machina mur
Inspectura domos, venturaque desuper urbi;
Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucri
Quicquid id est, timeo Danaos & dona ferentes
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum

Con-

(*a*) Abbiamo così interpretato la parola *arce* non perchè alle volte, non significhi *Tempio, Reggia, Fortezza*, ma perchè dal contesto pare si raccolga questo senso. I Greci la notte ebbero un segno con certe faci alzate all'aria, e che si videro dal mare; Laocoonte venne *ab arce summa* dall' alta rocca &c.

(*b*) Pensarono alcuni, che Timete facessělo per vendicarsi di Priamo, da cui lo Scoliaste di Licofrone dice, che gli fu fatto morire il figliuolo, e la consorte Cilla sorella di Ecuba.

(*c*) Altri lo stimarono fratello di Anchise; altri lo dissero figliuolo di Priamo, e Sacerdote di Apollo. Di lui dovrà parlarsi più innanzi al verso 366.

(*d*) E vale a dire *le tante frodi, con cui Ulisse o uccise Reso, rapì il Palladio*, o tra

ve-

Ch' ei si conduca, e nella più sublime (*a*)
Parte della città, che tratto ei sia
A persuaderne fu Timete il primo;
O con frode il dicesse, o pure omai
Così di Troja lo portasse il fato (*b*).
Ma Capi, e gli altri, che chiudeano in mente
Più maturo consiglio, eran d'avviso,
O ch' a perdersi in mar fosser gittate
Le Greche insidie, ed il sospetto dono;
O soppostegli fiamme al foco in preda
S' abbandonasse, o che forate, e rotte
Le nascose caverne entro 'l gran corpo
Tutte si visitassero: si sparte
In contrarii pareri il volgo incerto.
Dall' alta rocca a tutti innanzi il primo
Del popol folto, che 'l seguiva, accorre
Ivi Laocoonte (*c*), e ancor da lungi,
Cittadini infelici, e qual sì grande
Follìa, gridò, v' ha presi? E vi credete
Slontanati i nemici? E senza inganni
De' Greci pur vi figurate un dono?
Così v' è noto Ulisse (*d*)? O chiusi in questo
Legno i Greci s' ascondono; o che questa
Macchina contro delle mura nostre
Le case ad esplorare è fabbricata,
E la cittade a dominar dall' alto;
O v' è qualch' altro inganno. Ah non credete
Oh Trojani al caval: de' Greci io temo,
Checchè ciò sia, un donativo ancora.
Detto così, con quanto avea di forze
Nel fianco una grand' asta, e nell' incurvo
Ventre commesso d' intessuto abete

Del

vestitosi girò per tutta Troja, non ve lo hanno fatto ancora conoscere abbastanza, sicchè non temiate in questa macchina qualche altro suo inganno?

Contorsit: stetit illa tremens: uteroque recusso
Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.
Et si fata Deum, si mens non læva fuisset,
Impulerat ferro Argolicas fædare latebras:
Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres
Ecce manus juvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidæ: qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Trojamque aperiret Achivis,
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certæ occumbere morti.
Undique visendi studio Trojana juventus
Circumfusa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno
Disce omnes.
Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Ac-

(*a*) Nel testo *feri*. Così nel 7 della Eneide dice *ferum* il cervo; che Ascanio ferì.

(*b*) Ingegnosamente avverte il P. Catrou, che Virgilio usa di ogni arte per rendere verisimile il cavallo di legno fabbricato da' Greci per ingannare i Trojani. In primo luogo fa il Poeta, che quella macchina fosse un voto a Pallade: ed il popolo rozzo, e materiale per lo più facilmente si lascia trasportare da un anco non giusto sentimento di appresa Religione. Dipoi avendo già attribuito al v. 61 la caduta di Troja al fato, nuovamente quì ascrive al fato contrario l' averli acciecati a non conoscere quella frode, della quale ben poco vi voleva ad assicurarsi. Dove conviene avere in memoria, come i Gentili erano quasi tutti Fatalisti nel loro sistema, onde essendo irresistibile la disposizione del Fato circa la caduta di Troja, nè pure

Del cavallo (a) avventò: quella tremando
Vi rimase confitta, e internamente
):eron gemendo, ripercosso il ventre,
Cupo rimbombo le caverne immense.
E se nemico a noi non era il fato (b),
e non cieca la mente, ei con quel colpo
pinti n' avea a lacerar col ferro
De' Greci i nascondigli; e anch' oggi in piede
Tu sareſti mia Patria, e tu fastosa
Reggia di Priamo dureresti ancora.
I Trojani pastori ecco frattanto (c)
Conducevano al Re con alte grida
Dietro le spalle colle mani avvinte
Uom di giovin' età, che conosciuto,
Questo stesso a tentare, e a' Greci suoi
Di Troja a aprir le porte, in mano a loro
pontaneamente si lasciò cadere,
' animo temerario, e al par disposto
ll' uno, e all' altro evento, o d' ingannarci
) certamente d' incontrar la morte.
er desio di veder stringesi in folla
' intorno a lui la gioventù Trojana,
 d' insultare al prigionier gareggia.
nti de' Greci ora l' insidie, e impara
uali son tutti dal tradir d' un solo.
oichè tosto che in mezzo ei si ristette
remante, disarmato, e gli occhi intorno
e Frigie squadre a rimirar ravvolse;
imè, disse, qual mare, o pur qual terra

re sono condannabi- di melensaggine i rojani se violentati da a forza superiore cre- rono non fatto per gannarli il cavallo di gno &c.

(c) Il maraviglioso avvenimento di Sinone è una nuova aggiunta del Poeta per rendere sempre più verisimile la credenza prestata da' Trojani al cavallo di legno, fino ad introdurlo poi nella Città &c.

Accipere? aut quod jam misero mihi denique restat?
Cui neque apud Danaos usquam locus: insuper ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi, compressus & omnis
Impetus: hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat, memoret; quae sit fiducia capto.
Ille haec, deposita tandem formidine, fatur.
Cuncta equidem tibi, Rex, fuerint quaecunque, fatebor
Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo:
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba finget.
Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, & inclyta fama
Gloria (quem falsa sub proditione Pelasgi Insimile.

(*a*) Il P. la Cerda avvertì questo verso sembrare inutile, e perciò intruso da' copisti; giacchè di poi al v. 107 Sinone medesimo -- *prosequitur pavitans* -- e questo si accorda col verso presente. Inoltre quel -- *tandem* non si vede come abbia luogo nel principio del discorso. Ultimamente, nel verso seguente abbiamo -- *inquit* ed in questo, *fatur* -- onde o l'uno, o l'altro ridonda, ed è del tutto inutile. Nel MS. Laurenz. di fatto questo verso è aggiunto al fine della pag., e da mano diversa, come apparisce manifesto dal carattere dis-

(*b*) Abbiamo seguitata la lezione del MS. Laur. Se si ritenga, *fuerint quaecumque* converrà interpretare: *o Re io confesserotti certamente qualunque cosa vi è, che sia nota a me &c.*

(*c*) Nonio, non sappiamo con qual fondamento, fa questo Sinone Zio paterno di Ulisse.

(*d*) Palamede fu figliuolo di Nauplio Re dell' Isola Eubea, oggi detta *Negroponte*, nel mare Egeo. La attinenza di Palamede con Belo si pretende derivata in lui da Amimone sua nonna paterna figliuola di quel Belo Pris-

Accogliermi potrà? Qual cosa in fine
Misero me! più da sperar m' avanza?
e dove ricovrarmi in parte alcuna
uogo non ho fra Greci, e scorgo inoltre,
Che i Trojani medesmi a me nemici
oglion nel mio morir la pena mia.
el qual tristo lamento in sen gli affetti
i si cambiaro, e a mancar venne estinto
quel primiero trasporto, e l' esortiamo
parlar francamente, a chi sia figlio,
uai novelle ci porti, ed or che schiavo
i cadde, in che la speme sua riponga.
Deposta al fin la tema ei così parla (*a*).
Tutto per certo, o Re, venga che puote (*b*)
onfesserotti schiettamente: e in prima
irò, che Greco io nacqui, e aversa sorte
fece Sinon misero, giammai (*c*)
è finto lo farà, nè mentitore.
per ventura ragionando il nome
i Palamede, che scendeo da Belo (*d*),
ll' orecchie ti giunse, e del valore (*e*),
he in guerra egli mostrò, l'inclita fama,
uegli, che i Greci per un van sospetto (*f*)

E 2 Di

, che regnò nell' Affrica, e da cui traeva origin sua ancora Didone, come dirassi suo luogo.

(*e*) Così interpretao il P. Catrou, e M. Landelle.

(*f*) Nella tenda di Pallamede fu trovata nascosta una somma di denaro, e videsi correre una lettera sottoscritta da Priamo, che lo ringraziava d' avere accettato quel regalo. Convinto così Palamede di intelligenza co' Trojani fu come traditore lapidato da' Greci. Il suo delitto per altro era tutto una invenzione di Ulisse, che finse questo raggiro per vendicarsi di Palamede. Ricusando Ulisse di venire alla guerra di Troja si finse impazzito, ed arava il terreno fra le altre sue follie apparenti. Palamede pigliato il bambino Telemaco figliuolo d' Ulisse lo mise sul

Insontem, infande indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci, nunc cassum lumine lugent)
Illi me comitem, & consanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Cum stabat regno incolumis, regnumque vigebat
Consiliis, & nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus: invidia postquam pellacis Ulyssi
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
Afflictus vitam in tenebris, luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens; & me fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, & verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, & quærere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro.
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos;

Idque

capo dove il finto pazzo stava arando il terreno, e dallo scansare di offendere coll' aratro il figliuolo si coprì la finta pazzia, onde fu Ulisse poi obbligato ad andare alla guerra. Palamede fu di più celebratissimo per l' ingegno avendo aggiunte quattro lettere all' Alfabeto Greco, ed inventati alcuni pesi &c.

(*a*) Così il P. Catrou, e il la Lardelle.

(*b*) Sinone non avea certamente parentela alcuna con Palamede, onde è bugiardo pure in questa parte; ed in quante altre cose aggiunge per rendere credibile la sua finzione, cioè, non fu vera la sua malinconia per la morte dell' amico, le promesse di far ne vendetta &c.

Di tradimento, poichè lor la guerra
Procurò dissuader, benchè innocente
Con sentenza crudel trassero a morte,
Or lo piangono estinto; a lui compagno,
E per vincol di sangue a lui congiunto
Quà mi mandò nella mia prima etade
Il mio povero padre a trattar l' armi.
Per fin che salvo ei visse, o della guerra (a)
Ebbe luogo frà duci, e al suo consiglio
Dell' armi nostre si dovè l' onore,
Qualche poco di pregio, e qualche stima
Anch' io godei (b). Ma del fallace Ulisse
Dappoichè per l' invidia (io già non parlo
Cose quì non sapute) ei si partìo
Dal mondo nostro, ritirato, e afflitto
Trassi mia vita in pianto, e non potea
Meco medesmo tollerare in pace
Dell' amico innocente il caso amaro;
E imprudente non tacqui, e se fortuna
Nel consentisse mai, se vincitore
Mai ritornassi alla mia patria in Argo (c),
Giurai prender vendetta, e col parlare
Contro me risvegliai odio crudele.
Quindi del male mio la cagion prima,
Quindi poi sempre con novelle accuse
Pigliò Ulisse a inquietarmi, e incerte voci
Sparger di me nel volgo; e far ricorso,
Assuefatto a tradire, all' arti usate.
Nè si ristette mai, finchè dell' opra
Di Calcante (d) valendosi. Sebbene
E perchè riandare inutilmente
Un fatto a voi nojoso? Ed a qual fine
Prolungarmi di più? Se al modo istesso
Tutti i Greci trattate, e già da un pezzo,

(c) Città principale della Grecia.

(d) Famoso augure de' Greci. Nella guerra Trojana regolarono i Greci tutta la loro condotta con i consigli di quest' uomo. Omer. Iliad.

Idque audire sat est: jamdudum sumite pœnas
Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.
Tum vero ardemus scitari, & quærere causas
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgæ.
Prosequitur pavitans, & ficto pectore fatur.
Sæpe fugam Danai Troja cupiere relicta
Moliri, & longo fessi decedere bello:
Fecissentque utinam. Sæpe illos aspera ponti
Interclusit hyems, & terruit Auster euntes.
Præcipue cum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto sonuerunt æthere nimbi.
Suspensi Euripylum scitatum oracula Phœbi
Mittimus: isque adytis hæc tristia dicta reportat.
Sanguine placastis ventos, & Virgine cæsa,
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras:

(*a*) Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo, e capi di questa guerra per Elena rapita a Menelao medesimo. Dice poi Sinone, che gli Atridi compreranno a caro prezzo la morte sua, perchè infelicissimo augurio presso gli antichi Gentili era il non compiersi il sacrifizio a motivo d'essersi fuggita la vittima; ora essendo Sinone stato destinato per vittima, ed essendosi salvato fuggendo, il sacrifizio non rimaneva compiuto, e si conpirebbe allora colla sua morte.

(*b*) Cioè contrario al tornarsene dalle spiaggie di Troja verso Grecia.

(*c*) Alcuni hanno voluto quì spiegare *hyems* per *inverno*. Ma pare manifesto il contrario: per l'altra parte è evidente che *hyems vale* anco tempesta.

(*d*) Figliuolo di Eremone augure rinomato, che venne a Troja con quaranta vascelli. *Iliad. lib. 2.*

(*e*) Il luogo dove i Greci stabilirono di adunarsi per venire poi all'assedio di Troja fu Aulide città marittima della Beozia. Diana, a cui Agamennone uccise disavvedutamente in caccia una cerva a lei carissima, per farne vendetta sospese in primo luogo tutti i venti, che conducevano verso Troja, onde l'armata dovè fer-

Che Greco i nacqui di saper vi basta,
M' affrettate il morir; che questo brama
Ulisse, e caro il compreran gli Atridi (*a*).
  Allor sì fu, che di cercare in noi,
In noi dell' arte Greca, e dell' infame
Nero artifizio totalmente ignari,
Crebbe il desio, e la cagion sapere.
D' affettato timore ei sparso il volto
In finti sensi tal prosegue a dire.
  Dal lungo guerreggiar stancati i Greci,
Sciolto l' assedio, ritirarsi in fuga,
E da Troja partir spesso bramaro.
E sì fatto l' avessero! Ma spesso
Dal partir gli atterrì l' Austro nemico (*b*),
O gli trattenne imperversando il mare (*c*)
Con orribil tempesta: e appunto allora,
Che quale il vedi d' intessuto abete
Del cavallo il lavoro era compiuto,
Per tutto intorno il Ciel suonaro i nembi.
Sospesi, incerti Euripilo (*d*) mandiamo
Apollo a consultare, ed ei dal tempio
Riporta a noi questa feral risposta.
„ Di Troja allorachè verso la spiaggia
„ Greci veniste, in sacrifizio il sangue (*e*)

marsi per lungo tempo; eccitò di poi una peste violenta, onde morirono moltissimi Greci. Interrogato l' oracolo del rimedio a questi mali; fu la risposta, doversi placare Diana col sangue di Agamennone offerto-le in sacrifizio. Venne dunque mandato Ulisse a prendere Ifigenia sotto pretesto di sposarla con Achille, ed arrivata essa al campo fu sacrificata alla Dea, per quanto ne accenna qui Virgilio, e troppo più espressamente Lucrezio nel l. 1. I Tragici Poeti per altro hanno scritto, che, presentatasi Ifigenia all'altare, Diana la tolse in una nuvola, sostituendo al sacrifizio una cerva, e trasportolla nella Tauride dove poi fu Sacerdotessa di Diana, e vide il fratello Oreste &c. Eurip. Trag. Iphigen.

Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica; vulgi quæ vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quæ sint ea Numina Divum
Flagitat, & mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus: & taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies: tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Composito rumpit vocem, & me destinat aræ.
Assensere omnes: & quæ sibi quisque timebat,
Unius in miseri exitum conversa tulère.
Jamque dies infanda aderat: mihi sacra parari,
Et salsæ fruges, & circum tempora vittæ.
Eripui (fateor) letho me, & vincula rupi:
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui, dum vela darent, si forte dedisset.

Nec

(*a*) Quasi Ulisse per vendicarsi di Sinone fossesi accordato con Calcante, acciocchè questi dicesse, Sinone essere il Greco, che gli Dei volevano offerto in sacrifizio.

(*b*) Costumavano gli antichi ne' loro sacrifizii quasi preparare la vittima ad essere poi svenata all'altare, cingendole il capo con una pasta intrisa di farro, e di sale che da' latini dicevasi *mola*, e velandone gli occhi con bende bianche per toglìere ad essa l'orrore del ferro destinato a farla morire. Da questo il P. Catrou ne inferisce, che *immolare*, ed im-

D' una Vergine offerto in pria v' ottenne
Favorevoli i venti : umano sangue
Otterravvi il ritorno ; e in Sacrifizio
Uno de' Greci l' offerir fia d' uopo ".
ı qual cosa poichè giunse del volgo
ferire l' orecchie , istupiditi
rimasero tutti , e un freddo orrore
ognun corse per l' ossa ; a chi la morte
epari il fato , e chi domandi Apollo .
ɔn immenso fragor del campo in mezzo
ılcante l' indovin quì tragge Ulisse ,
qual de' Numi il voler sia domanda .
già del traditor l' infame accordo (a)
Iolti a me prediceano , 'l futuro
acitamente entro 'l cor suo vedendo .
acque Calcante , e dieci giorni ascoso
ansar se' mostra d' accennar veruno
ol suo parlare , e sottoporlo a morte .
entatamente in fin quasi costretto
all' inquieto strepitar d' Ulisse
arlò giusta 'l concerto , ed all' altare
le destina per vittima . Con plauso
gnun v' acconsentì , tutti soffrendo ;
he di me solo sventurato in danno
i rivolgesse ciò , ch' a se ciascuno
ianzi temeva . Il dì ferale omai
ra di già venuto , e 'l sacrifizio
isponean di me cinto la fronte
i sal , di farro , e della bianca benda . (b)
uppi , nol niego , i lacci , ed alla morte
olla fuga mi tolsi , e non veduto
er quella notte mi celai fra l' erba
i pantanoso laco , in fin che a' venti
e vele essi spiegassero , se pure

immolatio propriamente non dee valere *sacrificare* , e *sacrifizio* , ma bensì disposizione della vittima ad essere sacrificata.

Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla vi-
dendi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem:
Quos illi fors ad pœnas ob nostra reposcent
Effugia: & culpam hanc miserorum morte pia-
bunt.
Quod te per superos, & conscia numina veri,
Per, si qua est, quæ restat adhuc mortalibus
usquam,
Intemerata fides, oro, miserere laborum
Tantorum, miserere animi non digna ferentis.
His lacrymis vitam damus, & miserescimus
ultro.
Ipse viro primus manicas, atque arcta levari
Vincla jubet Priamus: dictisque ita fatur amicis.
Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Gra-
jos;
Noster eris, mihique hæc edissere vera roganti.
Quo molem hanc immanis equi statuere? quis
auctor,
Quidve petunt? quæ religio; aut quæ machina
belli?
Dixerat, illi dolis instructus, & arte Pelasga
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas.
Vos æterni ignes, & non violabile vestrum
Testor numen, ait: vos aræ, ensesque nefandi,
Quos fugi, vittæque Deum, quas hostia gessi:
Fas

(*a*) E vale a dire, che non essendo rimasso compiuto il Sacrifizio, anzi essendo infelicissimo augurio il fuggirsi la vittima, Sinone temeva, che forse i Greci non partirebbero da' lidi di Troja. *Vedi la nota al v.* 177 di questo lib.

(*b*) A prima vista sembra, che giuri Sinone per il fuoco degli altari, a cui dovea essere sacrificato; ma a quel fuoco male si conviene l' aggiunto di *e-*
ter-

Esser potea, che le 'spiegasser mai (a).
Sò ben, che riveder la patrio antica.
I cari figli, e 'l desiato padre
Più speranza non ho; e forse loro
Il gastigo portar della mia fuga
Faranno i Greci, e sconteran col sangue
Di quegli sventurati il fallo mio.
Or te prego Signor per i superni
Numi, che in Ciel son testimon' del vero,
Per quella schietta, e intemerata fede,
Che resta anco fra noi, se pur nel mondo
Schietta fede si trova, abbi pietade
Ci tanti affanni miei; pietà ti prenda
D'un infelice ingiustamente oppresso.
Inteneriti a cotal pianto, e mossi
Spontaneamente gli doniam la vita.
Priamo medesmo a comandare è il primo,
Che si sciolgano i lacci, ond' era avvinto,
E con dolce parlar sì gli ragiona.
Qual che tu sia, de' già perduti Greci
Più non ti rammentar, che sarai nostro,
E a quel, che chiedo, veritier rispondi.
Per qual motivo di sì gran cavallo
L'immensa mole fabbricaro i Greci?
Che pretendon perciò? Chi funne autore?
E' macchina da guerra? E' forse un voto?
Il Rè sì disse; e quei ricolmo il seno
Di scaltre frodi, e dell'astuzia Greca
Le man sciolte da' lacci al Cielo alzando,
Voi chiamo in testimonio eterni fuochi (b),
Rispose, e 'l vostro inviolabil nume,
E voi funesti al par coltelli, ed are,
Cui fuggendo mi tolsi, e voi sacrate
Bende de' Numi, che alla fronte intorno

erno. Servio più adattatamente per fuochi eterni intende il Sole, la Luna, e le Stelle, per le quali cose gli antichi spesso prendevano i loro giuramenti.

Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura :
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt : teneor patriæ nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves (b)
Troja fidem, si vera feram, si magna rependam.
Omnis spes Danaum, & cœpti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit : impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, cæsis summa custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divæ contingere vittas.

Ex

(a) Allora che si arrolavano i soldati per militare, prestavano essi il giuramento dovuto di nulla tentare in disavvantaggio del Principe, a cui servivano.

(b) *Si magna rependam - se io ti rendo per questa tua pietà usata come un grande contraccambio rivelandosi cose, il sapere le quali troppo ti è di giovamento, e troppo t' importa. Il P. Abramo.*

(c) Contraria a' Trojani se non altro anco per il giudizio di Paride.

(d) Era il Palladio una statuetta di Pallade, di cui Dionisio d' Alicarnasso racconta favolose maraviglie. Fra i Gentili era divisa l' opinione, e chi credeva questa statua venuta immediatamente dal Cielo, chi la sosteneva formata delle ceneri, e dell' ossa di Pelope. Dentro la città di Troja riposela Dardano, che l' ebbe in dote di Crise figliuola di Pallante da lui sposata; e tanto ve la ripose con più di cautela, quanto sentì, che Troja mai non sarebbe nè vinta, nè presa da' nemici finchè il Palladio vi si conservasse. Sapevasi pubblicamente un tale oracolo; ond' è, che vedendo i Greci dopo molti anni di assedio di non potere prendere Troja, stimarono troppo vera questa voce, e perciò Ulisse, e Diomede cimentatisi a entrare per un condotto di acqua nella Città, vi penetraro

Qual vittima potrai: romper de' Greci
Or m'è permesso i giuramenti (*a*), ed ora
Odiarli poss'io, e all'aura esporre
Ogni segreto lor, che non più stretto
Della mia patria son da legge alcuna.
Tu solamente delle tue promesse
Troja non ti scordare, e conservata
Da me la fede tua mi serba, il vero
S' or quì ti narro, e a te 'l saperlo importa (*b*).
Fin dal principio della guerra i Greci
Posero ogni fidanza, ogni lor speme
Nell' ajuto di Palla (*c*): ma da quando
D'ogni misfatto l' inventore Ulisse,
E Diomede sacrilego arrischiatisi
Il Palladio (*d*) fatal rapir dal Tempio,
Dell' alta rocca i guardatori uccisi,
Tolser la sacra immago impuri osando
Colla mano toccar di sangue lorda
Di quella Dea le verginali bende;
Fin

no nella notte, e forzate le guardie del Tempio tolsero felicemente il Palladio seco portandolo nell'accampamēto de' Greci. Mancò in questa forma la sicurezza promessa a' Trojani; ma non ne ritrassero subito vantaggio neppure i Greci: imperciocchè sdegnata la Dea, che i rapitori della sua immagine avessero colle mani macchiate il sangue, avuto ardire di profanarla toccandola ne mostrò ira, da cui Sinone ricava una invenzione assai credibile da quella gente superstiziosa del ritorno de' Greci in Aulide per prendere nuovi augurii, e placare la Dea. Finita le guerra Trojana vogliono alcuni, che Diomede portasse in Italia il Palladio rimandandolo poi ad Enea, venuto egli pure in Italia, per un tale Nauto. Certamente gli Storici fanno menzione del Palladio riverito prima in Lavinio, poi in Alba, e finalmente trasferito in Roma, e guardato dalle Vestali, e dalla Famiglia Nautia, a cui spettava mantenere il fuoco per-

Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri
Spes Danaum: fractæ vires: aversa Deæ mens
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis: salsusque per artus
Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens, hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit æquora Calchas,
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
Omina ni repetant Argis, Numenque reducant,
Quod pelago, & curvis secum advexere carinis.
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas,
Arma, Deosque parant comites: pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omnia Calchas.
Hanc pro Palladio moniti, pro Numine læso
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, cœloque educere jussit.
Ne recipi portis, aut duci in mœnia possit,

Neu

petuo sull' altare della Dea. Bruciò finalmente sotto Commodo Imper. il Tempio di Vesta, e solo allora, come ne scrive Erodiano, fu veduto da Romani questo misterioso Palladio invisibile a tutti fino a quel giorno. Vedi il P. Catrou differt. 5, al lib. 2 dell' En.

(*a*) *Ipsa solo emicuit* è spiegato dal P. Catrou in questo modo-*Vista levasi su tre volte in piede*-Fonda egli questa interpretazione nell'essere la figura di quella Dea scolpita a sedere, e nel verbo *emicare*, che come egli pure avverte nel lib. 12, quello *emicat in currum* di Turno non può intendersi se non-*si alza in piedi*. Ma puossi aggiungere, che nel l. 6, *Juvenum manus emicat*

ar-

Fin da quel tempo incominciò de' Greci
La 'speranza a cadere, e indietro andando
A scemare ogni dì; mancar le forze,
E ne fu della Dea l' animo offeso.
Nè con dubbii prodigii Ella diè segno
Dell' ira sua: poichè dentro del vallo
Il simulacro fu deposto appena,
Bieco volse lo sguardo, e ardenti fiamme
Se le acceser negli occhi, e per le membra
Sudor salso le cose, e sul terreno
Essa medesma (maraviglia a dirsi)
L' asta scuotendo, e 'l risuonante scudo
Ben per tre volte alto balzar fu vista (*a*).
Che la fuga per mar prender si debba
Tosto intima Calcante, e che dall' armi
Greche mai non potrà vinta esser Troja,
Se un' altra volta a ripigliase in Argo
Nuovi auspicii non tornisi, e qual pria
Favorevol la Dea su' curvi legni
Non riportin pel mare un' altra volta.
Ed or che verso di Micene a' venti
Le vele han dispiegato, ivi lor cura
Fia preparare armi novelle, e i Numi
Rendersi amici, e ripassato il mare
Torneranno improvviso: in questa forma
Tutto Calcante a regolare ha preso.
Pel rapito Palladio, e della Dea
Per nume offeso da Calcante istesso
Sì consigliati fabbricaron questa
Mole, che lor del sacrilegio infame
Per ammenda servisse; ed ei pur volle,
Che di travi intessute all' alto cielo
S' ergesse smisurata, onde non possa
Nè per le porte entrar, nè quindi addursi
Entro

ardens littus in Hesperum chiaramente vale: *balzare dalle navi &c.*

Neu populum antiqua sub religione tueri :
Nam si vestra manus violasset dona Minervæ,
Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipsum
Convertant) Priami imperio, Phrygibusque futurum.
Sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
Ultro Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello
Venturam, & nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis
Credita res : captique dolis, lacrymisque coacti,
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Hic aliud majus miseris, multoque tremendum
Objicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoon ductus Neptuno sorte sacerdos,
Solemnis taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensi orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt :
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
San-

(*a*) Nel latico-*Pelopeja mœnia* - e vale la Grecia, o le Città Greche; in cui regnò Pelope avo di Agamennone, e Menelao.

(*b*) Diomede.

(*c*) Nel testo l' aggiunto *Larissaeus* è dato ad Achille, perchè nato in Plotia città prossima a Larissa, ed ambedue situate nella Tessaglia.

(*d*) Aveano i Trojani lapidato il Sacerdote di Nettuno per vendicarsi di esso Nettuno, quasi egli dovesse impedire, che le navi Greche si accostassero a Troja : Sciolto l' assedio scelsero colle sorti il nuovo Sa-

Entro le mura, e del Palladio in vece
Da vostra gente coll' ossequio antico
Guardata, e riverita a lei valere
Contro i nemici d' immortal difesa.
Che se per man de' vostri alcuno oltraggio
Fatto venisse di Minerva al dono,
Diceva allor (faccian gli Dei piuttosto
In lui volger l' augurio) allor dicea,
Che di Priamo all' imperio, ed a' Trojani
Sopravverrebbe la ruina estrema.
Se poi di vostra man tratto venisse
Entro le mura vostre, un giorno allora
Spontaneamente della Grecia (a) a danno
L' Asia verrebbe con immense squadre;
E che fisso così nel Ciel de' fati
L' ordine i nostri discendenti aspetta.
Con insidie sì fatte, e con quest' arte
Lo spergiro Sinon credenza ottenne;
E presi furon dall' inganno, e vinti
Dal pianto suo color, cui non potero
Nè 'l figlio di Tidèo (b), nè il fero Achille (c),
Nè dieci anni domar, nè mille navi.
Maggiore intanto, e più ferale assai
Prodigio occorse agl' infelici in vista,
E inaspettato ricolmò d' orrore.
Fu colle sorti Laocoonte (d) eletto
Sacerdote a Nettuno, e un grasso toro
Sull' altar consueto a lui svenava.
Quando ecco a noi da Tenedo venire
Per lo piano del mar tranquillo in calma (e)
Doppio angue orribil per le spire immense
(Al raccontarlo innorridisco) e insieme
Al lido s' avvicinano: inalzato
Portano il petto, e le sanguigne creste
Sopra

Sacerdote, e questi fu cavallo di legno. Ve-
quel Laocoonte, che dà al ver. 74.
scagliò l' asta contro il (e) Il Marchetti Lucr.

Sanguineæ exsuperant undas: pars cetera pontu
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga
Fit sonitus spumante salo, jamque arva ten
bant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine, & igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues, illi agmine certo
Laocoonta petunt: & primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, & miseros morsu depascitur artus.
Post ipsum auxilio subeuntem, ac tela ferente
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; & jam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite, & cervicibus altis
Ille simul manibus tendit divellere nodos
Perfusus sanie vittas, atroque veneno:
Clamores simul horrendos ad sidera tollit:
Quales mugitus, fugit cum saucius aram
Taurus, & incertam excussit cervice securim.

At

(*a*) Il P. Abramo nota la proprietà del parlare latino esattissimo del Poeta. Finche i due mostri erano nell' acqua gli nomina *angues*; quando giunsero al lido e strisciarono sul terreno gli dice *serpentes*.

(*b*) Il P. Catrou mostra essere di sentimento, che questa maravigliosa descrizione Virgilio la ricavasse dalla statua di Laocoonte, e de' suoi figliuoli, lavorata, come pretendono, da Fidia, e portata già da qualche tempo di Grecia in Roma. Certamente Plinio a lib. 36, c. 5, scrive d' avere egli stesso veduto

opra i. flutti sollevansi.: per l' acqua.
ietro si. traggon dell' informe vita
a smisurata mole, e le nodose
>ire distendon con voluta immensa;
emon, spumando il mar, l' onde percosse.
rano omai sul lido, e gli occhi ardenti
>arsi volgendo di faville, e sangue.
' agil lingua vibravano, e l' acuto
ischio mandando si lambian la labbra.
, cotal vista di pallor dipinti;
.lla fuga ci diamo; e quei diritto
orrono a Laocoonte, e l' uno, e l' altro
e' due serpenti (*a*) circondando in pria
i due piccioli figli il corpo avvolge,
, si divora in miserabil pasto
e membra tenerelle. Indi lui stesso,
he in ajuto accorreva, e portav' armi
oll' immense volute intorno stretto
vincon circondandolo, e due volte
egatol nella vita, ed altrettante
.l collo avvolti le squammose terga,
sopravanzan coll' orribil capo.
i di nero velen sparso, e di bav
e sacre bende colla man que' nodi
, sciogliere s' affanna, e disperato
oci di duolo all' auree stelle inalza (*b*).
ome suole muggir quando dall' ara
ugge ferito il toro, e sulla fronte
ieno non ebbe della scure il colpo (*c*).

Ma

) nel palazzo di Ti-) questo singolarissimo ruppo; il quale può ederfi essere quel me- esimo, che anco og- i conservasi fra le al- e moltissime rarità di ema nel Palazzo Vaticano.

(*c*) Questa similitudine non pare, che *Virgilio* la debba ad alcuno degli Antichi, che ci rimangono. *Vedi il P. la Cerda*.

At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, sævæque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque Deæ, clypeique sub orbe tegun-
tur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor, & scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt: sacrum qui cuspide robur
Læserit, & tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divæ
Numina conclamant.
Dividimus muros, & mœnia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, & stupea vincula collo
Intendunt, scandit fatalis machina muros
Fœta armis: circum pueri, innuptæque puellæ
Sacra cannunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediæque minans illabitur urbi.
O patria, o divum domus Ilium, & inclyta bello
Mœnia Dardanidum, quater ipso in limine portæ
Substitit, atque utero sonitum quater arma de-
dere.
Instamus tamen immemores, cæcique furore,

Et

(*a*) N[illegible] testo latino - *Tritonidis* - e vale *Pallade*, la quale chiamossi in questo modo dal laco Tritone, presso cui Ella venne alla luce. - *Et se dilecta Trìtonida dixit ab unda* Lucan. l. 9. Madam. Dacier nelle sue note sopra il 4 della Iliade, scrive così - *Altri vogliono Pallade dirsi Trigonia dal fiume Tritone nella Lidia; altri dalla Città Tritta in Creta; altri perchè Tritto nel linguaggio Eolico vale testa, e Pallade nacque secondo le favole dalla testa di Giove.*

(*b*) Così spiega il P. Catrou quello - *oh Divum domus Ilium!* e pare che in questo senso più vi comparisca di passione, e d'affetti.

(*c*, Sempre torna Virgilio all' irresistibile ordine del fato, che volendo Troja distrutta sempre più fa scusabili

Ma ſtriſciando il terren fuggon ver l' alta
occa i due ſerpi, e dell' irata Palla (a)
el Tempio entrando della Diva al piede
ietro lo ſcudo s' appiattaro aſcoſi.
llor ſi fu, che a ciaſchedun s' aggiunſe
ell' alma intimorita orror novello;
ſi dicea, che giuſtamente il fio
agato avea colui del ſuo delitto,
entre col ferro violò la ſacra
acchina a Palla, e contro lei ſoſpinſe
ella vita a ferir l' aſta profana.
lzan le voci, che condur ſi dee
ntro di Troja il Simulacro, e 'l Nume
i Minerva pregar, che torni amica.
Rompiam le mura, ed è 'l recinto aperto
ella Città: s' accingon tutti all' opra,
del cavallo a' piè mobili ruote
ppongono, ed al collo attaccan funi
ſtoppa attorte. Paſſa entro le mura
macchina fatal d' armi ripiena;
nciulli intorno, e caſte verginelle
ni cantan di lode, e con diletto
canapo a toccar ſtendon la mano.
ltre quella ſi ſpinge, e minacciando
ella Cittade per lo mezzo avanza.
h Patria mia! oh tu de' Numi albergo (b)
o una volta! Æ voi Trojane mura
r la guerra famoſe! E quattro volte
l primo limitare ella arreſtoſſi
ceſpando, alla porta, e quattro volte
ntro 'l ventre s' udìo dell' armi il ſuono.
pur noi ciechi, e di furor malnato (c)
Ebri

i i Trojani, ſe po- ſi aſſicurano circa el cavallo di legno in- ducendolo con faci- dentro le mura lo- , poichè vinti, ed ac- ecati da una forza ſu- periore non potevano diſtinguere quello, di cui in un altro ſiſtema ogni uomo mezzana- mente capace avrebbe almeno dubitato.

Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.
Nos delubra deum, miseri, quibus ultimus ess
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea cœlum, & ruit Oceano
nox,
Involvens umbra magna terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos; fusi per mœnia Teucri
Conticuere, sopor fessos complectitur artus.
Et jam Argiva phalanx instructis navibus iba
A Tenedo, tacitæ per amica silentia Lunæ,
Littora nota petens: flammas cum regia puppi
Extulerat; fatisque deum defensus iniquis
Inclusos utero Danaos, & pinea furtim
Laxat claustra Sinon, illos, patefactus ad aur
Reddit equus: lætique cavo se robore promunt

Ti-

(*a*) Cassandra figliuola di Priamo, e di Ecuba ebbe da Apollo, che innamorossene, come per dono l' arte dell' augurare vaticinando, ma perchè ella non corrispose all' amore di quel Nume, in pena della sua ingratitudine Apollo fece, che niuno prestasse fede alle sue predizioni, come fra gli altri furono i Trojani medesimi, a' quali spesso ella predisse, che Troja sarebbe arsa da' Grec Nella presa di Troja t Cassandra oltraggiata d Ajace figliuolo d' Oileo nel tempio stesso di Pal lade, come abbiam detto nel lib. 1, al ver 67. Arsa Troja venn Cassandra in mano d Agamennone, al qual dicendo ella, che guardasse da Clitenn stra, ma non essend creduta, fu poi ucci insieme con Agame none da Egisto.

(*b*

ri la mente non cessiam dall' opra,
'l dì medesmo all' alta rocca in cima
i collocammo l' infelice mostro.
ssandra allora, per voler di Febo (a)
ai non creduta, ci predisse anch'ella
ticinando la fatal ruina.
i miseri quel dì, ch' esser dovea
r noi l' estremo, di festiva fronde
lla Cittade incoronammo i Templi.
Tramonta, in questo il giorno, e fuor del mare (b)
rge la notte, che l' ombroso ammanto
stendendo ricuopre e cielo, e terra,
de' Greci gl' inganni: entro le mura
quiete profonda, e i Teucri al sonno
uri abbandonat' le membra lasse.
a da Tenedo già pel taciturno (c)
po silenzio dell' amica Luna
lidi conosciuti in ordinanza
Greche navi sen veniano armate.
ando il legno reale in alto alzando
a face diè 'l segno, ed assistito
' Numi avversi a noi l' empio Sinone
rtivamente disserrò la chiusa
gion di legno, e i Greci fuor ne trasse.
ndeli all' aura per l' aperto ventre
insidioso cavallo, e quei contenti
on dal cavo chiostro, e giù calando
una fune discendean in terra

E. Ste-

b) Così il la Lan-e. Altri l' interpre-a differentemente, : e *verso il mare la notte*.

) Il P. de la Rue, che vuole inten-quì la mezza not-ed il silenzio pro-fondo di essa, non già quello, che dagli Astronomi chiamasi *Luna nulla*, cioè quando a noi la Luna comparisce del tutto priva di lume, la quale in latino dicesi ancora *Luna silens*.

Tisandrus, Sthenelusque duces, & dirus Ulysses
Demissum lapsi per funem, Athamasque, Thoasque
Pelidesque Neoptolemus, primasque Machaon,
Et Menelaus, & ipse doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.
Caeduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia jungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegri
Incipit, & dono divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.

Hei

(*a*) Figliuolo di Capaneo Greco. Questi nella guerra Tebana aveva uccisо Polinice.

(*b*) Servio lo scrive *Tisandro*, e lo vuole figliuolo di Eteocle fratello di Polinice, da cui Eteocle fu ucciso nella guerra di Tebe. Pomponio lo chiama Tessandro, e con lui concorda il Mss. Laurenz.

(*c*) Omero non fa menzione veruna di questo, che Trofiodoro chiama *Acamante*, e lo scrive figliuolo di Teseo.

(*d*) Figliuolo di Andremone, e genero di Oeneo Re della Calidonia. Questi condusse gli Etoli alla guerra Trojana.

(*e*) Figliuolo di Atreo, e Fratello di Agamennone. Sposò questi Elena rapitagli poi da Paride figliuolo di Priamo; per ricuperare la sposa mandò varie ambascierie a Troja, ma nulla ottenendo, finalmente sommosse la Grecia tutta a vendicare l' oltraggio, e distrutta Troja dopo otto anni di andare errando per diversi mari tornò alla patria con Elena. Omer. Iliad. l. 2.

(*f*) Figliuolo di Esculapio, e fratello di Podalirio. Furono ambedue questi fratelli famosi nella medicina, ma insieme Macaone fu bravo soldato. Nel resto l' aggiunto *primus* non altro vale se non, che egli fu il primo ad uscire scendendo dal cavallo.

(*g*) Figliuolo di Achille, e di Deidamia. F

Stenelo (*a*), e Tisandro (*b*) e 'l fero Ulisse
:amante (*c*), Toante (*d*), Menelao (*e*)
Macaone (*f*), e Pirro (*g*), ed il medesmo
.bbricator di questa frode Epèo (*h*),
tutti assalgon la Città sepolta
nel sonno, e nel vin. Cadono uccise
guardie al suolo, e tutti accolgon dentro
a lancate le porte i lor compagni,
si congiungon l'indettate schiere.
Era quell'ora, in cui comincia il primo
:gli afflitti mortali almo riposo,
nelle membra degli Dei per dono
'atissimo serpeggia. Ecco che 'n sogno
rvemi innanzi agli occhi Ettore avere
sembiante mestissimo, ed amaro
.rgo pianto versar: tale m' apparve,
iale già 'l vidi in miserando aspetto
ascinato dal carro, e lordo, e molle
polvere, e di sangue, e i piè trafitto
imidi, e gonfi dalle briglie Achee.

 Qual

tto Pirro dal colore
ondo de' Capelli. Fu
iamato ancora Neo-
olemo, perchè in as-
. fresca età venne all'
'edio di Troja, men-
: uccisovi da Paride
chille suo padre niuno
ù vi restava del sangue
gli Eacidi, e per l'al-
a parte avea detto l'o-
colo, che senza la pre-
nza di uno della fami-
ia d'Eaco Troja mai
n sarebbe stata vinta.
crificò Polissena figli-
ola di Priamo al sepol-
o del Padre. Nella di-
.sione della preda toc-
cogli in sorte Androma-
ca, da cui ebbe un figli-
uolo; fu questa caduta di
poi in isposa ad Eleno,
come dirassi nel lib. 3, al
vers. 490. e vi si indusse
Pirro per isposare Er-
mione figliuola d'Elena,
e Menelao: ma Oreste,
a cui Ermione era stata
promessa, infuriato per
questo fatto uccise Pirro
nel Tempio di Apollo
in Delfo. Dicesi Pirro
alle volte ancora *Pelides*, perchè nipote di
Peleo padre di Achille.

(*h*) Questi inventò l'
ariete per battere le mu-

Hei mihi, qualis erat, quantum mutatus al
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ig
Squallentem barbam, & concretos sanguine
nes,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima
rus
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, & moestas expromere voces.
O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
Quae tantae tenuere morae; quibus Hector ab o
Expectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque, urbisque la
res
Defessi aspicimus? quae causa indigna serenos
Foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quaerentem vana moratur:
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammi
Hostis, habet muro, ruit alto a culmine Troja.
Sat patriae, Priamoque datum: si Pergama dext
Defendi possent, etiam hac defensa fuisset.

Sa-

raglie della Città, o perciò il poeta lo chiama fabbricatore del cavallo di legno.

(*a*) Di Ettore parlammo nel lib. 1, al ver. 161. Achille adirato non volendo combattere imprestò l'armi sue a Patroclo, che fu ucciso da Ettore, il quale rivestitosi delle armi d'Achille rientrò trionfante in Troja. Prima di questo duello con Patroclo avea Ettore tentato valorosamente d'incendia le navi Greche. Achil per vendicare l'ami combattè con Ettore, l ferì, e gli altri Greci uccisero: di poi Achil le legatone il cadaver dietro al suo carro l trascinò per tre vol intorno alle mura d Troja. Om. Ilia. l. 16 e 17.

(*b*) Il P. Catrou scorg una maravigliosa natu ralezza nell' Eroico par lare d' Enea nel sogno che

qual mi comparve aimè! Quanto da quello
ttor cangiato, che tornò d' Achille (a)
ell' armi rivestito, e che la Frigia
iamma scagliò contro le Greche antenne!
quallid' avea la barba, e di rappreso
angue intrise le chiome, e le medesme
olte ferite, onde piagato il seno
bbe d' intorno alle paterne mura;
a me piangendo in lamentevol voce
osì parlargli mi parea primiero.
Oh di Troja splendore, oh de' Trojani (b)
ermissima speranza, e qual sì lunga
imora ti trattenne, e da quai spiaggie
a noi tanto aspettato Ettor ritorni?
assi qual ti vediamo ahi! dopo tanta
rage de' tuoi, dopo di varii affanni
ella Città, de' Cittadini! E quale
agione ingiusta intorbidò il sereno
uo lieto aspetto, e perchè miro io queste
erite? Ei nulla al parlar mio risponde,
'l vano interrogar passa, e non cura.
al più cupo del sen bensì traendo
ffannosi sospiri; Ah fuggi, dice,
uggi Figlio di Venere, e t' invola
queste fiamme. De' nemici in mano
adder' omai le mura ed abbattuta
a' fondamenti la Città ruina.
er la patria, e per Priamo assai facesti (c)
in' or pugnando; e se per mortal mano
ifendersi potea, stato sarebbe
a questa mano ancora Ilio difeso.

F 2 Le

e in parte si ricorda
l vero, e in parte
ncora lo confonde.

(c) Variamente gl' nterpreti spiegano que- o passo della parlata maravigliosa di Ettore. Noi abbiamo contro Servio ec. seguito il sentimento de' P. la Rue, Catrou ec. perchè ci è paruto più naturale, e più vero.

, suosque tibi commendat Troja Penates;
cape fatorum comites, his mœnia quære:
na pererrato statues quæ denique ponto.
ait, & manibus vittas, Vestamque potentem,
ernumque adytis effert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur mœnia luctu:
magis, atque magis, (quanquam secreta pa-
rentis
nchisæ domus, arboribusque obtecta recessit)
llarescunt sonitus, armorumque ingruit horror.
Excutior somno, & summi fastigia tecti
Ascensu supero, atque arrectis auribus asto.
In segetem veluti cum flamma furentibus Austris
Incidit: aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
Præcipitesque trahit silvas: stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides, Danaumque patescunt
insidiæ. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano superante domus: Jam proximus ardet
Uca-

(*a*) Nota il P. Catrou, come il Poeta felicemente non perde occasione di rilevare la pietà del suo Eroe, facendo dare a lui una commissione di tal fatta.

(*b*) Oscuramente Ettore predice la fondazione di Roma, fabricata da' discendenti d' Enea.

(*c*) *Adytis*, abbiamo voltato *penetrali del Tempio*; e vale la parte più interna, e più rispettabile di esso; diremmo nel comune parlare, quasi *dal Sacrario*.

(*d*) Ovidio scrisse al L. 2 de' Fasti. -- *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intelligè flammam* -- ma quì manifestamente Virgilio distingue il fuoco eterno, che poi conservossi in Roma dalle Vestali, lo distingue, io diceva, dalla immagine della Dea medesima riveritissima nella Grecia. Vedi il Bochard nella sua dissert. -- *se Enea sia veramente giammai venuto in Italia*.

(*e*)

Le ſacre coſe ſue, gli Dii Penati (a)
Troja confida a te: del tuo deſtino
Per compagni gli prendi, e in traccia vanne
Per lor d'altra Città, che grande un giorno
Fabbricherai travalicato il mare (b).
Così diſs'egli, e colla man del Tempio
Tragge da' penetral (c) le ſacre bende,
L'immortal fuoco, e la poſſente Veſta (d).
Per ogni parte la Cittade intanto
Di vario lutto, e di clamor rimbomba:
E benchè lungi in ſolitaria parte
Reſti d'Anchiſe la magione antica
Chiuſa d'arbori intorno, ognor più chiaro
Lo ſtrepito s'aſcolta, ogni momento
Delle ſpade il fragor più s'avvicina.
Dal ſonno io mi riſcuoto, e in cima aſcendo
Ov' alta è più la caſa, e porgo intente
L'orecchie ad aſcoltar. Siccome allora
Che fra le ſpighe s'appigliò la fiamma
Imperverſando i venti, o che, ſcendendo
L'acque da' monti, rapido torrente
I lavori de' buoi, e la ſperanza
De' ſeminati, e le campagne abbatte,
E ſeco i boſchi in precipizio ei porta;
Si ſtupiſce il paſtor, che 'l fragor n'ode,
Nè ſa 'l perchè, della montagna in cima.
D'Ettore allor pur troppo vero apparve
A me 'l parlare, e delle Greche inſidie
Dubbio non mi reſtò: ruina, e cade
Di Deifobo (e) omai l'ampia magione
Dalle fiamme atterrata, e del vicino
Ucalegonte (f) già divampa anch'ella;

(e) Figliuolo di Priamo, che ucciſo Paride da Filottete, ſposò Elena, dalla quale tradito fu in quella notte trucidato da' Greci, come racconta egli di ſe ſteſſo nel lib. 6 della Eneid.

(f) Vecchio conſigliere di Priamo.

Ucalegon: Sigæa igni freta lata relucent.
Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis:
Sed glomerare manum bello, & concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor, iraque mentem
Præcipitant: pulchramque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivum,
Panthus Otriades, arcis, Phœbique sacerdos,
Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem
Ipse trahit: cursuque amens ad littora tendit.
Quo res summa loco Panthu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ, fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum, ferus omnia Juppiter Argos
Transtulit: incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in mœnibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
Insultans, portis alii bipatentibus adsunt,
Mil-

(*a*) Sigeo, e Reteo erano due promontorii poco distanti dalla Troade ov' era Troja. Quindi ne venne il mare Sigeo, cioè che bagnava il promontorio di tal nome.

(*b*) Il Rucellai, apì.

(*c*) Tuttochè la Rocca Trojana fosse principalmente consacrata a Pallade, come in Roma il Campidoglio a Giove; nondimeno in ambedue questi posti anco altri numi avevano e altari, e sacerdoti.

(*d*) Abbiamo così voltato tenendoci alla lezione del Mss. Laur. che ha *limita*, e pare più naturale, e più vera; il ritenere *littora*, come vogliono altri, dà un senso non così piano e facile, giacchè qual sicurezza, o quale scampo potea sperare Panto nel lido, che egli dovea ben capire essere cinto dalle navi, e inondato dalle truppe Greche?

(*e*) Il P. de la Rue

(*f*) *Fuimus Troes &c* come ancora nell' Italiano per significare

che

E largamente si vedean le fiamme
Riverberar del mar Sigeo (a) nell'onda.
Degli uomini le grida, e delle trombe
Il clangore (b) s'ascolta. Io l'armi prendo
Mezzo fuori di me, nè ben distinsi
Per qual fine io m'armava: ardemi in petto
Vivo desio di radunar compagni
Per la battaglia, e di venir con loro
Verso la rocca: ad ogni rischio l'ira
Mi trasporta, e 'l furore, e in mente ho solo,
Che in mezzo all'armi gloriosa è morte.
Ma dalle Greche spade ecco scampato
Panto d'Otreo figliuol nella Pergamea
Rocca di Troja Sacerdote a Febo (c).
Le sacre cose, ed i Penati vinti,
E 'l piccolo nipote ei di sua mano
Seco venìa traendo, ed in sembiante
Di forsennato a trovar me correa (d).
Panto, gli dissi, a che siam giunti? A quale
Rocca fia meglio indirizzare il passo? (e)
Ciò dissi appena, ch'ei dolente, e mesto
Fra gemiti, e sospir sì mi rispose.
L'estremo dì, l'inevitabil tempo
Per la patria arrivò! Fummo Trojani (f),
Ilio già fu, fu de' Trojani un giorno
Rinomata la gloria: Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; dominata
La Cittade è da Greci, e al fuoco in preda.
Altero stassi delle mura in mezzo
Il gran cavallo, e mesce armi, ed armati,
Ed insultando fiamme sparge, e foco
Vincitore Sinone. Entrano quelli
Spalancate le porte, e non mai tante

...he la tale persona pas-sò, e non è, suol dir-si--*fu il tale &c.* Così Panto esprime che i Trojani, e la potenza, e la gloria loro, tutto era finito.

Millia quot magnis nunquam venere Mycenis.
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi, stat ferri acies mucrone corusca
Stricta, parata neci: vix primi prælia tentant
Portarum vigiles, & cæca Marte resistunt.
Talibus Otriadæ dictis, & numine Divum
In flammas, & in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamor.
Addunt se socios Ripheus, & maximus annis
Iphitus, oblati per lunam, Hypanisque, Dymasque,
Et lateri agglomerant nostro, juvenisque Chorebus
Mygdonides: illis qui ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandræ accensus amore:
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebat,
Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
Audierat.
Quos ubi consertos audere in prælia vidi,

In-

(*a*) La frase del poeta spiega il terrore di Panto, che quasi vede entrare questi dalle porte ec., ed a lui sembra essere questo numero il maggiore di quanti mai Greci venuti erano da Micene. La quale cosa certamente era falsa, poichè molti de' Greci erano già periti nell'assedio ec.

(*b*) *Angusta viarum* in luogo di *vias angustas* con maniera comunissima alla poesia. Così *opaca locorum -- strata viarum* &c.

(*c*) Il P. Catrou. Di fatto combattendo i Trojani così *allo scuro* della *notte resistevano* in un modo, che appena poteva dirsi resistere, giacchè doveano dare i colpi quasi alla cieca senza potere regolarsi.

(*d*) Nel testo abbiamo -- *tristis Erynnis* - il P. Abramo nota che non dee spiegarsi se non figuratamente. Aggiunge il P. Catrou, che in questa occasione Enea comparisce trasportato in parte dalla temerità; giacchè solo egli qual riparo potea mettere al furore di tanti nemici? Per altro se si rifletta,

que-

Venner migliaja dalla gran Micene (a).
Schierati questi assediano col ferro
Ov' angusta è la via (b): splender si mira
Delle spade la punta, e in atto sono
Di ferir chi s' innoltri: accorsi all' arme
Tentan la folla trattenere i primi
Delle porte custodi, e combattendo
Fra 'l cieco orror fan resistenza appena (c).
  Per tai detti di Panto, e per volere
De' sommi Numi tra le spade, e 'l foco
Vado a gittarmi, ove mi chiama il mio
Tristo furore (d) e l' inalzate al Cielo
Nel tumulto crudel grida confuse.
Ipani con Dimante, Isito il vecchio,
Che della Luna io riconobbi al raggio (e)
Mi s' aggiungon compagni, e al fianco mio
Rifeo s' unisce, e 'l giovine Corebo
Di Migdone figliuol. Per caso a Troja
Era venuto ei di que' dì, d' amore
Insanamente per Cassandra acceso,
E in sposa ad ottenerla egli a' Trojani
Venne, ed a Priamo a portar soccorso.
Infelice garzon, che prestar fede
Della sua sposa al profetar non volle! (f)
I quai poichè raccolti alla battaglia
Di cimentarsi aver coraggio io vidi,

questo stesso trasporto nasce in Enea dalla sua pietà per la Patria, e dal suo valore, per cui non isfuggiva alcun cimento.

(e) Lo Scaligero *de emendat. temp. l.* 5, pròva, che Troja fu sorpresa di primavera, e nel pleniiunio. Questa seconda parte pare si dimostri da questo passo; e questa espressione del Poeta dice chiarissimo, che più addietro al verso 431, *quell' amica silentia Lunæ* non può interpretarsi se non *verso la mezza notte*.

(f) Cassandra predisse la distruzione di Troja, ma non fu data fede a suoi detti. Vedi più sopra la nota al v. 419 di questo libro.

Sacra, suosque tibi commendat Troja Penate:
Hos cape fatorum comites, his mœnia quære:
Magna pererrato statues quæ denique ponto.
Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur mœnia luctu:
Et magis, atque magis, (quanquam secreta pa-
rentis
Anchisæ domus, arboribusque obtecta recessit)
Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror
Excutior somno, & summi fastigia tecti
Ascensu supero, atque arrectis auribus asto.
In segetem veluti cum flamma furentibus Austris
Incidit: aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
Præcipitesque trahit silvas: stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides, Danaumque patescunt
insidiæ. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano superante domus: Jam proximus ardet
Uca-

(*a*) Nota il P. Catrou, come il Poeta felicemente non perde occasione di rilevare la pietà del suo Eroe, facendo dare a lui una commissione di tal fatta.

(*b*) Oscuramente Ettore predice la fondazione di Roma, fabricata da' discendenti d' Enea.

(*c*) *Adytis*, abbiamo voltato *penetrali del Tempio*; e vale la parte più interna, e più rispettabile di esso; ditemmo nel comune parlare, quasi *dal Sacrario*.

(*d*) Ovidio scrisse al l. 2 de' Fasti. -- *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam* -- ma quì manifestamente Virgilio distingue il fuoco eterno, che poi consecrossi in Roma dalle Vestali, lo distingue, io diceva, dalla imagine della Dea medesima riveritissima nella Grecia. Vedi il Bochard nella sua dissert. -- *se Enea sia veramente giammai venuto in Italia*.

(*e*)

Le sacre cose sue, gli Dii Penati (*a*)
Troja confida a te: del tuo destino
Per compagni gli prendi, e in traccia vanne
Per lor d' altra Città, che grande un giorno
Fabbricherai travalicato il mare (*b*).
Così diss' egli, e colla man del Tempio
Tragge da' penetral (*c*) le sacre bende,
L' immortal fuoco, e la possente Vesta (*d*).
Per ogni parte la Cittade intanto
Di vario lutto, e di clamor rimbomba:
E benchè lungi in solitaria parte
Resti d' Anchise la magione antica
Chiusa d' arbori intorno, ognor più chiaro
Lo strepito s' ascolta, ogni momento
Delle spade il fragor più s' avvicina.
Dal sonno io mi riscuoto, e in cima ascendo
Ov' alta è più la casa, e porgo intente
L' orecchie ad ascoltar. Siccome allora
Che fra le spighe s' appigliò la fiamma
Imperversando i venti, o che, scendendo
L' acque da' monti, rapido torrente
I lavori de' buoi, e la speranza
De' seminati, e le campagne abbatte,
E seco i boschi in precipizio ei porta;
Si stupisce il pastor, che 'l fragor n' ode,
Nè sa 'l perchè, della montagna in cima.
D' Ettore allor pur troppo vero apparve
A me 'l parlare, e delle Greche insidie
Dubbio non mi restò: ruina, e cade
Di Deifobo (*e*) omai l' ampia magione
Dalle fiamme atterrata, e del vicino
Ucalegonte (*f*) già divampa anch' ella;

F 3 E lar-

(*e*) Figliuolo di Priamo, che ucciso Paride da Filottete, sposò Elena, dalla quale tradito fu in quella notte trucidato da' Greci, come racconta egli di se stesso nel lib. 6 della Eneid.

(*f*) Vecchio consigliere di Priamo.

Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago.
Primus se Danaum, magna comitante caterva,
Androgeos offert nobis, socia agmina credens
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis.
Festinate viri: nam quæ tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa, feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis?
Dixit: & extemplo (neque enim responsa dabantur
Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit: retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens: trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem:
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis & circumfundimur armis:
Ignarosque loci passim, & formidine captos
Sternimus: aspirat primo fortuna labori.
Atque hic exultans successu, animisque Chorœbus,
O socii, qua prima inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis

Aple-

(*a*) Il Tasso 9; 93.

(*b*) *Magna comitante caterva*; è interpretato da alcuni come fosse una compagnia numerosa di soldati che seguitasse Androgeo capitano; il quale con fasto parlò, e in aria di superiore.

(*c*) *Sensit delapsus in hostem*: alla Greca, in luogo di *sensit se delapsum esse*. Così Catullo: *Ait fuisse navium celerrimus*.

(*d*) E' pigliata la similit. dall' Iliad. al l. 3. nel testo dice *sentibus aspris pro aspe-ris*

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto (a)
Van d' intorno scorrendo, e in varia immago
Terribile la morte. A noi s' offerse
De' Greci Androgeo il primo, e la sua gente (b)
Che 'l seguitava, e per error credendo
Noi pur compagni suoi, così da amico
Piacevolmente a favellare ei prese.
V' affrettate o compagni; e qual sì pigra
Lentezza vi trattiene? A Troja accesa
Dann' altri il sacco, e le ricchezze immense
Son preda loro, e voi dall' alte navi
Or solamente quà volgete il passo?
Tanto diss' egli; ma perchè non ebbe
Da noi risposta onde fidarsi assai,
Tosto s' accorse de' nemici in mezzo (c)
Esser caduto, e timido, e sorpreso
Senz' altro dire il piede indietro ei trasse.
Come chi fra le spine angue non visto (d)
Calcò premendo al suolo, e intimorito
Fugge repente lui, che acceso all' ira
S' avventa gonfio nel ceruleo collo:
Non altrimenti al veder noi partia
Androgeo intimorito. Addosso a loro
Noi ci lanciammo, e strettamente intorno
Gli cingemmo coll' armi, e spaventati,
E quelle strade a praticar non usi
Per ogni parte gli stendiamo al suolo;
Tanto fortuna al primo fatto arrise.
Lieto Corebo (e) a tal successo, e pieno
L' alma di nuovo ardir, compagni disse,
Deh seguitiam', dove si mostra amica
A noi la sorte, e dove n' apre il primo
Scampo a salvarci; deh mutiam gli scudi,
E ci vestiamo delle Greche insegne.

Essi

ris, così dicesi *dextram* *pro dexteram* &c.

(e) Vedi sopra al vers. 576.

Aptemus. Dolus, an virtus, quis in hoste requ
rat?
Arma dabunt ipsi: sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum
Induitur, laterique Argivum accommodat ensem.
Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas, omnisque juventus
Læta facit: spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immisti Danais haud numine nostro:
Multaque per cæcam congressi prælia noctem
Conserimus: multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad naves, & littora cursu
Fida petunt, pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, & nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!
Ecce trahebatur passis Priameia Virgo
Crinibus a templo Cassandra, adytisque Minervæ,
Ad cælum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina: nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Chorœbus,
Et sese medium injecit moriturus in agmen.
Consequimur cuncti, & densis incurrimus armis:
Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur: oriturque miserrima cædes,
Ar-

(*a*) Vuole notarsi, come il progetto di Corebo è pieno di coraggiosa temerità, ma non di prudente fortezza; ond'è che il poeta mette in bocca di quel giovane trasportato dalla passione e la proposta di tal cambiamento delle armi, e la riflessione *dolus, an virtus &c.*; che venne in mente pure a Corebo. Ad Enea non conveniva tale condotta, e perciò egli non mostra avere parte nel consiglio; anzi ne pure comparisce d'avere mutate le armi, giacchè dice nel testo, che ciò fecelo: *omnis juventus*: la quale frase può interpretarsi solo de' suoi compagni.

(*b*) *All' Inferno; gli uccidemmo.*

(*c*) Vedi sopra al ver. 419

(*d*)

Eſſi ci porgon l' armi: in un nemico
Chi cercherà ſe ſia virtude, o inganno?
Sì diſſe, e poi d' altere piume adorna
La celata d' Androgeo, ed il lucente
Scudo egli preſe, e ſi veſtì di loro,
E al fianco s' adattò la ſpada Argiva;
Sì lo ſteſſo Dimante, e sì Rifeo,
Sì pur fecero tutti, e lietamente
Delle ſpoglie novelle armoſſi ognuno (*a*).
Andiam miſti fra' Greci, e benchè avverſi
Ci foſſero gl'Iddii, pur della notte
Nel foſco orrore in molti lochi, e in molte
Foggie con lor pugnammo, e di lor molti
Cacciamo all' Orco (*b*). Altri di lor fuggendo
Si ritira alle navi, e corre al lido
Sicurezza a trovar: per vil paura
Parte a ſalir tornò nel gran cavallo,
E s'appiattò nelle caverne antiche.
  Ma degli Dei contro il voler chi puote
Di nulla mai fidarſi! Ecco dal Tempio
Tratta venìa di Palla, e dall' altare
Con ſparſo crin la Vergine Caſſandra (*c*)
Gli ardenti lumi al Ciel rivolta indarno,
I lumi io dico, che da' lacci avvinte
Le man tenere avea. Sì triſto objetto
Vinto dall' ira non ſoffrì Corebo,
E per morire a quella turba in mezzo
Riſoluto lancioſſi. Il ſeguitammo
Stretti tutti nell' arme. Or quì dall' alta
Vetta del Tempio (*d*) incominciaro i noſtri
A ferirci co' dardi, e quivi in prima
Per la foggia dell' armi, e per l' inganno
Ignoto a loro de' cimieri Argivi (*e*)
Fu di noi fatta miſerabil ſtrage.

Di

(*d*) Di Pallade, d' onde era condotta Caſſandra.

(*e*) Vedi ſopra al ver. 657.

rmorum facie, & Grajarum errore jubatum
um Danai gemitu, atque erepta virginis in
ndique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
t gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omn
dversi rupto ceu quondam turbine venti
onfligunt Zephyrusque, Notusque, & lætus E
urus equis: strident silvæ, sævitque tridenti
pumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo
lli, etiam si quos obscura nocte per umbram
udimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
pparent: primi clypeos, mentitaque tela
gnoscunt: atque ora sono discordia signant.
licet obruimur numero: primusque Choræbus
enelei dextra Divæ armipotentis ad aram
rocumbit, cadit & Ripheus, justissimus unus
ui fuit in Teucris, & servantissimus æqui,
iis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque
onfixi a sociis, nec te tua plurima Panthu
abentem pietas, nec Apollinis infula texit.
liaci cineres, & flamma extrema meorum,

Te-

(*a*) Cassandra.

(*b*) Questi è Ajace Oileo. Di lui par-
ssi nel lib. 1, al v.
1.

(*c*) Agamennone e
enelao. Dove avver-
il P. Catrou, come
poeta, acciò non di-
ì, che il suo Eroe
perde a combattere
tro la folla de' sol-
i minori, e di niun
to, raduna quì tut-
nsieme in questo at-
più illustri, e prin-
li de' Greci.

(*d*) Vedi sopra al ver. 11.

(*e*) Vento Occidentale.

(*f*) Vento meridionale.

(*g*) Vento orientale. L'aggiungere l'idea de' cavalli a questo vento fecelo anche Orazio *Per Siculas equitavit undas.*

(*h*) Dio marino padre di Tetide, e delle Nereidi. Comunemente i poeti prendonlo per lo stesso Nettuno

(*i*)

ì più per l' alte grida, e per lo sdegno
Della Vergin (*a*) ritolta accorsi i Greci
i- assalgon d'ogn'intorno, e 'l fero Ajace (*b*),
d ambedue gli Atridi (*c*), e 'l popol tutto
e' Dolopi (*d*). Siccome avviene allora
he al rompersi del nembo opposti i venti
effiro (*e*), e Noto (*f*), e per gli Eoi cavalli (*g*)
uro superbo fra di se fan guerra;
:ridon le selve, e inferocisce, e muove
all' imo fondo il mar Nereo (*h*) spumante.
.ppajon quelli ancor, se pure alcuni
o' nostri inganni ne mettemmo in fuga
ra l' ombre della notte, e gl' inseguimmo
er tutta la cittade, ed essi in pria
' armi mentite, ed i cangiati scudi
le riconoscono, e il parlar diverso.
ubitamente ci troviamo oppressi
)a numero infinito, e innanzi all' ara
)ell' armigera Dea (*i*) Corebo il primo
)i Peneleo (*k*) per mano estinto cade.
:ade Rifeo ancor, sovra d' ogni altro
Trojan del giusto, e d' equitade amante:
le parve altro agli Dii (*l*). Cadon trafitti
ure da' nostri ed Ipani, e Dimante,
Nè te la molta tua pietade, o Panto (*m*),
Nè te d' Apollo la sacrata benda,
Ond' eri avvinto, liberò da morte.
Voi chiamo in testimonio oh della Patria (*n*)
Ceneri amate, e de' miei fiamme estreme,
Che

(*i*) Pallade.

(*k*) Uno de' cinque capitani Beozii venuti all' assedio di Troja. Omer. Ili. 2.

(*l*) E vale a dire; per quanto egli fosse giusto presso degli occhi nostri, pure questa sua equità non gli meritò presso gli Dii d' essere salvato dalla morte in quel cimento.

(*m*) Vedi sopra al vers. 540.

(*n*) Il Tasso 8. 24.

Armorum facie, & Grajarum errore jubatum,
Tum Danai gemitu, atque ereptæ virginis ira
Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, & lætus Eois
Eurus equis: strident silvæ, sævitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi, etiam si quos obscura nocte per umbram
Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent: primi clypeos, mentitaque tela
Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.
Illicet obruimur numero: primusque Choræbus
Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram
Procumbit, cadit & Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui,
Diis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque
Confixi a sociis, nec te tua plurima Panthu
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
Te-

(*a*) Cassandra.

(*b*) Questi è Ajace d'Oileo. Di lui parlossi nel lib. 1, al v. 69.

(*c*) Agamennone e Menelao. Dove avverte il P. Catrou, come il poeta, acciò non dicasi, che il suo Eroe si perde a combattere contro la folla de' soldati minori, e di niun conto, raduna quì tutti insieme in questo atto i più illustri, e principali de' Greci.

(*d*) Vedi sopra al ver. 11.

(*e*) Vento Occidentale.

(*f*) Vento meridionale.

(*g*) Vento orientale. L'aggiungere l'idea de' cavalli a questo vento fecelo anche Orazio *Per Siculas equitavit undas.*

(*h*) Dio marino padre di Tetide, e delle Nereidi. Comunemente i poeti prendonlo per lo stesso Nettuno

(*i*)

Di più per l' alte grida, e per lo sdegno
Della Vergin (*a*) ritolta accorsi i Greci
Ci assalgon d'ogn'intorno, e 'l fero Ajace (*b*),
Ed ambedue gli Atridi (*c*), e 'l popol tutto
De'Dolopi (*d*). Siccome avviene allora
Che al rompersi del nembo opposti i venti
Zeffiro (*e*), e Noto (*f*), e per gli Eoi cavalli (*g*)
Euro superbo fra di se fan guerra;
Stridon le selve, e inferocisce, e muove
Dall' imo fondo il mar Nereo (*h*) spumante.
Appajon quelli ancor, se pure alcuni
Co' nostri inganni ne mettemmo in fuga
Fra l' ombre della notte, e gl' inseguimmo
Per tutta la cittade, ed essi in pria
L' armi mentite, ed i cangiati scudi
Ne riconoscono, e il parlar diverso.
Subitamente ci troviamo oppressi
Da numero infinito, e innanzi all' ara
Dell' armigera Dea (*i*) Corebo il primo
Di Peneleo (*k*) per mano estinto cade.
Cade Rifeo ancor, sovra d' ogni altro
Trojan del giusto, e d' equitade amante:
Ne parve altro agli Dii (*l*). Cadon trafitti
Pure da' nostri ed Ipani, e Dimante,
Nè te la molta tua pietade, o Panto (*m*),
Nè te d' Apollo la sacrata benda,
Ond' eri avvinto, liberò da morte.
Voi chiamo in testimonio oh della Patria (*n*)
Ceneri amate, e de' miei fiamme estreme,
Che

(*i*) Pallade.

(*k*) Uno de'cinque Capitani Beozii venuti all' assedio di Troja. Omer. Ili. 2.

(*l*) E vale a dire; per quanto egli fosse giusto presso degli occhi nostri, pure questa sua equità non gli meritò presso gli Dii d' essere salvato dalla morte in quel cimento.

(*m*) Vedi sopra al vers. 540.

(*n*) Il Tasso 8. 24.

Limen erat, cæcaque fores, & pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Sæpius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, & avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitæ naves, & achaica castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce coruscus ahena.
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidumque bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga,

Ar-

(a) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(b) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciullino, dopo la presa di Troja essendo ricercato da' Greci, Andromaca lo nascose dentro il sepolcro medesimo di Ettore; ma scoperto dall' astuto Ulisse fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(c) Omero al 13 dell'Iliade parla di una torre simile d'onde Elena a Priamo insegnava

:he nell' occaso vostro a' dardi, all' armi
o non mi tolsi, e non schifai veruno
:ischio de' Greci, e s' era il mio destino
:h' io vi morissi, il meritai coll'opra (a).
'inalmente di là Ifito, e Pelia
Meco si distaccaro: Ifito grave
er lo peso degli anni, e Pelia tardo
ınco d' un colpo, ch' avventogli Ulisse.
ên tosto ci chiamarono le grida
ıl palagio di Priamo, e qui trovammo
ırdente, e ferocissima la mischia,
;ome se guerra non vi avesse altrove,
Jè in tutta la Città morisse alcuno.
ì indomito pugnare, e i Greci all' alto
alir vedemmo, e assediar le porte
'ormata la testuggine (b). Alle mura
ppoggiate le scale in alto vanno
Ji grado in grado a superar le porte;
;ontro de' dardi la sinistra oppone
'er difesa lo scudo, e colla destra
ıudaci afferran le più alte cime.
Trojani all' incontro e torri, e tetti
)iroccan del palagio, ed, all' estremo
'oichè veggonsi giunti, con quest'arme
'ansi un qualche riparo alla vicina
)mai sicura morte; e le dorate
)e' regali maggiori alto ornamento
'ravi gittano al basso: altri alle porte
;olle spade impugnate incontro stanno
n folla accolti a proibir l' entrata.
Quivi nuovo desio nel cor mi sorse
)i soccorrer la Reggia, e a' combattenti
'ortare ajuto, e avvalorar la speme
)i quei già mezzo vinti. Eravi addietro

Del

naniera essere stata in-ventata nella guerra di Troja. Descrivela minutamente Livio, e Xi-filino nella vita d'Augusto, e Torquato Tasso nel c. 18, 73.

Limen erat, cæcaque fores, & pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebat
Sæpius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, & avo puerum Astyanacta trahebat
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti stantem, summisque sub astr
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitæ naves, & achaica castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruina
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina la
Incidit, Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullu
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Py
rhus,
Exultat telis, & luce coruscus aheno.
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina p
stus,
Frigida sub terra tumidumque bruma tegebat
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga,

Ar-

(*a*) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(*b*) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciullino, dopo la presa di Troja essendo ricercato da' Greci, Andromaca lo nascose dentro il sepolcro medesimo di Ettore; ma scoperto dall' astuto Ulisse fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(*c*) Omero al 3 dell'Iliade parla di una torre simile d'onde Elena a Priamo insegnav

)al Palazzo regal segreta porta
'er comodo di Priamo, e per passare
'elato alle sue stanze apposta aperta;
)' onde solea, finchè fu 'l regno in piede
ola soletta Andromaca (a) infelice
assar spesso da' Suoceri, ed all' Avo
stianatte (b) il fanciullin condurre.
er questa entrando all' alto tetto in cima
otei ratto salire, onde lor' armi
nutilmente i miseri Trojani
lla cieca scagliavano. Sorgea
ovra 'l tetto regal verso le stelle
)elle pareti esternamente a filo
ltissima una torre (c), onde solea
roja tutta vedersi, e 'l mar coperto
i navi Greche, e i padiglioni Achei.
questa intorno ci mettiam' col ferro
ei recidendo, ove le travi estreme (d)
Ieno legan col muro, e sì divelta
)all' alte sedi la spinghiamo al basso.
'ratta quella dal peso di repente
'on fracasso ruina, e in largo giro
)e' Greci questa, e quella schiera opprime.
Ia sottentrano gli altri, e un nembo intanto
)' armi, e di sassi dal volar non resta.
Sul primo liminare anzi la soglia
el portico medesmo in fier sembiante
)i dardi armato, e in lucid' arme avvolto
'sulta Pirro. Qual' appunto un angue (e),
h' entro la terra nel gelato inverno
vvilito s' ascose, ove pasciuto
)' erbe nocive per vigor novello (f)
ingiovinito appare, e già deposta
a vecchia spoglia alteramente il petto

Al-
rende de' Greci, ed
nome loro. Imitol-
-anco il Tasso nel 6,62.
(d) Nella loro estre-
nità.
(e) La similitudine

è pigliata dall' *Iliad.* 22,
ma renduta più vaga.
Silio Ital. la riportò
nel lib. 17.
(f) Il Tasso 7, 71.

Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas, & equorum agitator Achillis
Armiger Automedon: una omnis Scyria pubes
Succedunt tecto, & flammas ad culmina jactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni
Limina perrumpit, postesque a cardine vellit
Æratos: jamque excisa trabe, firma cavavit
Robora, & ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus, & atria longa patescunt:
Apparent Priami, & veterum penetralia regum:
Armatosque vident stantes in limine primo.
At domus interior gemitu, miseroque tumultu
Miscetur; penitusque cavæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrhus: nec claustra, nec ipsi
Custodes sufferre valent: labat ariete crebro
Janua, & emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai; & late loca milite complent.

Non

(*a*) Sono questi nomi tratti da Omero nella Iliade.

(*b*) Sciro isola una delle Cicladi antico regno di Licomede padre di Deidamia, di cui Pirro era figliuolo. In questa isola fu Achille nascoso da Tetide travestito da donna, perchè fuggisse di andare all' assedio di Troja, dove era stato predetto, che egli morrebbe. Ma lo scoprì Ulisse, e lo menò all' impresa di Troja, nella quale di fatto morì ucciso da Paride.

(*c*) Il Tasso 19 37

(*d*) Abbiamo quì interpretato *atria colonnati*, perchè se Pirro rup-

lto portando al chiaro Sole incontro
ıbrico si contorce, e ratto vibra
ı velenosa tripartita lingua.
có il fer Perisante, e 'l fido Auriga (a)
' Achille Automedonte, e seco tutta
ı Sciria gioventù (b) presso le mura
enivasi stringendo, e faci, e fiamme
erso l'altro gittava. Egli fra' primi
ecossi Pirro in man dura bipenne,
ıppe la soglia, e alle ferrate porte
else del sasso i cardini sonanti (c),
le travi spaccate, e 'l duro legno,
ıisurata v' aprì larga finestra.
ıtro la Reggia appar; vengono in vista
lunghi colonnati (d), e le segrete
ınze di Priamo, e de' Regnanti antichi.
veggonsi piantate in ordinanza
l primo liminar le genti in arme.
Ma di miseri pianti, e di tumulto
eme addentro la Reggia, e l' ampie sale
lto rimbomban di femminee strida:
.unge il grido a ferir l' aurate stelle.
ran di più per le Regali stanze
: matrone atterrite, e fra le braccia
rette tengon le porte, e lor dan baci.
rro non resta, e della forza erede
el genitor non i soldati in armi,
on i ripari trattener lo ponno.
l duro urtare, al riurtar più forte (e)
ell' ariete già vacilla, e piega
elti i cardini, e al fin la porta cade.
ıssi a forza la strada; apronsi il passo
rucidando le guardie, e dentro i Greci
ıingonsi urtando ad inondar la Reggia.

Non

ppe violentemente la
ırta questo atrio fu
primo a vedersi, on-
pare debba essere il
rtile, un colonnato;

non la sala, e le ca-
mere di comparsa,
come alcuno ha volu-
to spiegare.

(e) Il Tasso 19. 37.

Armorum facie, & Grajarum errore jubarum;
Tum Danai gemitu, atque ereptæ virginis ira
Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis:
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, & lætus Eois
Eurus equis: strident silvæ, sævitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi, etiam si quos obscura nocte per umbram
Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent: primi clypeos, mentitaque tela
Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.
Illicet obruimur numero: primusque Chorœbus
Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram
Procumbit, cadit & Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui,
Diis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque
Confixi a sociis, nec te tua plurima Panthu
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,

Te-

(a) Cassandra.

(b) Questi è Ajace d'Oileo. Di lui parlossi nel lib. 1, al v. 69.

(c) Agamennone e Menelao. Dove avverte il P. Catrou, come il poeta, acciò non dicasi, che il suo Eroe si perde a combattere contro la folla de' soldati minori, e di niun conto, raduna quì tutti insieme in questo atto i più illustri, e principali de' Greci.

(d) Vedi sopra al ver. 11.

(e) Vento Occidentale.

(f) Vento meridionale.

(g) Vento orientale. L'aggiungere l'idea de' cavalli a questo vento fecelo anche Orazio *Per Siculas equitavit undas*.

(h) Dio marino padre di Tetide, e delle Nereidi. Comunemente i poeti prendonlo per lo stesso Nettuno

(i)

he nell' occaso vostro a' dardi, all' armi
o non mi tolsi, e non schifai veruno
ischio de' Greci, e s' era il mio destino
h' io vi morissi, il meritai coll'opra (a).
inalmente di là Ifito, e Pelia
Ieco si distaccaro: Ifito grave
èr lo peso degli anni, e Pelia tardo
nco d' un colpo, ch' avventogli Ulisse.
èn tosto ci chiamarono le grida
l palagio di Priamo, e quì trovammo
rdente, e ferocissima la mischia,
ome se guerra non vi avesse altrove,
lè in tutta la Città morisse alcuno.
ì indomito pugnare, e i Greci all' alto
alir vedemmo, e assediar le porte
'ormata la testuggine (b). Alle mura
ppoggiate le scale in alto vanno
i grado in grado a superar le porte;
'ontro de' dardi la sinistra oppone
er difesa lo scudo, e colla destra
udaci afferran le più alte cime.
Trojani all' incontro e torri, e tetti
)iroccan del palagio, ed, all' estremo
oichè veggonsi giunti, con quest'arme
'ansi un qualche riparo alla vicina
)mai sicura morte; e le dorate
)e' regali maggiori alto ornamento
'ravi gittano al basso: altri alle porte
'olle spade impugnate incontro stanno
ı folla accolti a proibir l' entrata.
Quivi nuovo desìo nel cor mi sorse
)i soccorrer la Reggia, e a' combattenti
ortare ajuto, e avvalorar la speme
i quei già mezzo vinti. Eravi addietro

Del

ıaniera essere stata in-
entata nella guerra di
'roja. Descrivela mi-
utamente Livio, e Xi-
filino nella vita d'Au-
gusto, e Torquato Tas-
so nel c. 18, 73.

Limen erat, cæcæque fores, & pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna maneba
Sæpius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, & avo puerum Astyanacta trahe
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti stantem, summisque sub a
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitæ naves, & achaica castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruina
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina la
Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullu
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Py
rhus
Exultat telis, & luce coruscus ahena.
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina p
stus,
Frigida sub terra tumidumque bruma tegeba
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga,

Ar-

(*a*) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(*b*) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciullino, dopo la presa d Troja essendo ricerca to da' Greci, Andro maca lo nascose den tro il sepolcro medesi mo di Ettore; ma sco perto dall' astuto Uli se fu tratto fuori il fan ciullo, e precipitato d una torre.

(*c*) Omero al l dell'Iliade parla di un torre simile d'onde Ele na a Priamo insegnav

al Palazzo regal segreta porta
r comodo di Priamo, e per passare
lato alle sue stanze apposta aperta;
onde solea, finchè fu 'l regno in piede
la soletta Andromaca (a) infelice
sar spesso da' Suoceri, ed all' Avo
stianatte (b) il fanciullin condurre.
r questa entrando all' alto tetto in cima
tei ratto salire, onde lor' armi
utilmente i miseri Trojani
lla cieca scagliavano. Sorgea
vra 'l tetto regal verso le stelle
elle pareti esternamente a filo
ltissima una torre (c), onde solea
oja tutta vedersi, e 'l mar coperto
navi Greche, e i padiglioni Achei.
questa intorno ci mettiam' col ferro
i recidendo, ove le travi estreme (d)
ero legan col muro, e sì divelta
all' alte sedi la spinghiamo al basso.
ratta quella dal peso di repente
on fracasso ruina, e in largo giro
e' Greci questa, e quella schiera opprime.
la sottentrano gli altri, e un nembo intanto
' armi, e di sassi dal volar non resta.
Sul primo liminare anzi la soglia
el portico medesmo in fier sembiante
i dardi armato, e in lucid' arme avvolto
sulta Pirro. Qual' appunto un angue (e),
h' entro la terra nel gelato inverno
vvilito s' ascose, ove pasciuto
' erbe nocive per vigor novello (f)
ingiovinito appare, e già deposta
a vecchia spoglia alteramente il petto

Al-tende de' Greci, ed nome loro. Imitollo anco il Tasso nel 6, 62.

(d) Nella loro estremità.

(e) La similitudine è pigliata dall' *Iliad.* 22, ma renduta più vaga. *Silio Ital.* la riportò nel lib. 17.

(f) Il Tasso 7, 71.

Implicuitque comam læva, dextraque corusc[u]
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ens[e]
Hæc finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, & prolapsa viden[tem]
Pergama, tot quondam populis terrisque superb[um]
Regnatorem Asiæ. Jacet ingens littore truncus,
Avulsumque humeris caput, & sine nomine corp[us].
At me tum primum sævus circumstetit horr[or].
Obstupui, subiit chari genitoris imago,
Ut regem æquævum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
Et direpta domus, & parvi casus Juli.
Respicio: & quæ sit me circum copia, lustr[o].
Deseruere omnes defessi, & corpora saltu
Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere.
Jamque adeo super unus eram; cum limina Ve[stæ]

Ser-

(*a*) Fino al pomo, alla impugnatura.

(*b*) Non è sì facile lo stabilire la grandezza, e la qualità del regno di Priamo. Strabone scrisse il regno di Troja essersi disteso dal fiume Esopo, fino al fiume Caico, e vale a dire avere quel regno compreso una gran parte dell'Asia allor conosciuta, oltre molte altre genti, e popoli o alleati, o tributarii. Altri Critici seguitati dal Sig. de la Landelle vogliono Priamo Re di Troja, e di poco altro fondandosi nelle parole di Giustino cioè, che *intra suam cuique patriam regna finiebantur* le quali parole, per quanto freno ver[e] pure non *debbono* es[se]re state vere univers[al]mente in tutti. On[de] giudichino i conoscit[o]ri della Storia quale a[p]provazione si meriti [il] Sig. de la Landelle, me[n]tre in questa stessa occ[a]sione tenendosi forte [a] Giustino citato mette f[ra] le favole la grandez[za] dell' imperio Assiro so[t]to Belo, e Semiramide.

(*a*) La consorte d'En[ea]. Di lei parleremo più [in]nanzi al ver. 1217. Il Catrou fa una riflessio[ne] in questo luogo; cioè [che] Enea non temè del [pa]dre se non dopo av[er] compiuto al suo dov[ere] e con gli Dei, e co[l]

Vaeillante nel suol fermava appena
.' incerto piede, e nel canuto crine
Colla manca afferrollo, e colla dritta
Man sollevando il rilucente acciaro
in' all' elsa (*a*) nel fianco a lui l' ascose.
Questo fin' ebbe delle sue sventure
riamo; così la sorte sua lui tolse
isto caduto Pergamo, ed involta
roja nel fuoco; lui per tante un giorno
Genti, e Provincie glorioso, e grande (*b*)
Dell' Asia Regnator: sul lido or giace
l cadaver negletto, e lungi il capo
Dalle spalle ha spiccato il grande tronco.
La prima volta allor fu, che mi prese
Crudele orrore, e mi restai confuso.
Del caro genitor viva l' immago
itornommi alla mente, allorchè vidi
' alma esalar per la crudel ferita
riamo svenato a lui negli anni uguale:
ovvennemi Creusa (*c*) abbandonata,
 di Giulo il periglio, ed al furore
Del Greco predator la casa esposta.
Volsimi indietro a rimirar de' miei
ntorno a me qual fosse. Abbandonato
Tutti stanchi m' aveano, e chi dall' alto
Di lor precipitossi, e chi ferito
Per morire gittossi entro le fiamme.
Io (*d*) sol restava omai; quando di Vesta
Nel sacro tempio taciturna, e af[illegible]a

Re. Nulla di fatto Enea avea temuto riguardo a' suoi fino a quell' ora. Conclude il citato commentatore; quello che si fa solo per virtù cagiona in noi una impressione meno sensibile di quello, che fassi e per virtù, e tutto insieme per tenerezza.

(*d*) E' Questione fra i commentatori se questi versi, cioè da *Jamque adeo*, fino a *Cum mihi* debbano stare, o non stare nella Eneide. Che i versi sieno di Virgilio,

Servantem, & tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et pœnas Danaum, & deserti conjugis iras
Permetuens, Trojæ, & patriæ communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat:
Exarsere ignes animo: subit ira cadentem
Ulcisci patriam, & sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Aspiciet: partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumque domumque, patres, natosque videbit,
Iliadum turba, & Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine littus
Non ita: namque etsi nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem:
Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis
Laudabor pœnas, animumque explesse juvabit
Ul-

lio, la frase, il suono, la maniera lo persuade. Nel Mss. Laur. certamente questi versi mancano; onde pare che gli antichi gli avessero esclusi dalla Eneide. A chi piace saperne le ragioni per l' una parte, e per l' altra può vedere Donato, lo Scotto, lo Scaligero, l' Eritreo, il Taubmanno, ed altri che gli escludono; e sopra tutti il P. Catrou nella sua dissert. 10, al 2 della Eneide. I PP. La Cerda, Pontano, ed altri, che ce li vogliono.

(*a*) Elena figliuola di Tindaro, e di Leda.

(*b*) Tornando in Grecia coll' antico sposo suo Menelao a cui fu rapita da Paride.

(*c*) Queste stesse riflessioni, che il poeta fa fare ad Enea servono di argomento a quegli che vogliono esclusi questi versi dal poema. Dicono essi che un Eroe tuttochè in un trasspor-

Starsi m' avvidi in solitaria parte
Di Tindaro la figlia (*a*): il feral lume
Dell' alto incendio struggitor di Troja
Mostrolla a me, che nell' errar d' intorno
Per ogni parte il guardo mio volgea.
Ella i Teucri nemici a se temendo
Per lo distrutto Pergamo, e da' Greci
Il dovuto supplizio, e del tradito
Consorte l' ira, e l' implacabil sdegno,
Furia comun della sua patria, e mia,
Ivi s' era celata, e pensierosa
Presso l' altare si sedea non vista.
Mi s' accesero in sen vampe di sdegno:
Furor le segue, e a vendicar m' invita
La cadente mia patria, ed a punire
Col dovuto gastigo i falli suoi.
Dunque, dicea fra me, costei sicura
La patria rivedrà Sparta, e Micene (*b*),
E trionfante tornerà nel soglio
Lo sposo a rimirar, la casa, i figli,
Tutte le genti sue, seco per fasto
Schiave traendo a seguitarla altera
Le Frigie donne, e i cittadin' di Troja?
Arso nel fuoco Ilio sia pure; ucciso
Priamo dal ferro; e tante volte asperfa
Del sangue nostro la Dardania terra?
Ma no non fia così, poichè se pregio (*c*)
Alcun non v' ha di memorabil nome
Nel punire una donna, e tal vittoria
Degna non è di lode; almen d' avere
Col trucidarla nel suo sangue estinte
Le colpe sue mi loderanno un giorno.
Dolce sarammi l' appagare il giusto
Desìo della vendetta, e placar l' ombre

sporto compatibile, pure non dee avvilirsi a questo segno. Il P. Pontano difende non dimeno molto ingegnosamente l'opposto parere.

Ultricis flammæ, & cineres satiasse meorum.
Talia jactabam, & furiata mente ferebar:
Cum mihi se non ante oculis tam clara vidend.
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam, qualisque vi...
Cœlicolis, & quanta solet, dextraque prehen...
Continuit; roseoque hæc insuper addidit ore.
Nate, quis indomitus tantus dolor excitat ir...
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura rece...
Non prius aspicies, ubi fessum ætate parentem
Liqueris Anchisen? superet conjuxne Creusa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graj...
Circum errant acies, & ni mea cura resist...
Jam flammæ tulerint, inimicus & hauserit ...
sis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacæna,
Culpatusve Paris, verum inclementia divum
Has evertit opes, sternitque a culmine Troja...
Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tue...
Mortales hebetat visus tibi, & humida circ...
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Jussa time, non præceptis parere recusa)

Hic

(*a*) Quì seguita il Mss. Laurenz.; dove per rimanere convinto, che i versi disputati sono veramente di Virgilio, basta avvertire, che Venere, comparendo ad Enea lo pigliò nel braccio, e lo trattenne: adunque egli era in istato di ferire quell' Elena &c. Ha Virgilio imitato in questa apparizione Omero nel primo della Iliade; dove Pallade compari... per trattenere Ach... &c. alcuni preferisco no il passo di Virgili... parendo loro condo... to con più sublimità e con maggior arte.

(*b*) Così il la L... delle spiega il *quid* ...*ris*.

(*c*) Elena. Il P... la Rue nota, che in la... tino dicesi *Lacoena*, e è dedotta da *Lacox* no da *Lacaenus*. Nota... di

Di tanti miei per sua cagione estinti.
Così meco dicendo trasportato
Da cieca rabbia verso lei n' andava.
Quando (*a*), qual mai non prima, agli occhi innanzi
Chiarissima m' apparve, e in pura luce
Fra l' ombre sfavillò l' alma mia Madre
Vera Dea comparendo, e quale, e quanta
Dagl' immortali in Ciel vista esser suole,
E per mano pigliommi, e mi rattenne,
E poi m' aggiunse con rosate labbia.
Qual sì fiero dolor Figlio, t' accende
Ferocemente all' ira? E dove corri (*b*)?
La cura è questa, che di noi ti prendi?
Pensa piuttosto ove lasciasti oppresso
Dalla vecchiezza il genitore Anchise;
S' ancor vive Creusa, e Ascanio il figlio;
A cui d' intorno le falangi Argive
Errando vanno, e s' alla lor difesa
Io non vegliava, o da nemiche spade
Tutti foran svenati, o in preda al fuoco.
Non l' odiosa a te bella Spartana (*c*),
Non l' incolpato Paride; de' Numi
L' ira bensì questa potenza abbatte,
E l' alte mura de' Trojani atterra.
Volgi gli occhi a mirar, che tutta io tolgo
L' umida nebbia a te per l' aer sparsa
Ch' adombrando t' appanna il mortal senso (*d*),
E tutto credi ad una madre, e quanto
Ella t' impone d' eseguir procura.
Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto (*e*)

di più i commentatori l' arte del Poeta, che fa Venere difenditrice di Elena, e di Paride: la ragione di ciò si era il pomo d' oro donato a Venere da Paride nel monte Ida &c.

(*d*) Il Tasso 18. 93. dove ha quasi tradotto Virgilio medesimo. L' interpretazione, che abbiamo usata, l' abbiamo tratta da Servio.

(*e*) Il Tasso 18, 94.

Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summas arces Tritonia (respice) Pallas
Insedit, nimbo effulgens, & Gorgone sæva.
Ipse pater Danais animos, viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Eripe nate fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, & tutum patrio te limine sistam.
Dixerat: & spissis noctis se condidit umbris:
Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna deum.
Tum vero omne mihi visum considere in ignes
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.

Ac

(*a*) Nettuno si fe' nemico a' Trojani, perchè Laomedonte negogogli il prezzo già convenuto quando quel Numo insieme con Apollo fabbricòle mura di Troja

(*b*) Il Marchetti. Lucr.

(*c*) Una delle porte di Troja così chiamata. Forse per questa andavasi alla marina.

(*d*) Dà il poeta a' Greci l'aggiunto di *amiche* squadre a Giunone, perciocchè ella gli favoriva, come si è detto.

(*e*) Pallade anch' essa adirata co' Trojani per la preferenza data a Venere da Paride.

(*f*) Il P. de Rue stima questo *chiaro nembo* essere stato un cerchio di Luce, che circondasse il capo della Dea, e si sforza a provare questo suo sentimento.

(*g*) Medusa fu figliuola di Forco, e insieme colle sorelle Stenio, ed Euriale furono denominate *Gorgoni* per la loro ferocia. Fu Medusa violata da Nettuno nel Tempio di Minerva, onde la Dea cambiolle in serpi i capelli per renderla deforme, e vendicarsi. Infuse di

Vedi, e di rotte moli alte ruine
Ivi col fier tridente urta Nettuno (*a*)
Le smosse mura, e in fondamenti abbatte,
E fin dall' imo la Città conquassa (*b*).
Vedi qua Giuno, che di ferro armata
Stassi alla porta Scea (*c*) degli altri innanzi
D' ira crudele ardente, e dalle navi
L' amiche (*d*) squadre furibonda invita.
Leva le luci, e all' alta rocca in cima
Mira, che stassi la Tritonia Palla (*e*)
Cinta d' un chiaro nembo (*f*), e 'l braccio armata
Dell' orrida Gorgone (*f*). Egli medesmo
Favorevole il Padre (*h*) ardire, e forze
Somministra agli Argivi, egli risveglia
Contro l' armi Trojane i Numi all' ira.
Fuggi figlio, t' affretta, ed abbiam fine
I tuoi travagli: ognor m' avrai vicina
A guidarti sicuro al patrio albergo.
Sì detto avea, e nell' orror profondo
Della notte s' ascose, e mi disparve.
L' orribili sembianze, e i non veduti
Numi a Troja nemici allor vid' io;
Allor tutto sembrommi ardere involto
Ilio nel foco, e ruinar distrutta
Dall' imo fondo la Nettunia (*i*) Troja.

più Minerva una virtù spaventosa in questi serpi, cioè, che chi gli vedeva ne restava impietrito. Perseo coll' ajuto di Pallade istessa, che gli insegnò a mirare di riflesso nello scudo l' orribile Medusa, le recise il capo; e questo Pallade ripose nel mezzo dello scudo suo per più atterrire i nemici guerreggiando. Ovid. nelle metamor.

(*h*) Come si è detto più sopra; aveano i Greci ridomandata Elena a Priamo: questi non rendendola commise un' ingiustizia, e perciò Giove custode del giusto, e de' dritti ospitali offesi da Paride, e da Priamo gli castigava ispirando ardire a' Greci, ed istigando i Numi contro di Troja.

(*i*) Fabbricata da Nettuno.

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim, illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
Vulneribus donec paulatim evicta supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter & hostes,
Expedior: dant tela locum, flammæque recedunt.
Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troja,
Exiliumque pati. Vos o, quibus integer ævi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si cœlicolæ voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes: satis una superque
Vidimus excidia, & captæ superavimus urbi.
Sic oh, sic positum affati discedite corpus.

Ipse

(*a*) La similitudine è nell' *Iliad.* 4., e vuole vedersi il confronto fatto dallo *Scaligero*. Hanno la stessa similitudine *Apollonio l.* 4. *Argon.* e *Valerio Flacco l.* 3.

(*b*) Nel testo *ducente Deo*. Non ha bisogno di esposizione che nel latino il nome *Deus* prendesi alle volte in genere comune.

(*c*) Così abbiamo interpretato *sedes has* seguitando il P. Catrou, e la Landelle; e pare più grandiosa l' espressione: il Caro voltò *nido*.

(*d*) Anchise trevossi in Troja allorachè fu essa vinta, e devastata da Ercole, il quale eccidio è quello, che egli quì accenna.

(*e*) Nel latino - *urbi captæ* - cioè - *alla presa fattane da Ercole*, *e alla rovina sua*.

(*f*) *Positum* è parola funerale, che significa *il cadavere gia*

cen-

Come negli alti monti un orno (a) antico,
Che col ferro pesante, e della accetta
Con replicati colpi al piè reciso
Fan d'atterrarlo i tagliatori a gara,
Lungo tempo minaccia, e vacillando
Con incerto tremor la chioma scuote,
Finchè, al taglio cedendo, a poco a poco
E dà l'ultimo crollo, e al fin si schianta
Dalla pendice, e mena alta ruina.
Dunque partii, e fra' nemici, e 'l foco
Dalla madre (b) guidato andai sicuro.
Ovunque io volsi il passo, a me dinanzi
L' armi dier loco, e s' arretrò la fiamma.
Ma poi ch'io venni del paterno albergo
All' usata magione, Anchise il padre,
Quei, che fra tutti ricercai primiero,
Quegli, che primo assicurar bramava
Trasportandol ne' monti, egli ricusa
Di soffrire l'esilio, e prolungare
Dopo Troja ceduta i giorni suoi.
E voi, dicea, che in giovenile etade
Robuste avete, e in suo vigor le forze,
Voi pensate a salvarvi. Avrebbe il Cielo,
S'era in piacere a lui, ch'io più vivessi,
Serbata a me la patria mia (c): mi basta,
Anzi fu troppo, quel, ch'io vidi un giorno (d)
Miserabile eccidio, ed abbastanza
Già sopravvissi alla feral caduta (e).
Così così, detto l'estremo addio (f)
Qual s'io fossi già morto, or voi partite.
O di mia man ritroverò la morte
Per me medesmo, o per pietade i Greci (g)
Di.

cente, dispeso &c. Affati, essa pure appartiene a' funerali ed era presso gli Antichi quel *ter vale* l'ultimo addio, con cui si licenziavano dalle ceneri del defunto. Il *P. Abramo, Catrou*.

(g) *Miserebitur hostis &c.* così lo spiegano gl' interpreti la Rue, Abramo &c.

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim, illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
Vulneribus donec paulatim evicta supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter & hostes,
Expedior: dant tela locum, flammæque recedunt.
Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troja,
Exiliumque pati: Vos o, quibus integer ævi
Sanguis, ait solidæque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si cœlicolæ voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes: satis una superque
Vidimus excidia, & captæ superavimus urbi.
Sic oh, sic positum affati discedite corpus.

Ipse

(*a*) La similitudine è nell' *Iliad.* 4., e vuole vedersi il confronto fatto dallo *Scaligero*. Hanno la stessa similitudine *Apollonio l. 4. Argon.* e *Valerio Flacco l. 3.*

(*b*) Nel testo *ducente Deo*. Non ha bisogno di esposizione che nel latino il nome *Deus* prendesi alle volte in genere comune.

(*c*) Così abbiamo interpretato *sedes has* seguitando il P. Catrou, e la Landelle; e pare più grandiosa l'espressione: il Caro voltò *nido*.

(*d*) Anchise trovossi in Troja allorachè fu essa vinta, e devastata da Ercole, il quale eccidio è quello, che egli quì accenna.

(*e*) Nel latino - *urbi captæ* - cioè - *alla presa fattane da Ercole*, e *alla rovina sua*.

(*f*) *Positum* è parola funerale, che significa *il cadavere* g[...]

cen-

Come negli alti monti un orno (a) antico,
Che col ferro pesante, e della accetta
Con replicati colpi al piè reciso
Fan d'atterrarlo i tagliatori a gara,
Lungo tempo minaccia, e vacillando
Con incerto tremor la chioma scuote,
Finchè, al taglio cedendo, a poco a poco
E dà l'ultimo crollo, e al fin si schianta
Dalla pendice, e mena alta ruina.
Dunque partii, e fra' nemici, e 'l foco
Dalla madre (b) guidato andai sicuro.
Ovunque io volsi il passo, a me dinanzi
L'armi dier loco, e s'arretrò la fiamma.
Ma poi ch'io venni del paterno albergo
All'usata magione, Anchise il padre,
Quei, che fra tutti ricercai primiero,
Quegli, che primo assicurar bramava
Trasportandol ne' monti; egli ricusa
Di soffrire l'esilio, e prolungare
Dopo Troja ceduta i giorni suoi.
E voi, dicea, che in giovenile etade
Robuste avete, e in suo vigor le forze,
Voi pensate a salvarvi. Avrebbe il Cielo,
S'era in piacere a lui, ch'io più vivessi,
Serbata a me la patria mia (c): mi basta,
Anzi fu troppo, quel, ch'io vidi un giorno (d)
Miserabile eccidio, ed abbastanza
Già sopravvissi alla feral caduta (e).
Così così, detto l'estremo addio (f)
Qual s'io fossi già morto, or voi partite.
O di mia man ritroverò la morte
Per me medesmo, o per pietade i Greci (g)

Di.

cente, dissesò &c. Affati, essa pure appartiene a' funerali ed era presso gli Antichi quel *ter vale* l'ultimo addio, con cui si licenziavano dalle ceneri del defunto. Il *P. Abramo, Catrou.*

(g) *Miserebitur hostis &c.* così lo spiegano gl'interpreti la Rue, Abramo &c.

Eripis? ut mediis hostem in penetralibus, utque
Ascaniumque, patremque meum, juxtaque Creusam
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma viri, ferte arma, vocat lux ultima victos:
Reddite me Danais: sinite instaurata revisam
Prælia. Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Hic ferro accingor rursus: clypeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.
Si periturus abis, & nos rape in omnia tecum:
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum. Cui parvus Iulus,
Cui pater, & conjux quondam tua dicta relinquor?
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat:
Cum subitum, dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter, mœstorumque ora parentum,
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem

Ex-

(*a*) Il P. Abramo.

(*b*) *Fundere lumen apex*. Comunemente spiegasi quell' *apex* come se dal cappello, dal berrettino, da qual che si fosse quella tal cosa, che Ascanio portava in capo per comprirsi, spuntasse una fiamma. Il P. Abramo l' interpreta in altro modo cioè, che una fiammella acuminata, volante videsi spuntare dalla testa di Ascanio. Forse quì Virgilio ebbe in veduta ciò, che nella storia abbiamo

Ser-

Padre mia mi serbasti; acciò ch'io veggia
e' nemici in poter questa mia casa,
Ascanio, e 'l caro Padre, e loro accanto
a mia Creusa nello sparso sangue
L'uno dell'altro atrocemente uccisi?
L'armi, l'armi o miei servi, il giorno estremo
Chiama i vinti a morire. Ah mi rendete
Alle Greche falangi, alla battaglia
Mi lasciate tornar: non tutti almeno
Morremo in questo dì senza vendetta.
E quì la spada nuovamente al fianco
Io mi riposi, ed imbracciai lo scudo
Colla sinistra, e per partir mi mossi.
Quand'ecco in sulla soglia i piè m'abbraccia
Creusa a trattenermi, e 'l picciol Giulo
Offre agli occhi del padre; e se ten vai,
Mi dicea, a morir, teco alla morte
Noi pur conduci; o se speranza alcuna
Assuefatto a pugnar riponi in queste
Armi, ch'hai preso, ma difendi in pria
Questa tua casa. Ed a chi lasci il padre
Il piccol Giulo, e me, che tua consorte
Pur fui detta una volta? E sì piangendo
Empiè de' suoi clamor la casa tutta.
Quando improvviso a noi prodigio apparve,
E mirabile a dirsi. Ecco che a Giulo
(De' mesti genitor gli estremi baci (*a*)
Fra le braccia ei prendea) ecco che a Giulo
Sorger dall' alta sommità del capo (*b*)
Chiaro lume si vede, e con leggero
Tatto lambir la chioma, ed alle tempie
Pascersi intorno l' innocente fiamma.
Noi per la tema ci affrettiam l' ardente
Chioma scuoter del figlio, e d' ammorzare
Quel

Servio Tullo, a cui come riferiscono Plinio, e Plutarco accade lo stesso prodigio, onde gli auguri gli predissero il regno.

Excutere, & sanctos restinguere fontibus ignes.
At pater Anchises oculos ad sidera lætus
Extulit, & cælo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice, nos hoc tantum: & si pietate meremur,
Da deinde auxilium Pater, atque hæc omnia firma.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum: & de cælo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem, & late circum loca sulphure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque Deos, & sanctum sidus adorat.
Jam jam nulla mora est: sequor, & qua ducitis, adsum.
Dii patrii servate domum, servate nepotem.
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troja est.
Cedo equidem: nec nate tibi comes ire recuso.

Di-

(a) Gli antichi, siccome lo scrive Tullio nel 1. della divinazione non credevano favorevole l' augurio, se questo non fosse confermato da un secondo augurio. Da ciò nacque nella lingua latina il termine *secundare*, che tante volte è adoperato dal nostro Poeta appunto nel valore quì detto.

(b) In questo luogo la parola *Stella* non vuole prendersi in strettissimo significato; ma va intesa più largamente di un vapore acceso nell' aria, che a sembianza di stella strisciando cadde dall'alto, e andò a finire nel monte Ida poco lontano da Troja verso il mare.

(c) Altri per *Dii patrii* intendono gli Dei Penati.

(d) Alcuno degl' interpreti ha spiegato troppo differentemente questo passo. La maggior parte lo ha pas-

sato

Quel santo foco col versar dell' acqua.
Ma il padre Anchise al ciel gli occhi, e la mano
Inalza lieto, e sì pregando ei parla.
Giove, che tutto puoi, se mortal prego
Di placarti è capace, amico il guardo
Volgi ver noi, che questo sol domando;
E se colla pietade il meritammo
Quindi o Padre ci aita, e questi augurii
Con nuovo augurio secondar ti piaccia. (*a*)
Appena il vecchio sì pregato avea,
Ch' a sinistra tonò con repentino
Lieto fragore, e dietro a se traendo
Lucidissimo albor dal ciel caduta
Scorrer per l' ombra con immensa luce
Una stella (*b*) vedemmo, e lievemente
Sovra strisciare al tetto nostro, e chiara
Irsi a nasconder nella selva Idea,
E segnare il cammin: per lungo tratto
Splende un solco di luce, e d' ogn' intorno
Spargesi il fumo, ed il sulfureo odore.
In piè qui sorge il genitor convinto,
Gli Dei ringrazia, e 'l santo lume adora,
Nè più tardiam, soggiunge, ecco vi seguo
Ovunque più me di condur vi piaccia.
Dei della patria mia, (*c*) voi proteggete
Il mio nipote, e la mia casa in lui. (*d*)
E' vostro questo augurio, e l' infelice (*e*)
Troja vegg' io, che proteggete ancora,
Sì ch' io ti cedo o Figlio, e non ricuso
Teco venir del tuo destin consorte.

Sì

...ato senza entrarci. A noi è piaciuta questa espressione del Sig. Landelle, perchè ci pare più coerente a tutta la parlata di Anchise, che consolato dall' augurio accomanda agli Dei il nipote, e la sua famiglia, ne' quali sussisterà Troja, anzi risorgerà maggiore &c.

(*e*) Così abbiamo renduto quel *servate domum* seguitando i volgarizzatori Franzesi.

Dixerat ille: & jam per mœnia clarior ignis
Auditur, propiusque æstus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostræ:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit.
Quo res cunque cadent, unum & commune periclum,
Una salus ambobus erit, mihi parvus Iulus
Sit comes, & longe servet vestigia conjux.
Vos famuli, quæ dicam, animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus, templumque vetustum
Desertæ Cereris, juxtaque antiqua cupressus,
Relligione patrum multos servata per annos:
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu genitor cape sacra manu, patriosque Penates,
Me bello e tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.
Hæc fatus, latos humeros, subjectaque colla
Veste super, fulvaque insternor pelle leonis:
Succedoque oneri: dextræ se parvus Julus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus æquis:
Pone subit conjux: ferimur per opaca locorum:
Et me, quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,

Nunc

(a) Figliuola di Saturno, e di Opi, ritrovatrice del grano, e della coltura de' campi.

(b) Quelle cose sacre, che più sopra al ver. 425 Ettore comparso in sogno ad Enea dissegli Troja fidare alla sua cura. Fra queste certamente pare debba intendersi anco il Palladio, di cui parlammo al ver. 1821.

(c)

Sì detto Anchise aveva, e già più chiaro
er le mura scoppiar s' ode la fiamma,
più d' appresso il fero incendio avvolge
ampe, e globi di fumo. Or via su' dunque
aro padre, diss' io, sulle mie spalle
me ti reca, io porterotti, e grave
l figlio non sarà peso sì caro.
gua che puote, o nel periglio istesso
mbo cadremo, o sarem' salvi insieme:
eco ne venga Giulo, e la consorte
ù da lungi a seguir prenda i miei passi.
r voi m' udite attentamente o servi:
ıori della cittade evvi quel colle,
di Cerere (*a*) il tempio diroccato
r la vecchiezza, e sorge a lui vicino
ı antico cipresso già molt' anni
gli avi nostri riserbato, e colto
ım' arbor sacro. In questo loco istesso
r diverso cammin tutti verremo.
ı in man le sacre cose, (*b*) e i patrii Numi
enditi o padre; a me fora delitto
maneggiarle, a me da sì gran guerra,
dalla fresca strage appena uscito,
a che nell' acqua di corrente fiume (*c*)
man non lavi. E così detto al collo
pra le vesti mie sull' ampie spalle
Africano lion m' adatto il cuojo,
mi soppongo al peso; il picciol Giulo
lla destra mi stringe, ed affrettando
passo disugual seguita il padre;
ene addietro Creusa. Il cammin prendo
le più oscure strade, ed io, che dianzi
dardi incontro m' inoltrai sicuro,
m' atterriva il ritrovarmi a fronte
lle schiere nemiche, or mi spaventa

Ogni

c) Il poeta non re spiccare la pietà del
cura occasione di fa- suo Eroe.

Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum, & pariter comitique, onerique ti-
mentem.
Jamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse viam: subito cum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus: genitorque per umbram
Prospiciens: Nate, exclamat, fuge nate, pro-
pinquant:
Ardentes clypeos, atque æra micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem; namque avia cursu
Dum sequor, & nota excedo regione viarum:
Heu misero conjux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum, nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi,
Quam tumulum antiquæ Cereris, sedemque sa-
cratam
Venimus: hic demum collectis omnibus, una
Defuit: & comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque, Deorumque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium, Anchisemque patrem, Teucrosque
Penates
Com-

(*a*) Per Ascanio, che veniva con lui, e per Anchise, che portava sopra le spalle.

(*b*) Questo passo di Virgilio si oppone a Teocrito il quale scrive Anchise essere stato acciecato dal fulmine, che lo percosse. Ma non dee far maraviglia se quegli scrittori pieni di favole, e di finzioni si contradiçono assai facilmente.

(*c*) Figliuola di Priamo, e di Ecuba, la quale il poeta finge essere trattenuta dalla Dea Cibele; con che prepara il filo del suo racconto per poi aver luogo di fare, che Enea sposi Lavinia nel Lazio. Gli scrittori contrarii ad Enea, e che lo vogliono non pio, quale il dipinge Virgilio, ma perfido, e traditore della patria medesima, scrivono, che col-

Ogni moto dell' aure, ed ogni suono
In sospetto mi tien, del par temendo
Pel compagno, (*a*) e pel peso. Eran vicine
Omai le porte, e mi credea già tutti
Del cammino i perigli aver fuggiti:
Quando affrettato un calpestìo mi parve
Ascoltar d' improvviso, e indietro il padre
Fra quell' ombra mirando, ah figlio, esclama,
Fuggi figlio, s' appressano: gli scudi (*b*)
Splender io veggio, e lampeggiar le spade.
Dalla mente confusa ogni ragione
Quì mi tolse non so qual Nume avverso;
Che mentre intimorito, ove non era
Strada, fuggendo io corro, e fuor men vado
Dal battuto sentiero, aimè Creusa (*c*)
Là si restò, dir non saprei, se tolta
Dal fato a me per mia miseria, o s' ella
Il cammin si sbagliasse, o pur se stanca
Fermossi a riposar; nè più la vidi
Da quel momento. Ch' io l' avea perduta
Il riflettei non prima a me medesmo
Tornando col pensier, se non allora
Che dell' antica Cerere sul colle
Giungemmo al sacro tempio, ov' alfin sola,
Tutti gli altri adunati, ella non venne,
E i compagni tradì, lo sposo, e 'l figlio.
Fuor di me per l' affanno, e quai vi furo
Uomini in terra, o sommi Numi in Cielo,
Che allor non accusassi; o qual nell' arsa
Cittade io vidi più crudele orrore?
Penati di Troja, Ascanio, il Padre (*d*)

olle sue mani uccise Creusa, così avendo atteggiato co' Greci, ciò niuno vi restasse ella famiglia di Priamo.

(*d*) Ovidio nelle me- m. fa una riflessione al sommo gloriosa per Enea, cioè, che

Sacra, & sacra altera patrem
Fert humeris, venerabile onus, Cytherejus heros,

De

Commendo sociis, & curva valle recondo.
Ipse urbem repeto, & cingor fulgentibus arm
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, & rursus caput obiectare peri
Principio muros, obscuraque limina portæ,
Qua gressum extuleram, repeto; & vestigia r
Observata sequor per noctem, & lumine lu
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terr
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisse
Me refero: irruerant Danai, & tectum omne
nebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur, exuperant flammæ, furit æstus ad au
Procedo ad Priami sedes, arcemque reviso.
Et jam porticibus vacuis, Junonis asylo,
Custodes lecti Phœnix, & dirus Ulisses
Prædam asservabant: huc undique Troja g
Incensis erepta adytis, mensæque Deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur: pueri, & pavidæ longo ordine ma
Stant circum.

De tantisque opibus prædam pius eligit illam,

Ascaniumque suum. Dove vuole anco notarsi, che secondo gli Storici Enea ebbe due figliuoli, e di questi il maggiore chiamossi Ascanio che restò nell'Asia e vi acquistò anche regno; il secondo ebbe nome Giulo, e questo fu seco menato da Enea in Italia, onde poi fu indifferentemente chiamato ora Giulo, ora Ascanio dal Po che solamente parla secondo, giacchè n importava a lui di memoria del primo

(*a*) Più sopra cenimo la Reggia, e Rocca di Troja es due luoghi distinti se.

(*b*) Educatore di chille insieme col C tauro Chirone.

(*c*) I commenti dicono bellissime per ispiegare quell *nonis Asylum*. A na

A' miei compagni in cupa valle affido
Celandoli nascosi, ed a vestire
Torno le lucid' armi, e m' incammino
Di nuovo alla Città meco medesmo
Fisso di ritentare ogni fortuna,
Tutta ripassar Troja, e un' altra volta
A' già corsi perigli il capo esporre.
Le mura in prima, e 'l limitare oscuro
Della porta, ond' uscii, a veder torno,
L' orme medesme ricalcando impresse
Già nella notte, e volgo attento il guardo.
Orrore è da per tutto, e insiem lo stesso
Cupo silenzio intimorisce il core.
Indi a casa men vò, se per ventura
Avesse mai colà rivolto il piede.
Ma invasa era da' Greci, e in lor potere
Tutt' era la magion: spinto da' venti
Versa il tetto s' avvolge il foco edace;
Già 'l superan le fiamme, e furibondo
Della vampa l' ardor l' aure riscalda.
Quindi passo alla Reggia, e l' alta rocca (*a*)
Rividi un' altra volta; e già negli ampii
Vuoti loggiati, e di Giunon nel Tempio (*b*)
La preda raccoglievano Fenice, (*c*)
E l' empio Ulisse a custodirla eletti.
Quivi di Troja il prezioso arredo
Tolto de' templi al foco, e mense, (*d*) e tazze
D' oro massiccio consacrate a' Numi,
S' ammontavan confuse, e vesti, e spoglie;
In lungo ordin d' intorno spaventate
Eran co' figli lor schiave le madri. (*e*)

pare assai naturale spiegarlo *Tempio* senz' altro, a cui conviene benissimo la parola *Asylum*.

(*d*) Mense d' oro, che stavano vicino agli altari, sopra le quali poneano i Trojani le loro offerte.

(*e*) Non gli uomini, che combattendo, o morirono, o se furono fatti prigioni erano guardati con altra cautela.

Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
Implevi clamore vias: mœstusque Creusam
Nequicquam ingeminans, iterumque iterumq
vocavi.
Quærenti, & tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creus
Visa mihi ante oculos, & nota major imago.
Obstupui, steteruntque comæ & vox faucibus hæs
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quid tantum insano juvat indulgere labori,
O dulcis conjux? non hæc sine numine Divum
Eveniunt: nec te hinc comitem asportare Creusa
Fas: haud ille sinit superi Regnator Olympi.
Longa tibi exilia, & vastum maris æquor ara-
dum.
Ad terram Hesperiam venies: ubi Lydius arv
Inter opima virum leni fluit agmine Tibris.
Illic res lætæ, regnumque, & regia conjux,
Parta tibi. Lacrymas dilectæ pelle Creusæ.
Non

(*a*) Spiega sempre più il Poeta quanto fosse eccessivo l' affanno di Enea, che quasi lo tolse a se stesso: con che viene a giustificare il detto di sopra al ver. 1229, che male si accorderebbe colla pietà d' Enea medesimo.

(*b*) Se si ha da credere agli antichi, gli spettri, e l' ombre sempre comparivano maggiori dell' ordinaria e naturale grandezza; se pure non era la paura, che gli ingrandisse a chi miravagli. Potrebbe dirsi, che un Eroe, quale fu Enea comparisce debole temendo in questa occasione; ma non è viltà di coraggio quella temenza, che nasce in un Eroe da uno spirito di Religione, siccome avviene ad Enea in questo passo, e in altri simili.

(*c*) E' manifesta la predizione fatta da Creusa ad Enea di dovere andare all' Italia, e non si accorda colla incertezza in cui Enea nel libro seguente dice essere loro stati del dove fermarsi. Pare, che, se avesse Virgilio avuto tempo di ripassare la sua Eneid

Anzi fra quelle tenebre la voce
Osando alzar delle mie grida empiei
Mesto le strade, e inutilmente all' aure
Ripetendo Creusa, ahi quante volte
L' amata sposa richiamai per nome.
Mentre così nel ricercarla errando
;pinto dal mio dolor per la cittade (*a*)
;enza legge men vado, agli occhi innante
/eder mi parve di Creusa istessa.
.' ombra infelice, e 'l simulacro, assai
)i qual fu nota a me fatta maggiore. (*b*)
Ai drizzò lo stupor le chiome in fronte,
: alle parole mi racchiuse il varco.
Aa prese ella a parlarmi, e in questi detti
. mitigar la pena mia. Che giova
. un estremo dolor cotanto in preda
'arti consorte amato? Ah non avvenne
:nza voler del Ciel, se non son teco;
'he quindi a te di trasportar Creusa
er compagna non lice, e nol permette
'ell' Alto Cielo il Regnator sovrano.
.ungo esilio soffrire, e spazio immenso
'rrer di mar tu dei; quindi all' Italia (*c*)
. giorno approderai, dove con queto
.cido corso le campagne irriga
:che d' abitatori il Lidio Tebro. (*d*)
regno t' aspetta, e régal sposa,
più prospera sorte; or dell' amata
.usa tutto il dolor tuo deponi.

...bbe ritoccato que- ...passo, o dato un al- ...giro agli avveni- ...ti del lib. 3.

...) Al Tevere è dato ...giunto di Lidio, ...occhè Tirreno fra- ...di Lido Re de'Lidii ... all' Esperia con ...olonia di suoi Vassalli, e s'impadronì delle campagne dove adesso è Roma. Quì vuole notarsi, che spesso il Poeta torna leggiadramente a mettere in vista la principale veduta del suo poema, cioè la fondazione appunto di Roma.

Non ego Myrmidonum sedes, Dolopumve superbas
Aspiciam, aut Grajis servitum matribus ibo,
Dardanis, & divæ Veneris nurus.
Sed me magna Deum genitrix his detinet oris.
Jamque vale, & nati serva communis amorem.
Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumpta nocte reviso.
Atque hìc ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum, matresque, virosque,
Collectam exilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis, opibusque parati,
In quascunque velim pelago deducere terras.
Jamque jugis summæ surgebat Lucifer Idæ,

Du-

(*a*) Figliuola di Priamo, e sposa di Enea figliuolo di Venere.

(*b*) Cibele specialmente celebrata nelle Città di Frigia, e nel monte Ida. Finge il Poeta, che Creusa sia dalla Dea messa fra' cori delle sue Ninfe seguaci; e ciò è finto per le ragioni accennate al verso 1217.

(*c*) Ascanio.

(*d*) Il Tasso 9, 11.

(*e*) Il Tasso 14, 8.

(*f*) Nel testo *opibus* che così viene interpretato dal P. Abramo.

(*g*) *Lucifero*, o *la stella di venere*, che spunta dall' Orizzonte

o le Città del vincitor superbo
on vedrò schiava, nè le Greche donne
vviliranno in minister servile
'le del sangue Dardanio (*a*), e a Vener nuora;
ıe quì mi ferma de' suoi cori a parte
ı gran Madre de' Dei, l' alma Cibele. (*b*)
manti or dunque in pace, e in sen conserva
'l comun nostro pegno (*c*) un dolce amore.
Ciò detto abbandonò me, che dal pianto
in' allora impedito, ahi quante cose
ir le volea, e si mischiò fra' venti. (*d*)
re volte allor tentai gittarle al collo
e braccia intorno, e invan cinta l' immago (*e*)
re volte sen fuggì, qual sogno lieve,
qual' aura volante. Ed in tal guisa
onsumata la notte, a' miei compagni
inalmente mi rendo, ove concorsa
rovo con mio stupore immensa turba
i novelli Trojani; uomini, donne,
iiserabile plebe insieme accolta
eı andarne in esilio; e d' ogni parte
ran venuti apparecchiati, e pronti
on ogni avere loro (*f*) a seguitarmi
er mare ovunque a trasportarli io prenda.
Ma Lucifero (*g*) omai dall' alta cima
' Ida sorgea riconducendo il giorno;

prima del nascere
el Sole, e chiamasi
ıco *Espero*, siccome
sera sorgendo col
ımontare del Sole
ora dicesi *Vespero*.

Sorgeva dunque la Stella Espero alzandosi dal monte Ida, che per conseguenza dovea restare al Levante di Troja.

Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant
Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur;
Cessi, & sublato montem genitore petivi.

Liber secundus explicit.

IL VIR-

(a) Il ritirarsi di Enea, quando non aveva più speranza veruna di poter soccorrere la sua patria, mostrano la prudenza dell' Eroe, che se non risparmiò la vita allorchè era da tentarsi il poter dare qualche ajuto a Troja, dovea poi riserbarla per difesa del padre, e del figliuolo; siccome di fatto egli fece adempiendo un altro obbligo, a cui stringevalo la sua pietà.

E delle porte cuſtodiano i Greci
Colle guardie l' ingreſſo, e non reſtava
La patria d' ajutar più ſpeme alcuna;
Ond' è, che al fin cedetti (*a*), e ſulle ſpalle
Il genitor portando il monte aſceſi.

Fine del Libro ſecondo.



P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER III.

POstquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja,
Diversa exilia, & desertas quærere terras
Au-

(*a*) Cioè il Regno di Troja situato nell' Asia minore.

(*b*) *Immeritam* nel testo, e pare si riferisca unicamente alla famiglia di Priamo. La colpa di Laomedonte, ed il delitto di Paride non parevano ad Enea, o a Virgilio per lui, che si meritassero un gastigo, il quale venisse a ricadere sopra tutto il Regno.

(*c*) Dante Purg.

(*d*) Fabbricata da Nettuno.

(*e*) *Exilia diversa, & desertas terras:* nel testo. La prima parte dice il P. Catrou è adoperata in riguardo di qualunque Trojano, che scampando dall'eccidio andò, o in questa, o in quella parte. La seconda parte dice il P. de la Rue è detta da Enea di se medesimo, quasi non sperasse potere avere più asilo se non in terre disabitate, e prive di uomini; quasi chiunque vivesse gli fosse nemico.

DELLA ENEIDE DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Enea continua a raccontare i casi suoi a Didone, e ciò, che gli avvenne navigando. Fabbricata nascosamente una flotta di venti navi se ne và egli dall'Asia nella Tracia per fondarvi una Città; ma atterrito dall' ombra di Polidoro ucciso da Polinnestore passa all' Isola Delo, dove Apollo gl' intima di ricercare la terra, che fu antica madre della gente Trojana. Anchise sbagliando nel rammentarsi i primi progenitori fa spiegare le vele verso di Creta; ma ivi insorta una fierissima peste gli Dei Penati avvisano nel sonno ad Enea di incamminarsi verso l' Italia. Partono da Creta i Trojani, ed approdano nel loro viaggio alle Strofadi, dove sono inquietati dalle Arpie: di quì salpando costeggiano il promontorio Azzio, e arrivato nell' Epiro Enea vi incontra Andromaca sposata da Eleno figliuolo di Priamo. Questi accoglie cortesemente i Trojani, e dando in nome degli Dei molti avvisi ad Enea per giungere felicemente all' Italia lo licenzia caricandolo di doni. Parte Enea, e tenendosi in alto mare per isfuggire Scilla, e Cariddi approda alla Sicilia, dove incontrando il Greco Achemenide, da lui sente le avventure di Ulisse, e la fierezza del Ciclope Polifemo. Accolto dunque sulle navi Achemenide partono i Trojani, ed arrivando a Drepano quivi muore il vecchio Anchise. Da Drepano sciogliendo Enea sulla metà della state verso l' Italia viene dalla tempesta balzato nell' Africa. E con questo Enea finisce il suo racconto a Didone.

POichè piacque agl' Iddii veder distrutta
E di Priamo la stirpe, e d' Asia il regno; (*a*)
Che pur nol meritava, (*b*) e a terra cadde
Ilio superbo, ed abbattuta al suolo
Giacque fumante (*c*) la Nettunia Troja; (*d*)
Dagli augurj del Cielo a ricercare
Terre disabitate, (*e*) e vario esilio

Auguriis agimur Divum, classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiae molimur montibus Idae,
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur:
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat:
Littora tum patriae lacrymans, portusque relinquo,
Et campos, ubi Troja fuit. Ferox exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.
Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:

(*a*) Antandro città della Frigia minore, oggi chiamasi S. *Demetrio*. E' situata questa Città sul mare Egeo alle radici di una delle falde del monte Ida.

(*b*) Pare, che torni la difficoltà accennata nel l. 2, al v. 1107, mentre ivi troppo chiaro predice Creusa, che debbono i Trojani andare all'Italia

(*c*) Così abbiamo voltato quel *prima inceperat aestas*, per iscansare tutte le questioni fatte da' commentatori circa il tempo della caduta di Troja. Il P. la Rue la vuole avvenuta nel fine della nostra primavera, il P. Catrou nella 2 nota critica a questo l. 3, la mette più tardi &c. Dunque dal partirsi Enea da Troja incendiata allo sciogliere da Antandro, dove fabbricarono le navi, vi volle alcun tempo notabile; perciò fu un'altra stagione quella in cui i Trojani si misero in mare

(*d*) Così interpreta il P. Abramo, e di fatto se erano incerti i Trojani dove loro fosse permesso da' destini di fermare il piede, non potevano con *alcun fine* diretto far vela verso alcun paese determinato.

(*e*) *Magnis Diis*. Può spiegarsi di quelli, che erano chiamati *Dii maggiori* dagli antichi cioè, *Giove*, *Giunone*, *Nettuno* &c. Noi abbiamo quì seguitato il sentimento del P. Catrou, che per *Magnis Diis* intende gli Dei tutelari del Regno, e di Troja distrutta, come sarebbe il *Palladio*: che Enea seco portava. Vedi il P. Catrou alla 3 nota crit. di questo lib.

(*f*) La Tracia, che poi da che Costantino M. fondovvi Costantinopoli, (

Obbligati veniamo, e nella Frigia
Sotto Antandro (*a*) medesma, e a piè de' monti
D' Ida le navi a fabbricar prendiamo;
Ove il fato ci guidi, ove permesso (*b*)
A noi sia di restare incerti ancora;
E la gente aduniamo. I primi appena
Giorni spuntar della stagion novella, (*c*)
E le vele spiegando il padre Anchise
Ordin ne diè d' abbandonarle al fato. (*d*)
Lascio piangendo allor le piaggie, il porto,
E i campi, ove fu Troja; e son portato
Esule per lo mar meco traendo
I domestici Numi, il Figlio mio,
Gli altri compagni, e le Deità di Troja. (*e*)
Della Troade in faccia (*f*) evvi un terreno
Di vastissimi piani, e a Marte è sacro;
I Traci lo coltivano, ed un tempo
Del feroce Licurgo esso fu 'l regno; (*g*)

vi ripose la sede dell' Imperio Rom. fu detta, e tutt'ora pur chiamasi *Romania*, era una vastissima provincia consacrata specialmente a Marte, la quale dicevasi presedere alle campagne Getiche, o Tracie, che è lo stesso. In questi paesi fu Re Licurgo figliuolo di Driante, e distintissimo dal Licurgo Legislatore di Sparta, che visse molto tempo dopo. Questi essendo nemico a Bacco lo mise in fuga, ed obbligollo a ritirarsi nell' Isola Nasso. Fece di più Licurgo spiantare dalla Tracia tutte le viti, ma aggiunge la favola, che tagliandone alcune egli medesimo coll' accetta, in pena del suo delitto si infuriò, ed in quella frenesia da per se stesso si recise le gambe. Quel *procul* del testo latino lo abbiamo voltato *in faccia*, sì perchè il P. Catrou avverte, che molte volte presso i latini, vale appunto *in faccia*; *prossimo*; sì perchè questa pare la più naturale interpretazione; giacchè la Tracia ed è in faccia alla Troade, e le è assai vicina, poichè separatane solo dallo stretto dell' Ellespontо, che è angustissimo.

(*g*) Nel testo *regnata*

Hospitium antiquum Trojæ, sociique Penates
Dum fortuna fuit: feror huc, & littore cu
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra Dionææ Matri, Divisque ferebam
Auspicibus cœptorum operum: superoque nitentem
Cœlicolum regi mactabam in littore taurum.
Forte fuit juxta tumultus, quo cornea summo
Virgulta, & densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi, viridemque ab humo convellere sylvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum, & dictu video mirabile monstrum
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
Et terram tabo maculant, mihi frigidus horr
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus & alterius lentum convellere vimen
Insequor, & causas penitus tentare latentes:
Ater & alterius sequit de cortice sanguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes
Gra-

Lycurgo, cioè *terra regnata* in passivo. Così nel 1 dell'Eneid. *Albam regendam* al ver. 770, e Oraz. l. 2. od. 6, *Regnata rura Phalanto*.

(*a*) E vale a dire, che erano i Trojani, ed i Traci stretti e in amicizia, ed in alleanza.

(*b*) Sembra questa probabilmente essere la Città, che pure adesso chiamasi *Eno*; situata sulla sponda orientale dell' Ebro dalla parte del Chersoneso di Tracia non lungi dal lago di Stentora. Dionisio d' Alicarn. chama per nome ἄινειαν. questa Città, e con lui si accord Livio. Altri con Plinio la dicono *Eno*, e Plinio aggiunge, quivi esser sepolto Polidoro.

(*c*) Venere figliuo di Giove, e di Dione Omer. Iliad. l. 5. Alme quattro Veneri nume Tullio de nat. Deor. l. La più rinomata è qu la, che fingesi nata d la spuma del mare vi no a Cipro, e per detto ἀφροδίτη da ἀ spuma.

(*d*) Nel testo *ba*

Di Troja ospizio antico, (a) e a noi congiunti
Furo i Penati lor, finchè fortuna
Favorevol ci arrise. Or quivi giunto
Con avverso destin nel curvo lido
Piantai le prime mura, e dal mio nome
Eneadi i cittadin chiamar voll'io. (b)
Alla madre Dionèa, (c) e gli altri Numi
Propizii all' opra incominciata io stava
acrifizio offerendo, e al sommo Giove
o svenava sul lido un bianco toro.
Per caso indi non lungi un monticello
S'ergea nel piano, e in cima a lui di mirto (d)
Folto cespuglio, e d'un cornial la pianta.
Là m'appressai, e per velar l'altare (e)
Di que' rami frondosi io colla mano
Tento sveller dal suol la verde selva.
Ma stupendo a ridirsi, orrido mostro
Vidi allora apparir. Poichè dal primo
Ramo, che tronca la radice, e svelto
Distaccossi dal suol, di nero sangue
tillan livide goccie, ed il terreno
E' lordato di marcia: un freddo orrore
Da capo a piè mi scosse, e lo spavento
Gelar mi fece entro le vene il sangue.
Ma pur dell'altra pianta un fresco ramo
Torno a svellere ancor per esplorare
Di quel prodigio la cagion occulta;
Ed altro sangue pur dall'altra pianta
tillare io vidi. Nel cor mio volgendo
Mille pensier le boschereccie Ninfe (f)

Con

us horrida myrtus qua- armata di tante aste uanti sono i diritti ramoscelli in cui si divie fin dal terreno.

(e) Il mirto è sacro Venere, perciò sacricando alla madre vova Enea col mirto adornare l'Altare.

(f) Le Amadriadi. Enea atterrito dal prodigio, quasi temendo di avere offeso o le Ninfe di quel terreno, o Marte, a cui era consacrata la Tracia pregava questi Numi &c. vedi sopra al ver. 21.

Gradivumque patrem, Geticis qui præsidet arv
Rite secundarent visus, omenque levarent.
Tertia sed postquam majore hostilia nixu
Aggredior, genibusque adversæ obluctor arenæ,
(Eloquar? an sileam?) gemitus lacrymabilis im
Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad a
res:
Quid miserum Ænea laceras? jam parce sepul
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Tro
Externum tulit: haud cruor hic de stipite mana
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.
Nam Polidorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum seges, & jaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibu
hæsit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere ma
gno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi, cum jam diffideret armis
Dardaniæ, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna recess
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,

Fas

(*a*) Così abbiamo interpretato seguitando il P. Catrou.

(*b*) Polidoro era figliuolo di Priamo, e fratello di Creusa, per conseguenza cognato ad Enea. Tullio lo chiama nipote di Priamo, e figliuolo di Ilione la maggiore delle figliuole di Priamo. Che Polidoro morisse così na fitto da tanti dardi pa re tutta invenzione de poeta. Euripide, se guitato da Ovidio, morire Polidoro p ordine di Polimnest te, ma gittato nel m re. Omero poi lo uccisο da Achille.

(*c*) De' Greci, ed partito di questi, n

osser-

on preghiere invocava, e Marte il padre,
ne de' Getici campi al suol presiede,
rchè cambiassero in più lieto augurio
spavento del primo, o 'l fier tenore
' mali nostri si temprasse almeno. (a)
a poi che con più forza il terzo ramo
sveller prendo, e le ginocchia appunto
ntro l' opposto suol (taccio, o 'l ridico?)
l fondo al monticello un malinconico
mito s' ode in questi sensi espresso.
rchè laceri Enea quest' infelice?
rdona a un già sepolto, e la man pia
iggi contaminare. A te straniero
oja non mi produsse, e non distilla
esto sangue da' tronchi. Ah parti, lascia
esta terra crudel, lascia l' avaro
quo lito. Polidoro io sono; (b)
quì trafitto mi coprìo di dardi
rrata messe, e rinverditi in selva
ebber col sangue mio gli strali acuti.
lor s' istupidì quest' alma oppressa
ll' incerto timor, dritte le chiome
ebbi sul capo, e mi mancò il parlare.
mpo era già, che con gran copia d' oro
questo figlio suo dall' infelice
iamo ascosamente al Tracio Rege
educar mandato, allor che poco
es' ei dell' armi a ben sperar di Troja,
stretta intorno la Cittade ei vide.
quei quando conobbe indebolite
ser le Frigie forze, e che fortuna
r volte avea le spalle, seguitando (c)
armi vittoriose, ed il partito
' Agamennone, ogni più santa legge (d)
Rup-

servò le leggi della
nicizia, e tradì Pria-
o, e le sue speranze.

(d) D' amicizia, di parentela, di fedeltà &c.

Auguriis agimur Divum, classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur:
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat æstas
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat:
Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo, 1
Et campos, ubi Troja fuit. Ferox exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis
Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:

(*a*) Antandro città della Frigia minore, oggi chiamasi S. *Demetrio*. E' situata questa Città sul mare Egeo alle radici di una delle falde del monte Ida.

(*b*) Pare, che tolga la difficoltà accennata nel l. 2, al v. 1197, mentre ivi troppo chiaro predice Creusa, che debbono i Trojani andare all'Italia.

(*c*) Così abbiamo voltato quel *prima inceperat æstas*, per iscansare tutte le questioni fatte da' commentatori circa il tempo della caduta di Troja. Il P. la Rue la vuole avvenuta nel fine della nostra primavera, il P. Catrou nella 2 nota critica a questo l. 3, la mette più tardi &c. Dunque dal partirsi Enea da Troja incendiata allo sciogliere da Antandro, dove fabbricarono le navi, vi volle alcun tempo notabile; perciò fu un'altra stagione quella in cui i Trojani si misero in mare.

(*d*) Così interpreta il P. Abramo, e di fatto se erano incerti i Trojani dove loro fosse permesso da' destini di fermare il piede, non potevano con alcun fine diretto far vela verso alcun paese determinato.

(*e*) *Magnis Diis*. Può spiegarsi di quelli, che erano chiamati *Dii maggiori* dagli antichi cioè *Giove, Giunone, Nettun* &c. Noi abbiamo q[...] seguitato il sentimen[...] del P. Catrou, che p[...] *Magnis Diis* intende g[...] Dei tutelari del Regno e di Troja distrutta, c[...] me sarebbe il *Palladio* che Enea seco portav[...] Vedi il P. Catrou all[...] nota crit. di questo [...]

(*f*) La Tracia, che [...] da che Costantino M. [...] dovvi Costantinopoli

Obbligati veniamo, e nella Frigia
Sotto Antandro (*a*) medesma, e a piè de' monti
D'Ida le navi a fabbricar prendiamo;
Ove il fato ci guidi, ove permesso (*b*)
A noi sia di restare incerti ancora;
E la gente aduniamo. I primi appena
Giorni spuntar della stagion novella, (*c*)
E le vele spiegando il padre Anchise
Ordin ne diè d' abbandonarle al fato. (*d*)
Lascio piangendo allor le piaggie, il porto,
E i campi, ove fu Troja; e son portato
Esule per lo mar meco traendo
I domestici Numi, il Figlio mio,
Gli altri compagni, e le Deità di Troja. (*e*)
Della Troade in faccia (*f*) evvi un terreno
Di vastissimi piani, e a Marte è sacro;
I Traci lo coltivano, ed un tempo
Del feroce Licurgo esso fu 'l regno; (*g*)

i ripose la sede dell' Imperio Rom. fu detta, e tutt'ora pur chiamasi *Romania*, era una vastissima provincia consacrata specialmente a Marte, la quale dicevasi presedere alle campagne Getiche, o Tracie, che è lo stesso. In questi paesi fu Re Licurgo figliuolo di Driante, e distintissimo dal Licurgo Legislatore di Sparta, che visse molto tempo dopo. Questi essendo nemico a Bacco lo mise in fuga, ed obbligollo a ritirarsi nell' Isola Nasso. Fece di più Licurgo spiantare dalla Tracia tutte le viti, ma soggiunge la favola, che tagliandone alcune egli medesimo coll' accetta, in pena del suo delitto si infuriò, ed in quella frenesia da per se stesso si recise le gambe. Quel *procul* del testo latino lo abbiamo voltato *in faccia*, sì perchè il P. Catrou avverte, che molte volte presso i latini, vale appunto *in faccia*; *prossimo*; sì perchè questa pare la più naturale interpretazione; giacchè la Tracia ed è in faccia alla Troade, e le è assai vicina, poichè separatane solo dallo stretto dell' Ellesponto, che è angustissimo.

(*g*) Nel testo *regnata*

Dant maria, & lenis crepitans vocat Auster in altum.
Deducunt socii naves, & littora complent.
Provehimur portu, terraeque, urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri, & Neptuno Ægaeo:
Quam pius Arcitenens oras, & littora circum
Errantem, Mycone celsa, Gyaroque revinxit:
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.
Huc feror; haec fessos tuto placidissima portu
Accipit; egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, Rex idem hominum, Phoebique sacerdos,
Vittis, & sacra redimitus tempora lauro
Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum:
Jungimus hospitio dextras, & tecta subimus.

Tem-

(*a*) Nel testo *deducunt naves* - a cui s' oppone -*subducere naves* - che vale *tirarle all' asciutto*.

(*b*) Veramente le navi si slontanano dalla spiaggia; ma a' naviganti per inganno dell' occhio pare, che la nave stia ferma, e che si muova il lido, e si discosti.

(*c*) Tetide, o Dori che voglia dirsi sposa di Nereo Dio marino, e quindi madre delle Nereidi.

(*d*) Nettuno Egeo chiamasi tutto quel mare, che bagna le coste dell' Asia minore, e la parte Orientale della Grecia. Fu detto Egeo; perciocchè Egeo padre di Teseo, e Re di Atene vi si precipitò.

(*e*) Quest' isola certamente debbe essere Delo, in cui combinano tutte le proprietà accennate dal Poeta. Fu Delo famosa per esservi nati ad un parto Apollo, e Diana da Latona lor madre. Finse la favola, che Delo fosse ondeggiante pel mare, e che Apollo quasi in premio d' avergli dato la cuna la legasse a *Giaro* oggi detta *Cardira*, ed a *Micone* adesso chiamata *Micoli*, Isole ancor esse dell' Egeo. La capitale di Delo essa pure chiamavasi *De-*

E dolcemente respirando all' alto
Austro ne richiamò, spingono all' acqua (a)
I compagni le navi, e ricoperta
E' da' legni la spiaggia; usciam' dal porto,
E si scostan da noi Cittadi, e lido. (b)
Sorge nel mezzo al mar sacra alla madre (c)
Delle Nereidi, ed all' Egeo Nettuno (d)
Amenissima un' isola, ch' errante (e)
Dianzi vagava a quelle spiaggie intorno,
Finchè l'avvinse il faretrato Apollo
A Giaro, ed a Micone; ond' è, che immota
Quindi abitossi, ed ebbe i venti a scherno.
Quà navigammo, e nel sicuro porto
Placidissima stanchi ella n' accolse.
Al biondo Apollo le sacrate mura
Venerammo sbarcati, ed Anio il Rege, (f)
E Rege insieme, e Sacerdote a Febo
Vennecì incontro d' odorato alloro
Cinto 'l capo, e di bende, e al rimembrare,
Che con Anchise in amistade antica
Stretto già fu, di contentezza in pegno
La man ci porse, e alla magion Regale
Tutti condusse. Di vetusta pietra

Fab-lo; ora *Dilli*, ed in questa veneravasi un Tẽpio d' Apollo famosissimo per gli oracoli. A queste Tempio vennero i Trojani per avere risposte circa il loro viaggio. Vuole quì notarsi, che l' Egeo, oggi l' *Arcipelago*, è seminato di moltissime Isole; di queste le meridionali chiamaronsi *Sporadi*, e si chiamano pure tutt' ora perchè sparse senza regola quà, e là per l' acque; le settentrionali furono dette, e si dicono *Cicladi*, perchè pajono disposte come in giro. Capo di queste *Cicladi*; e la più rinomata fu Delo.

(f) Secondo l' antica maniera, cioè che il Rè fosse ancora Sacerdote. Servio racconta diverse favole di questo Anio, che egli suppone figliuolo di Apollo. In qual modo fra Anchise, ed Anio fossevi antica amicizia non sapremmo determinarlo.

Templa Dei saxo venerabar structa vetusto.
Da propriam Thymbraee domum, da moenia f
Et genus, & mansuram urbem: serva altera T
Pergama, relliquias Danaum, atque immitis Ach
Quem sequimur? quove ire jubes? ubi ponere se
Da pater augurium, atque animis illabere no
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum, & mugire adytis cortina recl
Submissi petimus terram, & vox fertur ad aur
Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.

Hic

(*a*) Così abbiamo seguitato il P. Catrou; e ciò perchè *Timbra* era una parte della campagna Trojana, dove onoravasi Apollo, perciò detto *Timbreo*, in un suo Tempio. Ci è comparsa giusta tale interpretazione, perchè rammentando Enea ad Apollo gli ossequj prestatigli in Timbra, ora gli domanda in Delo, che &c.

(*b*) *Concedici*.

(*c*) *Che col tuo ajuto così fabbricherassi da noi*.

(*d*) Cioè a dire *dacci un segno sensibile, e ci rischiara la mente a comprendere quello, che ci dirai nella tua risposta*; le quali risposte alla m niera degli oracoli e no per lo più equiv che, e male *intese*, co avvenne *di fatto in* q sta, nella quale Anch se prese abbaglio spi gandola.

(*e*) I segni sensibili che Apollo risponder

(*f*) Presso l' altare Apollo eravi l'alloro lui consecrato.

(*g*) Questo era monte Cinto, ond poi dassi ad Apo l' aggiunto di Ci thio.

(*h*) Lunghe cose scr vono i commentato per ispiegare le paro del testo. Noi abbiam interpretato, che nel v vo tremore, con cui tu

to

Fabbricato il gran Tempio era a quel Nume
E adorandol divoto io sì 'l pregava.
Febo, se in Timbra t' onorammo un giorno, (*a*)
Danne (*b*), che nostri sieno, asilo, e mura,
Prole, e Cittade, che del tempo ad onta
Durino eterne, e la novella Troja, (*c*)
E gli afflitti Trojani, ch'avanzaro
Al furor Greco, e al dispietato Achille,
Favorevol proteggi. E qual seguire
Scorta dobbiamo? Ove drizzare il passo
Tu ci comandi, a stabilir la sede?
Danne, oh Padre, l' augurio, e del tuo Nume
Piena la mente il voler tuo comprenda. (*d*)
Sì detto appena avea, che di repente (*e*)
Tutto parve tremar; le porte, e il sacro (*f*)
Lauro del Nume, ed agitato intorno
Tutto scuotersi il monte, (*g*) e aperti i veli (*h*)
La cortina mugghiare. In atto umile
Ci prostriam' riverenti, e chiara udimmo
La divina risposta in tal tenore.
  Gente Dardania a tollerare avvezza (*i*)
E travagli, e sudor, nel fertil grembo,
A lei tornando, accoglieratti quella
Terra medesma, onde 'l principio venne
De' tuoi maggiori dall' origin prima:
Vanne, e ricerca la tua madre antica.

Là

to si scosse, venne ad aprirsi ancora qualunque riparo sotto di cui stava *la cortina*; fosse ella poi o un vaso, o un tripode, nel quale sedesse o Anio Sacerdote, o la Pitonessa, o fosse qualche altra cosa, di cui si disputa fra gli eruditi di antiquaria.

(*i*) *Duri* induriti, assuefatti allo stento, e alla fatica. Il P. Abramo, che insieme nota, come Apollo non gli chiamò Trojani, ma Dardanii, onde doveano essi ben rammentarsi per quello di Dardano.

Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, & qui nascentur ab illis
Hæc Phœbus: mistoque ingens exorta tumultu
Lætitia, & cuncti, quæ sint ea mœnia, quærunt,
Quo Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.
Tum genitor veterum volvens monumenta virorum
Audite, o proceres, ait; & spes discite vestras
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto:
Mons Idæus ubi, & gentis cunabula nostræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima Regna
Maximus unde pater (si rite audita recordor)
Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras:
Optavitque locum Regno. Nondum Ilium, & arces
Pergameæ steterant: habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra

(*a*) Torna il poeta a rimettere in veduta il principale oggetto del suo poema, cioè lo stabilimento de' Trojani in Italia, la fondazione di Roma, e la discendenza d' Augusto proveniente da Enea. Questo passo Virgilio lo ha tradotto da Omero nella Iliad. 20, 306, ma ivi leggesi πρώεσσιν: e non *cunctis* onde poi è nata la questione se Enea rimanesse a regnare nella Troade, o venisse certamente in Italia. Vedi la bella dissertazione sopra tal punto stesa da Ms. Segrais, e impressa nel suo Virgil.

(*b*) Il Tasso 10, 76.

(*c*) *Ciò che dovete sperare dopo tale risposta di Apollo.*

(*d*) Oggi *Candia*. Isola, e regno situato nell' Arcipelago. La favola è che Giove vi fosse allevato bambino *da' Cori*banti *Sacerdoti di C*ibele nelle caverne del monte Ida. Vedi Georg. al lib. 4, al ver. 263.

(*e*) *Trojane* da *Reto* promontorio della Troade.

(*f*) *Maximus* antico. Così Virg. nel 2 della Eneid. al ver. 339. *maximus annis Iphitus*.

(*g*) Alcuni critici hanno cercato se Teucro fosse veramente il primo a venire a Troja; ma ciò poco rileva al poema.

(*h*) Già fu detto che la campagna della Troade chiamavasi *Trojana*, la Città *Troja*, o *Ilio*, e la rocca *Pergamo*. Dice

.à d'Enea la famiglia (*a*) in ogni lido
sarà dominatrice, e regneranno
)e' figli i figli, e chi verrà da loro. (*b*)
Sì Febo disse, e di letizia immensa
Aisto nacque tumulto, e ognun qual sia
uesta città richiede, e dove Apollo
loi chiami erranti, e di tornar c' imponga.
)è' prischi padri le memorie allora
.nchise ripigliando; udite, ei disse,
)uci m' udite, e la speranza vostra (*c*)
omprendete, qual sia. Giacesi Creta (*d*)
ola in mezzo al mar sacrata a Giove,
.d evvi il monte Ideo, e in lei la cuna
.bbe la gente nostra, e in sen racchiude
ento grandi cittadi il fertil regno:
)' onde, (se quel, ch' udii, ben mi rammento)
.lle spiaggie Retee (*e*) il padre (*f*) antico
eucro (*g*) sen venne in prima, e del suo regno
a sede ei scelse. Non per anco all' aure
io sorgea, e la Pergamea rocca, (*h*)
he le valli profonde essi abitaro.
uindi a noi venne di Cibele il culto, (*i*)
. i bronzi Coribanti (*k*), e 'l bosco Ideo, (*l*)

 E de'

oeta, Troja essere
ıbbricata dopo l' arri-
o di Teucro.

(*i*) Così spiega il testo
P. Catrou, cioè da Teu
:o, che veniva da Creta,
ı portato nella Troade
culto di Cibele. Altri
spiegano differente-
ıente, e in luogo di leg-
ere *Cybele*, leggono *cul-
ixque Cybeli* abitatrice
el monte *Cibelo*, nella
rigia, d' onde la Dea
rese il nome di Cibele,
e è la stessa, che Bere-
cinthia, secondo la favo-
la, la madre degli Dei.
Di questa parla grandio-
samente Lucrezio al l. 2.

(*k*) I Coribanti sacer-
doti di Cibele, che nel
sacrifizio battevano cer-
ti come cembali di ra-
me adoperati da essi
per non far sentire a
Saturno il pianto di
Giove bambino. Georgic. lib. 4, ver. 263.

(*l*) Dal monte Ida di
Creta, fu nomato il
monte Ida della Frigia.

Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris:
Et juncti currum Dominae subiere leones.
Ergo agite, & Divum ducunt qua jussa, sequamur:
Placemus ventos, & Gnossia Regna petamus.
Nec longo distant cursu: modo Jupiter adsit,
Tertia lux classem Creteis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno; taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam,
Fama volat, pulsum Regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque littora Cretae,
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus pelagoque volamus:
Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor
Cycladas, & crebris legimus freta consita terris.

Nau-

(*a*) Le cerimonie de' Sacrifizii di Cibele, siccome quelle di Cerere erano segretissime, e si stimava irreligione il rivelarle, seppure non era per nascondere l' indegnità di quelle infami feste.

(*b*) Il carro di Cibele è tirato da' Leoni. In somma per questa Dea volevano rappresentare la terra madre di tutte le cose, e perciò la coronavano di torri, per significare la terra abitata, e sparsa di Città &c.

(*c*) Con Sacrifizii, acciò spirino favorevoli.

(*d*) Idomeneo condusse all' assedio di Troja i Cretensi. Nel tornare al suo regno sbattuto da una tempesta fece voto di sacrificare agli Dei il primo, che venissegli incontro, e quei fu il suo figliuolo. Sorse intanto nell' Isola una fiera peste, creduta dagl' Isolani gastigo del folle voto fatto da Idomeneo, onde lo scacciarono. Fuggissi egli di Creta, e venuto in Italia fabbricò una Città nelle campagne Saletine. Vedi più innanzi al ver, 655.

(*e*) Antico nome del-

Iso-

E de' non visti sacrifizii il fido (*a*)
Osservato silenzio, e della Dea
Giunti al giogo i lion trassero il carro. (*b*)
Or fatevi coraggio, e degli Dei,
Dove ne guidano i comandi, andiamo:
Plachiamo i venti (*c*), ed al Cretense regno
S' indrizzin le prue. Nè lungo tratto
E' distante da noi; purchè cortese
Giove n' assista, approderan le navi
Alle spiaggie di Creta il giorno terzo.
Ciò detto ad immolar prese sull' ara
Le vittime dovute, e di Nettuno
Svena un toro in onore, uno di Febo,
E una pecora negra alla Tempesta,
Candida un' altra al favorevol vento.
Correa voce in que' dì, che discacciato
Dal patrio regno Idomeneo fuggendo (*d*)
Ito sen fosse, e derelitto il lido
Rimanersi di Creta, e di nemici
Esser vuote le case, e tutti aperto
Del suolo abbandonato aver l' ingresso.
Lasciam d'Ortigia il (*e*) porto, e a vol corriamo
Per il placido mar; dalle Baccanti
La frequentata Nasso (*f*), e i lieti paschi
Della verde Donisa (*g*), Olearo, (*h*) e Paro (*i*)
Ricca di bianchi marmi, e per quell' acque
L' altre Cicladi sparse andiam radendo.
Da spesse isolette (*k*) il mar diviso

I 2 Co-

ola Delo.
(*f*) Una delle Cicla-
fertilissima di vino,
consacrata a Bacco,
e ivi ritrovò Ariad-
abbandonata da Te-
: oggi detta *Nassia*.
(*g*) Altri stimano ri-
mata quest' Isola per
il marmo verde. Di
presente è chiamata *Do-
nussa*.
(*h*) Oggi *Quiniminio*.
(*i*) *Paro* famosa per
i marmi bianchi, che
vi si cavano.
(*k*) Dalle Sporadi.
Vedi sopra al ver. 123.

Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatæ molior urbis,
Pergameamque voco: & lætam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
Jamque fere sicco subductæ littore puppes,
Connubiis, arvisque novis operata juventus,
Jura, domosque dabam: subito cum tabida membris,
Corrupto cœli tractu, miserandaque venit
Arboribusque, satisque lues, & lethifer annus.
Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant
Corpora: tum steriles exurere Syrius agros:
Arebant herbæ, & victum seges ægra negabat.
Rursus ad oraclum Ortygiæ, Phœbumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem fessis finem rebus ferat: unde laborum
Ten-

(*a*) Il P. Catrou scrive, Plinio far menzione di una Città di Creta nomata Pergamo; onde potrebbe questa essere una memoria del passaggio d' Enea per quella Isola.

(*b*) *Amare focos*. Servio lo spiega di aver cura de' sacrifizii, che facevansi sempre alla aria aperta. Noi abbiamo seguitato il P. de la Rue &c.

(*c*) *Operata*. Lo abbiamo voltato nel senso più ovvio e naturale. Donato lo spiega de' sacrifizii fatti da' Trojani, acciò gli Dei fossero favorevoli.

(*d*) La Canicola che è una stella situata nella bocca del can
mag-

Coſteggiamo nel corſo. Al Ciel feſtoſe
Alzan le voci i marinari a gara
Nel vario lor travaglio, ed i compagni
Loro aggiungon vigore, a Creta a Creta
Dicendo, e gli avi a ritrovar n'andiamo.
Spira il vento da poppa; e ne ſoſpinge
Il corſo ad affrettar, e sì l'antica
Spiaggia di Creta ad afferrar giungemmo.
Dunque prendo ad alzare avidamente
Della Città le deſiate mura,
E Pergamea (*a*) la chiamo, e di tal nome
Lieti i compagni miei, che le lor caſe (*b*)
Prendan con genio a fabbricare, e'l Tempio,
E l'alta Rocca ad inalzar gli eſorto.
Quaſi già tratte in ſull'aſciutta arena
Stavan le navi, e a' maritaggi intenta
Era la gente, e a lavorare il campo, (*c*)
E leggi, e abitazione io dava loro.
Quando improvviſo miſerabil venne
Putrida peſte, ed un mortifer' anno
Agli uomini, alle piante, a' ſeminati
Del Ciel corrotto l'aere; e la dolce
Alma eſalavano, e l'afflitte membra
Traevano a gran pena. Ad abbruciare
La ſterile campagna il ſirio Cane (*d*)
Incominciò di più, languivan l'erbe
Dall'ardor diſſeccate, ed il frumento
Negavan maturar l'aride ſpighe.
Rinavigato un'altra volta il mare
All'Oracol di Ortigia, (*e*) e al biondo Apollo
Diè per conſiglio, che s'andaſſe il Padre
A implorare pietà; ch'ei parli, e dica,
Qual fin preſcriva alle ſventure noſtre,

maggiore; la quale ſorgendo nel Cielo ſuole eſſere accompagnata da grandiſſimi caldi.

(*e*) Di Delo. Vedi ſopra al ver. 219.

Tentare auxilium jubeat, quo vertere cursus.
Nox erat, & terris animalia somnus habebat:
Effigies sacræ Divum, Phrygiique Penates,
Quos mecum e Troja, mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos astare jacentis
In somnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit: & tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te Dardania incensa, tuaque arma secuti
Nos tumidum sub te permensi classibus æquor,
Iidem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis
Magna para, longumque fugæ ne linque laborem.
Mutandæ sedes: non hæc tibi littora suasit
Delius, aut Cretæ jussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:

Œno-

(*a*) Il Tasso.

(*b*) Servio dice *per insertas*, cioè *per non seratas*. Il Turnebo; *insertas ad lucem admittendam*. Il Germano: *trajectas, & penetratas lumine*. Noi lo abbiamo voltato nel senso, che ci è parso più semplice, e meno misterioso.

(*c*) *In Delo*.

(*d*) E' misterioso il parlare degli Dei. Può dunque intendersi della gloria, con cui i Romani salirebbono fino alle stelle. A noi più piacerebbe intenderlo della Apoteosi di Romolo, e molto più di Giulio Cesare, giacchè il Poeta non perdeva occasione di adulare il suo Augusto.

(*e*) *Roma*. Chiamala il poeta Città di Enea perchè fondata da Romolo suo discendente.

(*f*) Enea giunto in Italia fondò unicamente Lavinio; ma con questo diede occasione, che

i suoi

D'onde tentar si possa a tanti affanni
Soccorso, e dove indirizzar le vele.
Era la notte, e in dolce sonno avvinti (*a*)
Gli animali nel mondo avean ristoro;
Quando i Frigii Penati, e le sacrate
Immagini de' Numi, che da Troja
Della Città di mezzo al foco io trassi
Meco in esilio, manifeste, e chiare
Per vivissima luce agli occhi innanzi
Di me giacente mi parea nel sonno
Vederli presentarsi, ove la luna (*b*)
Per l' aperte finestre il bianco raggio
Trasmetteva pienissima, e mi parve,
Che parlasser così; con questi detti
Da me togliendo ogni angoscioso affanno.
Ciò, che in Ortigia (*c*) ritornando, Apollo
Per dir sarebbe a te, quivi tel dice;
Ed ecco egli medesmo alla tua stanza
Spontaneamente per tuo ben c' invia.
Noi te, noi l' armi tue seguir volemmo
Dopo Troja incendiata, e sulle navi
Da te condotti il tempestoso mare
Navigammo con teco, e noi medesmi
I posteri venturi all' auree stelle (*d*)
Inalzeremo un dì, la tua Cittade (*e*)
Sollevando a regnar sul mondo intero.
Alla grandezza lor grandi le mura (*f*)
A preparar tu pensa, e del cammino
La lunga noja di lasciar ti guarda;
Sede cangiar tu dei; che non a queste
Spiagge approdar, nè di fermarti in Creta
Con gli oracoli suoi ti disse Apollo.
Evvi regione, a cui d' Esperia il nome (*g*)
Dieron i Greci, antica terra, in armi

i suoi posteri fondasse-ro Roma; perciò è detto giustamente *tu mae-nia magna para*.

(*g*) Vedi al lib. 1, al v. 872.

Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hæ nobis propriæ sedes: hinc Dardanus ortus,
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age, & hæc lætus longævo dicta parenti
Haud dubitanda refer. Coritum, terrasque require
Ausonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.
Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,
(Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, præsentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad cælum cum voce manus, & munera libo
Intemerata focis, perfecto lætus honore.
Anchisen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes,
Seque novo veterum deceptum errore locorum.

Tum

(*a*) Jasio, e Dardano furono figliuoli della stessa madre Elettra, ma Dardano ebbe Giove per padre, e Jasio ebbe Corito, che regnò in quella parte dell' Etruria, la quale chiamossi pur Corito, oggi *Cortona* in Toscana. Morto il vecchio Re Corito venne disputa fra i fratelli circa la successione nel regno, e Dardano tuttocchè minore di età ammazzò Jasio per usurparsi la corona. In pena del suo delitto fu egli scacciato dal popolo, onde fuggitosi nella Samotracia, poi nella Frigia sposò la figliuola di Teucro Re della Frigia. Il racconto è di Dionis. Alicarn. Altri raccontano, che Dardano sposasse Crise figliuola di Pallante, da cui avesse il Palladio in dote &c. vedi al l. 2, al ver. 282.

(*b*) *Di Creta*; chiamata Dittea dal monte *Ditte*, oggi *Lasthi*, che è al levante di quell' Isola.

(*c*) Velavano gli antichi il capo alle statue

Possente, e ricca per fecondo suolo;
L' abitaron gli Oenotrii, ora v' è fama,
Che del suo Re dal nome i discendenti
Chiamata abbianla Italia: e questo è il loco
Destinato per noi; Jasio quì nacque, (*a*)
E Dardano il german, da cui 'l principio
Trasse la gente nostra. Or lieto adunque
Sorgi, ed al vecchio genitor riporta
Il parlar nostro, che ingannar nol puote:
Tu ricerca di Corito, e d' Ausonia
L' antiche terre; che a posar tu resti
Giove non vuol nelle Dittèe (*b*) campagne.
A tal vista de' Numi, a tal parlare,
(Nè sogno era quel mio, ma mi parea
Presenti averli innanzi, e le velate
Chiome vedere (*c*), e lo spirante aspetto,
E di freddo sudor n' ebbi cosperse (*d*)
Tutte le membra) attonito balzai
Dalla sponda del letto, e colla voce
Le man supine alzando al Ciel sul foco
Puri doni gittai (*e*), e pien di gioja
Compiuto il sacrifizio raccontando
Quanto udii, quanto vidi, al genitore
Per ordin tutto l' avvenuto esposi.
Riconobbe egli allor l' ambigua prole, (*f*)
E i due padri di quella, e se ingannato
Dal nuovo error delle provincie (*g*) antiche;

tue de' loro Numi con bende; siccome nel sacrifizio lo usavano e i Sacerdoti, e le vittime stesse. Vedi al l. 2, al ver. 228.

(*d*) Non per vile spavento, ma per riverenza di Religione, che conviene benissimo al pio Enea.

(*e*) Cioè incenso, vino, farro, sale &c. Dee donarsi al poema se Enea svegliandosi ebbe subito in pronto e il fuoco, e le altre cose necessarie per la libazione.

(*f*) Teucro venuto da Creta, e Dardano dall' Italia.

(*g*) Così il P. de la Rue.

Tum memorat: Nate Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro,
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala Regna vocare.
Sed quis ad Hesperiæ venturos littora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phœbo, & moniti meliora sequamur.
Sic ait: & cuncti dictis paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem: paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.
Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cælum undique, & undique pontus.
Tum mihi cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens, & inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, & nox humida cælum
Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, & cæcis erramus in undis.
Ipse diem, noctemque negat discernere cælo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.

Quar-

(*a*) De' vaticinii di Cassandra vedi al lib. 2, ver. 419.

(*b*) *Pergamo* nell' Isola di Creta.

(*c*) Il Tasso 15, 24.

(*d*) Nel testo *Cæruleus*, e dee spiegarsi fos-

Poi mi soggiunse: Oh da' destin di Troja
Agitato figliuol! sola Cassandra
Queste avventure mi predisse un giorno:
Or mi sovvien, che queste al sangue nostro
Dicea esser dovute, e spesso Esperia,
E spesso nominò l' Italo regno.
Ma chi creder potea, che nostra gente
Andar dovesse dell' Esperia a' lidi?
Ma di Cassandra a' vaticinii allora (*a*)
Chi dato avrebbe fede? Adesso a Febo,
Figlio, cediamo, e, qual' a noi 'l propose,
Miglior consiglio a seguitar si prenda.
Sì disse, e a' detti suoi ciascun con gioja
Si dispone a ubbidire abbandonando
Questa cittade ancora (*b*); ove rimasi
Pochi di noi, spieghiam le vele, e 'l vasto
Mare solchiam colle spalmate navi.
Poichè in alto si venne, e terra alcuna
Non apparisce più, ma d' ogni intorno
Dell' onda il Ciel del Ciel l' onda è confine (*c*)
Di notte, e di tempesta apportatore
Sovra 'l capo mi vien ceruleo (*d*) nembo,
E spaventoso fra quell' ombre è il mare.
Turbano i venti l' acqua, e incontanente
L' onde sorgono altissime, e dispersi
Quà, e là sbalzati andiam per l' ampio gorgo.
Tolgono il giorno i nembi, e la piovosa
Notte ci invola di mirare il Cielo,
E col lampo ferale il fulmin scoppia
Dalle nubi squarciate; il dritto corso
Siam costretti a lasciar, della procella
A discrezion fra l' ombra fosca errando,
Distinguer nega Palinuro istesso (*e*)
Se sia giorno nel Cielo, o se sia notte,

fosco nero; il che conferma il detto da noi più sopra al ver. 102, 5.

(*e*) Piloto di Enea: di lui parleremo al lib. 5, e nel lib. 6.

Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumu
Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, na
Adnixi torquent spumas, & cerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me littora prim
Accipiunt: Strophades Grajo stant nomine a-
cta
Insulæ Ionio in magno: quas dira Celeno,
Harpyæque colunt aliæ, Phineia postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum; nec sævior ulla
Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissimæ ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

Hæc

(*a*) E' questa la seconda descrizione, che fa Virgilio di una tempesta. La prima è nel lib. 1, al ver. 146. Di questa seconda descrizione pare esservi un'idea nel *Odiss.* l. 12., siccome della prima nell' *Odiss.* l. 5, e in *Apollonio Argon.* lib. 3.

(*b*) Necessariamente a chi dal mare vede la terra dee parere, che questa si alzi sopra il piano dell'acque, e che gli discuopra i monti.

(*c*) Non che veramente quello sia fumo proveniente dal fuoco; ma i vapori che si solevano dalla terra formano una sottile nebbia somigliante al fumo.

(*d*) Le Strofadi sono due isolette dagli antichi dette *Plote*, oggi chiamate *Strivali* nel mare Jonio, che è quel mare che passa fra la Sicilia a ponente, e la Grecia a Levante.

(*e*) Nel testo *Insulæ Jonio in magno* dove secondo il fare della prosodia Greca il dittongo æ innanzi ad una vocale e si fa breve, e non si elide.

(*f*) L'Arpie, capo delle quali era Celeno erano tre, Celeno, Aello, e Ocipete figliuole come scrive Esiodo del Mare, e della Terra; secondo altri Furie infernali mandate nel mondo a punire l'empietà di

E 'l cammin ritrovare all' onde in mezzo.
Così tra 'l cieco orror tre dubbii giorni
Per quell' onde vagammo, ed altrettante
Notti senza veder luce di stella. (a)
In fine il quarto dì la prima volta
Parve alzarsi la terra, (b) e da lontano
I monti discoprire, e girar fumo. (c)
Ripieganfi le vele, e colle braccia
Fan forza i rematori, e si dan fretta
L' onde spumose del ceruleo seno
A rompere vogando. Dal furore
Così del mar salvato a prender terra
Delle Strofadi in prima al lito io giunsi.
Strofadi il Greco parlator già disse (d)
Queste isolette, (e) che del grande Ionio
Giacciono in mezzo all' acque, e v' han suo nido
E la fera Celeno, e l' altre Arpie (f),
Da poi che chiusa lor fu la spietata
Casa di Fineo, e abbandonar per tema
L' antiche mense. Più terribil mostro,
Nè peste più crudel nel furor loro (g)
Non permiser gl' Iddii, che fuor n' uscisse
Dal nero Stige ad infestar la terra.
Han d' augello la vita, e femminili
Le sembianze del volto; ammorba il sozzo
Flusso del ventre, e di rapaci artigli
Sono armate le mani, e loro il volto
Di perpetuo pallor sparge la fame.

Tosto

Fineo Re di Bitinia, che aveva uccisi i proprii figliuoli. Infestavano queste la Regia rubando quanto ponevasi in tavola al Re; quindi giunti da Fineo Calai, e Zete figliuoli di Oritiia, e di Borea, e perciò alati, presero questi a combattare le Arpie, ed inseguendole a volo le cacciarono in queste isolette, nelle quali, come dirassi più sotto, esse ebbero il loro regno. Il poeta si attiene alla favola, che le Arpie fossero Furie dell' Inferno abitatrici della terra.

(g) Così il la Landelle.

Huc ubi delati portus intravimus, ecce
Læta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus nullo custode per herbam
Irruimus ferro: & divos, ipsumque vocamus
In prædam, partemque Jovem: tum littore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyæ, & magnis quatiunt clangoribus alas;
Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum, atque horrentibus umbris
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso cœli, cæcisque latebris
Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes: sociis tunc arma capessant
Edico, & dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac jussi faciunt: tectosque per herbam
Disponunt enses, & scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere
Littora, dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo: invadunt socii, & nova prælia tentant,

Ob-

(*a*) Cioè, offeriamo in voto, siccome costumavano gli antichi, agli Dei Penati probabilmente, e a Giove medesimo una parte delle bestie uccise, per sacrificarla in onor loro. Vedi il P. Abramo in questo luogo.

(*b*) Per rinovare il sacrifizio al ricominciare la nuova mensa.

(*c*) Figliuolo di Eolo,

sto che quì condotti in porto entrammo,
:o senza custode alla campagna
rsi veggiamo errar per l' erba molle
ti armenti di buoi, e bianche capre.
assaltiamo col ferro e della preda
Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte. (*a*)
indi sul curvo lido preparate
ngon le mense, ed a gustar prendiamo
elle grasse vivande. Ma improvviso
n immenso fragor l' ali battendo
ccan da' colli orribilmente il volo,
rapiscon le carni, ed ogni cosa
rdan l' arpie coll' immondo tatto;
al sozzo fetore orrende grida
giungonsi di più. Novelle mense
' altra volta in solitario loco
nti d' arbori intorno, e d' ombra oscura
preparar sotto scavata rupe,
accendemmo all' altar foco novello. (*b*)
per vie non vedute un' altra volta
altra parte del Ciel la volatrice
arba stridente coll' adunco artiglio
vivande s' involа, e i cibi infetta
ol lordo morso. A' miei compagni intimo
prender l' armi, che pugnar fia d' uopo
on sì perversa razza. Al mio comando,
ual' il diedi, ubbidiscono, e le spade
ispongono nascose, e ricoperti
otto dell' erba collocaro i scudi.
osto che dunque a ritornare il volo
iolfero, e intorno se ne udì 'l fragore,
olla tromba squillante a noi diè 'l segno
Iisen (*c*) dall' alta vetta, ed all' assalto
orrono i miei compagni, e in non usata

Fog-

), una volta trem- di Enea. Di lui avre-
etta di Ettore, adesso mo da parlare nel lib. 6.

Obscœnas pelagi ferro fœdare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera
Accipiunt; celerique fuga sub sidera lapsæ
Semesam prædam, & vestigia fœda relinqu
Una in præcelsa consedit rupe Celæno,
Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem.
Bellum etiam pro cæde boum, stratisque juv
Laomedontiadæ, bellum ne inferre paratis?
Et patrio insontes, Harpyas pellere regno?
Accipite ergo animis, atque hæc mea figite
cta:
Quæ Phœbo Pater omnipotens, mihi Phœ
Apollo.
Prædixit, vobis furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, nostræque injuria cædi
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit, & in silvam pennis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Diriguit: cecidere animi: nec jam amplius
mis;
Sed votis precibusque jubent exposcere pacem:
Sive Deæ, seu sint diræ, obscœnæque volucres.
At

(*a*) *Sozzi*, *abbominevoli &c.* o pure, *funesti*, *ferali &c.*

(*b*) Chiama le Arpie il poeta *augelli del mare*, perchè ed erano figliuole del mare, come fu detto più sopra, ed erano alate.

(*c*) Comunque ciò potesse avvenire, Virgilio suppone le Arpie impenetrabili alla punta, ed al taglio delle spade.

(*d*) Il P. Catrou vuole, che il chiamargli figli di Laomedonte e vale a dire di un spergiuro; di un mancatore, fosse detto dalla Arpia per ingiuria e per disprezzo.

(*e*) Siccome abbiamo detto le Arpie essere figliuole della te

Foggia di pugna trucidar col ferro
Tentan del mar quegl' importuni (a) augelli (b).
Ma nè colpo verun segna le piume,
Nè sulla vita lor l' armi fan piaga, (c)
E ratto verso 'l Ciel spiegando il volo.
Lascian sozzi vestigi, e guaste, e lorde
L' addentate vivande. Al monte in cima
Indovina feral sola Cereno
Posossi, e sciolse a sì parlar la voce.
Oltre i buoi atterrati, e 'l gregge offeso
Figli di Laomedonte (d) anco la guerra,
La guerra forse d' intimarci osate,
Per discacciare l' innocenti Arpie
Dal materno (e) lor regno? Or dunque udite;
E questi detti miei, che Giove a Febo,
E Febo a me predisse, ed in quest' ora
Io Maggior tra le Furie (f) a voi rivelo,
Entro dell' alma vi serbate impressi:
Verso Italia n' andate, e 'l corso vostro
Da voi pregati a secondare i venti,
Giungerete all' Italia, e a voi permesso
Sarà prendervi porto: ma non prima
L' aspettata Città cinger di mura
Potrete mai, che disperata fame,
E degli uccisi armenti il nostro oltraggio
Le mense istesse a divorar vi spinga. (g)
Sì disse, e s' inselvò l' ali spiegando.
Ma congelossi a' miei compagni il sangue
Per la tema improvvisa entro del petto;
Mancò l' ardire, e non pugnar coll' armi
Vogliono più, ma domandar perdono
Con preghiere, e con voti, o sieno Dee,
O sien funesti, ed importuni augelli.

Ma

ta, perciò il poeta ha messo l'aggiunto di *Materno*, a quel terreno, in cui esse abitando pacificamente era come il loro regno.

(f) Vedi sopra al ver. 359.

(g) Vedi al vers. 115 del testo nel lib. 7, dove si adempiè la predizione.

At Pater Anchises, passis de littore palmis,
Numina magna vocat, meritosque indicit bono
Dii probibete minas, Dii talem avertite casu
Et placidi servate pios. Tum littore funem
Diripere, excussosque jubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti: fugimus spumantibus undi
Qua cursum ventusque, gubernatorque vocaba
Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynth
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua saxi
Effugimus scopulos Ithacæ Laertia Regna,
Et terram altricem sævi execramur Ulyssis.
Mox & Leucatæ nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi, & parvæ succedimus urbi
Anchora de prora jacitur, stant littore puppes
Ergo insperata tandem tellure potiti;

La

(*a*) Cioè *vittime, e sacrificii*. Questa parola *bonor* evidentemente è pigliata molte volte dal poeta in questo valore.

(*b*) Sono i cordami che servono all'uso degli alberi, e delle vele nella nave.

(*c*) Oggi *Zante* al lato occidentale della Morea in faccia al promont. Chelonate.

(*d*) Oggi *Dolica* una delle *Curzolari*.

(*e*) Adesso *Cefalonia*.

(*f*) Scrive il P. de la Rue, che *Nerito* per equivoco è chiamata isola ne' Lexici, mentre non è che una montagna di Itaca.

(*g*) Itaca fu la patria di Ulisse figliuolo di Laerte: oggi nomasi quest' Isola *val di compare*.

(*h*) *Colla cima, colla vetta*, la quale ne' monti dicesi *crine*.

(*i*) Questo promontorio, o piuttosto penisola, che debba dirsi avea in una punta che sporge nel mare la piccola Città da Plinio detta *Neritum*, ma che Strabone

le mani dal lido al Ciel sporgendo
:hise il padre i maggior Numi invoca,
or destina i meritati onori. (*a*)
oi, diss' egli, o Dei vane rendete
ste minaccie, e voi da tal sventura
enete lontani, proteggete
a vostra pietà chi pio v' onora.
poi tagliare il canapo dal lido,
omanda lentar sciolte le sarte. (*b*)
fian le vele i venti, e noi per l' onde
mose a voi n' andiam, là dove il vento,
il piloto a navigar s' invita.
a selvosa Zacinto (*c*) a' flutti in mezzo
si scorge apparir, Dulichio, (*d*) e Same,
(*e*)
li Nerito altera i sassi alpestri; (*f*)
nsiam d' Itaca (*g*) i scogli, ove Laerte
ea suo regno, ed esecriam l' iniqua
ta nutrice del crudele Ulisse.
to scopresi ancor col crine (*h*) avvolto
foschi nembi di Leucate il monte, (*i*)
da' nocchieri il paventato Apollo. (*k*)
ui stanchi approdammo, e nella angusta (*l*)
tà ponemmo il piè: gittiam da prua
ncore, e ferme stan le navi al lido.
nque fuor d' ogni speme (*m*) in fin la terra

A pren-

ne corresse, e chiamò *ricos*. Fu questo mon- bianchissimo, e per- fu detta *Leucate* λευκός *bianco*.

k) Vedevasi pure in esto monte un Tem- consacrato ad Apol- e perche forse era icoloso il dar volta questa punta di ter- , perciò adopera il poeta quella maniera di scrivere.

(*l*) Nella picciola Città di *Nerico*, poi detta *Ambracia*, oggi *S. Maura*.

(*m*) Nel testo *insperata*. Abbiamo voltato *fuor d'ogni speme* non di arrivare a qualunque terra, ma di giungere a Leucate.

Lustramurque Jovi; votisque incendimus aras
Actiaque Iliacis celebramus littora ludis.
Exercent patrias oleo labente palæstras
Nudati socii: juvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
Interea magnum Sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas.
Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, & rem carmine signo:
Æneas hæc de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus jubeo, & considere transtris.
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.
Protinus aerias Phæacum abscondimus arces:
Litoraque Epiri legimus, portuque subimus

(*a*) Cento cose belle dicono i commentatori sulla parola *lustramur* del testo. Pare, che senza altri misterii voglia dire essere offerti a Giove sacrifizj in ringraziamento

(*b*) E' maraviglioso Virgilio nell' inserire naturalissime le lodi del suo Augusto. Pare dunque innegabile, che quì acenni il poeta le feste istituite ogni 5 anni in onore di Apollo da Ottaviano Aug. dopo la vittoria riportata presso di Leucate sopra Antonio, e Cleopatra, colla quale vittoria venne ad assicurare nella sua persona l' impero del mondo allora conosciuto. Enea arriva ad Azzio fuori d' ogni speranza, e quì celebrarono i Trojani quei giuochi di festa, che p[...] doveano istituirsi da A[...] gusto, e che di fatto p[...] la prima volta si eleg[...] sono l' anno di R[...] 726. Da ciò *alcuni* h[...] no pensato, che in qu[...] anno appunto 726 V[...] gilio stesse lavoran[...] queste li. 3. Vuole di[...] avvertirsi, che Ottavian[...] riportata la vittoria de[...] ta a Leucate, e istitu[...] giuochi quinquennali [...] onore di Apollo, e rifa[...] bricò un magnifico Tem[...] pio in onore di quel N[...] me, e in faccia di *Ni*[...] *co* dell' altra parte d[...] seno d' *Ambracia* fe[...] piantare la famosa Ci[...] tà di *Nicopoli*, che an[...] oggidì si conserva.

(*c*) I lottatori, che nu[...] e unti di olio nella vi[...] venivano a combatter[...]

prender giunti ed offeriamo a Giove (a)
ifizii, e bruciam vittime all' ara,
elebriamo alla Trojana usanza
osi giuochi in sull' Azziache arene. (b)
lio lucenti, e colle membra ignude (c)
ercitaron nella patria lotta
i i compagni, che l' aver scansate
te Greche cittadi, e per lo mezzo
l' inimici quel sentier fuggendo
r tenuto lor diletta, e piace.
olgesi intanto all' annuo giro intorno (d)
ol nel Cielo, e l' agghiacciato inverno
ba co' venti, ed inasprisce il mare.
ulle opposte porte affiggo il cavo
lo di bronzo, che l' invito Abante (e)
portare soleva, e l' fatto accenno
reviffime note: *Enea quest' armi* (f)
Greci vincitori appese in voto.
ndi ordinai d' abbandonare il porto,
he trattinsi i remi: a gara i miei
ono i flutti, e n' è solcato il mare.
poco d' ora ci s' ascondon gli alti (g)
nti della Feacia (h), e costeggiate
l' Epiro (i) le spiaggie alto facciamo.

d) Nel testo *annum* ;num. Il P. Abramo : adoperarsi, questa e da' latini per con- ldistinguersi dal me- unare, che essi diceva- *annus lunaris*, ed *ius parvus*.

) Non abbiamo veru- notizia chi fosse sto Greco Abante.

) Vuole notarsi l'in- gnoso frizzo della es- ssione; mentre l'affig- re le armi era segno, e chi le affiggeva in voto era stato vincitore.

(g) Nel testo *abscondimus arces* -- cioè *arces abscunduntur nobis*.

(h) Oggi Corfù isola dell' Jonio renduta celebre da Omero per il ricevimento che Alcinoo suo Re fece ad Ulisse.

(i) Adesso *Albania*. Nella *Caonia* detta ancora *Molossia* oppostamente all' isola di Corfù è il porto di *Pelade*, che è quello, di cui si parla; da esso passavasi per

Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus urbem.
Hìc incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes.
Conjugio Æacidæ Pyrrhi, sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, & casus cognoscere tantos:
Progredior portu, classes, & littora linquens.
Solemnes tum forte dapes, & tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache: manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, & Troja circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit.
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.
Verane te facies, verus mihi nuntius affers,
Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,
He-

salire alla Città di *Butroto* oggi *Butrinto*.

(*a*) Eleno figliuolo di Priamo, e prigioniero di Pirro, ebbe da questi in dono la Caonia, dove regnò, e Andromaca moglie d' Ettore in isposa. Vedi al lib. 2, al vers. 446. Pare strano questo avvenimento quì narrato da Virgilio; ma pure Trogo Pompeo lo racconta nelle sue narrazioni.

(*b*) Di un fiumicello, a cui Eleno avea dato il nome di Simoente, fiume che scorreva presso la vera Troja.

(*c*) D' Ettore.

(*d*) Nel testo *solemnes dapes*, che può intendersi o *dell' epulo funerale* degli antichi, o di vero sacrifizio di vittime.

(*e*) Già più sopra al v. 102 abbiamo detto delle ceremonie funerali. Quì vuol notarsi di più che gli Antichi trattandosi di Eroi morti alzavano

Caonia nel porto, e alla cittade
Butroto ascendemmo al monte in cima.
ì di cose incredibili all' orecchie
enimi la fama, che di Priamo il figlio
quelle Città Greche Eleno (*a*) regni
cessore nel talamo, e nel trono
l' Eacide Pirro, e nuovamente
Andromaca è congiunta a Frigio sposo.
stupor mi sorprese, e a lui medesmo
poter riparlar sorsemi in core
lentissima brama, e risapere
Jrani avvenimenti. Oltre m' avanzo
navi abbandonando, i lidi, e il porto.
er caso innanzi alla città nel bosco
finto Simoente (*b*) appresso all' onda
lo sposo (*c*) alle ceneri solenne (*d*)
neral sacrifizio allora offriva
dromaca piangendo, e l' ombra amata
Ettore richiamava entro il sepolcro,
, vuoto in verde cespo, e doppio altare
gion del pianto suo, sacrati avea. (*e*)
ne venir mi vide, e stupefatta
armi Trojane (*f*) a me distinse intorno,
asi a mostro atterrita al primo aspetto
mancaro gli spirti, e si diffuse (*g*)
gelato sudore, e svenne, e appena
po lungo aspettar così mi disse.
ver ch' io ti riveda, e veramente
nzio ne vieni a me? Ma tu sei vivo
lio di Venere? O se l' alma luce

Da

o quà, e là sepolcri
nore di essi, e per-
questi erano sepol-
solo di apparenza
iò davano a questi l'
iunto di *inanis sepul-*
. Inoltre, che alza-
o sempre più d' uno
re in onore degli

Eroi. Così quì Andro-
maca *geminas aras*; e
più sopra di Polidoro
stant manibus aræ.

(*f*) Il vestire alla
Trojana, e l'armi alla
maniera di Troja.

(*g*) Il Tasso 16,
61.

Hector ubi est? dixit: lacrymasque effundit: omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subjicio, & raris turbatus vocibus hisco.
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia d
Ne dubita, nam vera vides,
Heu quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit: aut quae digna satis fortuna revisit
Hectoris Andromache Pyrrhin connubia servas
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est.
O felix una ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Trojae sub moenibus al
Jussa mori: quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.
Nos, patria incensa, diversa per aequora vect
Stirpis Achilleae fastus, juvenemque superb
Servitio enixae tulimus: qui deinde secutus
Ledaeam Hermionem, Lacedaemoniosque Hymenae
Me famulam, famuloque Heleno transmisit h
bendam.

(*a*) Non sapeva Enea le avventure di Andromaca, perciò le fa questa interrogazione piena di enfasi, e di forza nella sua frase.

(*b*) Maravigliosa, e naturalissima è la fantasia del poeta nel ridurre Andromaca ad arrossirsi nel dovere esporre ciò, che soffrì.

(*c*) Intende Polissena figliuola di Priamo, e d' Ecuba. Fu questa amata da Achille; che condottala nel tempio di Apollo per isposarla, fu quivi Achille ucciso da Paride, che si era nascoso, fu dis-si, ucciso con una sae colla quale lo colpì n la pianta di piede, co Achille era unicame penetrabile alle feri come abbiamo detto n lib. 2. Pigliata Troja, e arsa, Pirro uccise P sena al sepolcro del p dre, di cui l' ombra co parendo a' Greci c mandò questa vittima, perciò nel testo abbi mo *jussa mori*. *Om Iliad*.

(*a*) Nel testo *Sortit ullos* Andromaca lo r porta a se stessa, p chè nella divisione d la preda ella toccò

te si dipartio, Ettore ov'è?
iro ella disse, e giù dagl' occhi un fiume
sò di pianto, e d'affannose strida
e ogni luogo risuonar d' intorno.
poche voci appena alla smaniante
ponder seppi, e da pietà commosso
rrotti formai sensi, e parole.
o pur troppo, e a ogni miseria in seno
ggo i miei giorni, ogni dubbiezza sgombra:
ppo è ver, che mi vedi. E tu perduto
llustre sposo tuo quali sventure
nè! soffristi, o a qual di te più degno
do di nuovo t' inalzò fortuna?
vedova d' Ettorre, o sposa a Pirro? (a)
asso il volto, e con sommessa voce, (b)
sovra ogni altra avventurata, disse,
gin di Priamo figlia, ch' all' ostile (c)
nba, di Troja sotto l' alte mura,
ta fosti morire, e a sorte alcuna (d)
giacer non dovesti, o schiava il letto (e)
car giammai del vincitor padrone.
dopo arsa la patria trasportate
lunghissimo mar l' altero fasto
la schiatta d' Achille, ed il superbo
vane sopportammo, in servitude
torendogli un figlio: (f) in fin che in seno
ova fiamma d' amor l' alma gli accese
Ermione Ledèa (g), e, ricercando
spartani sponsali, Eleno schiavo
me pur schiava di sposar m' impose.

 Ma

e a Pirro.
e) Arrossendosi della sua umiliazione accenna Andromaca che costretta ad ubbidire vincitore padrone.
) Questo figlio chiamossi *Molosso*, e diede il suo nome alla *Molossia* provincia dell'Epiro, in cui regnò. Il P. Catrou dice, che Andromaca ebbe tre figliuoli da Pirro.
(g) Ermione figliuola di Elena, e nipote di Leda, e di Menelao Re di Sparta.

Ast illum ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, & scelerum furiis agitatus Oreste.
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad a
Morte Neoptolemi Regnorum reddita cessit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine camp
Chaoniamque omnem Trojano à Chaone dix
Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit a
Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dede
Aut quis te ignarum nostris Deus appulit or
Quid puer Ascanius? superatne, & vescitur au
Quem tibi jam Troja.... 3
Ecquæ jam puero est amissæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem, animosque vir
Et pater Æneas, & avunculus excitat Hect
Talia fundebat lacrymans, longosque ciebat

In-

(*a*) Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra per vendicare il padre ucciso da Clitennestra innamorata di Egisto, ammazzò la madre. Perciò perseguitato dalle Furie infernali, che sempre lo tormentavano, divenne furioso: salvato dalle mani di Egisto, e dalla madre dalla sorella Elettra, andò coll' amico Pilade nella Tauride, dove finalmente fu liberato dalla infestazione delle Furie. Vedi i Tragici sopra questo argomento. Ad Oreste dunque era stata promessa Ermione in isposa, ond' egli infellonito contro di Pirro lo uccise.

(*b*) *Patrias ad ar* Nel testo. Abbiamo c P. Catrou voltato se plicemente *innanzi a altari paterni*, cioè gli Dei Penati, e dom stici. Si sono torme tati gli espositori per piegare quel *patrias*, *Delfo*, dove si vuole e sere stato ucciso Pirr ma qual delitto sare be stato per Virgilio anco avesse quì lasci ta la tradizione più c mune di questa mort Vedi i PP. Abramo, Rue &c.

(*c*) Ricaddegli ced ta da Pirro a lui p chè la governasse co tutore di Molosso na da esso Pirro, e da A dromaca.

[a dall' immenso amor sospinto all' ira (a)
r la sposa a lui tolta, e dalle furie
' suoi delitti l' agitato Oreste
improvviso 'l sorprese, e trucidollo
nzi i paterni altari (b). In questa ferma
tinto Pirro ad Eleno ricadde (c)
' suoi regni una parte, ed ei nomolli
onii campi, e di Caonia il regno
Caone Trojano, (d) e alzò sul colle
Ilio le mura, e la Pergamea rocca. (e)
a a te quai venti regolaro il corso?
al sorte, o pur qual Dio qua ti condusse
ior d' ogni speme a queste spiaggie nostre?
' è d' Ascanio? Viv' egli, e gode ancora
quest' aura del Ciel? Della perduta (f)
adre qual duolo il fanciullin dimostra?
me d' Enea suo padre, e dello zio
tor l' esempio, la virtude antica,
il valor vero a seguitar l' accende?
sì dicea piangendo, e inutilmente
lagrime struggevasi. Frattanto (g)

(d) Caone fu fratello Eleno, e figliuolo cor esso di Priamo. eno nella caccia involontariamente l' uccise; onde per consolarsi qualche modo della sgrazia impose quel me alle terre toccagli in sorte quà nell' Epiro.

(e) Cioè, Eleno fabbricò una piccola Citad imitazione di roja distrutta.

(f) Se Virgilio sopravveva, questo passo anra avrebbe emendato. Di fatti come poteva sapere mai Andromaca, che Creusa erasi perduta nell' uscire da Troja, mentre dice Ella stessa di non avere avuta veruna notizia di loro, e domanda se Ascanio ancor vive &c.

(g) Mirabile è il Poeta nel costume, e nella verità delle idee. La sorpresa di Andromaca al rivedere i Trojani è da donna, la maraviglia di Eleno è da Eroe più fermo. E vero che meno perdè Ele-

Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes,
Conjugio Æacida Pyrrhi, sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, & casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes, & littora linquens.
Solemnes tum forte dapes, & tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache: manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, & Troja circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit.
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.
Verane te facies, verus mihi nuntius affers,
Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,
He-

salire alla Città di *Butroto* oggi *Butrinto*.

(*a*) Eleno figliuolo di Priamo, e prigioniero di Pirro, ebbe da questi in dono la Caonia, dove regnò, e Andromaca moglie d' Ettore in isposa. Vedi al lib. 2, al vers. 446. Pare strano questo avvenimento quì narrato da Virgilio; ma pure Trogo Pompeo lo racconta nelle sue narrazioni.

(*b*) Di un fiumicello, a cui Eleno avea dato il nome di Simoente, fiume che scorreva presso la vera Troja.

(*c*) D' Ettore.

(*d*) Nel testo *solemnes dapes*, che può intendersi o *dell' epulo funerale* degli antichi, o di vero sacrifizio di vittime.

(*e*) Già più sopra al v. 102 abbiamo detto delle ceremonie funerali. Quì vuol notarsi di più che gli Antichi trattandosi di Eroi morti a'z-vano

cco fuor delle mura accompagnato
a molti Eleno uscire. I suoi Trojani
conobbe egli tosto, e lietamente
condusse alla Reggia, e fra singulti
gni parola tramezzò col pianto.
ltre m'avanzo, ed un ritratto io scorgo
piccolo di Troja, e sul modello
Ilio superbo torregiar le mura,
col nome di Xanto (*a*) asciutto un rivo,
della porta Scea (*b*) le soglie abbraccio.
nsiem con me della Cittade amica
odono i miei Trojani, e gli raccolse
Re negli ampii portici, e beveano
amabile liquor dono di Bacco
n mezzo alla gran sala, (*c*) ed auree tazze
veano, e vivande in piatti d'oro.
rascorsi uno, e due giorni era intanto;
invitan l'aure a navigare, e gonfia
Austro dal mezzo dì le tese vele.
on questi detti a interrogar prend'io
leno l'indovino, e sì gli parlo.
Saggio Trojan, che degli eterni Iddii
nterpreti il voler; (*d*) tu, che d'Apollo
nume intendi, (*e*) e lo scoppiar del lauro, (*f*)
Tripodi, le stelle, (*g*) e che predica
egli augelli pennuti e il canto, e il volo, (*h*)
n via dimmi; poichè felice il corso

 Mi

edicevano augurando futuro.

(*f*) Alcuni stimaro, che l'augure dosse essere coronato d'loro nell'attuale suo ercizio degli Augurii. ltri pensarono, che ttando sulle fiamme n ramo di alloro, allo scoppiare, che fanno quelle frondi nell'ardere, ne ricavassero i loro augurii. Noi abbiamo seguitata questa seconda spiegazione.

(*g*) Non pare possa intendersi, che della Astrologia giudiciaria.

(*h*) L'altra maniera con cui gli antichi prendevano gli augurii dal volo, o dal canto degli uccelli. Così nell'Ecl.

Hector ubi est? dixit: lacrymasque effundit, omnem
mplevit clamore locum. Vix pauca furenti
ubjicio, & raris turbatus vocibus hisco.
'ivo equidem, vitamque extrema per omnia du
Je dubita, nam vera vides,
Heu quis te casus dejectum conjuge tanto
Excipit: aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris Andromache Pyrrhin connubia servas?
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est. 3
O felix una ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Troja sub moenibus alt
ussa mori: quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.
Nos, patria incensa, diversa per aequora vect
tirpis Achilleae fastus, juvenemque superbu
ervitio enixae tulimus: qui deinde secutus
edaeam Hermionem, Lacedaemoniosque Hymeneos
Me famulam, famuloque Heleno transmisit ha
bendam. *As*

(*a*) Non sapeva Enea : avventure di Anromaca, perciò le fa uesta interrogazione iena di enfasi, e di orza nella sua frase.

(*b*) Maravigliosa, e aturalissima è la fantaa del poeta nel ridur- : Andromaca ad ar- ossirsi nel dovere espor- ciò, che soffrì.

(*c*) Intende Polissena gliuola di Priamo, e d' cuba. Fu questa amata Achille; che condottra- nel tempio di Apollo er isposarla, fu quivi A- ille ucciso da Paride, e si era nascoso, fu disi, ucciso con una saet colla quale lo colpì ne la pianta di piede, do Achille era unicame penetrabile alle ferite come abbiamo detto ne lib. 2. Pigliata Troja, e arsa, Pirro uccise Po sena al sepolcro del P dre, di cui l'ombra co parendo a' Greci c mandò questa vittima perciò nel testo abbi mo *jussa mori*. *Om Iliad*.

(*d*) Nel testo *Sorti ullos* Andromaca lo porta a se stessa, p chè nella divisione d la preda ella toccò

predisse ogni augurio (*a*), e tutti i Numi
ısultati da me verso l' Italia
andar m' esortaro, e ricercare
el suol serbato a noi (*b*): sola minaccia
a pensati terror l' Arpia Celeno,
ɔrribili a ridirsi, e ci prenunzia
gni ferali, e miserabil fame, (*c*)
ıl m' insegni a fuggir primo periglio?
:he facendo sì crudeli affanni
erare potrò? Com' è costume
ı pria solennemente Eleno uccisi
iovenchi all' altar perdono, e pace
ede agli Dii, e le sacrate bende (*d*)
ler lascia dal capo, ed ei medesmo
presso il Tempio tuo Augure Apollo,
da sacro terror l' alma compreso (*e*)
la mano conduusse, ed invasato (*f*)
l divino furor così mi disse.
Figlio di Citerea, che tu pel mare
ı auspicii maggior (*g*) guidi tuo corso,
ınifesto apparisce, e sì dispone
ɔve i destini, e le vicende avvolge,
de' voleri suoi la serie è questa.
de più franco navigar tu possa
mar, ch' hai da passare, e dell' Italia
ıngere al fin nel desiato porto, (*h*)
troppe cose, che spiegar vorrei,
o alcuna dirò, che 'l rimanente
intenderlo mi tolgono le Parche,
di parlarne la Saturnia Giuno (*i*)
Eleno l' divieta. In pria l' Italia,

 Che

to degli uccelli &c. auspicii, che avea ea d' andare all' Ita- erano espressi ordi- de' Numi.

h) Nel porto del Te- e come poi nel li- bro 7, al vers. 35 di resto.

(*i*) Ancorchè gli auguri intendessero alcuna cosa del futuro, pure non intendevano il tutto, e stimavano

Vicinosque ignare paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris;
Ante & Trinacria lentandus remus in unda;
Et salis Ausonii lustrandum navibus æquor,
Infernique lacus, Ææaque insula Circes,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.
Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fœtus enixa jacebit,
Alba solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:

Fu-

no che le Parche togliessero di comprenderlo. Quì poi ad Eleno, Giunone siccome avversa a' Trojani, gli vietava di parlare anco di tutto quello, che intendeva. Il P. Catrou dice, che Giunone vietò ad Eleno il parlare ad Enea degli avvenimenti di Cartagine, de' quali nel lib. 4.

(*a*) Benchè da' monti *Ceraunii* dell'Epiro, adesso detti *monti della Chimera*, vi sia uno stretto tragitto di appena 75 miglia di mare per arrivare al promontorio *Japigio* oggi *capo di S. Maria* nell'Italia; pur nondimeno, diceva Eleno ad Enea, assai lontano è per te quel porto, a cui dovrai navigare, giacchè questo è l'imboccatura del Tevere, che sta situata nella parte occidentale della Italia. Di più quest[o] lungo cammino di quanti pericoli è *seminato*.

(*b*) Anco un poco [ci] siamo lasciati portare al[la] la parafrasi in questo pa[s]so, per più accostarci al[lo] lo spirito della enfatic[a] espressione latina.

(*c*) Dall' Ionio, in cu[i] metteva il porto Cae[o]nio, dovea Enea navigare verso di mezzo gior[no] costeggiando prima l'Italia, poi per non e[s]porsi al passo di Scilla, [e] Cariddi tutta radend[o] intorno la Sicilia fino [a] venire nel mare Tirre[no], e quindi al Tevere.

(*d*) Servio disse que[sti] essere i due laghi Lucri[no]

no

ıe prossima già credi, e i porti suoi (*a*)
ıe male accorto d'afferrar sperasti
ıasi poco lontani, ahi qual divide
ıngi da te lunghissimo cammino,
mal sicura via con lunghe spiaggie! (*b*)
' uopo innanzi ti fia vogar co' remi
i Sicilia nell' acque, e del Tirreno
iar colle navi costeggiar le sponde; (*c*)
eder d'Averno i laghi, (*d*) e della Eèa (*e*)
irce l'Isola innanzi, che piantare
ı ferma terra la città tu possa.
r io diretti i segni, e tu gli serba
:ofondamente nel pensiero impressi.
i cure allorchè pien vicino all'acque (*f*)
i ritirato fiume una gran porca
on trenta parti suoi starsi giacente
'egli elci all'ombra incontrerai sul lido,
ianca, stesa nel suolo, e bianchi i figli
.llattar colle mamme, (*g*) è quello il luogo
)ove piantar dei la cittade, e quello
)e' tuoi travagli certamente è il fine. (*b*)
:iò, ch' avverrà nell' addentar le mense, (*i*)

 Non

o, e Averno, fra quali ra la spelonca, per cui el 6 lib. fu Enea condotto dalla Sibilla all'Inerno. Vedi nel lib. 2 della Georg. al v. 237, dove ı parla di questi laghi.

(*e*) Di Circe figliuola lel Sole parlerassi al lib. ', al ver. 10 del testo. Le : dato l'aggiunto di Eea la un' Isola di tal nome vicina alla Colchide, e Circe fu sorella di Eeta Re de Colchi.

(*f*) Tale predizione avverasi nel lib. 8, al ver. 18 del testo, e più innanzi al ver. 43, e 81 del lib. medesimo.

(*g*) Servio traendolo da Varrone scrive questa veramente essere stata la tradizione.

(*b*) In fatti in quel posto Ascanio di poi fabbricò *Alba*, ed i Trojani quivi ebber riposo.

(*i*) Della minaccia fatta dall' Arpia Celeno più sopra al v. 430, vedesi l'esito non infelice nel lib. 7, al ver. 109 del testo.

Fata via invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis.
Hic & Narcyii posuerunt mœnia Locri:
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibæi
Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.
Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes,
Et positis aris jam vota in littore solves;
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, & omnia turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:
Hac

(*a*) Parla Eleno delle coste orientali d'Italia le più vicine all'Epiro, che oggi sono *la Calabria*, e *la Basilicata*. In queste si rifugiarono moltissimi de' Greci nel tornare dalla guerra Trojana, onde quel tratto di terreno, chiamossi ancora *Magna Grecia*.

(*b*) Ajace Oileo fu seguitato da' *Locresi*, de' quali altri dicevansi *Epizeffirii*, altri *Ozelii*. Dopo il naufragio, e la morte di Ajace, della quale parlasi nel 1. lib. al v. 68, i Locresi Ozehi approdarono all'Affrica gli Epizeffirii all'Italia, e forse vennero così chiamati perche fermaronsi nell'Italia vicino al promontorio *Zeffirio* oggi *Capo di Stillo*, ed occuparono quella parte, che adesso è nella Calabria ulteriore fra *Capo di Stillo*, e *Capo delle Colonne*. Furono detti *Naricii* da *Narice* Città dell' Attica.

(*c*) Idomeneo, di cui parlammo più sopra al ver. 204., fuggendo di Creta venne egli pure in Italia, e fermossi nelle Campagne Salentine, oggi Calabria citeriore. Fu egli detto Lizzio da Licta Città di Creta, d'onde fuggì. I suoi Greci occuparono il littorale, che oggi dicesi *Capo S. Maria*, o pure *Capo di Otranto*.

(*d*) Filottete figliuolo di Peante fu Re di Melibèa Città nella Tessaglia. Ebbe egli in dono da Er-

oi ci atterrisca: troveranno i fati
ome darti soccorso, e l'invocato
pollo assisteratti. Or quelle terre
ell'Italico lido, e quella riva, (a)
he bagna il nostro mar prossimo a noi,
uggi lontano, ch'abitata è tutta
a' Greci traditori. Ivi han le mura
Locresi Naricii (b), e di Salento (c)
ccupa i campi Idomenèo Cretense.
à Filottete il Melibèo Signore (d)
a piccola Petilia intorno ha cinta
da più forti muraglie. E quando ancora
Oltre passato il mar le navi tue
i fermeranno, e già sarai nel lido (e)
Dirizzati gli altari a sciorre i voti,
Le chiome vela, e di purpureo ammanto
La fronte ti ricopri, onde gli augurii,
E degli Dei in onor le pure fiamme
Ostil sembianza a disturbar non s'offra;
E nel sacrificar serbinlo i tuoi,
E questo rito tu medesmo il serba,

cole moribondo le sue freccie macchiate del sangue dell'Idra; ed essendovi l'oracolo, che Troja non sarebbe presa senza di queste freccie, fu Filottete condotto a Trjoa, dove con uno di quei dardi uccise Paride. Ribellatisi a lui i suoi Melibeesi passò Filottete in Italia; e fermandosi nel littorale del golfo di Taranto o vi fabbricò, o vi munì, come scrissero altri la piccola Città di *Petilia*, adesso chiamata *Strongoli*.

(e) Vogliono gl'interpreti, che quì Eleno intenda del lido Laurente, e stimano, che ciò sia fondato nell'incontro avuto da Enea di vedere passare pel mare Ulisse colle sue navi, mentre egli sulla spiaggia sacrificava a Venere sua madre. Il certo si è, che Virgilio vuol riferire ad Enea il costume de' Romani, i quali in quasi tutti i lor sacrifizii stavano col capo coperto; adulando così ogni piccola cosa de' suoi.

Hac casti maneant in relligione nepotes.
Ast ubi digressum Sicula te admoverit oræ
Ventus, & angusti rarescent claustra Pelori,
Læva tibi tellus, & longo læva petantur
Æquora circuitu: dextrum fuge littus, & undas.
Hæc loca vi quondam & vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.
Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.

At.

(a) *Esattamente, religiosamente*. Così pure vorrà spiegarsi quello pro L. Manil. *-labormeus in privatorum periculis caste, integreque versatus*

(b) Torna Eleno a parlare ad Enea del suo viaggio quando sarà partito dall' Epiro.

(c) *Il faro di Messina*, dove appena vi sono tre miglia di canale fra Messina in Sicilia, e Reggio in Calabria.

(d) *Tienti in alto mare verso mezzo dì, e passa fra Malta isola, e Capo Passaro di Sicilia.*

(e) Riporta il poeta il sentimento degli antichi; che stimarono l'Italia, e la Sicilia essere stata un continente, e dissero, che il mare passandovi a *forza*, forse in qualche *terremoto*, le dipartisse.

(f) il Tasso 15, 22.

(g) *Cum protinus &c.* nel testo. In questo luogo quel *protinus* lo abbiamo interpretato *continuo, non interrotto*, come ne abbiamo altri esempj di questo valore. De la Rue.

(h) Imboccando dall' Ionio nel Faro, Scilla, che è prossima a Reggio di Calabria rimane alla destra. Oggi dicesi *Sciglio*.

(i) Cariddi è nella Sicilia vicino a Messina, e perciò rimane a finistra

di

castamente (*a*) nell' età futura
ri fra tuoi nipoti il pio costume.
a allor, che nel viaggio alle Sicane (*b*)
aggie soffiando accosteratti il vento,
più larga apparir vedrai la foce
ll' angusto Peloro; (*c*) alla sinistra
rra ti piega, e del sinistro mare
mpi con lungo giro il seno ondoso,
ggi l' acque alla destra, e 'l destro lito. (*d*)
con, ch' alta ruina in duo partisse (*e*)
elrigli a forza questi luoghi un giorno;
into mutar può lunga età vetusta (*f*)!
a egli forse una continua (*g*) sponda
questo e quel terren; ma violento
ssovvi in mezzo il mare, ed ei divise
al lido Sicilian l' Itala spiaggia;
fra le terre, e le cittadi, ognuna
parata dall' altra in doppio lido,
on angusto canale ondeggia, e freme.
l destro lato (*h*) è Scilla, ed al sinistro (*i*)
implacata Cariddi, e nel più cupo
orgo della voragine tre volte
i precipizio i vasti flutti assorbe,
d alternando nuovamente all' aura (*k*)
vomitar gli torna, e par che al Cielo
e stelle a flagellar l' onda s' inalzi.
ill' acqua il capo alzando, e negli scogli (*l*)
Le

chi s' inoltra per pas-
re dal Faro nel Tirre-
o. Oggi dicesi *Calefaro*.
(*k*) La favola finse Ca-
iddi, essere stata una
onna rapacissima, che
ibò ad Ercole alcuni
uoi, ond' è che fulmi-
ata da Giove fu insieme
ambiata in voragine.
(*l*) Di Scilla figliuola di
Forco, finsero i Mitolo-
gi, che da Circe Maga
fosse per gelosia con
incantesimi trasformata
nel mostro, che quì de-
scrive Virgilio. Nel te-
sto *ora exertantem*: di-
versi interpreti lo han-
no renduto *spalancando
la bocca*. Certamente
Omero nel 12 dell' Iliad.
segui-

At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris
Ora exsertantem, & naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulchro pectore virgo
Pube tenus: postrema immani corpore pristis,
Delphinum caudas utero commissa luporum.
Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem, longos & circumflectere cursus,
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, & ceruleis canibus resonantia saxa.
Præterea, si qua est Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
Unum illud tibi, Nate Dea, præque omnibus unum
Predicam, & repetens iterumque iterumque monebo:
Junonis magnæ primum prece Numen adora:
Junoni cane vota libens: dominamque potentem
Supplicibus supera donis: sic denique victor
Trinacria fines Italos mittere relicta.
Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem,

Di-

seguitato dal P. Abramo la Landelle dicono, che Scilla *exerit ora*, *alza la testa sopra dell' acque.*

(*a*) Nel testo *prima hominis facies* - alla maniera, Greca ταπρῶτα ἄνθρωπος *dal mezzo in sù.*

(*b*) Altri spiegano differentemente nel nostro volgare linguaggio la parola *pristis*. Noi abbiamo seguitato i PP. la Rue. Abramo, la Cerda &c.

(*c*) Oggi *Capo Pas-saro* ed è la punta meridionale della Sicilia

(*d*) Il P. Catrou avverte, che il poeta pi[ù] sopra dice Scilla cir-condata da' Lupi, e qu[i] da' cani, e vuole ch[e] ne sia il motivo, d[i] questa varietà, il cambiare de' venti, i qual[i] fanno all' ondate imi-

tare

navi a se traendo entro l' orrore
lle caverne sue Scilla è ristretta.
ttezze umane (*a*) in femminil figura
ı fino al mezzo, e di balena informe (*b*)
restante del corpo, ed alle code
uisce di delfin de' lupi il ventre.
a per te meglio costeggiar la falda
:l Trinacrio Pachino (*c*), ed indugiando
luogo giro prolungar tuo corso,
ıe sotto l' antro immenso una sol volta
:der Scilla deforme, ed il latrato
:a' scogli udire de' cerulei cani. (*d*)
ltre di ciò, se qualche fede incontra
.eno presso te, se del futuro
lcuna cosa indovinando io veggio,
s' a quest' alma il ver Febo rivela;
ıl questo, questo sol sopra d' ogni altro
nea t' annunzio, e ad inculcar più volte
inovellando il parlar mio ritorno.
ella grande Giunone il Nume in pria
olle preghiere invoca, e di buon grado
. Giunon porgi voti, e supplicando
ınci co' doni la possente Dea, (*e*)
'l lido Sicilian così lasciato,
.mmesso (*f*) nell' Italia vincitore
inalmente sarai. Poichè là giunto
letterai 'l piè nella città Cumèa (*g*)

Paf-

ıre ora l' urlo de' lu-
i, ora l' abbajare de'
ani.

(*e*) *Vinci co' doni*, e
ale a dire, *col repli-
are i Sacrifizii*, *col
noltiplicare le offerte a
Giunone vedi di supe-
are il suo sdegno*, *per
ui tanto peni ad arri-
vare all' Italia*.

(*f*) Nel testo *mit-
tere*: abbiamo seguita-
ta l' interpretazione del
Sig. la Landelle, del
P. de la Rue &c.

(*g*) Città nella Cam-
pagna non molto di-
stante da Baja, al pre-
sente diruta.

Divinosque lacus, & Averna sonantia silvis.
Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, & nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, & teneras turbavit janua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti:
Quamvis increpitent socii, & vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos:
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas:
Ipsa canat, vocemque, volens, atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos, venturaque bella,
Et quo quemque modo fugiasque, ferasque laborem,

Ex-

(*a*) Fra Cuma, e Baja al fondo del golfo di Pozzuoli erano i due laghi d' Averno; Lucrino, ed Acherusio. Vedi più sopra al v. 634. Dà il Poeta l' aggiunto di *Divini* a questi laghi per la Sibilla, che abitava in quei contorni, stimata da tutti come persona più che umana. Di questa parleremo nel l. 6.

al

Paſſati i Divin laghi, (a) e fra le ſelve
Il riſonante (b) Averno; allor vedrai
L'inſana Profeteſſa, che 'l futuro
Dal ſen di cava rupe altrui predice,
Ed alle frondi i vaticinii affida,
E vi ſcrive i ſuoi verſi. In ordinanza
La vergine (c) diſpon quant' ella ſcriſſe
Sulle foglie di verſi, e queſte laſcia
Dell' antro anzi la ſoglia. Immote, e ferme
Si ſtan nel loco ſuo, nè dal lor ſito
Si partono le frondi; ma all' aprire,
Che faccianſi le porte, ove leggiera
Aura ſpirando le confonde, e meſce,
Dopo mai più nell' incavato ſaſſo
Sparſe di ripigliarle, e lor dar luogo,
E i carmi raccozzare ella non cura.
Ond' è che in odio e la Sibilla, e l' antro
Hanno coloro, che chiedean riſpoſte.
Ma tu mal' impiegata ogni tardanza
Non credere giammai, benchè rampogne
De' compagni tu ſenta, e 'l tuo cammino
A forza chiami in alto mar le vele,
E le poſſa gonfiar ſecondo il vento;
A lei purchè tu ti conduca, e chieggia
Con preghiere, che dica ella medeſma
A te ſuoi vaticinii, e di buon grado
E la lingua diſciolga, e le parole.
L' Itale genti, e le future guerre,
Tutto ſaprai da quella ed in qual modo
Ogni travaglio tollerar tu deggia,

O le

al ver. 10 del teſto.

(b) Dice il P. Abramo, che il lago Averno non era riſuonante per ſe, quaſi le acque ſue faceſſero ſtrepito, ma per i venti, che muoveano i boſchi fra' quali era chiuſo.

(c) La Sibilla Cumana, della quale diraſſi nel lib. 6.

Expediet, cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri:
Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Trojam.

Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,
Dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
Imperat ad naves ferri; stipatque carinis
Ingens argentum, Dodonæosque lebetas,
Loricam consertam hamis, auroque trilicem,
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.
Addit equos, additque duces.
Remigium supplet, socios simul instruit armis.

Interea classem velis aptare jubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.

Quem

(a) Non solo felice il cammino per arrivare all' Italia, ma inoltre gli otterrebbe il passaggio agli Elisi a rivedervi il Padre. Siccome Anchise viveva tutt' ora perciò Eleno affatto confusamente ad Enea raccomanda il pregare la Sibilla, e non stancarsi nel supplicarla.

(b) Vedi più addietro al. v.623.

(c) *Arrivando all' Italia, dove il sangue Trojano fondata Roma, arriverà al sommo della gloria*. Sempre torna il poeta ad accennare il fine del suo poema.

(d) Nel testo - *secto* - *intagliato, lavorato*.

(e) E' la parte inferiore della nave, in cui si ripone il carico delle merci, che si trasportano.

(f) il bronzo di Dodona era presso gli antichi stimato quanto lo fu di poi quel di Corinto, *la Landelle*. Dodona fu Città dell' Epiro famosa per gli oracoli di Giove.

(g) Così comunemente gl' interpreti spiegano il testo in qua-

assati i Divin laghi, (a) e fra le selve
risonante (b) Averno; allor vedrai
insana Profetessa, che 'l futuro
al sen di cava rupe altrui predice,
d alle frondi i vaticinii affida,
vi scrive i suoi versi. In ordinanza
a vergine (c) dispon quant' ella scrisse
alle foglie di versi, e queste lascia
ell' antro anzi la foglia. Immote, e ferme
stan nel loco suo, ne dal lor sito
partono le frondi; ma all' aprire,
he faccianli le porte, ove leggiera
ura spirando le confonde, e mesce,
opo mai più nell' incavato sasso
parse di ripigliarle, e lor dar luogo,
i carmi raccozzare ella non cura.
nd' è che in odio e la Sibilla, e l' antro
lanno coloro, che chiedean risposte.
la tu mal' impiegata ogni tardanza
lon credere giammai, benchè rampogne
le' compagni tu senta, e 'l tuo cammino
forza chiami in alto mar le vele,
le possa gonfiar secondo il vento;
lei purchè tu ti conduca, e chieggia
on preghiere, che dica ella medesma
te suoi vaticinii, e di buon grado
la lingua disciolga, e le parole.
' Itale genti, e le future guerre,
utto saprai da quella ed in qual modo
)gni travaglio tollerar tu deggia,

O le

il ver. 10 del testo.

(b) Dice il P. Abramo, che il lago Averno non era risuonante per se, quasi le acque ue facessero strepito, ma per i venti, che muoveano i boschi fra' quali era chiuso.

(c) La Sibilla Cumana, della quale dirassi nel lib. 6.

Expediet, cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri:
Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Trojam.
Quæ postquam vates sic ore effatus amico est;
Dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
Imperat ad naves ferri; stipatque carinis
Ingens argentum, Dodonæosque lebetas,
Loricam consertam hamis, auroque trilicem,
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.
Addit equos, additque duces.
Remigium supplet, socios simul instruit armis.
Interea classem velis aptare jubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.

Quem

(*a*) Non solo felice il cammino per arrivare all' Italia, ma inoltre gli otterrebbe il passaggio agli Elisi a rivedervi il Padre. Siccome Anchise viveva tutt' ora perciò Eleno affatto confusamente ad Enea raccomanda il pregare la Sibilla, e non stancarsi nel supplicarla.

(*b*) Vedi più addietro al. v.623.

(*c*) *Arrivando all' Italia, dove il sangue Trojano fondata Roma, arriverà al sommo della gloria*. Sempre torna il poeta ad accennare il fine *del suo* poema.

(*d*) Nel testo - *secto* - *intagliato*, *lavorato*.

(*e*) E' la parte inferiore della nave, in cui si ripone il carico delle merci, che si trasportano.

(*f*) il bronzo di Dodona era presso gli antichi stimato quanto lo fu di poi quel di Corinto, *la Landelle*. Dodona fu Città dell' Epiro famosa per gli oracoli di Giove.

(*g*) Così comunemente gl' interpreti spiegano il testo in qua-

o possa evitare, e impetreratti
erita da te lieto 'l cammino. (a)
questo è ciò, che divisar parlando
mi permesso; (b) or vanne, e colle imprese
augusta Troja fin' al Cielo inalza. (c)
. tanto in amichevoli maniere
, ch'ebbe detto l'indovin, comanda,
ricchi d'oro, e d'intagliato (d) avorio
ni alle navi sien portati; ammassa
lle carene (e) quantità d'argento
vasi Dodonei (f), e una lorica (g)
ssuta a maglie di tre fila in oro,
un'insigne celata in sul cimiero
vaghe piume adorna; (h) armi da Pirro
tempo usate; e 'l genitore ancora
be e i doni suoi. Cavalli aggiunse,
aggiunse piloti (i); alla mancanza
pplì de' rematori, e tutto insieme
armi i compagni nel partir provvide.
Le navi intanto a veleggiar facea
sporre Anchise, onde verun' indugio
vento portator (k) non si frapponga;
A cui

esto passo.

(h) Forse gli anti-
i non usarono piume
r adornare i cimieri,
i bensì crini di caval-
, o altra cosa simile.
oi abbiamo e qui, ed
co in altre occasioni
operato il termine di
iume per adattarci all'
ea, che al presente
biamo di tali orna-
enti, qualunque cosa
ialmente si fossero
ieste *cristæ comantes*.
enchè oramai nelle
ittnre dell' *Ercolano*
vedonsi chiaramente su-
gli elmi le piume.

(i) Nel testo *duces*.
Altri lo hanno inteso
custodi de' cavalli. Noi
con la Landelle, Abra-
mo, Catrou &c. lo ab-
biamo voltato per *pilo-
ti*, *marineria*, e pare il
più vero, giacchè entra-
va Enea in mari non
conosciuti, onde avea
bisogno di gente pra-
tica di tale naviga-
zione.

(k) *Che ci portassi a*
favorevole.

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris æquor arandum,
Arva neque Ausoniæ semper cedentia retro
Quærenda: effigiem Xanti, Trojamque videtis,
Quam vestræ fecere manus: melioribus opto
Auspiciis, & quæ fuerit minus obvia Grajis.
Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
Atque idem casus, unam faciemus, utramque
Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.
Sternimur optatæ gremio telluris ad undam,
Sortiti remos: passimque in littore sicco

Cor-

(*a*) Nel testo *jam sua*, in luogo di *vestra*. Così Ovid. de rem. *Quos suus ex omni parte fefellit amor*, in luogo di *vester*.

(*b*) Nel testo *cedentia retro*. Non che l'Italia si muovesse realmente, e ritirassesi; ma che essi da tanto tempo procuravano di afferrare, e mai non vi giungevano,

(*c*) *Sicchè mai non succeda più ne a voi, ne a' vostri posteri ciò, che da' Greci ha patito la Città di Troja in Frigia, presa da loro, e incendiata.*

(*d*) Non è così facile l'intelligenza del testo in questo passo. Abbiamo seguitato il sentimento de' Padri de la Rue, Abramo ec.

(*e*) Monti *Ceraunii*, oggi *della Chimera* erano i confini dell' antico Epiro, e con essi finiva il mare Jonio, e principiava l'Adriatico. Da questi monti al promontorio *Japigio*, oggi *Capo S. Maria*, o Capo *d'Otranto* è un breve tratto di mare. Vedi sopra al v. 625.

(*f*)

cui molto onorandolo rivolse
nterprete d' Apollo (*a*) il suo parlare.
per tua gloria fatto degno Anchise
talamo di Venere, oh de' Numi (*b*)
ce cura per ciò, due volte tolto (*c*)
Troja alle ruine; a re vicina
o l' Italia, e verso lei dispiega
vele ad approdarvi. E pur sia d' uopo
e per mare il costeggiarla intorno
lungo giro, poi ch' assai lontana
quella parte, che t' accenna Apollo. (*d*)
dunque, ei disse (*e*), avventurato padre
la pietà del figlio! Ed a qual fine
mi prolungo, e de' propizii venti
:spirar col parlar mio ritardo?
lromaca non men dolente, e mesta
quell' estremo dipartirsi, in dono
a ad Ascanio ricamate vesti
fondo d' oro (*f*), ed alla Frigia usanza
hissima una clamide; nè cede
:leno allo splendore (*g*); ed a fiorami
ute in bianco lin candide tele (*h*)
a v' aggiunge, e alui così ragiona:
ueste ancora accetta, e di mia mano
ian memoria oh figlio, e testimonio
juell' eterno amor, che l' infelice
a d' Ettore Andomaca ti serba. (*i*)
:uoi non isdegnar gli estremi doni
d' Astiante (*k*) mio viace immago,
sol vi resti a me; così le mani,
gl' occhi ei movea, e così 'l volto,
or vivesse, ei già sarebbe uguale
: nel fior degli anni. A lor partendo
e lagrime agli occhi io sì diceva.

Fe-

no nella magnificen- *'doni di Eleno.*

) Vedi il P. Ca- sopra le parole *tex- us donis*.

(*i*) *Conserva*, *mantiene per te*.

(*k*) Figliuolo di Ettore, e Andromaca. Vedi al l. 2, v. 767.

Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Nec dum orbem medium nox horis acta subiba
Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat:
Sidera cuncta notat tacito labentia cœlo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosve Triones
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt cœlo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum, nos castra movemus
Tentamusque viam, & velorum pandimus alas
Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmu
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam læto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero, Divosque vocavit
Stans celsa in puppi.
Dii maris, & terræ, tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, & spirate secundi

Cre-

(a) *Arrivata, salita.*

(b) Piloto principale della nave di Enea. Di lui dovrà parlarsi nel fine del l. 5, e nel lib. 6.

(c) *Tacito labentia cælo*: può anco spiegarsi, *che di quell' ora alzate sopra l' Orizonte camminavano, vedevansi pel Cielo*. Noi abbiamo seguitata la interpretazione del P. Catrou, e la Landelle.

(d) Sono un gruppetto di Stelle situate nella fronte del toro. Vedi al lib. 1.

(e) L' *orsa maggior* chiamata con altro nome da' latini *Helice*, e l' *orsa minore* detta *Cinosura*.

(f) E' una stella nel segno di Boote, la quale alle volte prendesi per tutto il segno.

(g) Orione è una costellazione formata di stelle lucidissime. Dipingesi dagli Astronomi colla spada in mano, quindi l'aggiunto di *Armato*. Quì vuole notarsi, come il poeta fa destramente avvertire, che

Pa-

ɔinta dall' ore alla metà del corso
on aggiunta (*a*) per anco era la notte,
pronto sorge Palinuro (*b*), e tutti
ſplora i venti, e d' onde spirin l' aure
curo a rinvenir porge l' orecchia.
el taciturno ciel tutte le stelle,
ɔe van piegando all' occidente osserva, (*c*)
l' Iadi piovose (*d*), e i due Trioni, (*e*)
'l pigro Arturo (*f*), e d'aurea luce adorno
ɜnto girar scorge Orione armato. (*g*)
ɔichè tutto nel ciel ved' ei costante
:omettere il seren, della partenza
hiaro dà 'l segno: noi muoviam l' armata,
lido abbandoniamo, e si fa vela.
acciate in fuga la vermiglia Aurora
vea le stelle omai, quando da lunge
li oscuri colli, e della bassa (*h*) Italia
iscoprimmo le spiaggie. Acate il primo,
alia, grida; e con festose voci
' Italia salutaro i miei compagni.
inse di frondi allora Anchise il padre
Ina gran tazza (*i*), e la colmò di vino,
. dalla poppa a sì pregar si volse;
)elle tempeste voi, voi della terra,
)icendo, e voi del mar possenti Numi
l' assistete propizii, ed il cammino
ı noi vi piaccia agevolar col vento.
.inforzano a spirar l' aure bramate;

alinuro considerò i due
oli, il Boreale mirando l' Orse, e l' Arturo,
' Australe guardando
|uindi Orione.

(*h*) A chi dall' alo mare si accosta alla piaggia; questa sembra ssai più bassa del mare. Non lo è certamente, ma è un effetto dell' angolo, sotto cui si scorge il lido dal navigante.

(*i*) Contrastano i commentatori se *crater* sia tazza; o pure un vaso, da cui con una tazza prendevano il vino per bevere. Vedi il P. Abr. la Cerda.

Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit
Jam propior: templumque apparet in arce Minerva.
Vela legunt socii: & proras ad littora torquent.
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum;
Objectæ salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet, gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli: refugitque a littore templum.
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas?
Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti 54[illegible]
Quadrupedes, & frœna jugo concordia ferre.
Spes & pacis, ait. Tum Numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes:
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:
Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.

Haud

(*a*) Pare, che quì debba intenderſi del *promontorio Japigio*, o *Salentino*, oggi *Capo S. Maria*: o *Capo d' Otranto*, nel quale promontorio abbiamo da Strabone eſſervi ſtato un tempio di Pallade aſſai venerato.

(*b*) Qual ſia queſto porto quì deſcritto da Virgilio non ſi sà. I commentatori han dette varie coſe, ma appunto col dividerſi totalmente ne' ſentimenti moſtrano, che eſſi tirano ad indovinare.

(*c*) Queſto ancora è un inganno dell' occhio, poichè vedendoſi dal mare, quelle fabbriche, che in lontananza pajono proſſime al lido, nell' accoſtarſi a terra ce[illegible]

già si scopre più vicino il porto;
di Pallade il Tempio appare in cima
' alto sasso (*a*). Ammainan le vele
ompagni, e le prue volgono al lido.
Curvasi un seno, e gl' inalzati in faccia (*b*)
i biancheggian di canuto flutto;
asi ascoso il porto; e quinci, e quindi
ndon quasi due braccia in doppio muro
e scogli torreggianti; entro la terra (*c*)
ge assai lungi della Diva il Tempio. (*d*)
attro destrier vie più che neve bianchi (*e*)
verde prato a pascolar l' erbetta
sciolti errar per primo augurio io vidi. (*f*)
chise il padre allora, Ahi, disse, guerra
pitale terren forse n' intimi?
rma 'l destriero in guerra, e questo armento
erra minaccia. Ma i cavalli ancora
glion talvolta sottentrare al carro,
del giogo soffrir concordi il freno,
d' è, che pace un dì sperar si puote.
giam di poi preghiere al Nume santo
ll' armisona (*g*) Palla, che n' accolse
ll' Italico suol lieti la prima,
dell' ammanto Frigio all' ara innanzi (h)
coprimmo la fronte, e rammentando
), che più volte in singolar premura
eno ci avvertì, le comandate
l' Argiva (*i*) Giunon vittime offrimmo.

abbriche istesse sem-
, che si discostino
la spiaggia.
(*d*) Di Pallade.
(*e*) Il Petrarca. Trionf.
(*f*) Superstiziosi all'
emo furono gli anti-
circa gli augurj, che
ndevano da mille
tte riflessioni.

(*g*) *Armata*, *vestita d' armi*.

(*h*) Secondo il precetto di Eleno. Vedi sopra al v. 663.

(*i*) *Argiva*, o perchè favorevole a' Greci, o perchè specialmente venerata in *Argìa* Città della Grecia.

Haud mora, continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum:
Grajugenumq; domos, suspectaq; linquimus arva.
Hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti
Cernitur: attollit se diva Lacinia contra:
Caulonisque arces, & navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna.

(*a*) Le campagne Japigie, e Salentine erano abitate da' compagni d'Idomenèo. Vedi sopra al v. 655. Benchè pare, che veramente Idomenèo piuttosto abitasse nella *Puglia* vicino al *Monte Gargano*.

(*b*) Partendo le navi dal *Capo d' Otranto* per venire verso la Sicilia, e perciò a mezzo giorno, tagliano la bocca del golfo Tarentino, oggi *golfo di Taranto*.

(*c*) *Se verace è la fama*, viene a riferirsi all' aggiunto di *Erculeo* dato a Tarento. Fu questa Città fabbricata da Taranto, e ingrandita poi da Falanto Spartano, che impadronissene. Divenne Tarento celebre per le guerre, che sostenne co' Romani unitisi i Tarentini con Pirro Re dell'Epiro. Dicesi *Tarento Erculeo*, o perchè Ercole ne gittò i primi fondamenti; o perchè Falanto era suo discendente, o perchè la Città d'Eraclea, cioè di Ercole, non si stimava essere stata lontanissima da questo posto.

(*d*) Incontro alla punta dell'Isola dov' è il promontorio Japigio sporgea un'altra punta dov' era il Tempio di Giunone detta Lacinia, dal promontorio Lacinio, nel quale era piantato vicino alla Città di *Crotone* oggi *Cotrone* in Calabria. Questa seconda punta di terra, in cui scorgesi il promontorio di *Lacinio*, adesso dicesi *Capo delle Colonne*.

(*e*) Nel testo *Caulonisque arces*. ma siccome eravi il monte *Caulone*, e la Città, essa pure detta o Caulonia, o Aulonia, oggi *Castel vetere*; perciò abbiamo interpretato così.

(*f*) *Scilacèo*, o *Scillozio*, che si dicessero gli Antichi, si vuole essere la Città di *Squillace* in Calabria, che stà nel mezzo del golfo chiamato di *Squillace*. Dassi l'epiteto

senza tardar compiuti appena
crifizii rivoltiam le corna
e velate antenne, e abbandoniamo
'lidi a noi sospetti, e quelle terre
tate da' Greci: (*a*) e quindi in vista (*b*)
' Erculeo Tarento il golfo appare,
verace è la fama, (*c*) e sorge incontro
Giunone Lacinia (*d*) il tempio augusto,
monte di Caulonia (*e*), e Scilaceo (*f*)
tante navi sepoltura infame.
nell'alto avanzando Etna si vede (*g*)

L 3 Spun-

ifragum a *Scilacæum*
chè forse era perico-
o il passo di quel lit-
ale, e gli antichi rade-
no piuttosto il lido,
altro, mentre non an.
a si ardivano d'ingol-
si nell'alto francamen.
come si fa a'tempi no-
i coll' ajuto della bus-
a. Alcuno ha creduto,
e quel *navifragum* si-
ificasse, che *Scilaceo*
sse la famosa *Scila*, og-
Sciglio, che rimane lo-
nissimo, quanto lo è dal
lfo di Squillace, *Reggio*
Calabria situato quasi
contro a Messina in *Si-
lia*. Vuole notarsi, che
enendo dal *Capo delle
lonne* s'inconrra prima
quillace, e poi *Castel
etere*, benchè Virgilio
rima metta *Caulonis ar-
es*, poi *Scylacæum*.
g) Cioè continuando i
rojani a' costeggiare l'

Italia venendo a mezzogiorno, passato già *Castel vetere*, e *Capo di Scillo*, e *Capo di Borsano*, nell'avvicinarsi a *Capo dell' arme*, che è l'ultima punta dell' Italia da mezzo giorno, poterono essi dall' alto mare scorgere il monte *Etna*, che restando un poco dentro terra dopo il golfo di Catania in Sicilia viene appunto a scoprirsi entrando nell' acque del *Capo dell' arme* e rimane verso Ponente. Di fatto dice il Poeta, che, vedendosi il monte *Etna* da' Trojani, sentirono tutto insieme lo strepito, ed il fragore dell'acqua, che rõpeva ne' scogli del Faro, ed è giustissimo il detto, perchè cominciando dal *Capo dell' arme* lo stretto, che và a sboccare nel Faro, ivi pure comincia l'agitamẽto

Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audimus longe, fractasque ad littora voces:
Exultantque vada, atque æstu miscentur arenæ.
Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdi.
Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii; pariterque insurgite remis.
Haud minus ac jussi faciunt: primusq. rudentem stri
Contorsit lævas proram Palinurus ad undas:
Lævam cuncta cohors remis, ventisque petivit.
Tollimur in cœlum curvato gurgite: & iidem
Subducta ad manes imos descendimus undas.
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere:
Ter spumam elisam, & rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit,
Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla:
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit:

dell'acque cagionato, e dall'angustia del loco, e dalla forza maggiore cõ cui il mare Tireno sbocca dalla parte di Tramõtana nel mare di Sicilia. I commentatori hanno comunemente lasciato di spiegare questo passo, o pure taluno dicendo alcuna cosa pare, che non siasi molto assicurato.

(*a*)Vedi sopra al v.675.

(*b*)A sinistra; cioè scostandosi dall' Italia, e tenendosi a Levante.

(*c*)Nel testo *rorantia vidimus astra.* Così col P. de la Rue abbiamo interpretato, lasciando altre spiegazioni piene d'ingegno, ma forse d'innaturalezza.

(*d*)Oggi gli scogli de' Ciclopi sono alcune piccole isolette in faccia quasi a *Catania* verso Levante. Dalla descrizione che fa Virgilio del porto, a cui i Trojani approdarono, e specialmente dalla vicinãza del monte Etna, pare, che Enea si fermasse non a queste isolette, o scogli che sieno, ma alla spiaggia medesima della Sicilia, e forse a quel porto stesso, dove poi fu fabbricata Catania. Etna è un mon-

ɔunta nella Sicilia; il fer muggito
a lontano ſentimmo, ed interrotto
mbombarne il fragor lungo la riva.
bolle il golfo, ed il bollor dell' acque
gita, e meſce la ſommoſſa arena.
llora eſclama Anchiſe; Aimè che queſta,
ueſta è quella Cariddi, e queſte rupi,
ueſti orribili ſcogli, e queſto paſſo
eno predicea! (*a*) Ah vi togliete
al periglio o compagni, e inſieme a un tempo
ate forza co' remi. Al ſuo comando
bbidirono tutti; e la ſtridente
ora rivolſe Palinuro il primo
erſo l' acque a ſiniſtra, e al manco lato (*b*)
ietro lui ſi piegò la ſquadra tutta
olle vele, e co' remi. Inverſo il Cielo
onfio il mar ci ſolleva, e diſcendiamo
el cupo Inferno all' abbaſſar dell' onda.
re volte rimbombare entro ſentimmo
ſaſſi cavernoſi, e ben tre volte
er l' aereo ſentier rotta la ſpuma
al Ciel vedemmo ricadere in ſtille. (*c*)
noi ſtanchi frattanto e 'l vento, e 'l Sole
utt' inſieme mancaro, e navigando
er acque ſconoſciute n' approdammo
e' Ciclopi alle ſpiaggie (*d*). E' per ſe ſteſſo
apaciſſimo il porto, ed al ſoffiare
hiuſo de' venti; ma da lui non lungi
on orribil fragor l' Etna rimbomba,
ſpinge verſo 'l Ciel torbida nube,
al negro fumo, e alle faville ardenti
alor pece commiſta, e all' alto alzati
an le ſtelle a lambir globi di fiamme.
ibra in ſuſo talor gli ſcogli, e ſvelte

ibello famoſo, e gitta dalla ſommità fuoco, e umo, e quando infuria omita altiſſimi e ſaſſi, e itume, e cenere. De' Ciclopi la favola è che foſſero Giganti con un ſol' occhio ritondo in fronte, e che eſſi i primi popolaſſero la Sicilia.

Interdum ſcopulos, avulſaque viſcera montis
Erigit eructans: liquefactaque ſaxa ſub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæſtuat imo.
Fama eſt, Enceladi ſemiuſtum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque inſuper Ætnam
Impoſitam, ruptis flammam expirare caminis:
Et, feſſum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & cælum ſubtexere fumo.
Noctem illam tecti in ſilvis immania monſtra
Perferimus; nec, quæ ſonitum det cauſa, videmus.
Nam neque erant aſtrorum ignes, nec lucidus æthra
Siderea polus: obſcuro ſed nubila cælo,
Et lunam in nimbo nox intempeſta tenebat.
Poſtera jamque dies primo ſurgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram:
Cum ſubito e ſilvis macie confecta ſuprema,
Ignoti nova forma viri, miſerandaque cultu
Procedit, ſupplexque manus ad littora tendit.
Reſpicimus: dira illuvies, immiſſaque barba,
Conſertum tegmen ſpinis; at cætera Grajus:

Et

(*a*) Figliuolo di Titane, e della Terra. Tentò egli con gli altri Giganti di ſcacciare Giove dal Cielo, ma fulminato precipitò, ed ebbe in pena di reſtare oppreſſo dal monte Etna. Quindi la favola dice, il fuoco, che traſporta dall' Etna, eſſere le vampe di Encelado &c.

(*b*) Così fu detta dagli antichi, perciocchè è quaſi un triangolo con tre punte. *Trinacris a poſitu nomen adepta loci*. Ovid.

(*c*) *Rappezzato*, ſicchè le ſpine ſerviſſero per tenere alla meglio riuniti quegli ſtracci. *Il P. Catrou, Abramo, la Rue &c.* Fu cenſurato il Caro perchè voltò *conſutum ricucito*. Forſe il Caro potea ado-

: viscere del monte vomitando
l' aura sparge liquefatti i sassi
›n cupo mormorio, e notte, e giorno
ıll' imo fondo romoreggia, e bolle.
E' fama, che dal fulmin mezz' adusto (a)
tto di quella mole il corpo giaccia
' Encelado gigante, e che l' altera
:na a lui sovrapposta, per l' aperte
›accature del monte, il fuoco esali;
quante volte ei si ravvolge, il lasso
.anco cambiando, la Trinacria (b) tutta
on orribil tremor, commuove, e crolla,
l' aer tutto d' atro fumo involve.
ntro una selva ascosi il fer spavento
uella notte soffrimmo, e ignota a noi
' la cagion del rimbombar del monte;
he non splendean le stelle, e spento in Cielo
›gni chiaror languìa, e tenebroso
:ra l' aer d' intorno, e oscura notte
:o' foschi nembi n' impedìa la Luna.
Ma già col primo albore il nuovo giorno
)mai spuntava, e dissipar l' aurora
i vedeva nel Ciel l' ombre notturne;
Quando improvviso fuori ecco dal bosco
Avanzarsi veggiam' nuovo sembiante
D' uomo non conosciuto, e dall' estrema
Macilenza consunto, e nelle vesti
Lacero, e miserabile, ed al lito
Stender la man di supplicante in atto.
Ci arrestiamo a mirar: deforme e sozzo
Incolta avea la barba, e indosso un vile
Intrecciato di spine orrido manto, (c)

adoperare altra espressione; pure non è lontanissima dal sentimento, e dalla intelligenza degli Espositori. Vuole notarsi quanto naturalmente Virgilio fa, che i Trojani in- con-

quondam patriis ad Trojam missus in arm..
que ubi Dardanios habitus, & Troja vidit
rma procul, paulum aspectu conterritus hæ..
ntinuitque gradum; mox sese ad littora præ
ceps
um fletu, precibusque tulit. Per sidera testo,
er superos, atque hoc cœli spirabile lumen,
ollite me, Teucri, quascunque abducite terras:
oc sat erit. Scio me Danais è classibus unum,
t bello Iliacos fateor periisse Penates.
ro quo, si sceleris tanta est injuria nostri,
pargite me in fluctus, vastoque immergite ponto:
i pereo manibus hominum, periisse juvabit.
ixerat; & genua amplexus, genibusque volutans
ærebat, qui sit, fari, quo sanguine cretus,
ortamur, quæ deinde agitet fortuna, fateri.
se pater dextram Anchises, haud multa mora-
tus,
at juveni; atque animum præsenti pignore fir-
mat.
le hæc deposita tandem formidine fatur.
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssi,
omine Achemenides, Trojam genitore Adama-
sto

Dav-

ntrino il Greco Ache-
nide in questa spiag-
, per così dare a'
ojani medesimi l'oc-
one di essere infor-
i di quei luoghi lo-
conosciuti, per cui
dovevano passare an-
dando più innanzi.

(*a*) Nel testo *spira-*
bile lumen. Dove *lu-*
men vale lo stesso, che
quest' aria, che si re-
spira.

(*b*)

Greco nel reſto, e con i Greci un giorno
Contro di Troja a militar mandato.
Poichè l'armi Trojane egli da lunge,
E'l Dardanio veſtir ſcorſe, atterrito
Al primo aſpetto s'arreſtò, trattenne
Come dubbioſo il piè; ma dopo al lido
Precipitoſo accelerando il paſſo,
E pregando, e piangendo a noi ſen venne:
Per le ſtelle vi prego, e per gl' Iddii,
E per queſto del Ciel ſpirabil lume. (a)
Mi togliete o Trojani, ed in qualunque
Terra vi piaccia mi guidate, ei diſſe,
E ciò mi baſterà. Dell' oſte Greca
Già 'l sò, ch'uno ſon io, e d' Ilio armato
Venni, 'l confeſſo, ad oppugnar le mura.
Perciò, del mio fallir ſe così grande
L'ingiuria è preſſo voi, deh voi nell'onda
Mi gettate a perire, e voi nel mare
Mi ſommergete, che ſe d'uom' per mano
Io mi morrò, mi gradirà la morte.
Ciò detto egli proſtroſſi, e a' piedi noſtri
Volgeſi intorno, e le ginocchia abbraccia.
A dir chi ſia noi l'eſortiamo, e quale
Foſſe il ſuo genitore, ed a ſpiegarci
Qual ſventura crudel sì l' abbia oppreſſo.
Senza più ritardare a lui la deſtra
Porge Anchiſe medeſmo, e con tal pegno
Il cor gli riconforta; ond' ei depoſto
Al fine ogni timor così ragiona.
Itaca (b) è la mia patria, e fui compagno
Dell' infelice Uliſſe: il nome mio
Achemenide, e dal povero padre
Io mi partii (così povero ſempre
Con lui mi foſſi ſtato!) e da Adamaſto

(b) Iſola nel golfo di Corinto, patria, e regno di Uliſſe, Vedi ſopra il v, 453.

Pauper (manſiſſetque utinam fortuna) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores ſocii vaſto Cyclopis in antro
Deſeruere. Domus ſanie, dapibuſque cruentis
Intus opaca, ingens. Ipſe arduus, altaque pulſat
Sidera, (Dii talem terris avertite peſtem)
Nec viſu facilis, nec dictu affabilis ulli.
Viſceribus miſerum, & ſanguine veſcitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora noſtro
Prenſa manu magna medio reſupinus in antro
Frangeret ad ſaxum, ſanieque aſperſa natarent
Limina; vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, & tepidi tremerent ſub dentibus artus.
Haud impune quidem; nec talia paſſus Ulyſſes,
Oblituſve ſui eſt Ithacus diſcrimine tanto.
Nam ſimul expletus dapibus, vinoque ſepultus
Cervicem inflexam poſuit, jacuitque per antrum
Immenſum ſaniem eructans, ac fruſta cruento
Per ſomnum commiſta mero, nos magna precati
Nu-

(*a*) Omero nel lib. 9 della Odiſſea deſcrive lungamente queſto fatto di Uliſſe, che andato con dodici de' ſuoi a trovare il Ciclope, queſti barbaramente lo chiuſe inſieme con i ſuoi compagni dentro della grotta, nella quale abitava, e ucciſi quattro di quei Greci ſe gli mangiò. Uliſſe ne lo punì, ſiccome racconta Achemenide, acciecandolo, e di poi coprendo ſe, e i compagni ſotto di alcune pecore, deluſe il Ciclope acciecato, e fuggì, ma ſenza avvederſene ſalvati gli altri, laſciòſſo lo ſventurato Achemenide. I critici fanno il confronto fra le narrazioni di Omero, e Virgilio ſopra queſte av-

…ai, partii per trapassare a Troja.
ì scordati di me, mentre per tema
ngi fuggian dal crudel soggiorno,
niei compagni mi lasciar nel vasto (*a*)
co. del fer' Ciclope. Immensa, oscura
dentro la spelonca, e di sbranate
rni ripiena, e di corrotto sangue.
li è di strana altezza, e l' alte stelle
col capo a ferir; (voi dalla terra
gliete o Dei tal mostro!) e senza orrore
uno veder lo può, senza spavento
uno parlarne (*b*). I visceri divora
lla misera gente, e 'l nero sangue
rve a lui di bevanda. Io stesso 'l vidi
lor che' egli supino in mezzo all' antro
lla terribil man del numer' nostro
ie compagni (*c*) afferrati a un sasso incontro
attendoli gl' infranse, e sul terreno
orrèa il sangue a nuoto: il vidi allora
ie di livido umor le sparse membra
masticava, e palpitanti, e calde
li tremavan fra' denti. E' ver che ancora
inito egli ne fu, nè tal barbarie
offrìo Ulisse, e in così gran periglio
Itaco Rè non obliò se stesso.
i' ebro di vino, e di mangiat satollo
osto ch'a riposar chinò la fronte,
quanto è lungo si stendèo nell' antro
ezzi di carne, e bava, e vino, e sangue
isiem commisto nel dormir ruttando,

In-

…venimento, e danno
palma a Virgilio,
come
Schiva d' ogni pensier
basso, e servile.
l Menzini Poet.

(*b*) Nel testo *affabilis ulli*. Alcuno lo ha interpretato: *niuno potrebbe parlargli senza inorridire*.

(*c*) Omero dice, che furono quattro gli uccisi dal Ciclope.

Numina, sortitique vices, una undique circ
Fundimur, & telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat
Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis inst
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab littore
nem
Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Poliphemus in a
tro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat
Centum alii curva hæc habitant ad littora vul
Infandii Cyclopes, & altis montibus errant.
Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
Cum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho; vastosque ab rupe Cy
clopas
Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremi
sco.
Victum infelicem baccas, lapidosaque corna
Dant rami: & vulsis pascunt radicibus herbæ
Omnia collustrans, hanc primum ad littora clas
sem
Conspexi venientem; huic me, quæcunque fuisset
Addixi. Satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocunque absumite le
tho.

Vix

(*a*) Così l' interpretiamo col P. Abramo, e la Landelle.

(*b*) Omero fa che adoperino una pertica aguzza, o un tizzone appuntato.

(*c*) Per iperbole assomiglia l' occhio del Ciclope al disco solare.

(*d*) Accenna lo spazio di tre mesi dicendo, che tre volte la Luna era comparsa piena nel Cielo.

(*e*)

vocati i gran Numi, e colla sorte (*a*)
ognun diviso il rischio, al tempo istesso
ıtti ci raccogliamo a lui d' intorno,
con acuto stral (*b*) quell' ampio, e solo,
ıe d' Argolico scudo, o di Febea (*c*)
ımpade in guisa egli tenea dormendo
tto la torva fronte occhio rinchiuso
i trapaniamo, de' compagni uccisi
endendo in fin così lieta vendetta.
a voi fuggite oh miseri, fuggite,
'l canapo troncando in alto mare
scostate di qua; che quale, e quanto
ınute pecorelle in cavo speco
lifemo riserra, e il latte munge,
ınt' altri a lui simili, e in fer sembiante
ostruosi Ciclopi hanno sua stanza
arsi nel curvo lido, e vanno errando
r queste alte montagne. Omai tre volte
npiuto ha di splendor l' argentee corna (*d*)
ntia nel Ciel, da poi che fra le selve
ppiattato, e fra' boschi, e delle fiere
ıtro il vuoto covil traggo la vita;
là da un sasso in lontananza io miro
ſtar gli altri Ciclopi, e alla lor voce,
al suon de' piedi raccapriccio, e tremo,
ıri cornioli (*e*) in miserabil cibo
mministrami il bosco, e bacche (*f*), e mangio
' erba svelta dal suol radiche amare.
torno ognor guardando, a questi lidi
iunger le prime queste navi ho visto;
qualunque si fossero, men venni
d offerirmi lor, che a me sol bastai
ıngi di man fuggire all' empia gente.
eh voi piuttosto, con qual più vi piace
ener di morte mi togliete al mondo.

Ciò

(*e*) E' un frutticel- che ha questo nome,
di pianta salvatica, (*f*) *Coccole*.

Italiæ, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Ciclopum, & montibus altis
Excitum ruit ad portus, & littora complent.
Cernimus astantes nequicquam lumine torvo
Ætnæos fratres, cælo capita alta ferentes,
Concilium horrendum; quales cum vertice celso
Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi
Constiterunt, silva alta Jovis, lucusque Dianæ.
Præcipites metus acer agit quocunque rudentes
Excutere, & ventis intendere vela secundis.
Contra jusso monent Heleni, Scyllam, atque Charybdin
Inter utramque viam lethi discrimine parvo
Ni teneant cursus; certum est dare lintea retro.
Ecce autem Boreas angusta a sede Pelori
Missus adest: vivo prætervehor ostia saxo
Pan-

(*a*) Gli altri Ciclopi abitatori di quelle campagne prossime al monte Etna.

(*b*) I boschi di cipressi, siccome alberi funebri, erano consecrati ad Ecate Inferna, con altro nome Diana.

(*c*) A Giove erano consacrati i boschi di quercia.

(*d*) Fuggendo impauriti i Trojani andavano a seconda non della ragione, ma del vento, e solo il timore conceputo per i detti di Eleno fu, che gli trattenne dall' ingolfarsi, e passare il Faro di Messina; ond' è che in quella confusione, come suole avvenire, si appigliarono ad un miserabile partito di tornarsene nell' Epiro.

(*e*) Notano i PP. Cerda, e Pontano, che essendo i Trojani guidati dal Fato per venire in Italia non mancò loro in questo cimento di dare pronto l' ajuto; che perciò soffiando un vento fresco dalla bocca del Faro di Messina, e impedì a' Trojani il dar volta indietro, e gli ajutò a scen-

Ciò detto appena avea, quando veggiamo (a)
a le pecore sue del monte in cima
l gran corpo apparire esso medesmo
pastor Polifemo, e incamminarsi
rso la nota riva: orribil mostro,
forme, smisurato, a cui fu tolto
occhio di fronte. Scavezzato (b) un pino
man gli regge, e gli assicura il passo.
nuto gregge l' accompagna; è quello
solo suo piace, e al collo appesa
' suoi mali conforto ha la zampogna. (c)
Poichè giunto alla spiaggia il mar profondo
nne a toccar dal traforato lume
sangue, che scorrea, a lavar prese,
fremeva co' denti a gemer spinto
ll' acerbo dolore; e già nel mezzo
a dell' acque, e non ancora al fianco
ochè profondi gli batteano i flutti.
di lontano, il supplicante accolto,
e ben sel meritava, intimoriti
fuggir ci affrettammo, e chetamente
iolte le funi c' incurviamo a gara
i remi a flagellar l' onde marine.
n' accorse il Ciclope, e d' onde il suono
elle voci venìa, là torse il piede.
a poichè colla destra a lui permesso (d)
afferrarci non fu, nè seguitando
guagliare ei potea 'l Jonio flutto (e)
ede orribile un urlo, onde tremaro
mare, e l' acque tutte, e intimorissi

Tut-

iata dal mare Jonio, è stendesi, come si sse, dalla Grecia sino la Sicilia. Dice il Poe-, che Polifemo non eta uguagliare il utto Jonio, cioè nè la profondità di esso in alcun gorgo più fondo, nè la velocità, con cui le navi Troiane scorrevano per quelle acque discostandosi dalla spiaggia.

Pantagia, Megarosque sinus, Tapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Littora Achæmenides, comes infelicis Ulyssi.
Sicanio prætenta sinu jacet insula, contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur; & inde
Exsupero præpingue solum stagnantis Elori.
Hic altas cautes, projectaque saxa Pachyni
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi;
Im-

(*a*) *Il seno di Megara*, è quel medesimo, che oggi il golfo *di Siracusa*. Fu *Megara* fabbricata già nella Sicilia da' Megaresi venuti dall' Attica; distrutta poi totalmente questa Città, Archia Corintio o sulle sue rovine, o assai vicino fabbricò *Siracusa*: ma siccome *Siracusa* fu fabbricata assai dopo la caduta di Troja, perciò Virgilio non fa menzione di essa, ma di *Megara*. Questo golfo di Siracusa è segnato nelle carte ancora col nom di *golfo di Agusta*, ed in lui sbocca il fiume *Porcari*.

(*b*) In faccia al golfo di Siracusa verso il mezzo dì stà la piccola Isola *Tapso* oggi *Isola delli Manchisi*: le è dato l'aggiuto di *umile* perciocchè appena si alza sopra il piano del mare, e resta quest' isola pochissimo lontana dalla spiaggia.

(*c*) Virgilio quì seguita Omero circa il viaggio fatto da Ulisse nel venire in Sicilia. Odiss. lib. 9.

(*d*) *Plemmirio* oggi *massa d'olivieri* è uno de' capi della Sicilia, e questo promontorio e situato in faccia di Siracusa dalle parte di mezzo dì: Nella sue pianure, che ha alle falde, vi sono delle acque stagnanti, perciò viengli dato l'aggiunto *undosum*.

(*e*) Questa isoletta è differentissima da quella *Ortiga*, che con altro nome si disse *Delo*. Resta essa tanto vicina al cōtinēte, che forse con qualche lingua vi è attacata

'utta pure Italia, e dal profondo
'rror di sue caverne Etna muggìo.
la dalle selve fuor degli altri monti
esta la razza de' Ciclopi accorre
ecipitosa al porto, ed empie il lido
ivan col torvo lume insieme accolti
tirare a noi veggiam gli Etnèi Fratelli (*a*)
i fronte altera verso il Cielo alzando,
rribile concilio. Appunto come
i Diana nel (*b*) bosco, o nella oscura
lva di Giove (*c*) sopra eccelsa cima
li appuntati cipressi, e l'alte quercie
sollevano all' aure. Il fer spavento
ettolosi ne spinge, ovunque sia,
corso a indirizzare, ed a seconda
ei venti dispiegan tutte le vele.
a per l'opposto d'Eleno i comandi
a l'una, e l'altra via Cariddi, e Scilla,
ve di morte è sì vicino il rischio,
non passar ci avvertono; e già fermi
volgere eravam le vele indietro. (*d*)
iando opportuno dall' angusta foce (*e*)
Peloro (*f*) a soffiar prese Aquilone. (*g*)
i lui sospinti oltrepassiam là dove
a vivi sassi la Pantagia (*h*) sbocca,

Ed

ndere verso mezzo', e *Capo Passaro*, che i il viaggio necessa- per l'Italia,

(*f*) *Capo Peloro*, è punta della Sicilia, e stà più pressima all' alia, quasi inconrro Reggio di Calabria.

(*g*) Tramontano, un nto boreale; nè poteva essere altrimenti se dal Faro questo vento spinse i Trojani innanzi verso di Siracusa &c.

(*h*) Fiume oggi detto *Lapruca*, o più volgarmente *Porcari*, che sbocca in mare di mezzo quasi a tante scogliere, da cui gli si forman le sponde.

Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equum
Teque datis linquo ventis palmosa Selinis:
Et vada dura lego saxis Lilybeia cæcis.
Hinc Drepani me portus, & illætabilis ora
Accipit. Hic pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem omnis curæ, casusque levamen
Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu tantis nequicquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctus, non dira Celeno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.

Sic

(*a*) *Gela* così chiamata dal fiume, che le correva prossimo detto ancor'esso *Gela*: al presente la Città dicesi *Terra nuova*, ed il fiume *Fiume di Terra nuova*.

(*b*) *Agragante*, adesso *Girgenti*, rifabbricato al piano presso del fiume detto *Fiume di S. Biagio*. Fu *Agragante*, o *Agrigento*, che voglia scriversi edificato dagli stessi cittadini di Gela Pindaro scrisse, che i cavalli Agrigentini spesso erano vincitori ne' giuochi Olimpici, e quindi Virgilio dà quella lode alla Città.

(*c*) *Seline*, o *Selinunte* Città interamente distrutta. Adesso chiamasi *Terra delli pulci* ed è divisa dal fiume chiamato *Madiuni*.

(*d*) *Dar volta* dicesi marinarescamente per *girare attorno*, quasi *volteggiare*. *Lilibeo* è un'altra punta della Sicilia, che guarda a Ponente; oggi dicesi *Capo di Marsalla*, o *capo di Boeco*. Distendesi quel Promontorio per notabile spazio colle radici nel mare, sicchè acque vi sono bassissime, ed è quasi una continuata scogliera vicino al lido: perciò il poeta chiama il golfo *pericoloso*, cioè

chi

asciutto lago, cui seccar giammai
n permisero i fati, e l' ampia Gela, (*a*)
sì detta dal fiume, e le pianure
' terreni, Gelòi. Benchè lontano,
indi fa mōstra dell' altere mura
ılto Agragante, (*b*) di destrieri un giorno
gnanimi ferace: e te di palme
ca o Selino (*c*) col favor de' venti
:io, e dò volta per gli ascosi sassi (*d*)
Lilibèo al periglioso golfo.
ndi la spiaggia, e l' inamabil porto
Drepano (*e*) m' accolse; e quì da tante
tato del mar fiere tempeste
iè, d' ogni tristezza, e d'ogni affanno
ce conforto, il genitor perdei.
vi me lasso, inutilmente ahi tolto
ì gravi perigli, ottimo Padre
vi mi lasci! Ahi che nè l' indovino
10, allor che molte cose orrende
predicea, sì barbaro dolore
ı m' annunziò, nè la crudel Celeno.
sto l' estremo affanno, e a' lunghi errori
ermin questo fu (*f*): quindi partendo
lidi vostri mi sospinse un Nume.

Co-

troppo s'accosta al-
piaggia.

e) *Drepano* adesso
pani vecchio porto
ıcissimo alle falde
Monte Erice oggi
te *di S. Giuliano*.
vi morì Anchise, e
lib. 5 vedremo tor-
Enea a Drepano,
lebrarvi nuovi fu-
li al Padre. Vuo-
starsi la accortez-
el Poeta, che sic-
: più sopra non par-

la di Siracusa fabbrica-
ta molto dopo la ca-
duta di Troja, così quì
solo fa menzione del
porto, non della Cit-
tà di Trapani fabbri-
cata di Almicare Car-
taginese sul fine del 4
secolo di Roma.

(*f*) Il P. de la Rue
stima, che questo verso
si riferisca tutto ad An-
chise; noi abbiamo se-
guitato gli altri inter-
preti.

Sic pater Æneas intentis omnibus unus
Fata renarrabat Divum, cursusque doce
Conticuit tandem, factoque hic fine quie

Liber tertius explicit.

P. VIR-

(*a*) Nel testo *Fata renarrabat*, e questo *renarrabat* ha incomodato i commentatori. Il P. Catrou spedisce la difficoltà, e legge con alcuni Ms. *Fataque narrabat*, e si sbriga. Nel Ms. Laur. leggesi *Fata renarrabat*. Noi, per dire il nostro pensiero, abbiamo creduto, c questo *renarrabat* abb relazione al fine del 1, in cui si narra, c nella cena ora la R gina, ora naturalme te anco gli altri c devano di questo fa e di quell' altro se ordine, e come la c riosità di sapere s ge-

Così, tutti attendendo, Enea il padre
destini de' Numi, e i suoi viaggi
nuovo raccontava (a): in fin tacendo
nza parlar di più pigliò riposo. (b)

Fine del Libro terzo,

vali a domandar-. Finalmente Dido- sempre più accesa desiderio disse ad E-a: *Immo age*, *&* *a ima dic hospes &c.* id' è, che Enea per ddisfarla ripigliò egli lo tutto il racconto lle disavventure di roja, e de' suoi viag- ripetendo per ordi- ciò, che era stato detto confusamente, e senz' ordine.

(b) Alcuni hanno censurato Virgilio perchè abbia messo in bocca di Enea un racconto troppo lungo, che dura per due libri. Vedi i commentatori, che lo hanno voluto difendere da questa accusa. I PP. La Cerda, Pontano.

Pantagiæ, Megarosque sinus, Tapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Littora Achæmenides, comes infelicis Ulyssi.
Sicanio prætenta sinu jacet insula, contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur; & inde
Exsupero præpingue solum stagnantis Elori.
Hic altas cautes, projectaque saxa Pachyni
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi;

Im-

(*a*) *Il seno di Megara*, è quel medesimo, che oggi il golfo *di Siracusa*. Fu *Megara* fabbricata già nella Sicilia da' Megaresi venuti dall' Attica; distrutta poi totalmente questa Città, Archia Corintio o sulle sue rovine, o assai vicino fabbricò *Siracusa*: ma siccome *Siracusa* fu fabbricata assai dopo la caduta di Troja, perciò Virgilio non fa menzione di essa, mà di *Megara*. Questo golfo di Siracusa è segnato nelle carte ancora col nom di *golfo di Agusta*, ed in lui sbocca il fiume *Porcari*.

(*b*) In faccia al golfo di Siracusa verso il mezzo dì stà la piccola Isola *Tapso* oggi *Isola delli Manchisi*: le è dato l'aggiunto di *umile* perciocchè appena si alza sopra il piano del mare, e resta quest' isola pochissimo lontana dalla spiaggia.

(*c*) Virgilio quì seguita Omero circa il viaggio fatto da Ulisse nel venire in Sicilia. Odiss. lib. 9.

(*d*) *Plemmirio* oggi *massa d'olivieri* è uno de' capi della Sicilia, e questo promontorio è situato in faccia di Siracusa dalle parte di mezzo dì. Nella sue pianure, che ha alle falde, vi sono delle acque stagnanti, perciò viengli dato l'aggiunto *undosum*.

(*e*) Questa isoletta è differentissima da quella Ortiga, che con altro nome si disse *Delo*. Resta essa tanto vicina al continente, che forse con qualche lingua vi è attaca

:d il sen di Megara (*a*), e l'umil Tapso. (*b*)
ıchemenide a noi questi, che un giorno
ı compagnia dell' infelice Ulisse
idi già corse, ritornando indietro (*c*)
ccennando or venia. Giace fra l' onde
el golfo di Megara, e resta incontro
ll' ondoso Plemmirio (*d*) un'isoletta, (*e*)
ui dier gl' antichi già d' Ortigia il nome.
he qua venisse sotto il mare, è fama,
er occulto commin l' Arcade Alfeo,
h' or per la bocca tua scorre Aretusa,
col Siculo mar l' acque confonde.
ome imposto ci fu rendemmo onore
i quel luogo a' gran numi; e quindi il grasso
erren passai dello stagnante Eloro. (*f*)
el Pachino (*g*) dipoi l' aerie rupi,
ı' alto sporgono in mare andiam radendo:
dentro terra appar di Camarina (*h*)
L' asciut-

fatti dalla Siracusa, e esiste a' dì nostri, e e è fabbricata in que- isola, si passa per via di nti in terra ferma. Da esta isola stessa sboc- va nel mare Siracusano fiume *Aretusa* famoso r le favole di *Alfeo* fiu- : d' Arcadia. *Guarin. ol.* Oggi lo sboccare l fiume *Aretusa* non si certa più nell' isola, o rchè il mare si è dila- :o, o perchè ne sia stato :errotto il corso. Cer- nente dentro del ma- a qualche tratto da acusa si trovano an- adesso delle sorgenti acqua dolce.

(*f*) Fiume che oggi nel suo corso dicesi *Atellari* nella sboccatura *Abiso*: passa per terreni fertilissimi.

(*g*) *Pachino* oggi *capo Passaro*.

(*h*) Oggi *Camarana*. Il fiume *Ippàri* adesso *fiume di Camarana* nel suo corso passando presso la Città inondava le campagne formando come un lago. Pensarono i cittadini a disseccarlo, benchè sconsigliatine dall' oracolo. Lo asciugarono finalmente; ma per la pianura così disseccata vennero i nemici, e presero la Città.

Postera Phœbæa lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Cum sic unanimem alloquitur male sana sororem.
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?
Qui novus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens! quam forti pectore, & armis!
Credo equidem (nec vana fides) genus esse Deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertæsum thalami, tædæque fuisset,
Huic uni forsan potui succumbere culpæ.
Anna (fatebor enim) miseri post fata Sichæi
Conjugis, & sparsos fraterna cæde Penates
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
An-

(*a*) Anna sorella di Didone, che Didone menò seco quando fuggì da Tiro. Questa è la prima delle otto maravigliose parlate di Didone, che sono sparse in questo lib. 4.

(*b*) Nel testo *degeneres*, e vale non *degenerante da' loro maggiori &c.* ma bensì, come nota il P. Abramo *pro iis, qui nullam habent generis claritatem*.

(*c*) Parla della morte di Sicheo, e degl' inganni del Fratello Pigmalione. Vedi il lib. 1, al ver. 567.

(*d*) Lo chiama *fatalo*,

Col nuovo giorno la seguente aurora
.ischiarava le terre, e l' umid' ombra
.imossa avea dal Ciel di Febo il lume;
.llor che smaniando alla concorde
.uora così parlava. Anna, sorella (*a*)
.h Dio! che sogni l' anima sospesa
.l' empiono di terror? Chi sia quel nuovo
.spite mai, ch'alla mia Reggia è giunto?
.ual si mostra al sembiante, e quale invitto
.pirto ha nel seno, e qual valor nell' arme?
.erto cred' io, nè 'l sì pensar m' inganna,
.h' ei sia prole de' Numi. Ah che dell' alme
.egeneranti (*b*) la temenza è il segno!
.a quai destini ei fu balzato, e quali
.erigli in guerra aver sofferti ei disse!
.e fermo e saldo entro 'l cor mio non fosse,
.he nodo marital più non mi stringa
.on veruno giammai, poichè delusa
.ngannommi per morte il primo amore; (*c*)
.e non avessi al talamo, e alle faci
.roppo d' orror pigliato, in questo forse
.adere avrei potuto unico fallo. (*d*)
.nna, negar nol sò: dell' infelice
.radito sposo mio dopo la morte,
.: dall' empio german gli sparsi altari
.el sangue di Sicheo; gli affetti miei
.uesti solo commosse, ed ahi! qual' urto
.ll' alma vacillante ei solo ha dato:
.onosco i segni dell antica fiamma. (*e*)
.Ma pria vogl' io, che sotto 'l piè mi s' apra
.) la terra a inghiottirmi, o fulminando
.pingami il sommo Padre all' orrid' ombre,
.D' Abisso all' ombre, e alla profonda notte,

.lo, perchè Didone ri-
.cusò le nozze di Jar-
.ba, e dicendo di man-
tenersi fedele a Si-
cheo.

(*e*) Dante.

Ante pudor quam te violem, aut tua jura re-
solvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulchro.
Sic effata, sinum lacrymis implevit obortis.
Anna refert. O luce magis dilecta sorori,
Solane perpetua mœrens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?
Esto. Ægram nulli quondam flexere mariti,
Non Libyæ, non ante Tyro; despectus Jarbas,
Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem quorum consederis arvis?
Hinc Getulæ urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidæ infræni cingunt, & inhospita Syrtis:
Hinc deserta siti regio, lateque furentes

Bar-

(*a*) Il Guarino att. 3, sce. 4.

(*b*) Sicheo.

(*c*) Il Tasso Amin. att. 1, sce. 1.

(*d*) *Stimi forse, che Sicheo ridotto in cenere, e sepolto si prenda pensiero, se tu gli serbi fede &c.?*

(*e*) A taluno ha dato qualche pensiero il leggere nel testo *non ante Tyro;* ma chiaramente si vede essere adoperato in luogo di *Tyri*; Così Cicer. disse *Sicilia cum essem* in luogo di dire *in Sicilia*. Didone adunque in Ti- ro sua patria, ed anco nell'Affrica ricusò nuo- ve nozze dopo la mor- te di Sicheo; special- mente ricusò Jarba, di cui dovremo parlare più innanzi vers. 324, al v. 535.

(*f*) I *Getuli* restava- no a Cartagine da mez- zodì, e si stendevano fi- no a' *Garamanti*, e all- *Nigrizia*.

(*g*) Sirti, *la magio-* re,

Santiſſima oneſtà (*a*) pria che 'l tuo Nume,
E le tue leggi violando offenda.
Quegli, che a ſe già mi congiunſe il primo, (*b*)
Ogni amor mio con ſe portoſſi, e ſeco
Nel ſepolcro il conſervi, e ſeco ei l' abbia.
E dicendo così, di largo pianto
Caddele un fiume ad inondarle il ſeno.
Anna riſpoſe. Oh della vita iſteſsa
Più cara a tua ſorella! Adunque ſola (*c*)
Vorrai pur ſempre, e meſta i verdi giorni
Menar così di giovinetta etade?
Nè la dolcezza proverai de' figli,
Nè di Venere i doni? Il cener forſe (*d*)
Prenderſi di ciò cura, e le ſepolte
Ombre ti credi? addolorata un tempo
D' altri ſpoſi abbi tu fatto rifiuto
E nella Libia adeſso, e prima in Tiro; (*e*)
Diſprezzato abbi Iarba, e gli altri Duci
Che ricca di trionfi Affrica nudre:
Reſiſter dunque ad un amor gradito
Anco vorrai? Nè ti riviene in mente
In quali ſpiaggie di poſar ſceglieſti?
Quindi t' aſsedian le città Getule (*f*)
Feroce in guera, e inſuperabil gente,
E l' inoſpita Sirte (*g*), e ſenza freno
Gl' indomiti Numidi (*h*), e quindi cinta
T' hanno d' intorno l' aſsetate arene (*i*).
Della Libia deſerta; e più rimoti

re, *e la minore*, famoſe nel mare Affricano dalla parte di levante. Vedi l. 1, v. 184.

(*h*) I *Numidi* da Ponente. Il poeta gli chiama *indomiti*, perciocchè vivevano alla campagna ſenza avere Città &c. Vedi le Georg. lib. 3, vers 598.

(*i*) Una parte dell' Affrica e per gli eccesſivi ardori, e per le arene del tutto infeconde è diſabitata.

Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam?
Germanique minas?
Diis equidem auspicibus reor, & Junone secund
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis se
Indulge hospitio, causasque innecte morandi,
Dum pelago desævit hyems, & aquosus Orion,
Quassataque rates, & non tractabile cælum.
His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt, mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereri, Phœboque, Patrique Lyæo,
Ju-

(*a*) Adesso il regno di *Barca*; sono quei popoli più di là della *Sirte* maggiore, e perciò abbiamo sì spiegato il testo.

(*b*) *Per vendicarsi della nostra fuga, e ripigliarsi i tesori rapiti*. Vedi il lib. 1, al ver. 606.

(*c*) *Acciocchè non si avverino le imprecazioni, che hai mandate a te stessa*. Vedi sopra al ver. 39.

(*d*) Così il P. Abramo.

(*e*) Una delle costellazioni. Vedi lib. 3, v. 850.

(*f*) Il Marchetti l. 5.

(*g*) Correva sollemente fra gli antichi, che fosse quasi una specie di colpa il passare le donne a nuove nozze; ed Anna col suo discorso venne a togliere quell' avanzo di rossore, che ancora tratteneva in parte la sorella Didone.

(*h*) Doveano le pecore scelte per il sacrifizio avere due anni, e due denti più lunghi degli altri; quindi doveano considerarsi ciascheduna, e sceglierli perchè avessero questi due requisiti.

(*i*

Barcèi (*a*) furibondi. E delle guerre
he ti dirò, che sovrastar vegg' io
noi da Tiro, e che 'l german minaccia? (*b*)
erto cred' io, che i tutelari Numi
i questo Regno, e la propizia Giuno
elle navi Trojane a' lidi nostri
uidato abbiano il corso. Oh qual vedrai
arsi questa cittade, e qual, sorella,
er tali nozze diverrà 'l tuo Regno!
uai grandi imprese inalzeran la gloria
i Cartagine un dì, s'a lei congiunte
eno l' armi Trojane! A' Numi adesso
Ierce chiedi o sorella (*c*), e, le preghiere
ompiute, e i sacrifizj, ad allettarlo (*d*)
sa d' ogni arte, ed alla sua dimora
Iotivi aggiungi ognor: che l' Orione (*e*)
iovoso incrudelisce, e l' aspro inverno,
he intrattabile è l' aria, e che bisogno
onquassate (*f*) le navi han di ristoro.
Nuove fiamme d' amor con questi detti
)ella accesa Regina all' alma aggiunge,
vergogna ne toglie (*g*), e lei divisa
'ra dubbi affetti a ben sperare invita.
' Templi in pria sen van mercè chiedendo
nzi gli altari, e pecorelle elette (*h*)
venan giusta il lor rito, e delle leggi
Cerere inventrice (*i*), e al biondo Apol-
lo (*k*),
a Bacco il padre (*l*), e più d' ogni altro a
Giuno.

(*i*) Figliuola di Saturno, e di Opi. Inventò essa la coltivazione del campo, d' onde poi nacquer le leggi, perciò a lei si dà il titolo *di inventrice*. Quindi i Greci la chiamarono θεσμοφόρος -- legum. latrix. Ovid. metam. l. 5.

(*k*) Per gli auspicii favorevoli.

(*l*) Nel testo *Lyaeo*. Cioè *dissipatore delle malinconie*.

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deum pingues spatiatur ad aras:
Instauratque diem donis: pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem?
Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido: totaque vagatur
Urbe furens: qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat
Dictæos: hæret lateri lethalis arundo.
Nunc media Æneam secum per mœnia ducit,
Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam.
Inci-

(*a*) Giunone, che presedeva a'maritaggi, perciò detta Ζυγία-*jugalis*.

(*b*) Nel testo *pateram*; la quale propriamente non è *nappo*, *vaso*; ma finalmente in essa contenevasi il vino, che versavasi sopra la testa della vittima. Ed il Guarino fa che nel sacrifizio il Sacerdote Montano per la libazione adoperi il *nappo*; att. 5, 4.

(*c*) Allude al costume de' sacrifizj antichi, ne' quali le matrone facevano quasi una specie di ballo serio, e grave d' intorno all' altare. onde Oraz. nell'arte: *ut festis matrona moveri jussa diebus*.

(*d*) Non essa Didone, l'Aruspice aprendo le vittime appena uccise considerava l'interiora, e specialmente il cuore. La Regina ansiosa di avere buoni augurj con affanno e rinnuovava le vittime, e consultava le loro viscere innanzi all' Idolo, ed all' altare.

(*e*) Pare pigliata dal l'

e de' legami maritali ha cura. (a)
a in mano tenendo aurato nappo (b)
bellissima Dido infra le corna
rsal di bianca vacca; e a grave passo (c)
d' intorno girando al pingue altare
zi l' Idol de' Numi, e dentro il giorno
nnova sacrifizj, ed ansiosa
lle vittime uccise aperto il petto
palpitanti viscere consulta. (d)
Ahi di ciechi indovini ignare menti!
che giovano i Templi, e le preghiere
un' amante al furor? struggele intanto
ı dolce foco le midolle, e vive
ıcitamente dentro il sen la piaga.
:de Dido infelice, e furibonda
ella città per ogni parte è in moto.
ıal, lanciatole il dardo, incauta cerva; (e)
ıe da lungi coll'arco un dì trafisse
elle selve di Creta il pastorello; (f)
è sà, (g) che il ferro volatore in lei
ɔl ferirla lasciò: quella fuggendo
boschi passa, e le Dittèe (h) campagne,
la fissa al fianco ha la mortal saetta.
Or seco per le mura Enea conduce,
i Sidonii tesori, ed il recinto
ella cittade apparecchiata ostenta. (i)

M 6 A par-

Iliade 20 questa simitudine; ma lo Scalig. il Nascimb. lo neano come può vedersi a ognuno.

(f) Vedi lib. 3, ver. 75.

(g) Così comunemente interpretano il *nescius* del testo. Il P. la Cerda seguitando Servio vuole, che si spieghi *non veduto*; a questo comentatore pare strana la prima spiegazione, ad altri forse parrà difficile la sua.

(h) Vedi lib. 3, ver. 294.

(i) *Come per allettarlo a rimanersi in una Città tanto avanzata nelle fabbriche, mentre egli andava con intenzione di fabbricarne una nell' Italia.*

Incipit effari, mediàque in voce resistit,
Nunc eadem labente die convivia quærit.
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi; lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos:
Sola domo mæret vacua, stratisque relictis
Incubat; illum absens absentem auditque, videtque,
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non cœptæ assurgunt turres, non arma juventus
Exercet: portusve, aut propugnacula bello
Tuta parant; pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Iovis conjux, nec famam obstare furori,
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus; magnum, & memorabile nomen,
Una dolo divum si fœmina victa duorum est.
Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra,

Suf-

(a) Di Enea. Mirabile è tutta questa descrizione dell' accecamento, e del furore della Regina.

(b) Del costume degli antichi di giacere in letti stando alla tavola vedi il lib. I, al verso 1126.

(c) Così il Turnebo interpreta la parola *minæ*. Altri l'intendono delle fabbriche incominciate, e non finite. Vedi il P. Abramo, il Pontano e

(d) Venere, così dal M. Cicerone lei consacrato.

(e

parlare incomincia, e a mezzo rompe
:l parlar la parola; ora domanda
ritornare al tramontar del giorno
' conviti medeſmi, e forſennata
ſventure di Troja un' altra volta
aſcoltare richiede, e nuovamente
ndendo ſta del narrator dal volto. (a)
i quando egli è partito, e che oſcurata
amonsa anco la Luna, e le cadenti
elle invitano al ſonno, afflitta, e ſola
elle vuote gran ſale a pianger reſta,
ſu' letti ritorna, ove poc' anzi (b)
lla menſa ſedea, e lungi anch' eſſa
'l ſente, e 'l vede tuttochè lontano.
in grembo Aſcanio tien dalla ſembianza
eſa del genitor, ſe in qualche modo,
ingannar poſſa l' eccesſivo amore.
on più ſorgon per l' aure all' alto andando
e torri incominciate, e più non tratta
rmi la gioventù; porti, e diſeſe
icure in guerra a preparar non penſa;
iſmeſſo è ogni travaglio, e delle mura (c)
forti merli, e l' uguagliata al Cielo
Macchina eccelſa, ed interrotta è ogni opra.
Da tal veleno allor che la diletta
poſa di Giove conoſceo ſorpreſa
a Regina così, che dal furore
liun riſpetto d'onor più la richiama,
on tali detti a Citerèa (d) ſi volge.
Egregia lode invero, ed ampie ſpoglie
Tu col tuo Figlio riportaſti, e chiaro,
E memorabil nome or ch' una donna
Da due gran Numi con inganno (e) è vinta.
E 'l ſo ben' io, che della mia Cittade (f)
Non

(e) Appellando all' nganno di venire Cu- ido in luogo di Aſ- anio a portare i doni alla Regina. Vedi libro 1, al verſo 1030.

(f) Vedi il lib. 1, al verſo 17.

Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamine tanto?
Quin potius pacem æternam, pactosque Hymenæos
Exercemus? habes, tota quod mente petisti;
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis, liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuæ Tyrios permittere dextræ,
Olli (sensit enim simulata mente locutam,
Quo regnum Italiæ Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat? aut tecum malit contendere bello?
Si modo quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam
Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,
Miscerique probet populos, aut fœdera jungi.
Tu conjux, tibi fas animum tentare precando.
Perge, sequar. Tum sic excepit regia Juno.
Mecum erit iste labor; nunc qua ratione quod instat
Confieri possit, paucis adverte, docebo.

Ve-

(*a*) *Già permesso a Didone ec.* Notano i commentatori essere questo amaro parlare di Giunone una nuova ingiuria a Venere, ed un troppo chiaro manifestarsi di volere per ogni conto distogliere Enea dall' Italia.

(*b*) Vuole avvertirsi, che nulla meno piccante è la risposta di Venere, la quale in certo modo si prende gioco dell' arte medesima, con cui Giunone voleva ingannarla.

(*c*) Venere gentilmente ricorda a Giunone l'ordine de' destini, i quali volevano i Trojani nell' Italia, e da essi quel popolo, che sarebbe un dì vincitore di Cartagine, come pur troppo Giunone medesima

n fidandoti assai, l' alta Cartago
fu sospetta, e in lei d' Enea 'l soggiorno.
i quando avrà ciò fine? O dove omai
condurranno così gran contese?
e non piuttosto stabiliamo eterna
n un saldo imenèo fra noi la pace?
n ogni affetto suo ciò, che 'l tuo core
i desiò, l' hai conseguito. Amando
de Didone, e penetrata è tutta
ll' interno furor. Concordi adunque,
con auspicii uguali or noi reggiamo
esto popol comun: le (*a*) sia permesso
vire a Frigio sposo, ed in tua mano
dere i Tirii, ed il suo regno in dote.
A lei, poichè s' accorse aver parlato
uno con finto core, onde potesse
lgere in Libia dell' Italia il regno,
sì all' incontro Venere rispose.
nile offerta ricusar, chi sia (*b*)
ai tanto folle, o che piuttosto in guerra
co pugnando mantener si voglia?
rchè, qual tu 'l proponi, amica sorte
partito secondi. In qual mi tiene
abbia incertezza il fato! E vorrà Giove,
' abbian Tirj, e Trojani una medesma (*c*)
la cittade? Approverà, che misti
'ambe le genti sien schiatte, e costumi?
lui tu sei consorte, ed a te lice
scoprirne il volere, e lui pregando
durlo a consentir. Tu mi precedi (*d*)
seguirotti. La regal Giunone
llor così ripiglia. Incarco mio
uesto sarà; ma come trarsi a fine
iò, che preme, si possa, or brevemente

In

na avea già inteso. Vedi il lib. 1, v. 32.

(*d*) E vale a dire: *u fa queste scoperte, e Giove l' accorda, io non ricuso di aderire*: ma Venere era certa del sentimento contrario di Giove. Vedi il lib. 1, al ver. 424.

natum Æneas, unaque miserrima Dido
nemus ire parant, ubi primos crastinus ort..
..tulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
..s ego nigrantem commista grandine nimbum,
..um trepidant alæ, saltusque indagine cing..t.
..super infundam, & tonitru cœlum omne cie..
..fugient comites, & nocte tegentur opaca.
..peluncam Dido, dux & Trojanus eandem
..evenient: adero: & tua si mihi certa volunta..
..onnubio jungam stabili, propriamque dicabo.
..ic Hymeneus erit: non adversata petenti
..nnuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
..portis jubare exorto delecta juventus:
..etia rara, plagæ, lato venabula ferro,
..lassylique ruunt equites, & odora canum vis.
..eginam thalamo cunctantem ad limina primi
..ænorum expectant: ostroque insignis, & auro

Stant

(*a*) Nel testo *dum tre..idant alæ*. In primo ..ogo con maniera usa.. da Virgilio è qui il ..resente in luogo del ..uturo. In secondo *tre..idant* non è in signi..cazione di *temere*, ma ..i *darsi fretta*, di darsi ..ffanno. Così nel 4 ..Georg. v. 39. *Tum tre..idæ &c.* e non può in..endersi *intimorite*, e ..el 9 della Eneid. *Ne ..repidate meas Teucri ..efendere naves*. E vale, ..on vi affannate &c.

Per ultimo *alæ* vuo'.. intendersi de' cacciato..ri, che a cavallo cir..condavano da' fianc.. il bosco per farne usc..re le fiere.

(*a*) Nel testo pro..priamque dicabo .. rò che stabilmente, a..revolmente sia sua co..sì nel 1, così nel 6. .. propria hæc si dona f.. sent- se fosse stato .. revole, sempre loro .. tal dono &c.

(*c*) Altri interpre.. no *Questi saranno i s.. fatti*.

corti sensi io t'esporrò; m' ascolta.
l bosco ire alla caccia Enea s' accinge,
la misera Dido insiem con lui,
sto che 'l nuovo Sol di raggi adorno
ga domani a illuminar la terra.
veloci destrier mentre da' fianchi
alto riparo a circondare il bosco
anneransi (*a*) i cacciatori, io loro
nderò sopra tempestoso un nembo
grandine commista, e l' aer tutto
nmuoverò collo scoppiar del tuono.
ggiransi i compagni, e l' ombra oscura
eder toglierà. Dentro la stessa
lonca perverranno il Frigio Duce,
la Regina; io sarò quivi, e certa
tu mi fai del tuo consenso, insieme
stringerò con non solubil nodo,
de l' abbia poi sempre Enea per sua, (*b*)
saravvi Imenèo. (*c*) Non disdicendo
a proposta acconsentio, e seco
e Ciprigna del trovato inganno.
Lasciato aveva la nascente Aurora
mar frattanto, e in Cielo apparso il giorno
scelta gioventù della cittade
lle port' esce, e reti, e lacci, ed aste
largo ferro armate, e vanno in folla
valcando i Massilii, (*d*) e delle fiere
bracchi oddratori insieme avvinti.
ior della soglia ad aspettar si stanno
' Peni i primi la regal Didone,
e tarda ancor nelle sue stanze; (*e*) e d' oro

E di

li. Imeneo, secondo favola, è Figliuolo Bacco e di Venere, presedeva alle nozze.

(*d*) Popoli dell' Africa.

(*e*) Nel testo *cunctantem thalamo* - che per adornarsi, per mettersi in gala restava ancora nel suo quartiere.

Incipit effari, mediaque in voce resistit,
Nunc eadem labente die convivia quærit.
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi; lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo mœret vacua, stratisque relictis
Incubat; illum absens absentem auditque, videtque,
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non cœptæ assurgunt turres, non arma juventus
Exercet: portusve, aut propugnacula bello
Tuta parant; pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Iovis conjux, nec famam obstare furori,
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus; magnum, & memorabile nomen,
Una dolo divum si fœmina victa duorum est.
Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra,

Suf-

(*a*) Di Enea. Mirabile è tutta questa descrizione dell' acciecamento, e del furore della Regina.

(*b*) Del costume degli antichi di giacere in letti stando alla tavola vedi il lib. 1, al verso 1126.

(*c*) Così il Tur- bo interpreta la pa- la *minæ*. Altri l'in- dono delle fabbri- incominciate, e finite. Vedi il P. bramo, il Pontano

(*d*) Venere, c- così dal M. Citer- lei consacrato.

(*e*)

A parlare incomincia, e a mezzo rompe
Del parlar la parola; ora domanda
Di ritornare al tramontar del giorno
A' conviti medesmi, e forsennata
Le sventure di Troja un' altra volta
D'ascoltare richiede, e nuovamente
Pendendo sta del narrator dal volto. (*a*)
Poi quando egli è partito, e che oscurata
Tramonta anco la Luna, e le cadenti
Stelle invitano al sonno, afflitta, e sola
Nelle vuote gran sale a pianger resta,
E su' letti ritorna, ove poc' anzi (*b*)
Alla mensa sedea, e lungi anch' essa
E 'l sente, e 'l vede tuttochè lontano.
O in grembo Ascanio tien dalla sembianza
Presa del genitor, se in qualche modo,
Ingannar possa l' eccessivo amore.
Non più sorgon per l' aure all' alto andando
Le torri incominciate, e più non tratta
Armi la gioventù; porti, e difese
Sicure in guerra a preparar non pensa;
Dismesso è ogni travaglio, e delle mura (*c*)
I forti merli, e l' uguagliata al Cielo
Macchina eccelsa, ed interrotta è ogni opra.
Da tal veleno allor che la diletta
Sposa di Giove conosceo sorpresa
La Regina così, che dal furore
Niun rispetto d' onor più la richiama,
Con tali detti a Citerèa (*d*) si volge.
Egregia lode invero, ed ampie spoglie
Tu col tuo Figlio riportasti, e chiaro,
E memorabil nome or ch' una donna
Da due gran Numi con inganno (*e*) è vinta.
E 'l so ben' io, che della mia Cittade (*f*)

Non

(*e*) Appellando all' inganno di venire Cupido in luogo di Ascanio a portare i doni alla Regina. Vedi libro 1, al verso 1030.

(*f*) Vedi il lib. 1, al verso 17.

Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ
Decurrere jugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cer-
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relin-
quunt
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; jamque hos cursu, jam præteri-
illos:
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leo-
nem.
Interea magno misceri murmure cælum
Incipit: insequitur commista grandine nimbus.
Et Tyrii comites passim, & Trojana juventus,
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
Tecta metu petiere: ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
Deveniunt: prima & Tellus, & pronuba Juno
Dant signum: fulsere ignes, & conscius æther
Connubii; summoque ulularunt vertice Nymphæ
Ille dies primus lethi, primusque malorum
Causa fuit: neque enim specie, famaque move-
tur,
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam
Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes:

Fama

(*a*) Nel testo - *gaudet equo*. Così lo interpreta il P. Catrou.

(*b*) Vedi sopra al ver. 201.

(*c*) Ascanio Figliuolo di Enea, e nipote a Venere.

(*d*) Nelle Eroidi di Ovid. abbiamo nella lettera di Didone ad Enea.

Audieram voces: Nymphas ululasse putavi.

Eu-

ivaron del bosco, ecco da cima
le rupi levarsi, e giù per l'erto
go precipitar silvestri capre.
un' altra parte in polveroso branco
em' ristretti la campagna aperta
rron fuggendo i cervi, e in abbandono
ciati dal timor lasciano il monte.
Ia 'l giovinetto Ascanio entro alle valli
veloce destrier fa prova (*a*), e gode
questi, or quelli superar nel corso;
regando 'l desia, che giù dal monte
to all' imbelle greggia o fer cinghiale,
Lion falbo a contrastar discenda.
omincia intanto a perturbarsi il Cielo (*b*)
orribil fragor; succede un nembo
grandine commisto, e in ogni parte
irii cacciatori, e di Ciprigna
Dardanio nipote (*c*), e la Trojana
ventude atterriti alle capanne
ggon dispersi a ricercar riparo.
ndon da' monti rovinosi i fiumi.
la stessa spelonca e 'l Frigio Duce,
Didon ritirossi, e dier la Terra,
a pronuba Giuno il segno in pria;
e l' aer di lampi, e del connubio
sapevole il Cielo, e su dall' alta
a del monte n' ulular le Ninfe. (*d*)
d' ogni affanno a Dido, e della morte (*e*)
na cagion quel dì; che nè la fama
la ritiene, nè 'l regal decoro,
più furtiva l' amor suo nasconde;
ritaggio lo chiama, e con tal nome
ta coprir del fallo suo la colpa.
osto la fama per le gran cittadi

Del-

nenides fatis signa
edere meis.
(*e*) Mirabilmente il Poeta entra nel costume di una passione cieca, e sregolata.

Fama, malum qua non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
Parva metu primo, mox sese attollit in auras
Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit
Illam terra parens ira irritata Deorum
Extremam (ut perhibent) Cœo, Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem, & pernicibus alis:
Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter, (mirabile dictu)
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat cæli medio, terræque per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis; & magnas territat urbes,
Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.
Hæc tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens: & pariter facta, atque infecta canebat:
Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.
Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fove
Regnorum immemores, turpique cupidine capt

Hæc

(*a*) Hanno diversi voluto criticare Virgilio, per questa descrizione della fama, quasi tutti per altro hanno tentato di imitarlo, nè tocca a noi di decid chi siasi meno allon nato dal nostro Poe

(*b*) La favola è, della Fama fu ma Terra irritata contr

ella Libia si sparse. Un male è fama (*a*)
pra ogni altro veloce, e vigor prende
il muoversi medesmo, e forze acquista
ianto più corre: timorosa appare
piccola da prima, indi sicura
solleva per l'aure, e 'l terren calca
l piede, e 'l capo infra le nubi asconde.
con di lei, che madre sua la Terra (*b*)
' Numi dal furor commossa all'ira
Encelado, e Ceo (*c*) minor sorella
generasse, orribil mostro, e grande,
d'ali velocissimo, e di piede, (*d*)
e per la vita quante ha piume, ha tanti
to d'esse a mirare aperti lumi,
Maraviglia a narrar) tante, onde ascolta,
ecchie porge, ed altrettante cela,
n cui tutto ridire, e bocche, e lingue.
mezzo e terra, e ciel per l'aer fosco
la stridendo nel notturno orrore,
i lumi inchina dolcemente al sonno.
le torri sublimi, o delle altere
briche in cima al ritornar del giorno
tto siede a spiar, tenace tanto
lel falso, e del mal, quanto del vero
nunziatrice, e le Città spaventa.
to voci diverse allor godendo
le genti Affrican' sparse costei,
il vero, ed il falso in un confuse.
dal sangue Trojano Enea disceso
venuto in Libia; e a lui la fede
gnato non aver dare di sposa
bellissima Dido, ed ambedue
lor regno dimentichi, ed in preda
indegno desìo in ozio molle,

Quan-

ii, perchè Giove inò i Giganti fi-ali della medesima.

(*c*) Due de' Giganti fulminati in Flegra.

(*d*) Il Tasso 19, 11.

Hæc passim Dea fœda virum diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarbam,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Ammone satus, rapta Garamantide Nympha,
Templa Jovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem
Excubias Divum æternas, pecudumque cruore
Pingue solum, & variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, & rumorem accensus amaro
Dicitur antes aras media inter numina Divum,
Multa Jovem manibus supplex orasse supinis:
Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem,
Aspicis hæc? Ante, genitor, cum fulmina torques,
Ne-

(*a*) Jarba, se crediamo a Giustino, che compendiò le tradizioni di Trogo Pompeo, fu Rè della Mauritania, e contemporaneo di Didone, la quale rifuggita in Affrica fu da lui richiesta in isposa. Stimando i Cartaginesi vantaggioso per loro questo matrimonio stimolavano la Regina ad accettare la proposta, ed ella chiesti tre mesi di tempo per risolvere fece intanto alzare una nobilè pira all'ucciso Sicheo, e sopra di questa da se stessa si uccise per mantenersi fedele al primo suo sposo. Giust. l. 26. La Favola, è, che Jarba fosse figliuolo di Giove Ammone, e di una Ninfa, della quale contrastasi se il nome di *Garamantide* sia proprio suo nome, o pure del paese, in cui essa nacque. Quanto a Giove Ammone, dice il P. Catrou, essere stato il solo Nume riverito da' Garamanti, popoli che confinavano coll'Etiopia; e lo adoravano costoro sotto la figura di uomo ma colla testa di montone; onde poi vedonsi le follie di Alessandro Maced. che facendosi figliuolo ancor egli di Giove Ammone fu scolpito con alla testa due corna di montone. Lucan. Farsaglia l. 9. Q. Curz. l. 4.

(*b*) Per Iperbole.

ante fia lungo, trapassar l' inverno.
o delle genti per le bocche intorno
arse la sozza Dea; quindi il suo volo
sto rivolge a Jarba, e'l alma accende
quel Re co' suoi detti, e accresce l'ira.
Nato questi (*a*) ad Ammon dalla rapita
ramantide Ninfa, a Giove il padre
ito Templi superbi, e cento altari (*b*)
gè nell' ampio Regno, e l' immortale
imma sacrata avea, che notte, e giorno
gile ardesse ad onorarne il Nume; (*c*)
di sangue fumar vedeasi il suolo
gli armenti scannati, e d' odorose
rie ghirlande il liminar fiorito.
d' amor smaniando, e d' ira acceso
l' ingrata novella anzi l' altare
a le immagin de' Numi al Cielo alzando
pplichevol la destra, al Padre, è fama,
e in questi detti il suo pregar volgesse.
Onnipossente Giove, a cui di Bacco
onorato liquor sovra le mense
frendo sparge (*d*, in su' dipinti letti
banchettando la Maurusia gente, (*e*)
di tu queste cose? O pur invano
te Padre temiamo allor che avventi
fulmini sdegnato? E fra le nubi

 Gli

(*c*) Parla del fuoco rno, come lo chiano, che in Roma custodito dalle Vesli. Questo costume gli orientali fu trandato a' Greci, e ndi passò anco in ma. Vedi l. 2, v. 502.

d) Nel testo *Lenæ libat honorem*. Circ l' incertezza del va di questo verbo, cioè se gli antichi o versassero nella tavola, o assaggiassero qualche sorso del vino, che offerivano, vedi al lib. 1, al ver. 287.

(*e*) I Maurusii occupavano quella parte occidentale dell' Affrica, che dalla Numidia si stende fino all' Oceano, oggi sono i Regni di Fezzà, e di Maroco

Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ig
Terrificant animos, & inania murmura misc
Fœmina, quæ nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit; cui littus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Reppulit; ac dominum Æneam in regna r
pit.
Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu
Mæonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus rapto potitur; nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus i
nem.
Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit Omnipotens, oculosque ad mœnia torsit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.
Tunc sic Mercurium alloquitur, ac talia man
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere
nis:
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui
Expectat, fatisque datas non respicit urbe
Alloquere, & celeres defer mea dicta per a
Non illam nobis genitrix pulcherrima talem
p

(*a*) Nel testo *cæcique ignes &c.* Contro Donato ci è parso più proprio il seguitare questa pianissima spiegazione cioè *a caso, e senza che tu abbia per motivo di punire i delitti, scagli dal Cielo i fulmini alla cieca lasciandoli colpire dovunque siasi senza ragione veruna.* Vedi Lucr. nel l. 3, dove si vale empiamente quel po questo discorso.

(*b*) Per disp Vedi al lib. 1, 612.

(*c*) Per ischern ma i compagni d quasi altrettanti doti di Cibele.

(*d*) Una sp scuffia; in som ornamento da per la testa.

(*e*) Paragona

a

li animi ad atterrir senza ragione (*a*)
rdono i lampi, e inutilmente scoppia
:nza ferir romoreggiando il tuono?
onna (*b*), che già ne' miei confini errante
bbe a prezzo da me dove un' angusta
ittà fondare, ed a cui il lido estremo
er arar concedei, qual più mi piacque
imite a lei fissando, i miei sponsali
ifiutò questa donna, e nel suo regno
:r consorte e Signore Enea raccolse;
d or col gregge vile effeminato (*c*)
e' suoi compagni, da Meonia mitra (*d*)
:gato al mento, e profumato il crine
uesto Pari novel (*e*) la sua rapina
ode sicuro in pace; ed io frattanto
stro dono a' tuoi Templi, e inutilmente
ıntando vado di tuo figlio il nome.
Lui, che orava così l' altar tenendo (*f*)
coltò Giove, e alle Regali mura,
agli amanti, che 'l verace onore
ean posto in oblìo, rivolse il guardo.
i parla a Mercurio; e, va, t' affretta
glio, gli dice, i venti chiama, e al volo
ega le penne, ed al Trojano Duce,
: da' destini a lui 'l promesso impero
non curar mostrando in ozio vile
lla Tiria Cartago (*g*) i giorni or perde,
esto annunzia in mio nome, e i detti miei
ere vanne ad apportar per l' aure.
bella madre sua, che ei tal sarebbe

(e) Paride rapitore di ...na.

(f) Rito usato da' antichi di tenere l' ...e colla mano pre- ...o; fino a persuadersi, che senza quell' atto non fossero ascoltate da' Numi le suppliche.

(g) Detta Tiria perchè fondata da' Tirii.

Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis;
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem.
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam, & Lavinia respicit arva?
Naviget; hæc summa est; hic nostri nuncius esto.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;

Dat

(*a*) Venere salvò Enea dalla morte nel suo duello con Diomede, e tanto lo salvò, che ne rimase essa stessa ferita in una mano. Iliad. l. 5. La seconda volta, in cui fu Enea salvato dall' armi Greche la riducono i commentatori quando nel 20 dell' Iliad. Enea è tolto da Nettuno dalle mani di Achille; ma questa non fu Venere, che lo salvò. A noi dunque col P. de la Rue piace più il dire, che la seconda volta Venere salvò Enea, quando nel lib. 2. al ver. 1046, tornò egli alla sua casa fra le fiamme, e i nemici senza restarne offeso.

(*b*) Secondo il suo costume piglia opportunamente il poeta l' occasione di rimettere in veduta il fine del suo poema, e di adulare il suo Sovrano, mostrando, che tutti questi accidenti erano ordinati alla fondazione di Roma, ed allo stabilimento della Famiglia Giulia.

(*c*) Così Il P. Catrou.

(*d*) Danno le favole a Mercurio le ali a' piedi, le quali essendo annesse a' calzari, questi furono detti latinamente *talaria*.

(*e*)

a mi promiſe un dì, nè per due volte
a per queſto all' armi Greche il tolſe: (e)
r mi dicea, che la feroce in guerra
di Regni, e di Rè gravida Italia
to a regger ſarebbe, e che l' auguſto
igue di Teucro nell' età venture
pagherebbe, ſoggettando un giorno
le ſue leggi l' univerſo intero. (b)
per coſe sì grandi arder non ſente
ſen deſio d' onore, e ſe ricuſa
r gloria ſua più tollerare affanni,
rſe invidia ad Aſcanio egli, ch' è padre,
: muraglie di Roma? Ed a che penſa!
con qual ſpeme a' ſuoi nemici in mezzo
fa dimora, e di Lavino a' campi
ù non riguarda, ed all' Auſonia prole;
' ei parta, e queſto è 'l tutto: ed ora a lui
el mio fermo voler nunzio tu vanne. (c)
Così detto avea Giove, ed ei s' accinge
el ſuo gran Padre ad eſeguir l' impero;
lega in prima a' piè gli aurei talari (d)
nde o ſovra la terra, o ſovra il mare
eloce al par de' venti (e) ei ſpiega il volo.
di la verga (f) prende: egli con queſta (g)
al dì richiama dal profondo Inferno
e pallid' ombre, o nel Tartareo orrore

(e) Così ſpiegano lcuni il teſto.

(f) Il Caduceo. Fu ueſta verga adornata i due piccole ali in ima, donata a Mercuio da Apollo per aveſ queſti avuta in dono da quello la lira. Mercurio imbattutoſi in lue ſerpi, che contrastavano, frappoſe fra eſſi queſta verga, e gli pacificò, onde furono i ſerpi avvolti alla verga medeſima, ed il Caducèo divenne ſegno di pace. Il nome di Caduceo viene dal Greco, come vuole il P. la Rue.

(g) La favola riconoſce Mercurio quaſi l' introduttore delle anime dell' Inferno con autorità e di mandarvele, e di richiamarle.

'omnos, adimitque, & lumina morte resignat;
fretus agit ventos, & turbida tranat
la: jamque volans apicem, & latera ardua
cernit
ntis duri, cælum qui vertice fulcit,
ntis, cinctum assidue cui nubibus atris
'erum caput & vento pulsatur & imbri;
humeros infusa tegit, tum flumina mento
p:itant senis, & glacie riget horrida barba.
rimum paribus nitens Cyllenius alis
itit: hinc toto præceps se corpore ad undas
, avi similis quæ circum littora, circum
sos scopulos humilis volat æquora juxta.
aliter terras inter cælumque volabat,
s arenosum Libiæ, ventosque secabat.
rno veniens ab avo Cyllenia proles.
primum alatis tetigit magalia plantis,
am fundantem arces, ac tecta novantem

Con-

Contrastano cir-
l valore di queste
e i commentato-
onde se non piace
oretare così quel
a morte resignat
voltarsi - *Ed in*
ua notte i lumi
e.

) Monte altissi-
ell' Affrica sempre
o di neve sulla ci-
questo divide la
dalla Mauritania,
lle falde stendesi
Oceano occiden-
La favola finge,
che non volendo Atlante accogliere Perseo, questi sdegnato lo cambiasse in un monte col presentargli la testa di Medusa. Ovid. Metam. Dicesi poi, che sostiene il Cielo colle spalle; e ciò perchè Atlante Re della Mauritania fu peritissimo nella astronomia.

(*c*) Atlante fu padre di sette figliuole, che trasportate in Cielo furono cambiate in stelle, e dette *Pleiadi*

ved.

Altre ne manda, e dona, e toglie il sonno,
E nella morte i chiusi rai disserra. (*a*)
Di questa armato i venti fuga, e passa
Fra le torbide nubi; e già volando
Ei la vetta scopria, e i fianchi alteri
Del duro Atlante, che l' immenso Cielo
Colla fronte sostien; del duro Atlante,
Cui intorno cinta di perpetue nubi
La ferace di pini eccelsa chioma
Venti battono (*b*), e pioggie, e la caduta
Neve il copre alle spalle: indi del vecchio
Fiumi scorron dal mento, e irrigidita
Stassi pel crudo gel l' ispida barba.
Quivi sull' ali equilibrato in pria
Fermossi il Dio Cillenio (*c*); e quindi al mare
Drizzò precipitando il volo in giuso (*d*);
E simile ad augel, che intorno al lido, (*e*)
Ed a' scogli pescosi il mar radendo
Basso basso sen vola, e pur volando
Fra la terra, ed il Ciel non altramente
Fendea i venti, e l' arenosa spiaggia
Della Libia strisciando ne venia
Dal matern' avo la Cillenia (*f*) prole.
Come prima ei toccò l' Afre (*g*) capanne
Col piede alato, rinnuovar le case,
E le mura fondare Enea rimira.

ved. Georg. l. 1, ver. 236. Di queste *Pleiadi* una fu *Maia* che nel monte *Cillene* in Arcadia partorì a Giove Mercurio.

(*d*) Il Tasso 1, 15.

(*e*) E' pigliata questa similitudine dal 5 dell' Odiss.

(*f*) Mercurio figliuolo di Maja nato nel monte Cillene, e per parte della madre nipote di Atlante.

(*g*) *Affricane, di Cartagine; quelle che una volta erano capanne; magalia.*

Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice læna
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Cathaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cælum & terras qui numine torquet:
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem:
Ascanium surgentem, & spes hæredis Iuli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortales visus medio sermone reliquit;
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras.

At-

(*a*) Tiro rinomata per la tinta della porpora. Nel testo *Læna*, che quì dee valere *clamide*, *manto* &c.

(*b*) Così i volgarizzatori Franzesi.

(*c*) Nel testo *uxorius*: e nel senso medesimo lo prende anco Orazio l. 1, Od. 2 *uxorius amnis*.

(*d*) Non dal monte Olim-

ı lucido diaspro al fianco appesa
ol pomo scintillante avea la spada;
ʾalle spalle cadeagli il manto ardente
er la porpora Tiria (a), e questo a lui,
ʾpra della man sua, Dido medesma
ıià 'l diede in dono, e vagamente avea
;on auree fila ricamato il panno. (b)
Quivi tosto l' assalta; e tu, gli dice,
)r dell' alta Cartago i fondamenti
ı piantar pensi, ed all' amor venduto (c)
)ella tua donna a fabbricar sei volto
Jna bella cittade, ahi! di tua sorte
)imentico, e del regno? Egli medesmo
)e' Numi il Re, quegli, che Cielo, e terra
Legge col poter suo, dal chiaro Olimpo (d)
ı te per l' aure messaggier m' invia
)e' suoi comandi apportator veloce.
Quai sono i pensier tuoi? E con qual speme
ʾerdi ozioso nella Libia i giorni?
ie per cose sì grandi alcun d' onore
ıtimolo in cor non senti, e per tua gloria
Nuove fatiche tollerar ricusi:
Il giovineto Ascanio, e le speranze
Mira di Giulo erede, a cui dovuto
Di Roma è il suolo, e dell' Italia il regno. (e)
Detto appena così la mortal forma
Lasciò Mercurio al suo parlare in mezzo,
E mischiossi fra l' aure, e lungi sparve
Dallo sguardo d' Enea, che come tolto
A se medesmo ammutolì al vederlo,
E mancogli la voce, e per l' orrore
N' ebbe dritti i capelli. Indi fuggendo
Di partirsi desìa, e abbandonare
Qell' amabil soggiorno, sbigottito

Olimpo; ma dal Cielo delle stelle.

(e) Vedi sopra al ver. 383.

onitus tanto monitu, imperioque Deorum.
ı quid agat? quo nunc Reginam ambire furentem
deat affatu? quæ prima exordia sumat?
que animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
partesque rapit varias perque omnia versat.
c alternanti potior sententia visa est.
ıesthea, Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:
assem aptent taciti, sociosque ad littora cogant:
ma parent; &, quæ sit rebus causa novandis,
ssimulent: sese interea, quando optima Dido
sciat, & tantos rumpi non speret amores,
ntaturum aditus, & quæ mollissima fandi
mpora, qui rebus dexter modus: ocyus omnes
perio læti parent, ac jussa facessunt.
t Regina dolos (quis fallere possit amantem?)
æsentit, motusque excepit prima futuros
nnia tuta timens: eadem impia fama furenti
tulit, armari classem, cursumque parari.
vit inops animi, totamque incensa per urbem

Bac-

(*a*) Maravigliosa è
esta ripigliata di Vir-
io per accennare il
ıulto d'affetti risve-
ito nel cuore di E-
.

b) Di questi com-
ni d'Enea parlam-
nel lib 1.

) Alcuni spiegano
l'*arma* di vere ar-
offensive ec. Altri
interpretano degli
zzi necessarii per
ıvigazione.

(*d*) Cioè a dire: di *quel tacitamente, nascosamente, prepararsi a partire.*

(*e*) *Muoversi, e partire.*

(*f*) Pare questo aggiunto di *empia* essere stato dato dal Poeta alla Fama, quasi non sazia ella di avere sparsa fra le genti Affricane ciò che fu detto più sopra, si avanzasse adesso ad affliggere anco Didone

all' amaro rimprovero, e de' Numi
all' espresso voler, ch' a lui il comanda.
Ia (a) che debbe egli far? Con quai parole
arrischierà la furiosa amante
: dispoire al gran colpo, e d' onde in pria
)el suo parlare ei prenderà 'l motivo?
:d or quà prestamente, or là divide
,' animo incerto, e in varie parti il trae,
:d a tutto ripensa. A lui dubbioso
)uesto compatve al fin miglior consiglio.
Anesteo chiama (b), e Sergesto, e in un con loro
:loanto il forte, e chetamente, impera,
i dispongan le navi, e verso il lido
\ccolgansi i compagni, e preparate
ien l' armi tutte (c), non mostrando accorti
)ual di tai novità sia la cagione.
:h' egli frattanto, mentre il ver non sappia
L' ottima Dido, e di veder non tema
Rompersi amor sì grande, egli ogni strada
Andrà cauto tentando, e per parlare
I momenti più proprii, e quale ei scorga
La partenza a affrettar modo più destro.
Il comando a eseguir lieti i compagni
Pongon la mano prontamenre all' opra.
Ma delle frodi (d) (e chi potuto avrebbe
Ingannare un' amante!) ella la prima
La Regina s' accorse, ed il futuro
Moto (e) comprese appien, ch' ella di tutto
Temea benchè sicuro. All' inquieta
L' empia (f) Fama medesma omai ridice,
Le navi armate apparecchiarsi al corso.
Forsennata smaniando infuria, e corre
La Città tutta d' ira ardente accesa:
Quale dal rinuovarsi i sacrificii (g)

medesima per anticipar-le in un certo modo la morte.

(g) Nel testo *commotis sacris*. Fra le diverse interpretazioni date a queste parole da' commentatori, questa a noi è comparsa più naturale, e più ovvia.

Bacchatur; qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cythæron.
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro.
Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum?
Crudelis! quid, si non arva aliena, domosque
Ignotas peteres, & Troja antiqua maneret?
Troja per undosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextramque tuam te,
Quando aliud mihi jam miseræ nihil ipsa reliqui,
Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum; miserere domus labentis, & istam
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.
Te propter Libycæ gentes, Nomadumque tyranni

Ode-

(a) Supposta la interpretazione ammessa dalle parole *commotis sacris* pare, che queste altre *Audito Baccho* non debbano intendersi altrimenti che dell' *Evoè* ripetuto dalle Baccanti ad alta voce.

(b) *Orgia* nel testo; erano queste le feste in onore di Bacco, che celebravansi ogni tre anni, onde prima del cominciare delle Olimpiadi si valsero gli Ateniesi delle *Orgie* per contare gli anni. Appunto perchè celebravansi ogni tre anni furono dette *trieterica* da *τρια* ed ἔτος *anno*. Furono pure in Latino dette anco *Dionisia*, *Nyctelia*; e ciò perchè celebravansi nella not-

te

:citata Baccante, allorchè udito
confuso Evoè (*a*) le triennali (*b*)
:ste mettonla in moto, e nella notte
›n alti gridi Citeron (*c*) l'invita.
Al fin da se spontaneamente assale
nea con questi detti (*d*). Ancor sperasti
:rfido a me celar fallo sì grande,
dalla mia Città partir non visto?
non te il nostro amor, non quella destra,
he mi porgesti un dì, nè ti trattiene,
he n' andrà Dido crudelmente a morte?
nzi di più nell' jemal rigore
Muovi l' armata, e in alto mare esposto
De' venti all' ira a navigar t' affretti;
Come crudel! se 'l cammin tuo non fosse
Volto a terre straniere, e a luoghi ignoti;
Se stesse in piè l' antica Troja, andresti
Per mare adesso navigando a Troja?
Forse mi fuggi? Deh per questo pianto,
Per quella destra tua (giacchè infelice (*e*)
Altro più non lasciai a me medesma)
Per i nostri sponsali, e 'l caro nodo,
Che fra noi cominciò; se in qualche forma
M' impiegai per tuo bene, o in me se alcuna
Dolce cosa a te fu; della cadente
Reggia pietà ti prenda, e se 'l pregare
Più luogo ha presso te, questo ti prego
Pensier deponi. All' Affricane genti,
Della Numidia a' Re per tua cagione

In

te con tante abominazioni, che finalmente anco in Roma Gentile ne fu abolito l' uso.

(*c*) *Citerone* monte della Beozia celebre per le feste di Bacco, che vi si celebravano nella notte.

(*d*) La seconda parlata di Didone.

(*e*) Dice Didone di aver tutto sacrificato per lui. Vedi più innanzi al verso 522.

Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice lana
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cœlum & terras qui numine torquet:
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem:
Ascanium surgentem, & spes hæredis Iuli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tel
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortales visus medio sermone reliquit;
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terr

(*a*) Tiro rinomata per la tinta della porpora. Nel testo *Lana*, che quì dee valere *clamide*, *manto* &c.

(*b*) Così i volga-

rizzatori Franzesi

(*c*) Nel testo ... *rius*: e nel sens... desimo lo prend... co Orazio l. 1, *uxorius amnis*.

(*d*) Non dal-

In odio venni, e 'l popol mio medesmo (*a*)
Nemico io mi son fatto; e per te pure
Il titol di pudica, e 'l glorioso
Antico nome, per cui solo all' alte
Stelle m' alzai sublime, ho già perduto.
E vicina a morire a chi mi lasci
Ospite mio? Poichè questo è il nome
Di chi sposo mi fu, che sol mi resta.
O che debbo aspettar? Forse il germano
Pigmalion (*b*), che queste mura atterri
Inalzate da me? Che vinta forse
Jarba (*c*) Getulo in servitù m' adduca?
Di qualche figlio almen se fatto acquisto
Avessi innanzi il fuggir tuo, se meco
Dolce scherzare un pargoletto Enea
Nella Reggia io vedessi a te sembiante (*d*)
Solo nelle fattezze, ah non del tutto
Certamente delusa, e mi parrebbe
Non rimanermi abbandonata e sola.
Didon sì detto avea; ed ei di Giove
Rimembrando il volere immoto il guardo
Tenea fiso nel suolo, ed a fatica (*e*)
Entro del core ei reprimea l'affanno.
Breve rispose al fin: Giammai, Regina,
Non negherò più dovert' io di quanto
Col tuo parlare rammentar tu possa:
Nè dispiacente a me sarà d' Elisa (*f*)
Il ricordarmi, infin che ricordanza
Di me medesmo avrò, finchè lo spirto
Reggerà queste membra. A mia difesa
Or' io dirotti in poco: a te celare,
Deh non fingerlo nò, questa mia fuga
Nascosamente io non pensai (*g*); di sposo
Nè face marital per me fu accesa (*h*),

O a

ta; ma conviene riflettere, che Virgilio fa certamente Eroe il suo Enea, ma finalmente lo fa un Eroe Pagano, privo di vera virtù,

Prætendi tædas; aut hæc in fœdera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, & sponte mea componere curas:
Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum
Relliquias colerem, & Priami tecta alta manerent;
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
Phœnissam, Libycæque aspectus detinet urbis:
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Invidia est? & nos fas extera quærere regna.
Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terret imago:
Me puer Ascanius, capitisque injuria chari,
Quem regno Hesperiæ fraudo, & fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres Divum Jove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras

De-

(*a*) Nel testo *meis auspiciis*. Così l' interpreta il P. de la Rue.

(*b*) *Recidiva* nel testo. Vedi quì il P. Abramo, e de la Rue.

(*c*) Nel testo *Gerneus Apollo*. La selva *Grinea* era in *Delo*.

(*d*) Intende *Patara* nella Licia. Di questi augurii di Apollo, e degli avvisi ad Enea d' andare all'Italia parlammo già nel lib. 3.

(*e*) Didone nata in Tiro di Fenicioa.

(*f*) (*Testor utrumque caput*) così lo interpreta il P. de la Rue Catrou &c. altri lo spiegano *te lo giuro per la vita tua, e mia*; o pure *per la vita mia*. ...

E a questo patto t' obbligai mia fede.
Se a mio piacere (a) i giorni miei condurre
Permettessermi i fati, ed a mia voglia
Regolarmi pensando, abbandonato
Primieramente la Città Trojana
Io non avrei, nè quegli amati avanzi
Del popol nostro, e si starebbe in piede
L' alta Reggia di Priamo, ed inalzato,
Dopo la sua caduta, un' altra volta (b)
Pergamo avrei con questa mano a' vinti.
Ma dappoichè all' Italia Apollo in Delo (c),
All' Italia arrivar le Licie sorti (d)
Ci comandaro, patria nostra è quella,
Quello è 'l nostro desìo. Se a te, già nata
Nella Fenicia (e), a te diletta, e piace
Di Cartagin mirar l' altere mura,
E 'l tuo Libico regno; e perchè dunque
Invidiar vuoi, che nell' Ausonia terra
I Trojani si fermino? Non lice
Forse anco a noi cercare estranio un regno?
Me quante volte coll' ombroso velo
L' umida notte il suol ricopre, e quante
Sorgon nel Cielo a sfavillar le stelle,
Me in sogno avverte il genitore Anchise,
E mi spaventa la turbata imago.
Me pure in pena il giovinetto Ascanio
Tiene, e l' ingiuria dell' amato figlio,
Cui tolgo dal destin l' Itale spiaggie
A lui promesse, e dell' Esperia il regno.
Anzi poch' è, che dal medesmo Giove
De' Numi il messaggiere a me mandato
(Dido per ambi questi Dei tel giuro) (f)
Per l' aure lievi ei quì portommi espresso

Un

mio figliuolo. A noi è paruta e più naturale, e più connessa col discorso la prima spiegazione del Padre de la Rue.

Detulit; ipse Deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere, teque querelis;
Italiam non sponte sequor.
Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.
Num quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro, num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima Juno,
Nec Saturnius hæc oculis Pater aspicit æquis.
Nusquam tuta fides: ejectum littore, egentem
Excepi, & regni demens in parte locavi,
Amissam classem, socios a morte reduxi.
Heu furiis incensa feror: nunc Augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Jove missus ab ipso

In-

(*a*) La terza parlata di Didone.

(*b*) Il Tasso 16, 57. Caucaso monte della Scithia. La selva Ircania è nell'Arabia, ed è popolatissima di Tigri.

(*c*) Il Tasso 16, 58.

(*d*) Noi abbiamo seguitata l'interpretazione del P. de la Rue; I commentatori si dividono ne' sentimenti circa il valore di questi versi. Vedi quì il P. Abramo.

(*e*) *Nè fragli uomini, che non la mantengono; nè fra gli Dei, che non ne puniscono i violatori.*

(*f*)

suo comando: a chiaro giorno il vidi
stesso entrar le mura, e la sua voce
n queste orecchie udii. Dunque omai lascia
stessa, e me con queste tue querele
affliggere di più: non per mia voglia
' incammino all'Italia. Irata i lumi
à e là ravvolgendo il fier sembiante,
i, che parla così, Dido rimira
ıza far moto, e lui dal capo al piede
isurando col guardo in questi detti
ıll' estremo furor vinta proruppe.
(a) Nè Vener ti fu madre, e del tuo sangue
ırdano autor non è: fra duri scogli
a te produsse il Caucaso gelato (b)
le mamme allattar di tigre Ircana.
ıe dissimulo io più? Perfido! E quale
nta peggiore a tollerar mi serbo?
orse al mio duol trasse un sospiro, o forse
egò i lumi a mirarmi? o vinto al fine
ı lagrime si sciolse, o pure un segno
iè di pietade dell' afflitta amante?
uali cose tralascio, e quai ridico (c)?
hi che non mira nè 'l Saturnio Giove (d),
è la massima Giuno il tuo delitto
iustamente qual debbe! Ahi che sicura
ede non evvi al mondo (e)! Io dalle spiaggie,
cui 'l mar lo gittò, mendico, e nudo
o lo raccolsi, e del mio soglio a parte
tolta l'ammisi, e le disperse navi,
d i compagni richiamai da morte.
hi quale ardemi in seno, e mi trasporta
ieco furore! Or l'indovino Apollo (f),
r di Licia le sorti, e dal medesmo
iove mandato il Messaggier de' Numi (g)
Or

(f) Ripiglia Didone il detto più sopra da Enea per qualche sua giusta difesa.

(g) Mercurio.

Interpres Divum fert horrida jussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello:
I, sequere Italiam ventis pete regna per undas.
Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:
Et cum frigida mors animæ seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero; dabis, improbe, pœnas:
Audiam; & hæc manes veniet mihi fama sub imos:
His medium dictis sermonem abrumpit, & auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit, & aufert,
Linquens multa metu cunctantem, & multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.
At pius Æneas quamquam lenire dolentem
Solando cupit, & dictis avertere curas,
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore
Jussu tamen Divum exequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, & littore celsas

De-

(a) Il Marchetti l. 1.

(b) Il Tasso 16, 60.

(c) *A disturbarti, a prender vendetta.*

(d) Distinguevano gli antichi l'anima, 'l ombra, l'immagine, e l'idolo. Di queste cose parleremo distintamente nel lib. 6. Per ora conviene fissare, che l'anima andava all'Inferno, l'ombra restava sopra la terra; onde il senso di questo passo sarà *l'ombra mia inseguiratti nel mondo: e la notizia del tuo gastigo arriverà nell'Infer-*

portogli per l'aure il fier comando.
tro letto non han lassù nel Cielo (a)
che occuparsi i Numi, e questa cura
quiete di lor turba, e confonde.
ı nò, non ti trattengo, e tue ragioni
non abbatterò. Vanne, t'invia
vigando all'Italia, e per lo mare
nto da' venti t' incammina al regno.
tamente sper'io, se qualche cosa
lono i giusti Dei, che a' scogli infranto
pagherai la pena, e in quell' estremo
do per nome chiamerai sovente (b).
nchè lontana con orribil fiamma
seguirotti; e quando sia per morte
ıl freddo corpo mio l'alma divisa
' avrai per ogni luogo ombra seguace (c).
traditor mi pagherai la pena,
l io lo risaprò, che la novella
me verrà, nell'infernal soggiorno (d).
Detto così, nel mezzo il parlar tronca,
fugge afflitta il giorno, e si nasconde
si toglie di vista abbandonando
ıi, che confuso dal timor già s'era
hi! quante cose preparato a dirle.
stengonla l'ancelle, e nella Reggia
ı portan tramortita, e sulle piume
pongonla a giacer. Ma 'l pio Enea (e)
ıttochè brami consolar placando
amante addolorata, e sminuirne
o' suoi detti l'affanno, assai dagli occhi
anto versando, e dall'immenso amore
alma trafitto degli Dei 'l comando
ıre eseguisce, e i legni suoi rivede.
annosi i Teucri allor fretta maggiore

L' eç-

rno a consolare la mia
ıima

(e) Enea per quan-
ı fosse disturbato dal
contrasto degli affetti
pure trionfa da Eroe di
se stesso, ed eseguisce
il comando di Giove.

Deducunt toto naves, natat uncta carina;
Frondentesque ferunt ramos, & robora sylvi.
Infabricata, fugæ studio.
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes,
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hiemis memores, tectoque re
nunt;
It nigrum campis agmen, prædamque per b
bas
Convectant calle angusto: pars grandia trudu
Obnixæ frumenta humeris; pars agmina cogu
Castigantque moras: opere omnis semita ferv
Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? cum littora fervere l.
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cog
Ire iterum in lacrymas, iterum tentare prec
do
Cogitur, & supplex animos submittere amori;
Ne quid inexpertum frustra moritura relinqu
Anna, vides toto properari littore circum;

Un-

(a) Questa similitudine pare pigliata dalla pareneſi di Focilide, che leggesi nel lib. Otten.

(b)

' eccelse navi in rigettare all' acqua :
uota il legno spalmato ; e dalle selve
ortan frondosi i remi , e per desìo
'i partir tosto dell' irsute quercie
iformi i tronchi , e non ridotti ancora.
'a tutta la Città muover gli vedi
recipitosi , ed attollarsi al porto.
iccome allor , ch' a depredar di farro (a)
'n ampio acervo le formiche intente
Iemori dell' inverno entro la tana
o ripongono in serbo ; alla campagna
tendesi il negro stuolo , e la raccolta
'reda trasportan per angusto calle
ovra dell' erbe ; ed una parte urtando
Colla vita fan forza , e i maggior grani
Van sospingendo , ed una parte aduna
Tolte le schiere , e l' infingarde affretta :
Tutto pel fatigar serve il sentiero.
Tai cose al rimirar , gli affetti tuoi
Allor , Dido , qual furo ? In quai lamenti
l tuo duol non sfogò , per ogni parte
Quando vedesti ribollir la spiaggia
Anzi degli occhi tuoi , e tutto intorno (b)
Dall' alta rocca rimbombare udivi
Per tante voci ripercosso il mare ?
A che l' umano cor tu non riduci
Spietato amore ! Nuovamente al pianto
Discendere è costretta , e nuovamente
Ritentare co' preghi , e un' altra volta
Supplice l' alma sottoporre a amore ,
Per non lasciar nulla intentato innanzi ,
Che senza frutto s' abbandoni a morte.
(c) Anna , diss' ella , per le spiaggie intorno
Farsi fretta tu 'l vedi , e d' ogni parte
Adu-

(b) Così il P. Catrou , Abramo , la Landelle.

(c) Quarta parlata di Didone.

Undique convenere; vocat jam carbasus auras;
Puppibus, & laeti nautae imposuere coronas.
Nunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre soror potero: miserae hoc tamen unum
Exequere, Anna, mihi, solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus,
Sola viri molles aditus, & tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex affare superbum:
Non ego cum Danais Trojanam excindere gentem
Aulide juravi, classemve ad Pergama misi:
Nec patris Anchisae cineres, manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti;
Expectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
Non jam conjugium antiquum, quod prodidit, oro;
Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat;
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori:
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.

Ex-

(a) Era il costume degli antichi mettere in segno di allegrezza verdi corone sulla poppa alle navi o quando partivano, o quando arrivavano al porto: *Ecce coronatae portum tetigere carinae.* Propert. libro 3.

(b) *Sperare* nel testo. Questo verbo è di doppia significazione, come dicemmo nel lib. 1, al ver. 854.

(c) Così tutti gl' inter-

dunati.si son: l' aperta vela
ià i venti invita, e lieti in sulla poppa (*a*)
anno messo i nocchier verdi corone.
a se temer (*b*) giammai sì crudo affanno
otuto avessi, tollerarlo ancora (*c*)
germana il potrei! Per me infelice
ol questo, Anna, ancor fa, poichè te sola
uel perfido gradire, e a te gli arcani
ensi dell' alma confidar solea,
ola sapevi ed i momenti, e l' ora
datta più per favellargli al core.
anne sorella; ed all' altier nemico
upplichevol parlando a lui rammenta,
he in Aulide co' Greci io non giurai (*d*)
e' Trojani l' eccidio, e che non spinsi
ontro d' Ilio le navi, e non offesi
' ombra, ed il cener del suo padre Anchise.
erchè senza pietade il parlar mio
Idir ricusa? E dove fugge? Almeno
uest' ei conceda a un' infelice amante
Iltimo dono, ed al partire attenda
tagion più mite, e più propizii i venti.
Non dell' antico maritaggio il prego,
Ch' egli ha tradito, nè che privo ei resti
Del suo bel Lazio, ed abbandoni il Regno.
icarso tempo domando, e spazio, e posa
' affanno a mitigar, finchè a me vinta
Dolor sì crudo a tollerar m' insegni (*e*)

terpreti; onde vale lo stesso *si potuissem sperare dolorem tantum, possem etiam perferre*.

(*d*) Aulide città marittima della Beozia fù il posto ove si radunarono i Greci per venire sopra di Troja. Vedi il lib. 2, v. 199.

(*e*) Nel testo *doceat dolere* cioè *doceat perferre dolorem*, *assuefaciat me dolori*. Il P. Abramo; la Rue ec.

Extremam hanc oro veniam, (miserere sororis)
Quam mihi cum dederit, cumulatum morte r
mittam.
Talibus orabat; talesque miserrima fletus
Fertque, refertque soror; sed nullis ille movetu
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit a
res. 44
Ac veluti annosam valido cum robore quercu
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant: it stridor, & altæ
Consternunt terram concusso stipite frondes;
Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad aur
Ætherias, tantum radice in tartara tendit:
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus h
ros
Tunditur, & magno præsentit pectore curas.
Mens immota manet: lacrymæ volvuntur ina
Tum vero infelix fatis exterrita Dido 4

Mor

(*a*) Nel testo *cumulatum morte remittam*. Intrigatissima è questa lezione, la quale rende difficile molto l' intelligenza del testo. In diversissimi modi hanno i commentatori speculando tentato di trovare varie interpretazioni: la più naturale, siccome la più ricerca-ta è la adoperata da noi tanto più il Mss. Laur. ha *cum lata morte*.

(*b*) Il Tasso 9, 39. quale similitudine v le il *P. la Cerda* sia gliata parte dal lib. parte dal lib. 12, d *Iliade*.

(*c*) Nota quì il P. bramo come Virgi spie

ı mia ſventura iſteſſa, Il dono eſtremo,
ı' io gli domando, è queſto: abbi pietade
ına di tua ſorella; e s' ei corteſe
i concede un tal don, digli, che pago (a)
ılla mia morte il laſcierò partire.
Così Dido piangeva; e i ſuoi lamenti
ſorella afflittiſſima ad Enea
rta, e riporta: ma non ei commoſſo
da qualunque gemito, e non ode
:ſorabil più propoſta alcuna.
tano i Fati, e le corteſi in pria
ecchie un Nume al pio Trojano ha chiuſe.
ımme nell' Appennin robuſta pianta (b)
lor che i venti coll' annoſo tronco
quinci, e quindi fra di ſe fan prova
ſchiantarla pugnando: il fier ſtridore
ode da lungi, ed ampiamente intorno
don le frondi al ſuol ſcoſſa la pianta.
ła fra' ſcogli immobil ſtaſſi, e quanto
rſo l' aure del Ciel la vetta inalza,
nto le barbe all' Infernale abiſſo
cendendo ſprofonda. E' combattuto (c)
n altrimenti da continue voci
quinci, e quindi l' agitato Eroe,
vivo ſente nel gran cor l' affanno;
. pur ſta ſaldo in ſuo penſiero, e ſcorre
lui dagli occhi inutilmente il pianto.
Allor sì che de' fatì intimorita (d)

:ga maravigliosame- l' impreſſione, che ırbamento facea nel- ıarte inferiore d' E- fino a farlo pian- :, inutilmente per o, giacche faldiſſi- r per altro colla par- ſuperiore dell' ani- ma non cedè, e ubbidì al volere de' Numi comparendo veramente, qual' era, un Eroe.

(d) Cioè - *atterrita per il rigore del deſtino, che ella conobbe oramai inſuperabile* -

Mortem orat: tædet cæli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque reli-
quat,
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscœnum se vertere vina cruorem:
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Præterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui miro, quod honore colebat,
Velleribus niveis, & festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces, & verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret:
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant: agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam: & Tyrios deserta quærere terra:
Eumenidum veluti demens videt agmina Pen-
theus,

Et

(*a*) Nel testo *Latices sacros*: che erano *l'acqua*, *il latte*, *il vino*.

(*b*) Contrastano i Commentatori se debba spiegarsi *Tempio*, o *Sepolcro*. Fosse, o questo, o quello, era un luogo destinato da Didone ad onorare la memoria di Sicheo.

(*c*) Figuratamente, pe *bende bianche di lana*.

(*d*) Uccello notturn presso gli antichi di fu nesto augurio. Non Marcello avverte, ch *bubo* comunemente tro vasi di genere mascoli no, quì per altro femminino.

(*e*) Penteo figliuolo di Echio-

do infelice desiò la morte:
:l Cielo il lume più mirar l'annoja,
perchè diasi fretta ella a compire
suoi pensieri abbandonando il giorno
Cosa orribile a dirsi)! allor che offriva
ttime in voto agli odorati altari,
de in fosco color l'acqua annerirsi (*a*),
l il candido latte, e sparso il vino
ngiarsi vide in putrefatto sangue.
niun tal prodigio, alla medesma
ora nol disse. Nella Reggia inoltre
l primiero suo sposo eravi un tempio (*b*)
cco di marmi, cui speciale onore
la prestava l'adornando intorno
festive ghirlande, e bianchi velli (*c*).
indi allor che la notte il mondo imbruna
scoltarsi parean voci, e parole
lui, che la chiamasse; e sovra il tetto
on feral carme solitario un gufo (*d*)
tuono lamentevole parea
esso le strida prolungar piangendo.
ltre di ciò degl' indovini antichi
molte predizioni a lei d'orrore
npiono l'alma con funesto annunzio.
eroce Enea medesmo a lei disturba
aventandola il sonno; e le par sempre
estarsi abbandonata, e sempte andare
la per cammin lungo, e per deserta
linga spiaggia i Tirii suoi cercando.
ual schierate l'Eumenidi vedea (*e*)

:hione, e di Agave liuola di Cadmo Re Tebe.. Impedì Pen- o la celebrazione delfeste di Bacco, ed pena divenuto for- nato, e furioso pareagli di vedere le Furie, due Soli, e due Tebe. Finalmente fu lacerato dalla madre medesima; e dalle Baccanti. Ovid. metam. Euripid. nelle Bacc.

Et Solem geminum, & duplices se ostendere Th-
bas;
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atri
Cum fugit; ultricesque sedent in limine Diræ.
Ergo ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori, tempus secum ipsa, modumqu
Exigit, & mœstam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat.
Inveni, germana, viam (gratare sorori),
Qua mihi reddat eum, vel eo me solvat aman-
tem.
Oceani finem juxta, Solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,
He-

(*a*) Oreste figliuolo di Agamennone avendo uccisa Clitennestra sua madre fu spaventato dalle Furie, che a lui pareva vedere sedutesi alla porta del tempio di Delfo, dove era egli andato per consultare l'oracolo. N' uscì nondimeno Oreste da questo Tempio, e andato in Atene, come l'oracolo di Delfo gli aveva ordinato. Ivi fu assoluto da Minerva. Eschilo, Eumenide, Euripide, e gli altri Tragici: perciò dice il poeta *scænis agitatus*. Vedi al lib. 3, al ver. 547.

(*b*) Quinta parlata di Didone.

(*c*) Le tre sorelle *Egle*, *Aretusa*, e *Esperetusa* furono dette *Esperidi* perchè figliuole di *Espero* fratello di Atlante. Il padre donò a queste un giardino nella parte occidentale dell' Affrica, che è l' Etiopia, dove eravi un albero, che faceva i pomi d' oro, e vi aggiunse per custode di questo albero un Drago sempre vegliante. Ercole nondimeno comandandoglielo Euristeo, uccise questo Drago, e tolse i pomi d'oro. Ovi. metam

(*d*) Nel testo *stellis ar*

Penteo forsennato, e doppio il Sole,
E doppia agli occhi suoi mostrarsi Tebe;
O come là l' Agamennonio Oreste (*a*)
Sulle scene agitato allorchè fugge
Di serpi velenose, e di facelle
L' armata Clitennestra, e stan le ultrici
Furie del Tempio al liminar sedendo.
Poichè dunque nel sen furore accolse
Vinta dal duolo, e decretò morire;
Seco medesma e la maniera, e 'l tempo
Divisando sen viene; ed all' afflitta
Suora parlando il fero suo consiglio
Cela in lieto sembiante, e di speranza
Mentito un lampo le serena il volto.
(*b*) Anna, le dice, colla tua germana
Consolarti ora puoi, che al fin la strada
Ho ritrovato, onde o colui fedele
Torni, o pur io dall' amor suo mi sciolga.
Dell' Etiopia all' ultimo confine (*c*).
Presso dell' Oceano al lido estremo,
Là dove il Sol tramonta, e presso dove
Colle spalle sostien l' altero Atlante (*b*)
Di stelle luminose il Cielo adorno,
Un loco v' ha, d' onde fra noi sen venne,
E a me fu mostra, di Massilo sangue (*c*)

dentibus aptum-- cioè *ubi aptatæ, juncta sunt stellæ ardentes*. Vedi il P. della Rue. Di Atlante parlammo più sopra al ver. 406.

(*c*) *Affricana*. Questa vecchia maga, dicea Didone, essere stata custode del Tempio, o giardino che debba dirsi delle Esperidi, e aggiunge che dava mangiare al Drago guardiano impastando mele, e papaveri. Fanno i commentatori molta questione sopra questi papaveri, e sopra il motivo di farli mangiare al Drago; ma non pare serva ciò infinitamente all' intelligenza del testo, o della favola.

eridum templi custos: epulasque draconi
dabat, & sacros servabat in arbore ramis,
gens humida mella, soporiferumque papaver.
se carminibus promittit solvere mentes,
r velit: ast aliis duras immittere curas:
re aquam fluviis, & vertere sidera retro:
urnosque ciet manes; mugire videbis
pedibus terram, & descendere montibus ornos.
r, chara, Deos, & te, germana, tuumque
e caput, magicas invitam accingier artes.
secreta pyram tecto interiore sub auras
e, & arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
us, exuviasque omnes, lectumque jugalem,
perii, super imponas: abolere nefandi
a viri monumenta jubet, monstratque sacerdos.
effata silet, pallor simul occupat ora.
tamen. Anna novis prætexere funera sacris
anam credit: nec tantos mente furores

Con-

) Nel testo *thala-*
che da alcuni è in-
etato *camera*, *stan-*
stanza da dormire;
pure lo volgariz-
no più sopra al ver.
Dipoi per difen-
Virgilio della cri-
fata a lui sopra il
del testo 647, do-
arla della spada,
qui fatta mettere
idone sopra al ro-
ervì poi a lei per
uccidersi, e dice *non*
hos quæsitum munus ad
usus, conviene avver-
tire, come il poeta sa-
viamente aggiunge, *quæ*
(arma) *fixa reliquit*,
che lasciò in quel suo
ritirarsi appese per dis-
grazia; e poi anco do-
po al ver. 307 del te-
sto ripete *ensemque re-*
lictum, *la spada lascia-*
ta, *rimasta per caso*;
onde chiaramente quel
ma-

Femmina incantatrice, un dì custode
Del Tempio dell' Esperidi, e ch' al drago
Dava il mangiare, e i consacrati rami
Dell' arbor difendea al dolce mele
Sonnacchiosi papaveri impastando.
Co' carmi suoi si ripromette ogni alma,
Qual voglia più, discior costei; ma in altre
Amorose svegliar cure mordaci:
Fermar l' acque ne' fiumi, e all' auree stelle
Torcere indietro il corso, e da' sepolcri
Fuori trarre ella sà le pallid' ombre.
Vedrai sotto il suo piè mugghiar la terra,
E da' monti calar gli orni divelti.
Per i numi, per te sorella amata,
Per la tua vita a me sì cara il giuro,
Che contro il voler mio le magich' arti
A trattar son costretta. A Cielo aperto
Segretamente in più rimota parte
Della mia Reggia tu m' inalza un rogo;
E di quel disleal l' armi, che appese
Ei lasciò (*a*) nella stanza, e l' altre spoglie,
E il letto maritale, ond' io perii,
Sopra vi poni, che abolir la maga
Ogni memoria e mi comanda, e vuole
Di quell' indegno. E ciò detto si tacque,
E tutto insieme impallidì nel volto (*b*).
Ma non per questo Anna credè, che Dido
Sotto il novello sacrifizio asconda
La brama di morir; che nel pensiero
Non le venne a cader furor sì grande,

 Nè

mumus del ver. 607 dovrà avere un senso non soggetto a critica, quasi Enea donato avesse a Didone quella spada, acciò si uccidesse. Ma di ciò parleremo al verse medesimo 647.

(*b*) *Sapendo bene essa Didone qual cosa macchinava con questo raggiro, cioè di ammazzarsi*

Concipit, aut graviora timet, quam morte Sichei,
Ergo jussa parat.
At Regina pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, tædis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, & fronde coronat
Funera: super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri,
Stant aræ circum: & crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianæ.
Sparserat & latices simulatos fontis Averni:
Falcibus & messæ ad lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni:
Que-

(*a*) *Rimaste, abbandonate nel quartiere di Didone*: giacchè avendo essa la Regina assaltato Enea allora, che sospettò della sua fuga; ed avendogli parlatò furiosamente; come abbiamo più sopra al ver. 500, egli Enea non si inoltrò più, come è naturale nelle stanze di Didone, nè più pensò a ripigliar quella spada, che rimaneva in quella camera, nè le altre sue spoglie, che ivi potevan essere.

(*b*) O era presso gli antichi un Dio infernale, siccome scrive Igino, o pure stimavasi da loro il più profondo dell' Inferno medesimo.

(*c*) O è questo pure un Dio, ed il più antico di tutti, giacchè da esso *vennero* tutti gli altri secondo Esiodo nella Teogonia; o pure è la prima mole di tutte le cose miste, e confuse insieme. Ovid. metam.

(*d*) Ecate, e Diana presso gli antichi erano la medesima Deità che nel Cielo chiamavasi Luna, ne' boschi Diana, nell' inferno Ecate, o Proserpina. Dipingevanla un mostro con tre teste di leone di cavallo, di toro, perciò ha l' aggiunto di *triforme*.

(*e*) Servio scrive che

Nè peggio ella temea di ciò, che vide
In morte di Sicheo. Dunque prepara
Quel, che imposto le fu. Ma la Regina
D' aridi legni, e di recise tede
Nell' interne sue stanze al Cielo aperto
La gran pira inalzata ella medesma
Di funerea fronde orna, e di fiori
Cinge l' atrio d' intorno, e del futuro
Consapevole a se sopra del letto
E le spoglie restanti (*a*), e dell' amato
Il ritratto, e la spada ella ripose.
Son gli altari d' intorno, e in fèral tuono
Sparsa la maga il crine urlando invoca
Trecento Deità, l' Erebo (*b*), il Cao (*c*),
Ed Ecate triforme (*d*), e con tre faccie
La vergine Diana; e la fint' acqua (*e*)
Del largo Averno già spruzzato avea.
Cercansi piene di mortal veleno (*f*)
Nel lor fresco vigore erbe novelle,
Colla falce di bronzo al chiaro raggio
Della luna mietute, e dalla fronte (*g*)

che ne' sacrifizj si fingeva quello, che non poteva veramente aversi; onde il senso sarà che non potendo la maga avere acqua del lago Averno spruzzò altre acque fingendo essere tolte dal lago Averno.

(*f*) Un' altra delle cose superstiziose ricercate nel sacrifizio dalla maga erano le erbe giovani tagliate &c. Nel testo abbiamo *lacte veneni*; il P. la Cerda lo spiega *suco velenoso*, *erba ancora in latte*, e perciò nel suo maggior vigore.

(*g*) Frà le cose riferite da Plinio vi è che i polledri nascono con avere in fronte un pezzetto di carne nera, la quale chiamossi *hippomane*. Nato il polledro la giumenta subito strappagli di fronte questa carne, e se la divora. Di questa carne tolta alla voracità della giumenta servivansi gli antichi ne' *filtri*, e dicevasi *amoris veneficium*

Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri præreptus amor.
Ipsa mola, manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, & in veste recincta
Testatur moritura Deos, & conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fœdere amantes
Curæ numen habet, justumque memorque precatur.
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: sylvæque & sæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres:
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve, aut pectore noctem
Accipit. Ingeminant curæ: rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat.
En, quid agam? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex;

Quos

(*a*) Nel testo *mola*, che era composta di farro, e di sale.

(*b*) Così dopo Servio il Padre Abramo contro il P. de la Rue &c. Benche ancor possano sostenere assai fondatamente l' opposta spiegazione.

(*c*) Qual'era essa appassionata per Enea; e qua-

el nascente caval svelto si cerca;
d alla madre l' involato amore.
elle man pie tenendo e sale, e farro (a)
on lungi dagli altar Dido medesma
uda 'l sinistro piè, sciolta la gonna (b)
soluta morire in testimonio
hiama del fato suo le conscie stelle,
i sommi Dei; di più se qualche Nume
lemore, e giusto v' hà, che degli amanti
on uguali in amor (c) prendasi cura.
uesto in quel punto supplicante invoca.
Era la notte, e placido ristoro
er la terra prendean lassi i viventi;
acean le selve, e 'l fero mare, allora
he dechinan le stelle a mezzo il corso,
llor che queta è ogni campagna: il gregge,
gli augelli dipinti, e quei che a nuoto
an pe' liquidi stagni, e quei, ch' han posa
ra le spine pungenti in preda al sonno
ella tacita notte i loro affanni
'empravan col riposo, e ogni pensiero
'uffato aveano in dolce oblìo profondo (d).
Ia coll' anima afflitta l' infelice
ido sì non facea, nè 'l sonno mai
sensi le sopisce, e a lei non chiude
li occhi la notte, e non conforta il core.
e si doppia l' affanno, e incrudelisce
n' altra volta risorgendo amore,
fra 'l tumulto degli affanni ondeggia.
n fin così seco ragiona, e seco
uesti pensieri entro 'l cor suo ravvolge.
(e) Che far deggi' io? Tentar forse di nuovo
'ile oggetto di scherno i primi amanti;
supplichevol ricercar le nozze

D' al-

uale Enea, che non mostrava di corrispon- dere.

(d) Il Tasso 14, 2.

(e) Sesta parlata di Didone.

Quos ego sum toties jam dedignata maritos!
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Jussa sequar; quia ne auxilio juvat ante levatos?
Et bene apud memores veteris stat gratia facti!
Quis me autem (fac velle) sinet: ratibusque superbis
Irrisam accipiet? nescis, heu perdita, necdum
Laomedonteæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar: & quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
Quin morere; ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?
Non servata fides cineri promissa Sichæo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,

Car-

(*a*) Così il P. Abramo.

(*b*) *M'è di consolazione, mi è di contento.*

(*c*) Detto per disprezzo; siccome nel lib. 3, al ver. 415. Appella alla perfidia di Laomedonte, che non mantenne le promesse fatte a Nettuno, e a Apollo, allorchè questi gli fabbricarono mura di Troja.

(*d*) Così il P. Abramo, Catrou, Landelle, Carrara, e altri tutti sono per interpretazione -- Fo *armata colle mie g*

D'alcun Numida, di cui già ſdegnando
Per tante volte rifiutai la deſtra?
Dunque le Frigie navi, e de' Trojani
Seguirò ſchiava l'orgoglioſo impero (*a*)?
Forſe perchè mi giova (*b*) avere in pria
Loro porto ſoccorſo, e moſtran grati
Di rammentarſi il benefizio antico?
Or ben, facciam, ch'io 'l voglia. E chi di loro
Poi mel permette? Chi così ſchernita
Entro m' accoglierà que' legni alteri?
Ah non ſai, ſventurata, e non ancora
La perfidia apprendeſti dell'infame (*c*)
Schiatta di Laomedonte! E poi partendo
Sola n' andrò fra l'inſolente ciurma
Di giulivi nocchieri; o pur dal mio
Popol di Tirii accompagnata e cinta (*d*)
Seguiterogli; e queſti che con pena
Sveller potei da Tiro, un' altra volta
In mar rimetterò, lor comandando
All' aura infida diſpiegar le vele?
Ah no! Muori piuttoſto, e con un ferro,
Come l' hai meritato, il tuo dolore
Togli da te. Sorella! Ah tu la prima
Vinta dal pianto mio me cieca amante
A queſti affanni tu gittaſti in ſeno (*e*),
Tu m' eſponeſti ad un crudel nemico.
Forſe non potev' io ſenza delitto
Lungi da nuove nozze i giorni miei
Solitaria paſſar come una fiera,
Nè ſottopormi a sì crudeli angoſcie?
Non la promeſſa al cener di Sicheo (*f*)
Fedeltade ho ſerbato. In tai lamenti
L'acerbo ſuo dolore Ella sfogava.
Già riſoluto di partire, e tutte

Già

gli perſeguiterò?

(*e*) Vedi ſopra al ver. 15.

(*f*) Nel teſto *cineri Sichæo* adiettivo il luogo di *Sichæio*.

Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est,
Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque
Et crines flavos, & membra decora juventæ.
Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec, qui circumstent te deinde pericula, cernis
Demens? nec Zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos, dirumque nefas in pectore versat
Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
• *Non fugis hinc præceps dum præcipitare potestas?*
Iam mare turbari trabibus, sævasque videbis
Collucere faces, jam fervere littora flammis,
Si te his attigerit terris aurora morantem.
Eja age, rumpe moras: varium & mutabile semper
Fœmina: sic fatus nocti se immiscuit atræ.
Tum vero Æneas subitis exterritus umbris
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat.
Præcipites vigilate viri, & considite transtris,
Solvite vela citi: Deus æthere missus ab alto
Festinare fugam, tortosque incidere funes
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, Sancte Deorum

Quis-

(*a*) Vedi sopra al verso 433.
(*b*) Il Petrarca.

(*c*)

à disposte le cose in l'alta poppa
ıcidamente riposava Enea.
l sembiante medesmo un'altra volta (a)
lui tornando di quel Dio l'immago,
colore, alla voce, al biondo crine,
vago fior di giovinezza, in tutto
Mercurio simil, così gli parve,
'apparendogli in sogno a lui dicesse,
in cotal rischio puoi dormire, Enea?
in qual ti troverai crudo periglio,
lle, non vedi ancora? E non t'accorgi
aura spirare al tuo partir seconda?
'oluta morir Dido ravvolge
odi nel seno, e ogni più fer delitto;
combattuta dal furore ondeggia.
ıindi precipitoso e tu non parti
a, che t'è permesso? Il mar vedrai
;itarsi da' remi, ardere accese
tuo danno le faci, e tutto intorno
rver di fiamme il lido, in queste arene
lento aspetti la novella Aurora.
via rompi ogni indugio: è varia sempre
ı donna, e cosa mobil per natura (b).
così detto si meschiò fra l'ombre.
Da improvviso terror per cotal sogno
nea sorpreso in fretta sorge, e desta
ıl riposo i compagni; e su, vegliate,
eh vegliate, lor dice, e frettolosi
' banchi, a' remi (c), e dispieghiam le vele,
:cco di nuovo che mandato un Nume
enne dall' alto Cielo: egli la fuga
e spinge ad affretare, egli l'attorte
uni a troncar dal lido. Oh qual tu sia,
t' io ti seguo o santo Nume, e lieto

Un'

(c) Nel testo *consìdite transtris*, che sono i
ınchi ove seggono i rematori

Quisquis es, imperioque iterum paremus ovan
tes:
Adsis oh, placidusque juves, & sidera cælo
Dextra feras: dixit, vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet, rapiuntque ruun
que:
Littora deseruere: latet sub classibus æquor.
Adnixi torquent spumas, & cærula verrunt.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, & æquatis classem procedere velis:
Littoraque, & vacuos sensit sine remige po
tus;
Terque quaterque manu pectus percussa dec
rum,
Flaventesque abscissa comas: proh Juppiter, ib
Hic, ait, & nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe seque
tur?
Diripientque rates alii navalibus? ite,
Ferte citi flammas; date vela; impellite r
mos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem i
sania mutat?

In-

(*a*) *Favorevoli al nostro viaggio.*

(*b*) Finsero i Poeti l'Aurora essere apportatrice del giorno. Ebbe essa in consorte Titone Fratello di Priamo, che ella medesima tolse dalla terra concedendogli l'immorta lità da lui domand ta. Ma perchè si d menticò insieme di d mandarle di resta sempre giovane, i vecchiò tanto, che a nojato di vivere fu d gli Dei cambiato in c

cala-

Un' altra volta il tuo comando adempio.
Tu n' aſſiſti, e corteſe in noſtro ajuto
Fa nel Cielo apparir l' amiche ſtelle (*a*).
Tanto diſs' egli, e la fulminea ſpada
Fuori tragge impugnando, e con un colpo
La gomena recide. Ogni altro acceſo
E dal medeſmo ardore, e ſi dan fretta,
E ſi muovono omai. Laſciar la ſpiaggia;
Celaſi il mar ſotto le navi, e rotte
Son da' remi le ſpume, e ſolcan l' onda.
Laſciando al ſuo Titone il biondo letto
Già le terre ſpargea la prima Aurora (*b*)
Di nuovo lume, e riſchiararſi il giorno.
Come dall' alto la Regina in pria
Vide, e le Frigie navi, a piene vele
Suo cammino ſeguir; quando la ſpiaggia
Vuota diſtinſe, e ſenza legni il porto,
Tre, e quattro volte colla man percoſſe
Il vago ſeno, e la dorata chioma
Lacerandoſi, ah Giove! e pur colui (*c*)
N' andrà, diſs' ella, e pellegrino, e errante
Dunque m' avrà nel regno mio ſchernita?
Nè l' armi prenderan, nè alcun di tutta
La mia cittade il ſeguirà; neſſuno
Le Tirie navi ſcioglierà dal porto?
Su correte miei fidi, e fuoco, e fiamme
Ardan contro di lui; ſpiegate all' aura
Tutte le vele, ed affrettate i remi.
Ma che parlo? Ove ſono? E qual follìa
La ragion mi perturba? Ora infelice (*d*)

Or

tala. Ovidio Metam.

(*c*) Settima parlata di Didone.

(*d*) Abbiamo ſeguitato il Mſſ. Laur. che ha *facta impia tangunt*. Se ſi legga *fata impia*, converrà interpretarlo diverſamente. La prima ſpiegazione nondimeno ſembra più naturale, e più conneſſa col diſcorſo di Didone.

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt.
Tum decuit, cum sceptra dabas: en dextra fidesque,
Quem secum patrios ajunt portare Penates:
Quem subiisse humeris confectum ætate parentem.
Non potui abreptum divellere corpus, & undis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum apponere mensis?
Verum anceps pugnæ fuerat fortuna: fuisset.
Quem metui moritura? faces in castra tulissem;
Implessemque foros flammis, natumque, patremque
Cum genere exstinxem: memet super ipsa dedissem.
Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum, & conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et diræ ultrices, & dii morientis Elisæ,
Accipite hæc: meritumque malis advertite numen,
Et nostras audite preces: si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est:
Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæret:

At

(*a*) Nel testo *implessemque foros flammis*, *i banchi*, la piazza delle navi. Così nel 6 Caronte per dar luogo nella sua barca ad Enea *laxatque foros*.

(*b*) Nel testo *interpres*. Vedi quì il P. Abramo. Invoca Giunone, che presedeva agli sponsali.

(*c*) Ad Ecate, o Proserpina facevansi i sacrifizii nella notte, ed essa invocavasi con alte strida.

(*d*) Le Furie nell' inferno erano specialmen-

Or di costui l'iniquità conosci?
Conoscerlo dovevi allor che a parte
Del tuo regno il chiamasti. Ecco la destra,
Ecco la fede di colui, che seco
Voglion, che porti i suoi Penati, e 'l Padre
Aggravato dagli anni in sulle spalle
Dicon, da Troja ch'ei portasse in salvo.
Prenderl' io non potea, e lacerato
Nel mar sparso gittarlo? E non potea
I suoi compagni, Ascanio suo medesmo
Con un ferro svenare, e offrirlo a mensa
Barbaramente al genitore in cibo?
Ma forse periglioso era 'l cimento
Di sì cruda vendetta. E ben lo fosse.
Risoluta morir, qual cosa v'era,
Ch' io temere potessi? A foco, a fiamma
Avrei messo l'armata, ad ogni nave (a)
Compartito l'incendio, il padre, il figlio,
Tutti i Trojani uccisi, e da me stessa
Dopo di loro me medesma ancora.
Sole, che co' tuoi rai del mondo l'opre
Tutte rimiri, e tu di questo affanno
Giuno consigliatrice (b), e consapevole;
Tu, che invocata nel notturno orrore
Ululando pe' trivii Ecate (c) sei;
Ultrici Furie (d), e dell' afflitta Dido
Già vicina a morir voi Numi tutti
Ascolate i mei detti, e con quell' ira,
Che si meritan gli empj, il Nume vostro
Qua rivolgendo il mio pregare udite.
S' è inevitabil, che l'iniquo (e) arrivi
A prender porto, e che sul lido ei scenda (f);
Se tal di Giove è 'l fato, e fisso, e fermo
Quello è 'l termin di lui; ch' almeno ei sia
Dall'

...ente destinate a pu-
...re i traditori.

(e) Enea.
(f) Dell' Italia.

At bello audacis populi vexatus & armis,
Finibus extorris complexu avulsus Iuli
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur.
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos o Tyrii stirpem, & genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera: nullus amor populis, nec fœdera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos
Nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.
Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Im-

(*a*) Maravigliosamente il poeta fa, che con queste imprecazioni venga Didone quasi a profetare ciò, che avvenne ad Enea nell' Italia. Di fatto ebbe guerra crudele con Turno.

(*b*) Lasciato Ascanio negli accampamenti andò a chiedere ajuto ad Evandro, e poi a Tarconte.

(*c*) Vide oltre tanti de' suoi miseramente morti anco il giovane Pallante ucciso.

(*d*) Fu in qualche modo iniqua la legge della pace accettata da Enea, mentre essendo vincitore pure permise che i suoi Trojani lasciassero il nome, i costumi, la lingua antica per prendere tutto dai Latini vinti. Così chiese Giunone a Giove nel l. 12, v. 424. *Non Troas fieri jubeas Teucrosque vocari &c.*

(*e*) Enea fatta la pace nel Lazio, dicesi, che dopo tre anni di regno morisse in un combattimento senza trovarsi più il suo cadavere, sommerso, come scrissero alcuni nel fiume Numico. Quindi le genti lo stima-

Dall' armi travagliato, e dalle guerre
Di quel popol feroce (*a*), e che divelto
Dagli amplessi di Giulo errante vada
Lungi dal campo ad implorar soccorso (*b*);
E innanzi agli occhi indegnamente uccisi (*c*)
Veggasi i suoi compagni, e quando ancora
D' iniqua pace ad accettar la legge (*d*)
Si sarà sottomesso, ei nè del regno,
Nè della vita, che bramò, si goda (*e*);
Ma prima del suo dì (*f*) muoja, e si resti
Corpo insepolto in non saputa arena.
Questi sono i miei voti, e insiem col sangue
Io questa porgo a voi supplica estrema.
E voi miei Tirii, quella schiatta, e tutto (*g*)
Il popol, che verrà, con odio eterno
Perseguitate, e questo offrite in dono
Al cener mio. Fra vostra gente, e quella
Nè concordia giammai, nè amor vi passi.
Dall' ossa mie, qual tu (*h*) sarai, deh sorgi
Portator di vendetta, e premi, e infesta
Con ferro, e fuoco la Dardania gente;
Ora, in futuro, in tutti tempi, ovunque
Abbian tanta di forza: i lidi a' lidi
Sien contrarii per sempre, e l' onde all' onde,

E l'

no trasportato in Cielo, e verificata la promessa fatta a Venere nel lib. 1, al ver. 440. e lo adorarono sotto il nome di *Giove Indigete*. *Servio*.

(*f*) *Prima del naturale suo tempo di morire, in età ancor fresca*.

(*g*) Adula il poeta così i Romani riducendo la nimicizia loro avuta con Cartagine ad uno degli effetti delle imprecazioni di Didone. Accenna di poi più precisameate, con un' enfasi singolare Annibale, e le sue battaglie contro di Roma.

(*h*) *Quale*, cioè *qualunque*. Così lo hanno usato il Petrarca, Mons. della Casa &c.

Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes
Hæc ait, & partes animum versabat in omnes
Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem
Tum breviter Barcem nutricem affata Sichæi est
(Namque suam patria antiqua cinis ater habe-
bat.)
Annam chara mihi nutrix huc siste sororem,
Dic corpus properet fluviali spargere lympha;
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio quæ rite incœpta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis,
Dardaniique rogum capitis permittere flammæ.
Sic ait: illa gradum studio celerabat anili.
At trepida, & cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.
Hic

(*a*) Era essa una delle ceremonie, che gli antichi premettevano al sacrifizio.

(*b*) Nel testo *monstrata piacula*. Così lo spiegano comunemente gl' interpreti.

(*c*) Oltre che gentilissima è la pittura, che forma il poeta di questo fatto, vuole notarsi di più, come naturalmente Didone per uccidersi si toglie d'attorno anco le person della maggior confiden za, le quali avrebbon potuto trattenerla.

(*d*) *Non hos quæsi tum munus in usus* Nel testo, ed ha son ministrato molto scrivere a' commentat ti, e non poco da ce surare a' critici. Il Catrou pianamente interpreta, come n lo abbiamo espresso; dice nulla esservi p na-

E l'armi all' armi io prego, e fra di loro
I Nipoti medesmi abbiano guerra.
Queste parole disse; e in ogni parte
L' animo rivolgea, come il più presto
Troncar cercando l' odiosa vita.
A Barce allora di Sicheo nutrice
Poichè la sua già nella patria antica
Era in cener disfatta) in questi sensi
Brevemente parlò. Tu quà mi chiama,
Cara Nutrice, la sorella mia,
E dille, che solleciti le membra
Della pura spruzzare onda corrente (*a*).
E le vittime seco, e l' altre adduca
Ostie d' espiazione (*b*) a lei prescritte.
Ella così sen venga: anzi ti vela
Tu stessa il capo con sacrata benda.
Di compiere ho in pensiero il sacrifizio,
Che destinato all' infernal Plutone
A preparare impresi, e a tanti affanni
Imporre il fine, e le memorie, e 'l rogo
Del perfido Trojan' dare alle fiamme.
Ella sì disse; e con senil premura
La vecchiarella accelerava il passo (*c*).
Ma palpitante, e pel crudel disegno
Fatta Dido feroce rivolgendo
Gli occhi tinti di sangue, e le tremanti
Guancie sparsa di macchie, e impallidita
Per la morte vicina entro sen corre
Della Reggia 'l più interno, e furibonda
Sale sull' alto rogo, e fuor la spada
Dardania tragge, ah! non da lei per questo
Uso infelice presentata in dono (*d*).

turale che non Enea Didone, ma ella a i donasse una spada, non per questo fine ammazzare se medesima. Come poi difendasi l' essere rimasta questa spada in mano di Didone vedilo sopra al ver. 824, e 843.

Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
Conspexit, paulum lacrymis, & mente mora
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum fata, deusque sineba
Accipite hanc animam, meque his exolvite
ris.
Vixi: & quem dederat cursum fortuna, pe
gi;
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea mœnia vidi:
Ulta virum pœnas inimico a fratre recepi.
Felix, heu nimium, felix, si littera tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostræ carinæ.
Dixit, & os impressa toro: moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait: sic juvat ire sub umbra
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & nostræ secum ferat omnia morti
Dixerat, atque illam media inter talia fer
Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus, it clamor a
alta

Atria:

(a) Il Petrarca.

(a) Ottava parlata di Didone.

(c) Sopra al ver. 644. accennammo alcuna cosa del sistema Pagano circa l'anima, o simolacro, che voglia dirsi mentre forse è la cosa medesima. Difficile per altro, come notano i commentatori, parlare nettamente questi punti, giacch gli antichi medesimi siccome fondati nel errore, e nella fav la, non erano nè co stanti, nè uniformi n parlarne. Diremo ciò alcuna cosa p precisa nel lib. 6.

(d)

le Frigie spoglie, e il noto letto
: giunse a veder, sovra pensiero
ae momento s' arrestò piangendo.
= piume abbandonossi, e disse
dolenti sue parole estreme (*a*).
Finchè 'l destino lo permise, e amore,
spoglie per me, voi raccogliete
uest' anima mia; da questi affanni
ni sciogliete. Io vissi, e qual la sorte
lestinò, compiei degli anni il corso,
ra ora n' andrà ma gloriose
mulacro mio (*c*). Sorgere ho vista
ondata da me Città regale (*d*),
sue mura; del tradito sposo
ho vendetta, e fei pagar le pene (*e*).
emico germano: avventurata,
troppo avventurata i lidi miei
che non fosser mai giunte a toccare
Frigie navi. Così disse, e il letto
furore addentando (*f*) e invendicata,
iunse io mi morrò? Ma pur si muoja:
, così mi giova (*g*) andar fra l' ombre.
' alto mare l' infedel Trojano
ga mirando queste fiamme, e seco
mia morte il tristo augurio ei s' abbia.
vea ciò detto, e in mezzo a tal parlare
ompagne la videro col seno
erro abbandonarsi, e di spumante
ue la spada, e a lei le mani intrise.

P 2 Fino

(*c*) Cartagine.

(*d*) Fuggendo da , e portando se- tesori di Pigma- .

(*e*) Così spiega quel mpressa tore il P. Catrou seguitando il furore disperato della Regina, che non era agli affetti come Alceste di Euripide.

(*g*) *Mi piace, mi è di diletto.*

Atria: concussam bacchatur fama per urbem.
Lamentis, gemituque, & fœmineo ululatu
Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus æ-
ber:
Non aliter, quam si immissis ruat hostibus om-
nis
Carthago, aut antiqua Tyros flammæque fure-
tes *b)*
Culmina perque hominum volvantur, perque De-
rum.
Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu
Unguibus ora soror fœdans & pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat
Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes, aræque pa-
bant?
Quid primum deserta querar? comitemne so-
rem
Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora t-
lisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi 68
Voce deos, sic te ut posita, crudelis abessem?
Extinxti te, meque soror, populumque, patr-
que
Sidonios, urbemque tuam: date, vulnera ly-
phis

Ab-

(*a*) Enfaticamente. Dal più intimo della Reggia ove alzato era il rogo si udirono le grida sino all' atrio regale.

(*b*) Mirabilmente Virgilio dipinge il dolore, e il turbamen[to] di Anna col corre[re] col parlare come [at]terrotto, e non or[di]nato,

(*c*) Nel testo *te* [... po-]*sita*. Del valore que-

no all' atrio Regal perviene il grido (*a*),
toſto s' empie la Città commoſſa
:lla fiera novella: ogni magione
ululati, di pianto, e di ſinghiozzi
:lle donne è ripiena; e 'l Ciel rimbomba
confuſo clamor. Non altrimenti
ie ſe entrati i nemici a terra andaſſe
novella Cartago, o Tiro antica,
degli Dei gli alteri Templi, e l' alte
ſe de' cittadini furibondo
ravvolgeſſe a divorare il foco.
Udillo impallidita, e per l' incerto (*b*)
polar moto di terror ripiena
cerandoſi il petto Anna, e le guancie,
ɔrre pel mezzo infuriata, e a nome
moribonda ne venìa chiamando.
a queſto era o ſorella? E 'l tuo penſiero
'a dunque ingannarmi? E queſto i fuochi
i preparavano, e gli altari, e 'l rogo?
che prima dorrommi derelitta?
avere forſe al morir tuo compagna
forella ſdegnaſti? Al fato iſteſſo
chiamata m' aveſſi, ambo n' avria
medeſmo dolor, l' ora medeſma
l ferro uccide! Ed inalzai la pira
n queſte mani: ed invocai chiamando
ſteſſa i patrii Dii, perchè, crudele,
i mi trovaſſi al tuo morir (*c*) lontana?
te ſorella, e me, la tua cittade,
'l Sidonio (*d*) ſenato, e 'l popol tutto
ai mandato in rovina! Ah mi porgete
:qua, onde lavi le ferite, e accolga
itro le labbra mie ſe pure errante

eſta fraſe funerale
rlammo nel l. 2, al
r. 1065.

(*d*) I Cartagineſi erano venuti da Tiro di Sidone.

Abluam: &, extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa graves oculos conata attollere, rursus.
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alte
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quæ luctantem animam, nexosque resolveret artus.
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Ab-

(*a*) Appella al costume de' Romani, fra' quali i parenti più prossimi del moribondo stavangli d' intorno al letto come per raccogliere colle labbra l' ultimo respiro, e l' ultimo spirito, e l' anima secondo il loro pensare. Così Cicer. 5 Verr. disse *ut extremum filiorum spiritum ore excipere sibi liceret*.

(*b*) O perchè si pentisse allora d' essersi data la morte; o perchè tuttavia vivesse nella sua disperazione. Il P. l Cerda.

(*c*) Secondo il pen sare degli antichi Pa gani niuno moriva pri ma che Proserpina ave se svelto dal capo d moribondo un tale ca pello fatale, da cui d pendeva la vita, e ch la Dea non svelleva non quando era giu to il naturale termi della vita di ciaschedu no prescritto dalle Pa che. Allora poi che Pr serpina svelleva ques capello, Essa consacr va

alche spirito estremo ancor le resta (*a*).
sì dicendo Anna sull' alto rogo
a salita, e fra le braccia accolta
sorella spirante, lamentandosi
sen. se la stringea, e colla veste
lle ferite n' asciugava il sangue.
gravi luci d' inalzar tentando.
la sviene di nuovo, e spira, e stride
ıelando nel sen l' aperta piaga.
ɔpoggiatasi al cubito tre volte
llevossi sorgendo, e sopra il letto
r tre volte ricadde, e vacillante
r l' aperto del Ciel l' occhio volgendo
:rcò la luce, e ne gemè trovatala (*b*).
Del lungo suo dolor, dell' affannosa (*c*)
:orte stentata la possente Giuno
etade allor sentendo, Iri dall' alte
ere del Ciel mandò, perchè dell' alma
ioglieſſe il nodo, ond' alle membra avvinta
staccarsi penava. Ella morendo, [redacted]
on perchè 'l meritasse, o perchè giunta
ıa vita fosse al natural confine,
la anzi tempo infelice, e trasportata
a furore improvviso, il biondo crine
on ancora Proserpina le avea

Svel-

ı a Plutone l' anima
:l moribondo, e que-
spirava rompendosi
nodo, che teneva l'
ıima stretta al corpo.
uindi è che Didone
ıorendo innanzi la na-
ırale condizione del-
a sua complessione, e
ıorendo innocente,
erciò stentava a mo-
ire, perchè Proserpi-
ıa non le avea svelto
il capello fatale.. Giu-
none adunque e pro-
tettrice di Cartagine,
e causa della morte di
Didone con averla in-
dotta agli sponsali con
Enea, mossa a pietà
dell' affanno della mo-
ribonda mandò Iride
sua messaggiera acciò
supplisse a Proserpina
nello svellere di que-
sto capello.

Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores
Devolat, & supra caput astitit: hunc ego Diti
Sacrum Jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait; & dextra crinem secat, omnis & un
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.

Liber quartus explicit.



(*a*) Nel testo *Stygio damnaverat Orco. Non l' avea ancora assegnata al dominio di Plutone. Il P. Catrou*: E vale a dire; Proserpina moglie di Plutone non ancora avendole svelto il capello fatale, non l' avea condotta all' estremo momento, in cui l' anima di Didone potesse sciogliersi. Di Proserpina parlammo nella Georg. lib. 1, v. 6. 16.

(*b*) Iride messaggiera degli Dei, ma di Giunone specialmente. Dicesi figliuola di Taumante, e d' Elettra. Scende dal Cielo in terra per il suo arco celeste, che vien formato da' raggi del Sole percuotendo nell' acqua, e parte riflettendo, parte rifrangendo separano quei colori che poi giungono all' occhio nostro.

(*c*) Nel latino quel lo che dicesi *Dis*, in Greco dicesi πλύτων.

(*d*) Quì Virgil[io] che

